

ANNO X III | NUMERO 25

Giugno 2024

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Marco Imperio

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial





Università degli Studi di Messina

H **Humanities**
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari, direttore scientifico

Editoriale

Nell'elenco delle riviste scientifiche dell'Area 11 e dell'Area 14, pubblicato il 16 novembre 2023, è stata confermata la presenza della nostra. Nel frattempo, è stato emanato il nuovo Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree CUN 8a, 10, 11a, 12, 13 e 14, approvato il 21 dicembre 2023, che dovrebbe rassicurarci sulle procedure da seguire per mantenere questa rivista tra quelle classificate.

Intanto, per questo semestre, il primo del 2024, il Comitato scientifico ha deciso di dedicare la rivista a un tema monografico, cosa che era già accaduta nel 2013 e nel 2014, quando pubblicammo i colloqui dottorali su "Momenti e aspetti dei processi identitari d'Europa" e sui "150 anni di D'Annunzio: il personaggio, le imprese, le opere".

Questa volta non si tratta di atti di convegno, ma di una serie di contributi scritti da archeologi, storici, antropologi, storici dell'arte su una città simbolo della Sicilia, la regione nella quale prevalentemente operiamo, essendo il nostro editore l'Università di Messina. Questa città è Taormina, probabilmente più conosciuta per la sua notorietà turistica, oltre un milione di presenze l'anno, ma altrettanto nota per essere cresciuta ed essersi riprodotta nel corso di ventiquattro secoli sempre nello stesso sito, dando vita a una stratificazione culturale che nel mondo non ha molti altri esempi. Si tratta di rari casi che hanno portato a riunire queste esperienze nell'ottobre 2022 ad Antalya, Turchia, per studiare le strategie adottate dalle diverse città di fronte ai problemi urbanistici, di *overtourism*, di dosaggio tra modernità e conservazione.

In occasione della presentazione del bel libro di Alessandro Abbate, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, ci siamo ritrovati insieme studiosi, amici, appassionati e improvvisamente abbiamo realizzato che tutti avevamo almeno una volta analizzato il tema "Taormina". Così, abbiamo deciso di proporre un numero monografico sulla *Urbs Notabilis*. Proposta che il Comitato scientifico ha accolto con favore.

Nessuna pretesa di esaustività, ma neanche di continuità tra un saggio e un altro. Si tratta piuttosto di diverse angolazioni e prospettive disciplinari che tendono a dare un quadro multicolore. Se è possibile rintracciare una forza unificante è il tentativo, molto forte in tutti i saggi, di far scendere la città dalle fantasie e mitologie create nell'ultimo secolo da appassionati giornalisti, ferventi storici locali, turisti per caso; di farla scendere nella più concreta e documentata storia sociale ed economica, dove lo scavo dell'esperto trova la realtà e le contraddizioni delle vicende umane.

Undici saggi di undici studiosi, alcuni dei quali esperti e maturi ed altri giovani ed entusiasti. Undici punti di vista non sempre tra loro coerenti, ma sicuramente interconnessi. Ovviamente, gli approcci sono limitati alle materie e ai settori propri della rivista Humanities.

Possiamo dividere i contributi in quattro parti: etnoantropologica, storica, archeologica, sociologica, anche se in molti di questi contributi l'interdisciplinarietà e l'eterogeneità è la caratteristica prevalente. Il saggio di Toto Rocuzzo è una degna introduzione. Autore nei primi anni Novanta di un prezioso libro di successo, *Taormina, l'isola nel cielo*, che raccontava come Taormina fosse divenuta "Taormina", attraverso le immagini dei pittori che l'avevano visitata e vissuta, ricostruisce quella che è la ragione del successo del luogo. Bagliore del tramonto, sorpresa dell'alba. Luce, colore, forma irregolare.

Alessandro Abbate, di cui si ricorda la bella monografia *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, prende in esame il grande fenomeno tellurico che nel 1693, che colpì duramente il Val di Noto. Egli analizza la portata materiale e immateriale dei suoi effetti distruttivi sul più ampio territorio siciliano. In modo particolare, questo lavoro – alla luce di una vasta pluralità di testimonianze storiche – mira a rivelare il reale impatto che l'episodio sismico ebbe su Taormina e la sua comunità, discernendo tra attestazioni autentiche e ricostruzioni degli eventi influenzate da successive interpretazioni esogene.

Mario Bolognari, riprendendo un precedente lavoro sul fotografo tedesco Wilhelm von Gloeden, che visse cinquant'anni a Taormina, analizza lo scontro tra sostenitori della modernizzazione e difensori della tradizione tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Uno scontro politico, con riflessi economici e sociali, ma soprattutto uno scontro culturale tra visioni opposte del rapporto della comunità locale col turismo.

Salvatore Bottari affronta esplicitamente il tema del superamento del mito, frutto di una confusa attività propagandistica e di promozione turistica che, dal Grand Tour in poi, ha condizionato la storiografia su Taormina. Eppure, sostiene Bottari, esiste una storiografia che parte da Giovanni di Giovanni e arriva ai giorni nostri e che, nonostante tutto, si afferma con rigore scientifico e capacità di lettura critica del territorio e delle sue attività umane.

Alessio Briguglio, invece, affronta con leggerezza il tema del mito per tramutarlo in motivazione di stili di vita e frequentazioni culturali tra moda e malavita. Il giovane studioso non si avventura oltre la frequentazione del sito da parte di noti mafiosi americani, ma sarà interessante in seguito approfondire la presenza di latitanti di Cosa Nostra siciliana negli anni più recenti, come Nitto Santapaola, Matteo Messina Denaro o uno dei figli di Totò Riina.

Giuseppe Campagna, esamina la composizione della classe dirigente e dei ceti economicamente più forti di Taormina nel XV e XVI secolo, come le famiglie Zumbo, de Spuches e Corvaia, ma anche altre famiglie meno rilevanti, quali Di Giovanni e Clemenza, de Marciano e Crisi, Cipolla e Saitta, Cavallaro e Cuscunà, Portofino e de Alerno, Russo, La Camiola e Lo Monaco. Questa forza ebbe un ruolo nella difesa dello status di città, che troviamo citato anche nelle fonti dei notai accoppiato spesso all'aggettivo *notabilis*. Si era verificata una battuta d'arresto di questo ruolo politico con la perdita dello *status* demaniale nel 1536 quando il viceré Gonzaga l'aveva venduta al messinese Antonio Balsamo per ottantamila fiorini. La volontà del patriziato urbano taorminese di riacquistare la demanialità era, però, forte tanto da provvedere immediatamente alla raccolta della colletta necessaria a riscattare la città dal giogo baronale.

Lorenzo Campagna, che da molti anni studia i siti archeologici della città, affronta una storia contemporanea molto intrigante che riguarda il monumento in assoluto più misterioso di Taormina: La Naumachia. Il dibattito sulla sua natura e vera funzione si intreccia con l'opera di demolizione dettata dallo sviluppo turistico e dal valore immobiliare assunto nei primi decenni del Novecento (qui si stabilisce un nesso fortissimo col saggio di Bolognari).

Francesco Muscolino, attualmente direttore del Museo archeologico nazionale di Cagliari, propone la lettura di due documenti del XVIII secolo che insistono sulla primazia taorminese nella cristianizzazione della Sicilia e sulla fedeltà della città ai diversi domini succedutisi nel tempo. Su queste due colonne si poggia una autorappresentazione della città che Muscolino esamina criticamente.

Giuseppe Restifo, autore negli anni scorsi di una monografia su Taormina di particolare valore storico, si sofferma su un elemento di strategica importanza per qualsiasi comunità, come l'acqua, fonte di vita. Ne scava i significati magici, simbolici e rituali in un articolo che rivela un interesse etnoantropologico, tra le pieghe della storia moderna, della memoria del mondo classico e della contaminazione culturale propria della Sicilia.

Sergio Todesco, infine, riesamina una sua esperienza professionale, vissuta quale responsabile della sezione etnoantropologica della Soprintendenza ai beni culturali e ambientali di Messina, quando fu chiamato a catalogare e valutare la collezione di oggetti raccolti in anni di lavoro dall'antiquario Giovanni Panarello. Collezione concessa in un primo tempo, ceduta definitivamente in seguito, al Comune di Taormina che la espone al pubblico nella sede della ex chiesa di San Francesco di Paola. Oggetti sacri, pitture su vetro, presepi, dipinti, ricami e qualche di civiltà agropastorale.

Infine, abbiamo aggiunto una provvisoria bibliografia su Taormina, che può costituire un utile strumento di informazione e anche aperto a correzioni e

arricchimenti sempre necessari. C'è in questo ultimo contributo anche la speranza che gli studi sulla città possano continuare, approfondendo i temi posti da questo numero speciale di Humanities e aprendo nuove prospettive, per esempio, sugli aspetti naturalistici che, in questa sede, per ovvie ragioni discendenti dal taglio umanistico e sociale della rivista, non sono stati affrontati.

Toto Roccuzzo

Taormina: “questo luogo mi ricorda qualcosa”

Tutti parlano di tramonti, scriveva il poeta viaggiatore Blaise Cendrars nella poesia omonima. Meravigliosi, è vero, ma lui preferiva di gran lunga le albe. Sempre sul ponte della nave al momento giusto, non se ne perdeva una. Ma non si metteva a descriverle: se le teneva “tutte per sé”. Vezzo, sincerità poetica? Chi può dirlo? In ogni caso non è un dato di cui disponiamo.

Anche nella magnifica veduta del teatro antico di Taormina, per come dalla fine del 1600 in avanti è stata progressivamente resa in centinaia di disegni, incisioni, acquerelli e pitture a olio da artisti provenienti da ogni parte del mondo, protagonista è il tramonto insieme a tutto il resto: mare, terra, costa, case, pietre antiche e il grande vulcano in perenne attività, in inverno perfino innevato. Davvero tanta roba, alla quale si aggiungeva la variabile scomposizione dei colori dovuta alla presenza del vento e all'incidenza stagionale della luce al calare del sole. Forse aveva ragione il poeta: su quell'esuberanza di elementi pittorici il sorgere del sole avrebbe potuto generare uno stato simile all'ebbrezza.

A Taormina il tributo all'ineffabilità dell'alba è stato pagato solo nel ventesimo secolo, quando artisti del calibro di Paul Klee, per fare solo un esempio illustre, hanno fatto cadere il tabù. Per farlo hanno dovuto spostare l'attenzione, e il cavalletto, su scenari differenti da quello del teatro antico. Nel caso particolare di Klee furono Mazzarò, l'Isola Bella e la costa verso Messina con la Calabria in lontananza.

Intanto nell'arco di poco più di due secoli, soprattutto grazie a quel suo pittoresco teatro, il piccolo paese affacciato sul mare Ionio ed edificato sul monte Tauro diviene famoso al pari di altri luoghi italiani come Napoli, Roma, Firenze e Venezia, amati dai pittori classici specialisti di vedute.

A prima vista il paragone con le più famose vedute delle grandi città italiane non sembra reggere il confronto, anche perché fino alla metà dell'Ottocento Taormina resta un luogo sconosciuto, frequentato da pochi visitatori ospitati nella grande casa di Don Ciccio La Floresta, appena all'esterno dell'area archeologica del teatro, divenuta negli anni il primo albergo, l'Hotel Timeo. Nel ripetersi una dopo l'altra, però, le vedute del teatro sortiscono lentamente l'effetto di creare un luogo comune di risonanza, prima europea e in seguito riconosciuta in tutto il mondo.

Prova ne è la costante crescita degli arrivi. Nello spazio di qualche decennio il via vai di artisti crea le premesse per un parallelo sviluppo del turismo. I due fenomeni infatti appaiono strettamente collegati, come dimostra la storia del conte

von Geleng. Allievo del professor Biermann all'Accademia d'arte di Berlino, con ogni probabilità era stata la veduta del teatro di Taormina - che il suo maestro utilizzava come modello ideale - a portarlo fino in Sicilia. Al contrario di quanti l'avevano preceduto, però, Otto von Geleng non si limitò ad soggiornare come turista invernale o, come molti altri, per curare al sole i problemi respiratori oppure l'artrosi e i dolori alle ossa, ma a Taormina si stabilì, creò una famiglia e passò alla storia come un pioniere. Anzi, come il primo scopritore del fascino del luogo.

Al pari di donna Florence Trevelyan, che si trasferì dall'Inghilterra e diede impulso alla trasformazione del paesaggio. Milady comprò una fetta di territorio dal teatro antico fino al mare, compresa l'Isola Bella, e iniziò a costruire un paesaggio pittoresco pagando chi aiutava a trasportare terra e piante per trasformare i pendii tra l'abitato e il mare. Anche Milady si riferiva a un luogo visto prima nei quadri che nella realtà. E se questa non corrispondeva al modello ideale occorreva trasformarla in modo adeguato.

Dettaglio non privo di rilievo appare il fatto che Otto von Geleng, il primo residente straniero, sia giunto a Taormina per una scommessa. Poteva mai resistere al richiamo di un luogo tanto idealizzato che nella veduta presentava perfino una montagna innevata? Fu dunque la curiosità per la neve dipinta sulla sommità del vulcano a portare verso il suo destino quel nuovo taorminese nato in Germania. Il suo esempio viene seguito, anno dopo anno, da un numero crescente di pionieri del turismo invernale. All'inizio in prevalenza tedeschi e inglesi, in seguito francesi e scandinavi, poi con gli anni si segnalano presenze da ogni parte del mondo. Uno dopo l'altro sorgono alberghi affascinanti e ville circondate da giardini. Suo malgrado e grazie all'arte, Taormina era diventata un resort internazionale, uno dei luoghi dove si sperimentava il turismo per come oggi lo conosciamo.

All'origine di questa singolare evoluzione c'è la classica veduta del teatro antico, immortalata nei capolavori firmati per primi da maestri del Settecento disposti a inerpicarsi fino al monte Tauro. Pittori del calibro di Houel, Von Dillis, Ibbetson. Il francese Viollet Le Duc inventa perfino una veduta del teatro antico ristrutturato. Fino ai primi del Novecento, quando l'ungherese Csontavary Korztka Tivadar approccia la classica immagine con una sensibilità cromatica differente, ma ugualmente efficace, e Raoul Dufy si concentra sulle colonne della scena come a voler dire: il resto tanto lo conoscete.

Questa linea di continuità della veduta subisce nel corso dell'Ottocento un rallentamento (se non uno stravolgimento) con l'arrivo della fotografia. La celebrazione pittorica europea del cambiamento che porta a una nuova percezione della veduta classica la dobbiamo invece a Gustav Klimt, che nel dipingere il soffitto del Burgtheater di Vienna (1886-1888) riporta come sfondo la veduta del teatro di Taormina, ormai divenuta "visione". Una sorta di sublimazione della veduta perfetta.

Nel frattempo, i fratelli Alinari di Firenze iniziano la prima delle loro fortunate campagne di ritratti e vedute fotografici in giro per l'Italia. Ma è un grande critico d'arte a darci forse la testimonianza più forte di come una veduta possa trasformarsi in "visione". Durante un suo viaggio in Sicilia Bernard Berenson nel visitare il teatro antico di Taormina aveva avuto una sorta di "percezione pindarica", della serie "questo luogo mi ricorda qualcosa". Dopo un breve tempo trascorso nel dilemma, si era finalmente ricordato: quel teatro, il vulcano, il mare e il tramonto lo riportavano a Mantegna, al Mantegna del *Cristo nell'orto* della National Gallery di Londra o della *Sacra conversazione* della raccolta Gardner di Boston.

Nota dell'autore

Alla fine degli anni Ottanta una mia ricerca sulla singolare storia iconografica di Taormina crebbe fino a diventare un libro e con l'aiuto del professor Antonino Recupero fu proposto alla casa editrice Giuseppe Maimone di Catania, che lo pubblicò nel 1992.

Libro fortunato, ristampato più volte compresa un'edizione d'arte e un'edizione in inglese, nel 1993 risultò tra i finalisti di un importante premio nazionale.

Taormina l'isola nel cielo rimane un classico molto richiesto, ma introvabile. Ed è un vero peccato.

Salvatore Bottari

Considerazioni su Taormina in età moderna tra storia e storiografia

1) Il mito e la storiografia

Città demaniale orgogliosa della sua autonomia, tanto da difenderla tenacemente dai tentativi messinesi di assorbirla nel proprio distretto¹, Taormina solo in tempi recenti ha conosciuto una storiografia attenta a indagarne caratteri e vicende senza indulgere negli stereotipi o perdersi nelle nebbie del mito.

Contribuirono alla costruzione del mito i viaggiatori del tardo Settecento che, protesi alla ricerca del Mediterraneo classico – greco e latino –, ebbero lo sguardo ottenebrato rispetto alla vicenda siciliana loro contemporanea². Nella fantasiosa ricostruzione del viaggiatore scozzese Patrick Brydone, ad esempio, le acque del fiume Fiumefreddo, anche quando raggiungevano una temperatura inferiore allo zero, tuttavia, non gelavano in quanto impregnate di vetriolo³. La Sicilia fu, dunque, avviluppata da queste caligini e Taormina non fece eccezione⁴. Eppure, il Settecento si era aperto sotto ben altri auspici. Taormina aveva avuto uno storico del rango del muratoriano Giovanni Di Giovanni, le cui opere dedicate alla città, però, videro la luce solo nella seconda metà dell'Ottocento⁵. Restava la stagione felice

¹ S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina 2005, pp. 106-107. Cfr. anche Lorenzo Geta Caraccioli [Ignazio Cartella e Rocco], *Discorso storico-critico intorno all'origine della città di Taormina*, in «Opuscoli di Autori Siciliani», t. XVIII, Stampe del Rapetti a Pie' di Grotta, Palermo 1777, pp. 155-242.

² G. GIARRIZZO, *Introduzione*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, volume della collana "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", Einaudi, Torino 1987, pp. XIX-LVII; S. BOTTARI, *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, in *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di S. Bottari, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 25-116.

³ P. BRYDONE, *A Tour through Sicily and Malta, in a Series of Letters to William Beckford, Esq. of Somerly in Suffolk*, 2 voll., Straham and Caldell, Londra 1773, vol. I, pp. 119-120. Sul punto, cfr. S. BOTTARI, *Palerme et Messine. Deux villes portuaires siciliennes au XVIII^e siècle dans les récits des voyageurs européens*, in *Ports d'Europe. Images et imaginaires XVIII^e-XXI^e siècles*, a cura di F. Taliano-des Garets, CNRS Éditions, Parigi 2022, pp. 33-44.

⁴ A. ABBATE, *I viaggiatori del Grand Tour e Taormina, tra esaltazione e critica, tra verità e stereotipi*, in *La città, il viaggio e il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, a cura di G. Belli, F. Capano, M.I. Pascariello, CIRICE, Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2017, pp. 2315-2318.

⁵ Sull'influenza di Ludovico Antonio Muratori in Sicilia e, in particolare, su Giovanni Di Giovanni, cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 377-417; F. MUSCOLINO, *Giovanni Di Giovanni, le epigrafi*

cinquecentesca in cui, su aspetti della storia di Taormina – sia pure nel più ampio contesto isolano – si soffermavano nelle loro opere maggiori i due protagonisti della storiografia siciliana rinascimentale, Tommaso Fazello e Francesco Maurolico⁶.

Nell'Ottocento, mentre la letteratura odepórica continuò a mescolare impressioni con stilemi letterari, si segnalava il contributo storico-erudito del reverendo Emilio Strazzeri, bibliotecario del comune, intitolato *Uomini illustri di Taormina*⁷. In seguito, il decollo del turismo, la lettura estetica “atemporale” di Von Gloeden, l'inserimento della città nei circuiti del jet set internazionale hanno dato il via a un profluvio di pubblicazioni di consumo – incentrate su amori, peccati, divi del cinema internazionale e persino esoterismo – che hanno costituito come un secondo strato di vernice sovrapposto allo stereotipo della “Sicilia fuori dalla storia”, già consolidatosi nel secolo precedente. Da qui originano le difficoltà della ricerca storica che solo dopo lo straordinario e innovativo ordito interpretativo predisposto da Giuseppe Giarrizzo per la Sicilia moderna e contemporanea è riuscita ad affrancare anche Taormina dalle superfetazioni del mito⁸. Liberata dalla camicia di Nesso di una retorica stantia, la vicenda moderna e contemporanea di Taormina è riemersa attraverso gli studi di Giuseppe Restifo, Domenico Ligresti, Maria Concetta Calabrese, Alessandro Abbate, Mario Bolognari, Giuseppe Campagna, Francesco Muscolino, Cinzia Cigni, ecc.⁹. Nelle pagine che seguono, si sintetizza e si valuta

greche di Taormina e il carteggio con Ludovico Antonio Muratori, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 167 (2008), pp. 119–134. Le opere a cui si fa riferimento sono G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina: città rinomatissima in Sicilia*, a cura di A. Pierralini, Amenta, Palermo 1869; ID., *Storia ecclesiastica di Taormina*, traduzione e continuazione ad opera di P. Grima, Barcellona, Palermo 1870.

⁶ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Ioannes Mattheus et Franciscus Carrara, Palermo 1558, deca I, liber II, *De Tauromenio et Naxo urbibus*, pp. 52-56; F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compedium*, Petrus Spira, Messina 1562, pp. 204-216 *et passim*.

⁷ E. STRAZZERI, *Uomini illustri di Taormina. Bozzetti Storici*, Tipografia Fratelli Cristaldi, Giarre 1896.

⁸ Oltre i lavori già menzionati, si ricordi, quantomeno, di G. GIARRIZZO, *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992. Sul ruolo di Giuseppe Giarrizzo nel rinnovamento della storiografia sulla Sicilia, cfr. F. Benigno, *L'impegno di Giuseppe Giarrizzo per una rinnovata storia della Sicilia*, in *Un territorio nella storia*, cit., pp. 33-42.

⁹ G. RESTIFO, *Taormina da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni fra visitatori e nativi. 1750-1950*, Sicania, Messina 1996; D. LIGRESTI, *Il territorio di Taormina e di Giardini nell'età moderna*, in *Giardini. Dalla formazione del borgo ai primi decenni del Comune autonomo*, a cura di D. Ligresti, Edicom, Rho 1998, pp. 17-40, M.C. CALABRESE, *La dinamica demografica a Giardini dal 1719 alla costituzione del Comune*, in *Giardini. Dalla formazione del borgo*, cit., pp. 41-56; A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023; M. BOLOGNARI, *I ragazzi di von Gloeden. Poetiche omosessuali e rappresentazioni dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento*, Città del Sole, Reggio Calabria 2015; G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento: società ed economia*, articolo contenuto nel presente numero di «Humanities»; F. MUSCOLINO, *Taormina 1713-1720: la «relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», 2009, pp. 1-40; C. CIGNI, *Taormina. Il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano*, Società

quanto è emerso negli studi più originali e, nel tentare di ricomporre il mosaico, si propongono alcune linee di ricerca.

2) L'ambiente naturale, le acque e le attività estrattive

“Poscia [la foce dell'Alcantara] il capo di Nasso oggi Schison, e nel seno un famoso marittimo asilo, con una fortezza; il Monte Tauro, in cui siede Taormina; indi una breve spiaggia detta dagli antichi *Copria*, ed il promontorio di S. Alessio, che è l'Argenno di Tolomeo”¹⁰. Così Vito Amico ha descritto, nel Settecento un'area più ampia rispetto a Taormina e comprendente la bassa valle dell'Alcantara, la piana costiera di Naxos e i monti Peloritani verso Nord¹¹. Osservando più nel dettaglio: il versante sud è costituito dalla piana di Trappitello, delimitata dal fiume Alcantara e attraversata dal torrente Santa Venera; verso nord, la media collina, attraversata dai torrenti Pali e Mastrissa, si dilata verso nord su pendii su cui sorge il centro urbano di Taormina; poi vi è la fascia costiera con Mazzarò ed Isola Bella; quindi continua il versante costiero lungo il quale, procedendo verso nord, vi è la spiaggia di Letojanni e il promontorio di Sant'Alessio¹².

Una superficie territoriale ricca di acque fluviali per la prossimità con l'Alcantara e Fiumefreddo¹³. Si tratta di acque irrigue, utilizzate nella piana.

Focalizzando, adesso, lo sguardo sulla città, la si trova distesa sui fianchi australi e orientali del Monte Tauro: due terrazzamenti posti rispettivamente a circa 195 e 210 metri sopra il livello del mare¹⁴. In età moderna, non più attivi i vecchi serbatoi utilizzati nell'antichità e nel Medioevo, con l'eccezione della cisterna Giafari, le acque potabili derivavano principalmente dalla sorgente di Petralia, dalla sorgente di Porretta e da quella del Sifone, una sorgiva da cui tutt'ora scaturisce il torrente Sirina che allora correva per la valle animando mulini e innaffiando giardini¹⁵. Infatti, in particolare nel corso del Settecento, erano attivi ben otto mulini ad acqua nella vallata del Sirina poiché – come ha sottolineato Alessandro Abbate –

Messinese di Storia Patria, Messina 1996. Altri recenti lavori storici sulla Taormina moderna sono citati nelle note precedenti e seguenti.

¹⁰ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, 2 voll., Tipografia Pietro Morvillo, Palermo 1855 (ed. or. Palermo-Catania 1757-1760), vol. II, pp. 642-643.

¹¹ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, Armando Siciliano Editore, Messina 2023, p. 32-34.

¹² M. SORBELLO, *Descrizione geo-morfologia e toponomastica del tratto costiero Taormina-Capo Sant'Alessio e del territorio di Taormina*, in *Un territorio nella storia. Saggi sul Valdemone ionico tra Medioevo ed Età contemporanea dedicati a Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Baglio, S. Bottari, G. Campagna, Aracne, Roma 2019, pp. 61-76.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ U. TOSCHI, *Taormina (un centro di economia turistica)*, Cressati, Bari 1936, pp. 4-7.

¹⁵ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 35-36. Cfr. anche Id., *Taormina e le sue acque*, in *Dalla Sicilia e dalla Calabria. Scritti per Lucio Gambi*, a cura di A. Ioli Gigante, Litografia Trischitta, Messina 1998, pp. 135-179.

il fiume era dotato della pendenza necessaria per permettere lo sfruttamento delle numerose cascate naturali presenti lungo il suo corso e per essere facilmente accessibile a Taormina e ai borghi limitrofi¹⁶. L'uso "protoindustriale" di queste acque, peraltro si affiancava alle ferriere e agli impianti estrattivi di minerali presenti nella zona¹⁷. Dal Seicento all'Ottocento un ruolo rivestivano le attività estrattive di materiali edili dalle montagne. I marmi colorati di Taormina, utilizzati per pavimenti, gradini e colonne, erano spediti a Catania e Messina¹⁸.

3) La stagione della canna da zucchero

Il territorio di Taormina molto doveva all'Alcantara per l'irrigazione di cui vi era abbondante necessità fintanto che fu coltivata la canna da zucchero. Infatti, attraverso quattro canali d'acqua chiamati saje (Saja di Schisò, Saja di Carraro, Saja di Trappeto Vecchio e Saja della Torre) era possibile coltivare i cannameli e far funzionare i trappeti¹⁹. I cannameleti erano ubicati lontano dal centro urbano, in zone in cui, oltre all'abbondante disponibilità di acqua per l'irrigazione, vi era anche una facile reperibilità di legna per la cottura. La produzione dello zucchero richiedeva una suddivisione delle mansioni a cui attendeva una manodopera salariata e qualificata²⁰. Nel ciclo di lavorazione dello zucchero erano impegnati, infatti, il *magister zucchararius*, con un ruolo di preminenza, il mondatore, il tagliatore, il macinatore, il fuochista, l'*ixiruppator* e vari altri operai²¹. La canna da zucchero cresceva durante la primavera e l'estate. Aveva bisogno di molta acqua per l'irrigazione e di concime. Veniva raccolta e lavorata nei mesi freddi, per essere, poi, mondata, tagliata a pezzi e macinata. La poltiglia era spremuta e il succo ricavato era messo a cuocere in grandi caldaie di rame e, quindi, fatto raffreddare in vasi conici di terracotta. Nella parte inferiore di questi recipienti si trovava un foro attraverso cui lo zucchero sgocciolava e si liberava dalle impurità che venivano raccolte nel

¹⁶ A. ABBATE, *Acque irrigue e "protoindustriali"*, in *Un territorio nella storia*, cit., pp. 167-178.

¹⁷ B. BALDANZA, M. TRISCARI, *Le miniere dei Monti Peloritani. Materiali per una storia delle ricerche di archeologia industriale nella Sicilia nord-orientale*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1987, pp. 22-23; D. VENTURA, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, a cura di A. Giuffrida, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 39-49; G. CAMPAGNA, «*Nomen habet ab aluminis mineris proximis*» Estrazione dell'allume e dinamiche insediative in un centro siciliano d'età moderna, in «Nuova Rivista Storica», 104, III 2020, pp. 1081-1094.

¹⁸ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 47.

¹⁹ A. ABBATE, *Acque irrigue e "protoindustriali"*, cit., pp. 175-176.

²⁰ Cfr. C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1982; M. LO FORTI, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Quaderni della prima Cattedra di Storia Moderna, Università di Palermo, Palermo 1983; A. MORREALE, *Insula Dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006.

²¹ Cfr. A. MORREALE, «*Demoni anzi che huomini...*». *Organizzazione del lavoro e salari nei trappeti da zucchero siciliani (secc. XV-XVII)*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e E.I. Mineo, Viella, Roma 2009, pp. 149-172.

“cantarello”²². Residui di lavorazione e impurità erano commercializzati come sottoprodotti dello zucchero²³. Dopo circa quaranta giorni, i pani di zucchero, ormai asciugati e solidificati, erano pronti per la commercializzazione.

La produzione dello zucchero aveva, peraltro, importanti ricadute sullo sviluppo di un indotto che forniva lavoro a una gran quantità di persone. Fabbri, carpentieri, boscaioli, vasai ed altra manodopera supportavano e creavano le condizioni per lo sviluppo dell'industria saccarifera mediante lo svolgimento di varie attività (ad esempio, il trasporto del legname da ardere) o realizzando gli strumenti necessari alla lavorazione e alla commercializzazione dello zucchero (torchi, sacchi di canapa, forme d'argilla per i pani di zucchero, recipienti in rame o in ferro per far bollire lo sciroppo di zucchero, ecc.).

Nel territorio di Taormina, tra il XV e l'inizio del XVII secolo, i trappeti di Schisò e di Calatabiano furono attivi ininterrottamente per più di un secolo o due.

Nel 1432 è attestato un cannameleto tra Taormina e Calatabiano, di proprietà della vedova e degli eredi del messinese Antonino Compagna²⁴. I messinesi, infatti, investivano nella produzione saccarifera tanto sul versante ionico quanto su quello tirrenico (aree di Taormina, Milazzo, Patti, ecc.)²⁵. Era il caso, ad esempio, del nobile Brancha de la Rocha che nel 1448 chiedeva in prestito grandi somme di denaro da investire in un trappeto a Taormina²⁶. Falliva, tuttavia, e lasciava la sua attività al suo creditore, il maestro razionale Adam Asmundo²⁷. Negli anni seguenti (1449-1450), l'impresa decollava grazie all'opera di Berengario da Cruylles²⁸. La fortuna di una importante famiglia di Taormina, gli Zumbo, si basava sull'attività saccarifera.

A metà del Quattrocento, Guglielmo Zumbo, infatti, investiva nell'edilizia i lucrosi proventi che gli derivavano dallo zucchero. Possedeva, infatti, un “*magnum arbitrium cannamellarum cum duobus trappetis unum in contrata di li Petri Nigri et alium a Schisò*” per alimentare i quali costruiva “*tria passagia seu acqueductos*”

²² G. FALSONE, “Forme” e “cantarelli”. I vasi per la raffinazione dello zucchero alla luce dei recenti ritrovamenti dello Steri, in «Sicilia Archeologica», VII, 1974, 24-25, pp. 103 -112, e particolarmente p. 105.

²³ S.W. MINTZ, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Einaudi, Torino 1990 (ed. or. New York-London 1985), pp. 23-24.

²⁴ G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento*, cit.

²⁵ Cfr. S. BOTTARI, *Note sulla produzione dello zucchero nel Valdemone tra Medioevo e Età Moderna*, in *Attività produttive e dinamiche socioculturali in Sicilia in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Chiara, Aracne, Roma 2005, pp. 93-106.

²⁶ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen, Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 tomi, École française de Rome-Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Roma-Palermo 1986, t. I, p. 249

²⁷ *IBIDEM*.

²⁸ A. MORREALE, *Insula Dulcis*, cit., p. 76

occupando abusivamente i terreni di Francesca Grugno²⁹. Nel Seicento, il declino della famiglia Zumbo è probabilmente legato alla crisi dello zucchero siciliano.

Importante era, tuttavia, l'attività saccarifera un secolo dopo. Nel 1549 Giovanni Salvo de Balsamo, Tuccio de Balsamo e Bonfiglio Villadicani, arrendatari della baronia di Calatabiano, costituivano una società con il messinese Antonello Signorino e con i nobili taorminesi Santoro de Mascari, Domenico Sorrenti, Antonino Lo Monaco e Vincenzo Guzzurro per la coltivazione dei cannameli e la produzione dello zucchero³⁰. La stipula del contratto era assai articolata: gli arrendatari partecipavano alla società per i 2/3. I Balsamo e il Villadicani fornivano la terra e le canne da zucchero; gli altri si occupavano della cura del cannameleto – “plantari, zappari, cultivari, bivarari” – ed a fine gestione dovevano corrispondere il prezzo di 1/3 delle piantine fornite dagli arrendatari oppure restituirle. Inoltre, si impegnavano a pagare l'affitto di 1/3 delle terre coltivate. Lo zucchero – secondo il contratto – doveva essere estratto nel trappeto della baronia, a cura del Villadicani e dei Balsamo, ed essere ripartito in ragione di 5/6 agli arrendatari contro 1/6 a Signorino e soci. I primi, dunque, oltre ai 2/3 del prodotto loro spettante, trattenevano anche la metà della quota di Signorino e soci come corrispettivo per la cottura dello zucchero. “Finito chi serrà lo cochiri dili canameli dilo dicto arbitrio, di poi circa lu governo dili zuccari et altri discendenti tucti li spisi che si trovino si haveranno di pagare in quisto modo dili dicti signuri de Balsamo etc. per li cinque parti et li dicti Signorino et Consorti per una sexta parti”³¹.

Un'altra società si costituiva pochi anni dopo (1552) tra Andrea Cottone, barone di Fiumefreddo e San Basilio, e il mercante messinese Pietro Anzalone, che entrava in società sia direttamente che in qualità di procuratore degli eredi di Francesco Anzalone³². Senza entrare nello specifico dei dettagli contrattuali, la posizione e il ruolo dei soci veniva ben definito: Cottone forniva la terra, i cannameli, l'acqua per l'irrigazione, la legna per la cottura; Pietro Anzalone si occupava della commercializzazione del prodotto. Essendo gli Anzalone [o Ansalone] tanto mercanti quanto importanti banchieri appare evidente che gli investimenti nel settore e i guadagni conseguenti erano parte rilevante nell'economia siciliana e peloritana del periodo. Nello stesso anno, i fratelli Galvano e Francesco Pinello Adorno acquistavano da Antonio Cutelli, *utriusque iuris doctor*, 70 cantari di

²⁹ Cfr. l'eccellente lavoro di F. MUSCOLINO, *Taormina 1465: la concessione del teatro antico (lu Goliseu alias lu Palazu) come residenza signorile e altri casi di riuso di monumenti antichi nella Sicilia del XV secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» 132-1 | 2020, edizione digitale, p. 5.

³⁰ ASM (Archivio di Stato di Messina), FN (Fondo Notarile), notaio Vincenzo de Gaetani, vol. 15, 30 gennaio 1549, documento edito da G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXV, 1969, fasc. II, pp. 115-118.

³¹ ASM, FN, notaio Vincenzo de Gaetani, vol. 15, 30 gennaio 1549.

³² G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia*, cit., pp. 106-108, 118-120.

zucchero di una cotta in 1.150 pani (ad onze 6.6 il cantaro), 12 cantari circa di rottami (a onze 3.3 il cantaro), 4 cantari circa di “radituri di zuccari” (a onze 3.6 il cantaro) e altri 15 cantari di sottoprodotti (a onze 2 il cantaro) della produzione del trappeto di Schisò, con consegna da agosto al successivo 15 ottobre³³.

Ancora nella prima metà del Seicento la produzione saccarifera aveva rilievo. Poi entrava in crisi, sia per la carenza del legname che occorreva per la sua lavorazione, che per problemi generali legati agli alti costi di produzione, ai mutamenti climatici e soprattutto alla concorrenza dello zucchero proveniente dalle Americhe e dall’Asia, che si aggiungeva alla tradizionale competizione sui mercati con lo zucchero di Madera³⁴. Lo scienziato Giovanni Alfonso Borelli scriveva nel 1649 come l’aria pestilenziale esalata dalle acque stagnanti che vi erano tra la piana di Mascali e Taormina “per uso de i zuccari, lini e canapi” – essendo “grossa e grave” – non riusciva a sollevarsi troppo dalla superficie terrestre e quindi non solo non raggiungeva il sito di Taormina poiché era ubicato in montagna ma, per via di una piccola collina che faceva da barriera, non arrivava nemmeno nella piana di Giardini, posta a circa un miglio di distanza³⁵. Ormai, dunque, la residua coltivazione della canna da zucchero era relegata alle aree malsane e paludose.

“Di questo indigeno zucchero –scriveva un secolo dopo Giovanni di Giovanni – usarono i siciliani per più secoli, sino alla metà del Seicento” finché “le straniere genti presero, in pro dei loro guadagni a sovraccaricare l’isola nostra dei loro zuccheri”³⁶. Di recente si è nuovamente posto l’accento sul ruolo esiziale che lo zucchero proveniente dalle Americhe, il cui costo era di gran lunga inferiore, giocò nei confronti di quello prodotto nel Mediterraneo³⁷. Tra la metà del XVI e la metà del XVII secolo, secondo tali stime, la produzione siciliana sarebbe raddoppiata; tuttavia, nello stesso arco di tempo, i costi di produzione sarebbero triplicati o quadruplicati³⁸. Ovviamente non bisogna trarne delle generalizzazioni affrettate, tuttavia, appare opportuno ricalibrare e scandire cronologicamente con attenzione quell’assunto di fondo di gran parte degli studi sulla difficile modernizzazione dell’isola che si fonda sulla presunta mancanza di iniziative imprenditoriali adeguate. Questa carenza è imputata da questa storiografia a molteplici ragioni, ma in primo luogo allo scarso spirito di intrapresa e alla poca propensione all’investimento di capitali. Tuttavia, l’industria siciliana dello zucchero non

³³ O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983, p. 73.

³⁴ Cfr. M. AYMARD, *Le sucre sicilien*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXVIII, 1973, 1, pp. 247-249.

³⁵ G.A. BORELLI, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648*, Giovanni Battista Rosso, Cosenza 1649, pp. 101-102.

³⁶ G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, cit., p. 49.

³⁷ S.W. MINTZ, *Storia dello zucchero*, cit., pp. 30-33; A. MORREALE, *La produzione siciliana dello zucchero (1550-1650): ipotesi e stime*, in «Società e storia», XIII, 2000, 89, pp. 421-445.

³⁸ A. MORREALE, *La produzione siciliana dello zucchero*, cit., pp. 440-441.

denotava alcun tratto coloniale, bensì era una vera industria, caratterizzata da grossi investimenti che rendeva, nel succitato arco temporale, tra le 100.000 e le 200.000 onze annue³⁹. Si trattava di un settore economico altamente specializzato che entrava in crisi, in un sistema commerciale sempre più globalizzato e interconnesso, soprattutto per la concorrenza di una vera realtà coloniale: quella americana.

Certamente il clima tropicale con le abbondanti piogge e la temperatura mediamente più elevata e, soprattutto, l'utilizzo di manodopera schiavistica consentirono nelle Americhe l'abbattimento dei costi di produzione, che invece restarono alti ed anzi aumentarono nell'industria saccarifera siciliana. A ben poco servirono i tentativi protezionistici posti in essere tra gli ultimi anni del Seicento e i primi decenni del secolo successivo⁴⁰. La Sicilia passava da paese esportatore a paese importatore di zucchero.

4) La fronda, la seta e le altre risorse dell'economia

Secondo Tommaso Fazello, il vino e lo zucchero erano le produzioni di maggior pregio della campagna taorminese nel Cinquecento.⁴¹ In realtà, se lo zucchero era uno specifico della città di Taormina e della baronia di Calatabiano, le altre colture – vigneti, oliveti, gelseti, orti e alberi da frutto – erano comuni all'intera Valle dell'Alcantara⁴². Nel corso del Cinquecento il vino costituiva una produzione di rilievo per Taormina poiché era un articolo di commercio con i mercanti messinesi. Nel settore vitivinicolo erano impegnati importanti esponenti dell'élite cittadina come Giuliano e Nicolò de Alerno e Giovanni Andrea de Spuches⁴³.

Nel tardo Seicento, i problemi di sovrapproduzione e la concorrenza con altri vini prodotti in Sicilia e all'estero determinarono una contrazione dei vigneti, che

³⁹ S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, Einaudi, Torino 1996, (ed. or. Cambridge 1992), pp. 214-215.

⁴⁰ S. BOTTARI, *Note sulla produzione dello zucchero*, cit., pp. 104-106.

⁴¹ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, cit., p. 52: "*Ager Tauromenitanus cannae mellitae, et vini apud veteres (teste Plinio) celebratissimi, quod in epulis pro Mamertino etiam supponi solebat, feracissimus est. Colles vitem et uvam Eugeniam mirae generositatis (ut lib.24., ca.2., Plinius refert) prisca aetate gignebant: quae, quoniam proprio solo delectatur, ferventi ut pote ac calido, Romanis florentibus Albano tantum agro missa succrevit, in caeteris vero vel acescebat, vel suavitatem amittebat*"

⁴² L. GAZZÈ, *Giovan Battista Fieschi Garaventa. Cosmografia del Litorale di Sicilia colla Descrizione delle Città, Terre, Castelli e Torri marittime*, Società Messinese di Storia Patria, Catania 2012, pp. 567-599; S. BOTTARI, *A guisa di introduzione: uomo e ambiente naturale in età moderna*, in *Un territorio nella storia*, cit., pp. 15-32. Sul punto cfr. anche *Descrizione della Sicilia di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei dal ms. della Biblioteca Comunale di Palermo segn. Qq G 71*, in *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale*, a cura di G. Di Marzo, vol. VI, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1876, pp. 43, 75-75.

⁴³ G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 235-236.

diveniva ancora più marcata nel secolo seguente⁴⁴. Nonostante nel 1770 Brydone raccontasse di un buon vino che accompagnava una cena eccellente a Giardini, “a village at the foot of the mountain on which it [Taormina] stands”⁴⁵, Giovanni di Giovanni manifestava una consapevolezza diversa, registrando la crisi della produzione vitivinicola locale:

«il vino taorminese, dobbiamo aperto confessarlo, non più oggi giorno come un tempo, brilla generoso e bello; talché se prima salvo col mamertino non sofferiva il pareggio con alcun altro vino di Sicilia, ora menoma in soavità e bellezza alla miglioranza del vino siracusano, palermitano e di altrove; che anzi il nostro vino taorminese si è a tal distempimento, che non reggesi sano né meno un anno; prendendo, poco oltre il solstizio di età a perdere la interezza, ed a magagnarsi infortito, selvaggio alla lingua e nocevole allo stomaco»⁴⁶.

Di buon livello era, invece, il vino della vicina contea di Mascali, come sottolineava il barone von Riedesel (1767)⁴⁷.

Più continua nel tempo era la vicenda del gelseto che, già pianta caratteristica del taorminese come di gran parte del Valdemone sin dal Quattrocento⁴⁸, incrementava la sua presenza nel paesaggio agrario settecentesco⁴⁹. Sul versante jonico del messinese tutta la campagna aveva caratteri simili, dall’area dei casali, sorti specialmente nei pressi delle fiumare e modellatisi sulla dominante Messina⁵⁰, ai territori che si estendevano oltre il costretto cittadino: la baronia di Scaletta- più tardi principato (1615) – Terra di Itala, Terra di Alì, Terra di Fiumedinisi, Terra di Savoca, Terra di Forza, Terra di Tavormina (Taormina) e Terra di Calatabiano. Nel complesso si trattava di borghi e villaggi caratterizzati da insediamenti abitativi che, lungo le coste, erano inseriti nel paesaggio della coltura specializzata: vigneti, oliveti, gelseti ed alberi da frutta⁵¹. La fronda – ossia il fogliame del gelso – parte dell’economia dei taorminesi già nel Cinquecento, assumeva un rilievo maggiore nei

⁴⁴ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp.

⁴⁵ P. BRYDONE, *A Tour through Sicily and Malta*, cit., p. 102.

⁴⁶ G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, cit., pp. 49-50.

⁴⁷ J.H. VON RIEDESEL, *Reise durch Sicilien und Grossgriechenland*, Orell, Gessner, Füesslin und Comp., Zurigo 1771, p. 145. Il vino era esportato principalmente dal porto di Acireale, cfr. E. IACHELLO, *Il vino e il mare. “Trafficcanti” siciliani fra ‘700 e ‘800 nella contea di Mascali*, Maimone, Catania 1991.

⁴⁸ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 70-71.

⁴⁹ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 236-237.

⁵⁰ F. CHILLEMI, *I casali di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*, Edas, Messina 1995.

⁵¹ H. PENET, *Le paysage des «fiumare» messinoises à la fin du Moyen âge (XII^e- XV^e siècles)*, in *La Valle d’Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, I, *L’età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Officina di Studi medievali, Palermo, 2005, pp. 115-132.

secoli seguenti⁵². La fronda era venduta “a colpo”, cioè secondo una stima di massima del prodotto sull’albero fatta da periti, nel caso in cui il proprietario non si incaricava direttamente della raccolta; oppure era venduta “a sacco” agli incettatori, che poi la rivendevano, o agli stessi bachicoltori⁵³. Assai spesso la fronda era concessa come anticipo al bachicoltore che, in seguito, estingueva il debito consegnando, dopo la trattura, una parte della seta. Il prezzo era stabilito in base alla “meta”, cioè a un canone medio fissato sulla base dei prezzi degli anni precedenti che, tuttavia, finiva quasi sempre per essere favorevole al creditore⁵⁴. La metateria, una forma di colonia parziaria, facilitava certamente la rendita e comprimeva le condizioni socioeconomiche del contadino. La sericoltura, nondimeno, essendo praticata, soprattutto, nelle zone delle coltivazioni specializzate (gelso, ulivo, vite, ecc.), induceva la costituzione della piccola azienda, spesso promossa dagli stessi feudatari che cedevano ad enfiteusi o a metateria perpetua una parte delle terre possedute⁵⁵. Anche gli enti religiosi concedevano, spesso, le loro terre in enfiteusi.

L’organizzazione produttiva del comparto serico era di tipo domiciliare ed era caratterizzata in Sicilia da una particolare partizione del lavoro fra i sessi. La prima fase del ciclo produttivo, quella dell’allevamento del baco, era affidata al lavoro femminile. Come narra nel XVI secolo il geografo siciliano Giulio Filoteo degli Omodei, all’inizio della primavera le uova del baco venivano raccolte in una pezzuola di lino che le donne tenevano nel loro seno oppure riponevano in “altro luogo temperatamente caldo, sin tanto che per calore della semenza nascono certi vermicelli piccolissimi neri, come una punta d’ago”⁵⁶. Appena nate le larve erano nutrite con la fronda. I bachi crescevano rapidamente, cambiando colore e dimensione e, al termine del nutrimento – di solito verso la fine di giugno –, risalivano nella “cunocchia” cioè verso le frasche poste ai margini dei “cannizzi” (graticci di canne) e si rinchiudevano nel bozzolo chiamato “funicello” o “funiceddu”.

Ovviamente gli allevatori non aspettavano lo “sfarfallamento”, cioè la muta del baco prima in crisalide e poi in farfalla, per evitare che questa fuoriuscisse

⁵² M. SCARLATA, *Dalla percezione alla rappresentazione: il paesaggio storico della Valle d’Agrò tra Medioevo ed Età Moderna*, in *La Valle d’Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, cit., pp. 153-169; A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 228-237.

⁵³ S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana, Catanzaro 1996, p. 31.

⁵⁴ Cfr. O. CANCELILA, *Metatieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, in «Rivista di storia dell’agricoltura», n. 2, 1971, pp. 173-185; C.M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali nel messinese. Ricerche su documenti inediti del sec. XV*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», n. 2-3, LXX, 1974, pp. 237-265.

⁵⁵ Cfr. L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano 1984.

⁵⁶ *Descrizione della Sicilia di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei*, cit., p. 31. Cfr. anche R.L. HILLS, *From cocoon to cloth. The technology of silk production*, in *La seta in Europa. Sec. XIII-XX*, a cura di S. Cavaciocchi, F. Datini – Le Monnier, Prato-Firenze, 1993, pp. 59-63.

compromettendo il bozzolo e il filo. Dunque, i bozzoli erano esposti al calore per uccidere la crisalide.

La trattura della seta era un compito maschile: gli uomini, infatti, andavano presso i cosiddetti “posti delli mangani”, dove i bozzoli erano posti a macerare in un recipiente contenente acqua riscaldata e dipanati⁵⁷. Con l’acqua calda, infatti, il bozzolo perdeva una parte della sericina: era così possibile individuarne il capofila e dipanarlo assieme ad altri bozzoli. Ogni bozzolo era composto da un unico filo lungo centinaia di metri. Durante la trattura più fili o, meglio, più “bave” appartenenti a bozzoli diversi venivano uniti tra loro approfittando della naturale vischiosità della sericina. Il nuovo filo era avvolto attorno un aspo di legno che in Sicilia aveva il diametro di oltre due metri. L’uso del grande mangano, che consentiva il contemporaneo avvolgimento di più matasse mentre i fili si dipanavano dalla rosa dei bozzoli galleggianti nell’acqua calda, aveva, però, lo svantaggio di produrre sete grosse, composte cioè da un numero di filamenti sufficienti a resistere alla trazione esercitata. Peraltro, l’uso del grande mangano in Sicilia era legato anche ad esigenze di natura fiscale. Infatti, nel medesimo contesto, i padroni delle sete pagavano la gabella dei due tarì che gravava sulla seta o prestavano pleggeria di pagarla dopo la vendita. Un tale sistema era strettamente legato ad esigenze di natura fiscale e, più precisamente, alla duplice tassa che si esigeva al momento della trattura e poi all’atto della commercializzazione.

Subito dopo la trattura, presso lo stesso mangano, avveniva la prima commercializzazione della seta grezza. Si trattava della prima fase di un circuito commerciale con più canali e più sbocchi. Infatti, poiché tanto la corresponsione della gabella dei due tarì che la retribuzione del “maestro trattore” era effettuata sul posto, al contempo una quantità sia pur limitata di seta era oggetto di transazione tra il bachicoltore e altri soggetti e, in primo luogo, con il padrone dei gelsi o con l’incettatore che gli aveva fornito la fronda⁵⁸.

Tra la metà e la fine del XVI secolo, l’esportazione della seta siciliana passava da 300.000 libbre a circa 600.00⁵⁹. La gran parte delle esportazioni avvenivano dal porto peloritano⁶⁰. Solo nel secolo seguente l’estrazione della seta da Palermo

⁵⁷ S. LAUDANI, *La Sicilia della seta*, cit., p. 73; F. BATTISTINI, *L’industria della seta in Italia in età moderna*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 72-73.

⁵⁸ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 88-92.

⁵⁹ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compedium*, cit., p. 504; A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1970, p. 61; M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, in «Mélanges d’archéologie et d’histoire», tome LXXVII, 1965, 2, pp. 622-624, 628-631.

⁶⁰ S. BOTTARI, *The port of Messina, 1591-1783*, in *Making waves in the Mediterranean. Sulle onde del Mediterraneo*, Proceedings of the 2nd MMHN Conference, Messina and Taormina, 4-7 May 2006, a

avrebbe assunto proporzioni significative. La crescente importanza degli operatori stranieri, con un ruolo egemone dei genovesi, esponeva il commercio siciliano alle fluttuazioni della domanda che, in realtà, avrebbero avuto le ripercussioni peggiori, per quanto riguarda il comparto serico, nel Seicento⁶¹. Il console genovese a Messina, Pietro Lomellino, nel 1556 riteneva che le sete comprate dai genovesi in quell'anno assommassero al 90% di quelle acquistate da mercanti forestieri nell'isola⁶².

Anche i taorminesi nel Cinquecento acquistavano i tessuti di seta da Messina, che costituiva il grande emporio di almeno metà della Sicilia e della parte meridionale della Calabria⁶³. Il 16 dicembre 1540 il *legum doctor* Marino De Spuches, ad esempio, si impegnava a pagare a Giovannello Siraglia tre onze e ventiquattro tari per l'acquisto di drappi di seta e di velluto⁶⁴. La seta grezza e semilavorata, in genere, convergeva su Messina dove ben presto sarebbe stato attivo il primo Consolato dell'Arte della Seta dell'isola⁶⁵. Taormina in tal senso non costituiva un'eccezione⁶⁶. Alla fine del Seicento, nella piana di Taormina, ossia in quell'area compresa tra la «terra di Xhaggi» e la foce dell'Alcantara, compreso tra il corso del suddetto fiume e le pendici del Monte Tauro predominavano la vite e il gelso⁶⁷. Come ha rilevato Alessandro Abbate, l'importanza della seta nell'economia taorminese risulta comprovata dal valore fiscale, pari a 92 onze e 10 tari, della rendita «di grana due piccioli uno, e un quarto di piccolo sopra ogni libra di seta cruda si produce in detta Città e suo territorio» posseduta dalla napoletana Teodora Caracciolo e Alberti, duchessa di Melito, che, a sua volta, annualmente, la cedeva in gabella per un importo di quattro onze, diciassette tari e grani dieci, attestando, pertanto, una produzione annua superiore alle 1.245 libbre⁶⁸. Peraltro, la lunga ed estenuante contesa tra la città del Monte Tauro e Messina, sull'appartenenza della prima al distretto di quest'ultima, accanto a ragioni politiche aveva una forte

cura di M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2010, pp. 627-650.

⁶¹ C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana, (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», fasc. II, 1965, pp. 213-258.

⁶² G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1975 (I ed. Napoli 1967), pp. 208-209.

⁶³ S. BOTTARI, *Messina and the Eastern Sicily: a Mediterranean port and its hinterland in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Archivio Storico Messinese», 94/95, 2013/2014, pp. 7-16, Id., *Valdemone and Calabria: Some Aspects of Culture and Economy in an Integrated Area of the Mediterranean (15th and 16th centuries)*, in *Atti dell'Accademia dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, pp. 89-95.

⁶⁴ ASM, FN, Notaio Antonio Prosimi, vol. 27, ff. 192v-193r.

⁶⁵ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 92-95.

⁶⁶ G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento*, cit.

⁶⁷ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 226-228

⁶⁸ *IBIDEM*.

pregnanza economica poiché i sericoltori taorminesi rivendicavano una piena libertà di commercio all'interno dei confini del Regno⁶⁹.

Nel Settecento mentre avanzava la coltura dell'ulivo a scapito dei vigneti, il gelso continua ad essere fortemente nell'area poiché la fronda- alimento essenziale per l'allevamento del baco- manteneva un prezzo alto e incideva pesantemente sui costi di produzione della seta⁷⁰.

Uliveti, vigne, gelseti, fronda, "arbitrii di zucchero", trappeti, magazzini per la manna ricorrono nei lavori tardo cinquecenteschi di Camillo Camilliani e di Giovan Battista Fieschi, quando i due ingegneri illustrano l'area di Taormina⁷¹. Dalla fine del Seicento, l'uliveto si sviluppa ulteriormente a spese del vigneto nel versante sud-occidentale del Monte Tauro e, ancor di più, su quello nordorientale, sino a divenire la pianta dominante del paesaggio agrario⁷². Un olio utilizzato per fini alimentari poiché apprezzato – a parere di Giovanni di Giovanni – per le sue qualità organolettiche⁷³.

La pesca aveva un ruolo commerciale meno importante. Di Giovanni menziona la pesca delle triglie, delle murene e soprattutto dei pettini, probabilmente indirizzati al consumo locale. Più orientato al commercio il pesce azzurro⁷⁴. Giunto in Sicilia nel 1786, il tedesco Johann Heinrich Bartels, appare un testimone degno di fede per la precisione con cui ha annotato e narrato il suo viaggio in Calabria e Sicilia⁷⁵. Sulla riviera jonica dell'isola – muovendo da Taormina verso Catania – era rimasto particolarmente colpito dalla pesca delle acciughe (*sardellen*) che costituiva una festa per gli abitanti della costa⁷⁶. I pescatori uscivano con le barche come in una specie di processione. Erano forniti da una sorta di lampare, ossia delle assi su cui stavano appese delle lanterne. La luce abbagliante spingeva a salire a galla i pesci che venivano catturati con le reti. Dopo la cattura venivano

⁶⁹ *IBIDEM*. Cfr. anche S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina 2005, pp. 106-108.

⁷⁰ Cfr. A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 236-237; G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 62.

⁷¹ M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, pp. 541-543; L. GAZZÈ, *Giovan Battista Fieschi Garaventa. Cosmografia del Litorale di Sicilia*, cit., pp. 572-599.

⁷² A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., p. 232.

⁷³ G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, cit., p. 50.

⁷⁴ *Ivi*, cit., p. 51.

⁷⁵ Per la biografia di Bartels, cfr. H. TUZET, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1988 (ed. or. Strasburgo 1955), pp. 115-127; S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, analisi, bibliografia*, 3 voll., ISSPE, Palermo 1999-2000, vol. I, pp. 97-103.

⁷⁶ J.H. BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, 3 voll., Johann Christian Dieterich, Gottinga 1787-1792, vol. II (*Reise von Scilla in Kalabrien bis Katanien in Sizilien*, 1789), pp. 133-134.

subito salati. Bartels ammirava la velocità con cui avveniva l'operazione di conservazione del pesce: due uomini con le unghie toglievano le teste alle acciughe e le ammicchiavano, mentre un terzo poneva un grosso mucchio di sale in fondo al barile, sopra il sale era posto uno strato di pesce, e si proseguiva così alternando il sale e il pesce. Prima di chiudere il barile si ponevano delle grosse pietre sopra il coperchio per far impregnare il pesce di sale con la pressione che si determinava. A questo punto, dopo aver conservato il pesce, si raggiungeva la riva e cominciava la festa.

5) L'assetto istituzionale e le vicende politiche.

Federico Martino ha dimostrato l'autenticità del privilegio del 18 ottobre 1194, concesso dall'imperatore Arrigo VI che permetteva l'inf feudazione a Messina di "loca et civitates" compresi tra Lentini e Patti⁷⁷. Terre e città erano obbligate al servizio militare a favore della città dominante. Si tratta di poteri amplissimi, su un territorio molto vasto, che l'imperatore svevo accordava in una congiuntura politica estremamente delicata. Si accingeva, infatti, alla conquista della Sicilia⁷⁸. Nel 1197, peraltro, se erano ampliate le disposizioni riguardanti il funzionamento amministrativo e giudiziario di Messina, erano, però, ridotte le franchigie doganali ed erano annullate l'esenzione dal servizio militare e la concessione delle terre da Lentini a Patti, che sminuivano le prerogative del monarca⁷⁹. Con i successori di Arrigo, le aspirazioni messinesi all'autonomia trovavano un freno robusto. Al XIII secolo risalgono una serie di falsi che, comunque, testimoniano l'insistente tentativo dei ceti dirigenti peloritani di consolidare e ampliare le franchigie cittadine⁸⁰.

Nell'ottobre 1302, dopo la pace di Caltabellotta, Federico III d'Aragona premiava la fedeltà messinese concedendo allo stratigoto della città dello Stretto la giurisdizione sulle terre che andavano da Milazzo a Taormina compreso il territorio fino all'Alcantara⁸¹. Nel privilegio accordato, comunque, non vi era – né vi sarebbe stata in seguito – alcuna locuzione che potesse assimilare l'appartenenza al distretto a un'inf feudazione. Nell'età dei Martini, come nelle decadi successive, il privilegio del 1302 era confermato (13 maggio 1396) e, inoltre, i giurati di Messina ottenevano che i capitani del distretto fossero scelti esclusivamente tra i loro concittadini⁸².

⁷⁷ F. MARTINO, *Un'ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio Storico Messinese», 57, 1991, pp. 19-72.

⁷⁸ Cfr. S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, UTET, Torino 1986.

⁷⁹ F. MARTINO, *Messina e il suo distretto. Dalla «fidelitas» all'esercizio della giurisdizione*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, cit., pp. 39-54.

⁸⁰ IBIDEM.

⁸¹ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937, pp. 92-94.

⁸² F. MARTINO, G.G. MELLUSI, *Capitoli e privilegi della città di Messina nell'Archivio di Stato di Palermo. Repertorio diplomatico (1129-1468)*, Soprintendenza Archivistica della Sicilia - Archivio di Stato di

Messina chiedeva e acquisiva anche la conferma di tutte le vecchie prerogative e che qualunque disposizione contraria ai privilegi cittadini fosse sospesa in attesa di ulteriori decisioni del sovrano⁸³. Si prefigurava quel diritto di controprivilegio che la città otteneva nel 1422. L'anno precedente aveva conseguito la conferma del privilegio del Foro. Dieci anni dopo, il diritto di controprivilegio era confermato con la precisazione che non spettava ai giurati il reclamo, ma ai giudici della corte stratigoziale, tutti messinesi⁸⁴. Essi dovevano, infatti, verificare se le disposizioni del sovrano o del viceré contrastavano con i privilegi cittadini. In caso affermativo, tali disposizioni erano sospese ed entro un mese i giudici della corte stratigoziale avevano l'obbligo di inviare al re una relazione sulla questione. Il sovrano avrebbe deciso in merito entro quattro mesi, "*quibus elapsis et non habita responsione fiat exequutio ipsa*"⁸⁵. Nel 1434 si disponeva, tra l'altro, che i deliberati del Parlamento non avessero vigore qualora configurassero una lesione dei privilegi cittadini⁸⁶. Tre anni dopo, si otteneva che anche i provvedimenti del viceré non potessero ledere i privilegi della città. Nel 1440 si stabiliva che le cause non ultimate davanti alla Gran Corte durante la sua permanenza a Messina dovessero, comunque, essere concluse dai tribunali cittadini. E si concedeva alla città dello Stretto una nuova importante prerogativa: la facoltà di dichiarare sospetti e odiosi quegli ufficiali che agissero in violazione dei privilegi cittadini.

In questo contesto, non sembrerebbe configurarsi uno spazio adeguato alle iniziative politiche di Taormina, inserita nel distretto di Messina e soggetta alla giurisdizione dello stratigoto peloritano. Le cose, però, non erano affatto scontate poiché i successivi rapporti tra Messina, da una parte, e sovrani e viceré, dall'altra, sarebbero diventati più complicati⁸⁷. Non abbiamo elementi di conoscenza sufficienti per conoscere l'effettivo esercizio della giurisdizione messinese su Taormina. Conosciamo – ne abbiamo dato e ne daremo ancora conto – alcune vicende che determinarono attriti tra le due città e l'imperioso sforzo di Taormina di sottrarsi alle prerogative della città dello Stretto⁸⁸. In ogni caso, la città dominante costituiva una sorta di modello per l'altra. Come, infatti, ha evidenziato Giuseppe Campagna, il ceto dirigente della città del Monte Tauro aveva sviluppato un'aspirazione all'egemonia su una sorta di distretto (i casali di Mola, Mongiuffi, Melia, Gallodoro, Gaggi e Graniti) esemplificata su quella esercitata dalle *élites*

Palermo, Palermo 2023, pp. 43-138. Cfr. anche E. PISPISA, *Messina e la crisi delle città siciliane in un documento inedito dell'età dei Martini*, in *Umanità e Storia. Scritti in onore di Adelchi Attisani*, II, *Letteratura e Storia*, Giannini, Napoli 1971, pp. 575-598.

⁸³ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 172-184.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 206-212.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 155-156.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 157-161.

⁸⁸ S. BOTTARI, *Post res perditas*, cit., pp. 106-107.

messinesi sul proprio costretto, distretto e sull'intero Valdemone⁸⁹. La città, dunque, conservò la facoltà di reggersi autonomamente se si eccettua l'episodio del 1536 quando il viceré Ferrante Gonzaga la vendeva per ottantamila fiorini al messinese Antonio Balsamo⁹⁰. I taorminesi poi la riacquistavano e la città tornava al demanio regio. Frattanto Balsamo comprava Francavilla, acquisendo il titolo di visconte⁹¹. Taormina era retta da una Giurazia, i cui componenti erano eletti per *scrutinium* e che – a somiglianza di Messina – garantiva l'autogoverno locale⁹². Si trattava di un organo istituzionale che gelosamente difendeva le prerogative cittadine. Nel 1585, ad esempio, chiedeva “all’Illustrissimo sig. Alfonso Bisbal, marchese di Briatico presidente et capitano generale in questo regno di Sicilia” la riforma “de li curti civili et criminali” che vessavano fiscalmente e con vari abusi i “poveri cittadini et casali di detta città”⁹³. La questione fiscale, peraltro, era oggetto di frequenti tensioni. Lo era stata nel 1552 quando il magnifico Francesco Corvaja, appartenente a una delle famiglie più importanti di Taormina, aveva trasferito tutti i suoi beni al figlio Giovan Battista – cittadino di Messina – per non corrispondere il donativo.⁹⁴ Eppure, lo stesso Francesco Corvaja risultava, dai riveli precedenti, proprietario di quel patrimonio. Anche i suoi due fratelli si dichiaravano messinesi mentre, in realtà, erano oriundi di Taormina dove avevano abitato e continuavano ad abitare⁹⁵. Uno dei due, peraltro, era secreto della nuova secrezia della città e ne percepiva il relativo stipendio.

Per quanto riguarda le altre cariche amministrative, “tiene il sindaco le parti del popolo; il capitano delle armi, l'istruttore della milizia urbana ed il regio procuratore, ossia il secreto, esercitano le loro cariche”⁹⁶. La giustizia era amministrata da una corte locale e da un inquisitore “ma senza diritto di sangue”, essendo la loro nomina di competenza comunale.

⁸⁹ G. CAMPAGNA, «*Civitas Notabilis*». *Taormina e il suo ceto dirigente al tempo del Rinascimento*, in corso di pubblicazione negli atti della Giornata di Studi "Ricerche sul Rinascimento in Sicilia: fonti, contesti, opere", Messina, Dicam, 16 novembre 2023.

⁹⁰ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compedium*, cit., p. 205.

⁹¹ F.E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Stamperia Oreste, Palermo 1842, pp. 177-178. M.C. CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 181-182.

⁹² G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 79.

⁹³ C. GIARDINA, *Suppliche avanzate nel 1585 dai giurati di Taormina per la riforma della locale amministrazione giudiziaria*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Politiche*, XLI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1939, pp. 29-45.

⁹⁴ R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza e comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 270-271.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., p. 556.

Nel Cinquecento Taormina registrava una crescita demografica e un'espansione urbanistica in direzione dell'area archeologica⁹⁷. Aumentava anche la ricchezza. Dai dati studiati da Rosaria Cancila, Taormina risultava, nella seconda metà del XVI secolo, ripetutamente tra i centri abitati siciliani con reddito medio per famiglia più alto⁹⁸. Le famiglie di maggior prestigio erano quelle degli Zumbo, dei de Spuches e dei Corvaia, quantunque un ruolo di rilievo rivestivano anche i Di Giovanni e i Clemenza, i de Marciano, i Crisi, i Cipolla, i Saitta, i Cavallaro, i Cuscunà, i Portofino, i de Alerno, i Russo, i La Camiola e i Lo Monaco⁹⁹. Cento anni dopo (1681), nella comunità taorminese non vi erano esponenti della nobiltà titolata e solo in sette potevano fregiarsi dell'onorificenza di "don" o "donna": Giuseppe Arcidiacono, Biagio Corvaja, Bernardina Allegria, Giuseppe Allegria, Marco Allegria, Antonino Galimi e Giovanni Romano e Denti¹⁰⁰. A metà Settecento – scrive Alessandro Abbate – Biagio de Spuches e Lanza, sposando dal 26 settembre 1712 donna Agata Amato e Cirino e così divenuto duca di Santo Stefano, era l'unico taorminese che al 1747 risultava appartenente a tutti gli effetti alla "nobiltà maggiore"¹⁰¹. E proprio i De Spuches, la famiglia più insigne della Taormina settecentesca, aveva nel centro cittadino le sue due "case grandi", nella contrada della Porta di mezzo e nella contrada della Porta di Tocco¹⁰². Per il resto si trattava di una piccola nobiltà, cospicua come numero data l'esplosione del titolo di Don a cui appartenevano esponenti delle famiglie Allegria, Augusta, Basilotta, Bottari, Cacciola, Cartella, Cipolla, Corvaja, Cosentini, Cuscona, d'Amico, de Gussio, de Spuches, Faraone, Floresta, Galeano, Guzzardi, La Camiola, Lombardo, Longo, Mari, Marziano, Musco, Rizzari, Salesio, Santonoceto, Zoi e Zuccaro¹⁰³. Si trattava di un'aristocrazia minore legata alla gestione delle locali gabelle e dei propri beni allodiali quantunque la quasi totalità dei "don" taorminesi appariva benestante, con patrimoni familiari superiori a svariate centinaia di onze. Al contempo, nella seconda metà del Settecento, emergeva un ceto borghese costituito, soprattutto, di professionisti e legato alle professioni intellettuali e solo in misura minore ai commerci e alle imprese¹⁰⁴.

Il ceto dirigente di Taormina seppe sfruttare bene gli spazi che la congiuntura politica offriva.

Durante la rivolta antispagnola di Messina, i taorminesi erano rimasti fedeli agli spagnoli. Già nello stesso 1674, Taormina era divenuta una delle basi

⁹⁷ C. CIGNI, *Taormina. Il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano*, cit. p. 19.

⁹⁸ R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza e comunità*, cit., pp. 119-124.

⁹⁹ Si rimanda all'ottima ricerca di G. CAMPAGNA, «*Civitas Notabilis*». *Taormina e il suo ceto dirigente*, cit.

¹⁰⁰ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 194-195

¹⁰¹ Ivi, pp. 195-196

¹⁰² G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 29.

¹⁰³ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 196-196

¹⁰⁴ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 75-78.

dell'esercito spagnolo¹⁰⁵. I franco-messinesi dopo lo scompaginamento delle flotte spagnola e olandese a seguito della battaglia di Palermo del 2 giugno 1676, conquistavano prima Melilli, in settembre, e poi Taormina, la cui presa dava il via a un nuovo affondo che verso sud si arrestava nella pianura di Mascali, per poi riprendere – ma stavolta verso settentrione – e portare all'occupazione di Motta di Camastra, Limina, S. Alessio, Forza d'Agrò¹⁰⁶. L'esito infelice della rivolta per la città dello Stretto, apriva spazi di manovra per i taorminesi che ne approfittavano per esportare la loro seta liberamente senza rispettare il vincolo normativo che imponeva loro di estrarla da Messina. Non era la prima volta. Gli interessi taorminesi, però, adesso si saldavano con quelli palermitani e davano luogo a un lungo contenzioso. Il 1° agosto 1679 il tribunale del Real Patrimonio intimava "alli secreti di Milazzo, Patti, Taormina & altri di non potere estrarre dal loro porto, e scari coadjuvanti, sorte veruna di seta sotto pena di onze duecento; ma quella far estrarre solo in Messina"¹⁰⁷. La disposizione vicereali dell'8 luglio 1680 ribadivano che le sete prodotte nel distretto e costretto di Messina si dovessero estrarre dal solo porto della medesima "sotto pena à Padroni di dette sete di perdere le sete, e cavalcature, e di pagare onze duecento"¹⁰⁸. Nel Parlamento del 9 dicembre 1680, tuttavia, la città di Palermo tentava il colpo di grazia contro Messina e chiedeva al viceré di ordinare un nuovo atto al tribunale del Real Patrimonio in deroga a quanto disposto nell'agosto 1679¹⁰⁹. L'intento era quello di liquidare l'egemonia in campo serico. La falla apertasi, consentendo legalmente l'esportazione dal porto palermitano anche della seta prodotta nel distretto messinese, avrebbe avuto conseguenze potenzialmente letali per l'economia della città dello Stretto. Sulla seta estratta da Palermo, infatti, non vigeva la gabella dei tre carlini. Il colpo di mano, però, non riusciva. Si demandava tutto al Consiglio d'Italia¹¹⁰. Negli anni seguenti, alcune città come Taormina, Limina e Roccafiore contestavano la loro appartenenza al *distretto* di Messina e, quindi, l'obbligo di estrarre le sete da quel porto. La Deputazione del Regno – centro consultivo e operativo dove si coagulavano la rivalità e le diffidenze palermitane verso le iniziative messinesi - faceva da sponda alle suddette contestazioni e dava luogo a deliberati in contraddizione con precedenti e successive disposizioni vicereali che rinfocolavano il malcontento

¹⁰⁵ V. RACITI-ROMEIO, *Aci nella carestia del 1671-1672 e durante la ribellione di Messina e la guerra tra Francesi e Spagnuoli nel 1674-1679*, in «Archivio Storico Siciliano» n.s., n. 1-2, XXII (1897), pp. 1- 127.

¹⁰⁶ S. BOTTARI, *Post res perditas*, cit., pp. 79-80.

¹⁰⁷ F.M. TESTA, *Capitula Regni Siciliae, quae ad hodie diem lata sunt, edita cura eiusdem Regni Deputatorum*, tomo II, A. Felicella, Palermo 1743, pp. 383-384.

¹⁰⁸ ASP (Archivio di Stato di Palermo), Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Bando del Viceré Portocarrero*, Palermo 23 luglio 1722.

¹⁰⁹ F.M. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., pp. 384-385.

¹¹⁰ *IBIDEM*.

messinese¹¹¹. Nel 1689 la Regia Giunta, organismo che governava l'economia messinese ma in mano a ministri spagnoli e palermitani, concedeva a Taormina il "libero permesso" di estrarre la seta anche da Palermo¹¹². Nel 1693, *in contradictorio judicio*, Taormina e Terra di Limina venivano considerate non comprese nel distretto messinese e quindi libere di estrarre la seta da dove ritenessero più opportuno¹¹³. Una decisione che era ribadita dal Tribunale del Real Patrimonio, su istanza dei giurati di Taormina, il 1° agosto 1700, e, a istanza dei giurati di Limina e Roccafiiorita, il 5 settembre 1703¹¹⁴. Non era ancora finita. Il 23 luglio 1722, nei primi anni in cui l'isola era amministrata dagli Asburgo d'Austria, un bando del viceré Portocarrero, si richiamando un precedente bando del giugno 1714, oltre a quello del 1680, a risolvere la questione e stabiliva l'appartenenza al distretto e costretto di Messina delle seguenti città, terre e casali: "dalla parte di Levante, Tavormina, Mongiuffi, Gallidoro, Limina" Casalvecchio, Savoca, Forza, Mandanici, Pagliara, Locadi, Fiume di Nisi, Roccalumera, Ali, Itala, Guidomandri e Scaletta, con altre terre del distretto e casali del costretto di detta città di Messina, e dalla parte di Ponente, Milazzo, e sua Piana, Puzzo di Gotto, Barsalona, Mirii, Castro Reale e suoi casali, S. Lucia, Soccorso, Gualtieri, Monforte, Samperi di Monforte, Rametta, Rocca, Valdina, Spadafora, Venetico, Bavuso, Calvaruso, Saponara, ed altre del Distretto e Casali del Costretto"¹¹⁵. In forza di ciò il viceré disponeva che

niuna persona delle Città, Terre e Casali di sopra descritti possa sotto alcun pretesto, ò [sic] colore trasportare per mare ò per terra in niun luogo del regno, minima quantità della seta che si produrrà in detti luoghi, salvo, che nella città di Messina, non ostante qualsivoglia altro ordine particolare, che in contrario avessero ottenuto, sotto pena di perdere la Seta, Vitture, Faluche, ò altri Bastimenti, sopra li quali venisse trasportata la medesima, e del pagamento di onze duecento per ogni controvenzione d'applicarsi la terza parte al Relevante, e le due terze parti al Regio Fisco, quale così volendo, sarà tenuto secreto, pur che somministri le giustificazioni necessarie, e che l'ufficiali de' luoghi suddetti siano anche in pena di perdere loro uffici, e pagare onze duecento d'applicarsi come sopra¹¹⁶.

¹¹¹ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Consulta del Tribunale del Real Patrimonio a Sua Maestà*, Palermo, 18 maggio 1714; Ivi, *Consulta della Deputazione del Regno al Viceré conte di Palma*, Palermo 18 marzo 1727.

¹¹² ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Consulta del Tribunale del Real Patrimonio a Sua Maestà*, Palermo, 18 maggio 1714.

¹¹³ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Consulta della Deputazione del Regno al Viceré conte di Palma*, Palermo 18 marzo 1727.

¹¹⁴ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Ristretto su la dispensa della seta grezza di Messina*, s.d., s.l.

¹¹⁵ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Bando del Viceré Portocarrero*, Palermo 23 luglio 1722. Ivi, *Ristretto su la dispensa della seta grezza di Messina*, s.d., s.l.

¹¹⁶ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Bando del Viceré Portocarrero*, Palermo 23 luglio 1722

La disputa non era chiusa e il ricorso al contrabbando continuava così come la violazione della prerogativa messinese sull'estrazione della seta prodotta nel distretto e nel costretto dal proprio porto. I momenti critici della città erano occasione per deroghe che poi rendevano difficile il ripristino della legalità. La peste del 1743, con la relativa esclusione per alcuni anni del porto di Messina dai circuiti commerciali, era l'occasione per il nuovo "strappo" di Taormina che ancora nel 1749 rifiutava di commercializzare la propria seta attraverso la città dello Stretto. Il viceré Laviefeuille, impegnato nel rilancio di Messina, era costretto a intervenire¹¹⁷.

6) Riflessioni conclusive

Le politiche incoerenti e la moltiplicazione dei centri decisionali conducevano a conflitti tra interessi difficili da comporre. La precarietà del quadro legislativo era caratterizzata dalla coesistenza di norme contraddittorie che si sovrapponevano e non cadevano nemmeno in disuso poiché vi era sempre un giurista che ne richiamava l'applicazione. Le resistenze di alcuni organismi istituzionali – attorno a cui si agglutinavano interessi particolaristici, che con argomentazioni capziose si opponevano a politiche non solo di riforma ma anche di semplice razionalizzazione amministrativa – determinavano quell'incertezza del diritto che scoraggiava lo spirito di intrapresa e allontanava gli operatori economici, privi di un quadro legislativo certo entro cui dare corpo a progetti e iniziative. In tal senso, la questione del "distretto" messinese, con le strategie di resistenza messe in atto da Taormina rispetto alla città dominante, e le stesse pratiche che quest'ultima mutuava dalla prima per crearsi ed esercitare l'egemonia su un proprio e più piccolo distretto – Mola, Mongiuffi, Melia, Gallodoro, Gaggi e Graniti – restano terreni da arare e dai quali è plausibile attendere una proficua raccolta.

Un altro filone di ricerca da cui è lecito aspettarsi risultati interessanti spinge verso l'analisi dell'uso e del riuso dei materiali edilizi¹¹⁸. Se Taormina è una località turistica di rilievo internazionale lo deve non solo alla bellezza del paesaggio e alla felicità del sito in cui si adagia, ma anche alla continuità storica che, dall'età antica a oggi, rappresentano i suoi edifici e le sue pietre. Per la costruzione di edifici importanti del Rinascimento, come il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano, furono sottratti e riutilizzati materiali provenienti dal Teatro Antico.

Proprio i monumenti dell'antichità, a partire dallo stesso splendido teatro greco-romano, richiamarono i viaggiatori settecenteschi. Alcuni di essi, con una concezione al limite della necrofilia archeologica si disinteressarono dei taorminesi

¹¹⁷ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., p.229.

¹¹⁸ Interessanti le considerazioni in merito di G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 95-99. Solo un fugace cenno in C. CIGNI, *Taormina. Il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano*, cit. p. 21.

e della vita che brulicava attorno a loro e raccontarono la loro Sicilia: la Sicilia del mito, la Taormina del mito. Per Taormina, infatti, questo cliché che la colloca in un altrove senza storia è ancora più vischioso. È stata solo responsabilità della letteratura odepórica la cristallizzazione di un mito che a lungo ha soverchiato la storia? Uno studioso della sensibilità di Giuseppe Restifo rifugge da spiegazioni monocausali e chiama in causa i taorminesi, i siciliani che troppo poco e troppo tardi si occuparono della loro storia¹¹⁹. Peraltro, Restifo richiama l'antropologo Mario Bolognari che – ampliando cronologicamente l'analisi ed estendendola alla Taormina immaginaria di von Gloeden – sottolinea l'assuefazione a queste proiezioni stereotipiche degli abitanti del luogo che subirono e accettarono questo "colonialismo delle idee"¹²⁰. Un costrutto retorico, dunque, a cui i taorminesi si adeguarono in una sorta di "pendolarismo identitario", come lo definisce Berardino Palumbo¹²¹.

Da ultimo occorre indirizzare ulteriori ricerche sul ruolo del clero, soprattutto di quello regolare. Il rapporto tra la cittadinanza e i religiosi – pur oggetto di uno studio di rilievo di Giovanni di Giovanni, necessita di essere ancora illuminato e non solo sotto l'aspetto della vita istituzionale e spirituale¹²². Monasteri e conventi hanno costituito una presenza viva anche sotto il profilo sociale, culturale ed economico. Possedevano immobili e terreni. Prima dell'esplosione del turismo, sia d'élite che di massa, furono le strutture ecclesiastiche a svolgere l'attività ricettiva e, dunque, a fornire alloggio e vitto ai forestieri. I chierici erano coinvolti nell'insegnamento e nell'assistenza e, in alcuni conventi, erano presenti biblioteche.

In poche parole, la vita religiosa era parte cospicua della vita sociale e anche attraverso questo canale passa il recupero della storia di Taormina.

¹¹⁹ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 51-56.

¹²⁰ M. BOLOGNARI, *I ragazzi di von Gloeden*, cit., *passim*. Cfr. anche F. FAETA, *La nostalgia dell'Eros perfetto. Omosessualità, immagine e società nella Taormina di Wilhelm Von Gloeden*, in *Amore e Culture. Ritualizzazione e socializzazione dell'eros*, a cura di S. D'Onofrio, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano 28-29, Palermo 1989, pp. 159-175.

¹²¹ B. PALUMBO, *Orientalismo e turismo culturale in Sicilia*, in «Illuminazioni», n. 9, luglio-settembre 2009.

¹²² G. DI GIOVANNI, *Storia ecclesiastica di Taormina*, cit.

Alessandro Abbate

Un terremoto “esagerato”. Effetti reali ed effetti apparenti del sisma del 1693

Abstract

Il presente contributo si propone di prendere in esame il grande fenomeno tellurico che nel 1693 colpì duramente il Val di Noto, analizzandone la portata materiale e immateriale dei suoi effetti distruttivi sul più ampio territorio siciliano.

In modo particolare, questo lavoro – alla luce di una vasta pluralità di testimonianze storiche – mira a rivelare il reale impatto che l’episodio sismico ebbe su Taormina e la sua comunità, discernendo tra attestazioni autentiche e ricostruzioni degli eventi influenzate da successive interpretazioni esogene.

This contribution aims to examine the major seismic phenomenon that struck the Val di Noto hard in 1693, analyzing both the material and immaterial extent of its destructive effects on the broader Sicilian territory. In particular, this work – in light of a wide array of historical testimonies – seeks to uncover the true impact that the seismic event had on Taormina and its community, distinguishing between genuine attestations and reconstructions of events influenced by subsequent exogenous interpretations.

Giuseppe Giarrizzo in apertura del convegno *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, tenutosi a Catania nel 1995, esordì affermando che «la storia della Terra è scandita da catastrofi sismiche», mettendo bene in risalto il loro carattere sia sconvolgente sia periodizzante¹. Ciò è ancor più vero per la Sicilia, isola ubicata in corrispondenza della faglia continentale che divide la placca africana da quella euroasiatica, dunque, regione contraddistinta da un’elevata sismicità. A dimostrazione di come il terremoto sia un elemento ricorrente nella storia siciliana è bene evidenziare come nella principale isola del Mediterraneo, in epoca storica, si siano registrati almeno quindici eventi tellurici dalla magnitudo pari o superiore a 6, con effetti, lì dove misurabili, tra il “rovinoso” (VIII grado scala Mercalli-Cancani-Sieberg) e il “catastrofico” (XI grado scala MCS)².

¹ GIUSEPPE GIARRIZZO, *Premessa*, in Id. (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Maimone, Catania 1997, pp. 9-10.

² I quindici maggiori eventi sismici avvenuti a partire dal IV secolo d.C.: 361, Stretto di Messina, M. 6,6; 374, Stretto di Messina, M. 6,3; 31-08-853, Messina, M. 6,3; 04-02-1169, Sicilia sudorientale, M. 6,6; 10-12-1542, Sicilia sudorientale, M. 6,8; 09-01-1693, Sicilia sudorientale, M. 6,1; 11-01-1693, Sicilia sudorientale, M. 7,4; 01-09-1726, Costa tirrenica, M. 6,0; 05-02-1783, Calabria meridionale e

Il sisma che colpì la Sicilia con la maggiore energia distruttiva fu quello che devastò il Val di Noto nel 1693³, segnando per quella vasta area territoriale una nuova fase storica⁴. La prima forte scossa della sequenza sismica arrivò improvvisamente la sera di venerdì 9 gennaio «vicino le hore quattro, e mezza della notte»⁵, ossia circa

Stretto di Messina, M. 6,9; 28-03-1783, Calabria centro-meridionale e Stretto di Messina, M. 6,9; 10-03-1786, Golfo di Patti, M. 6,2; 20-02-1818, Area catanese, M. 6,0; 16-11-1894, Calabria meridionale e Sicilia nordorientale, M. 6,1; 28-12-1908, Stretto di Messina, M. 7,2; 15-01-1968, Valle del Belice, M. 6,2; 15-04-1978, Golfo di Patti, M. 6,0. Cfr. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (d'ora in poi INGV), *Archivio Storico Macrosismico Italiano* (d'ora in poi ASMI) https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/query_event/ (27-11-2023).

³ Al fine di una comparazione tra i due eventi tellurici di maggior portata nella storia siciliana, ossia il sisma del Val di Noto dell'11 gennaio 1693 e quello di Messina del 28 dicembre 1908, cfr. Ivi, https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930111_1330_000 (27-11-2023) e https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/19081228_0420_000 (27-11-2023).

Per un'analisi complessiva del terremoto del 1693, cfr. STEFANO CONDORELLI, *U tirrimotu ranni. Lectures du tremblement de terre de Sicile de 1693*, Histoire EHESS, Paris 2011.

⁴ Sulla rinascita della Sicilia sudorientale a seguito del grande terremoto, cfr. GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in VINCENZO D'ALESSANDRO, GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino 1989, pp. 354-360; LILIANE DUFOUR, HENRI RAYMOND, *Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Sanfilippo, Catania 1992.

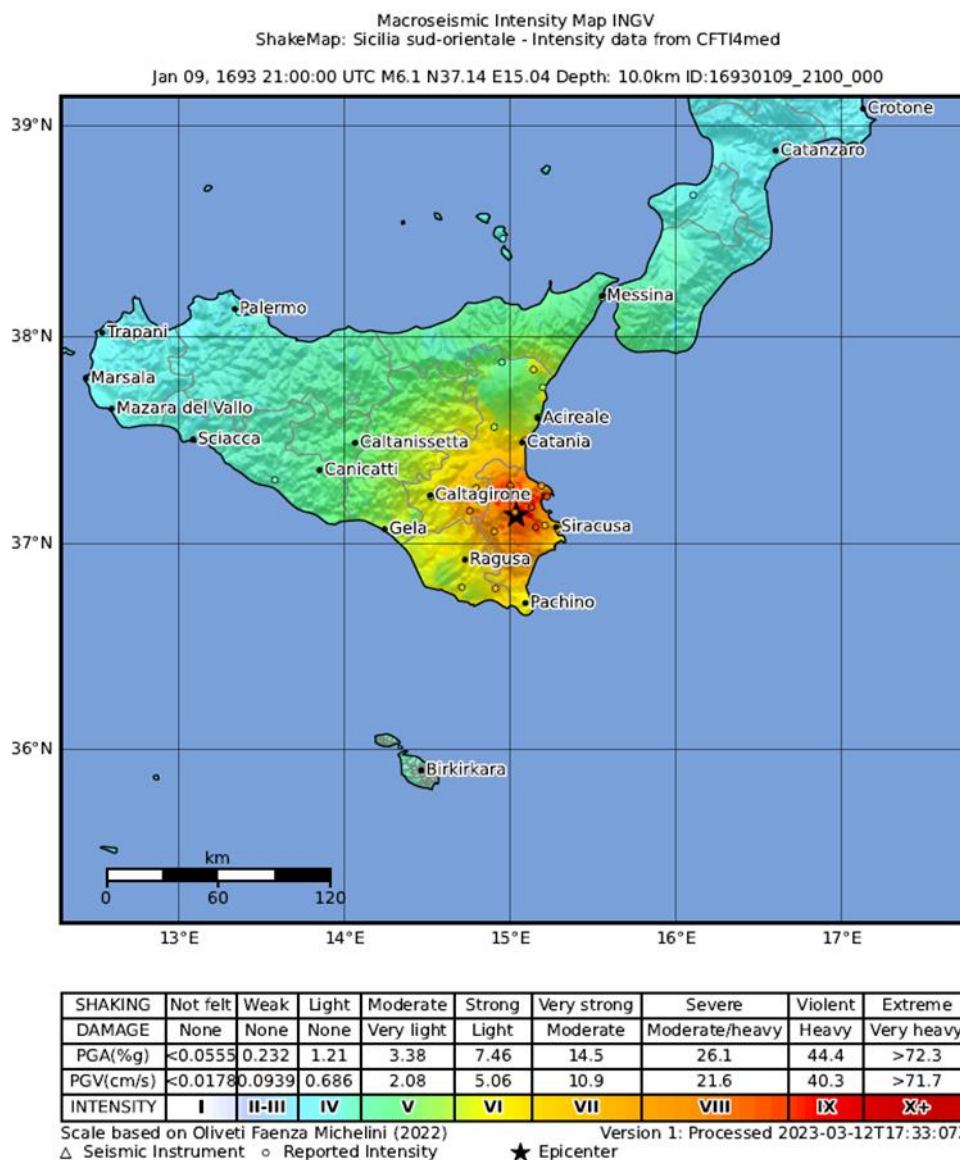
⁵ PAOLO SILVIO BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione prima)*, in Id. *Museo di fisica, e di esperienze variato, e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti secondo i principij de' moderni*, Zuccaro, Venezia 1697, p. 1. Per l'orario si è preferito prendere a riferimento la testimonianza di Boccone operando una sorta di media tra molteplici indicazioni orarie. «Verso le ore tre, e tre quarti della notte dei 9 gennajo dell'anno 1693», FRANCESCO FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Dato, Catania 1829, p. 208; «ad ore quattro di notte di detto giorno», FILIPPO TORTORA, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, Jonica, Noto 1972, p. 43; «ad hore 4 e mezza in circa dell'Orologio italiano», COEMINDO MUGLIELGINI, *La Catania distrutta. Con narrativa di tutte le Città, e Terre danneggiate dal Tremuoto del 1693*, in IVAN NICOSIA, *La Catania distrutta di Domenico Guglielmini*, Bonferraro, Barrafranca 2018, p. 60; «circa le hore quattro e mezza», VINCENZO AURIA, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*, Coppola, Palermo 1697, p. 194; «nell'ora quarta, e menza della notte», ANTONINO MONGITORE, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, in Id., *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, tomo II, Valenza, Palermo 1743, p. 406; «Ad huri cinqu mancu un quartu», TOMMASO COSTANZO, *Fascettu di varii sunetti, canzuni, ottavi e terzetti in rima siciliana, cù l'aggiunta in fini di la Storia di lu Tirrimotu successu l'Annu 1693*, Puleju, Catania 1741, p. 202; «ad hore cinque di notte», CHERUBINO ALIOTTA, *Le tre Corone. Salutatione encomiastica ad onore della Gloriosa Vergine e Martire S. Venera cittadina e principale Padrona della Città di Acì*, Bisagni, Catania 1693, p. 10; «5. Ore in circa dopo il tramontare del Sole», GIOVANNI BATTISTA CARUSO, *Memorie storiche della Sicilia di quanto è accaduto in Sicilia. Dal tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, parte III, vol. II, Valenza, Palermo 1744, p. 245; «alle ore quattro della notte», VITO MARIA AMICO E STATELLA, *Storia di Sicilia dal 1556 al 1750 per servire di continuazione a quella del Fazello*, a cura di GIUSEPPE BERTINI, Muratori, Palermo 1836, p. 139. Cfr. anche EMANUELA GUIDOBONI, CECILIA CIUCCARELLI, DANTE MARIOTTI, *Catania alla fine del Seicento e i terremoti del gennaio 1693*, in ENZO BOSCHI, EMANUELA GUIDOBONI (a cura di), *Catania terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Bologna 2001, pp. 114-115.

alle ore 21.30 dell'attuale sistema orario⁶. Questo tremore (M. 6,1), con epicentro Sortino, fu percepito in tutta la Sicilia centro-orientale. L'area direttamente interessata dalle conseguenze dell'evento tellurico può essere iscritta in un triangolo con i vertici a Messina, Capo Passero e Palma di Montechiaro; benché la zona più duramente colpita (VIII-IX grado MCS) fu quella tra Augusta e Noto, dove si verificarono i crolli di diversi fabbricati⁷. Il numero delle vittime schiacciate dalle macerie fu comunque contenuto, il peggio doveva ancora manifestarsi⁸.

⁶ Le fonti del tempo facevano riferimento al sistema orario della cosiddetta "ora italiana", metodo di conteggio delle ore diffusosi in Italia a partire dal Quattrocento e rimasto in vigore in Sicilia fino al XIX secolo, quando venne affiancato e poi soppiantato dall'"ora francese" (o "ore di Spagna", come denominata nei regni borbonici), ossia il sistema orario attuale, al netto dell'"ora legale" (introdotta per la prima volta in Italia nel 1916). Nell'"ora italiana" le ore venivano numerate a partire dal momento del tramonto del sole, il quale rappresentava la ventiquattresima ora; ciò comportava che, considerando che il tramonto si sposta nell'arco dell'anno, lo stesso momento della giornata era individuato con orari diversi al variare delle stagioni. Cfr. GIOVANNI PALTRINIERI, *Fine Settecento: Ora italiana – ora francese. Due secoli prima dell'euro, un precedente caso di adeguamento europeo in fatto di misura del tempo*, in «Quaderni di gnomonica», V, 2002, pp. nn.

⁷ INGV, ASMI, https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930109_2100_000 (27-11-2023)

⁸ Vito Amico riferisce: «tremò orrendamente il suolo, senza alcun male degli uomini», AMICO E STATELLA, *Storia di Sicilia dal 1556 al 1750 per servire di continuazione a quella del Fazello*, p. 139; mentre Francesco Ferrara, relativamente a Catania, riporta il decesso di "soli" «dieci del basso popolo», FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, p. 208.



Domenica 11 gennaio, verso le ore 9 del mattino, giunse un'altra scossa (M. 4,4)⁹, benché la sua intensità non fosse di portata disastrosa, questa aggravò le fessurazioni nei fabbricati nel sudest dell'isola¹⁰. Era la prova generale del grande cataclisma, da lì a cinque ore la Sicilia orientale sarebbe piombata nella tragedia.

⁹ INGV, ASMI, https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930111_0800_000 (27-11-2023)

¹⁰ FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, p. 208.

Intorno «alle hore 21»¹¹, dunque pressappoco alle 14 d'oggi, si scatenò un movimento tellurico di notevole magnitudo (M. 7,4)¹², con ipocentro in mare, a largo della costa ionica tra Catania e Augusta, a una profondità di 20 chilometri sotto il fondale marino¹³. Il sisma venne avvertito fino in Lucania, Malta e Tunisia¹⁴.

Nella Sicilia sudorientale «fu sentito dapprima uscir dalle profonde viscere della terra un gran subuglio, indi a poco dal centro istesso [...] sconquassata la terra si apriva in voragini, vedeasi da pertutto crollare in giù gli edifici, fendersi altrove il suolo, inghiottirsi e le case e gli uomini, e tutto in somma rovesciarsi dalle fondamenta»¹⁵. «Scossa sin da suoi cardini l'Isola tutta, e rovinatae intieramente molte Città, ed un più gran numero di Castelli, e di Terre»¹⁶.

Parallelamente dal mare si generò un violento *tsunami* (VI grado scala Sieberg-Ambreseys, "disastroso"; IX grado scala Papadopoulos, "distruittivo") che andò a impattare contro il litorale isolano orientale¹⁷. Boccone riferisce di onde del mare che «alzaronsi più dell'ordinario livello quasi otto piedi geometrici», con l'acqua che «s'inoltro fino ad un miglio dentro terra»¹⁸.

Quegli istanti cambiarono il volto ad almeno un terzo della Sicilia¹⁹. Quello che avvenne nel Val di Noto produsse uno scenario apocalittico di generale

¹¹ BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione Prima)*, p. 1. Per la determinazione dell'orario, anche per la scossa maggiore, ci si è affidati al resoconto del botanico palermitano dopo aver mediato tra le diverse testimonianze. «Ad hore 20. E menza in circa», AURIA, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*, p. 195; «alle ore venti, e tre quarti», FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, p. 209; «A vint'huri, e tri quarti», COSTANZO, *Fascettu di varii sunetti, canzuni, ottavi e terzetti in rima siciliana, cù l'aggiunta in fini di la Storia di lu Tirrimotu successu l'Anno 1693*, p. 213; «alle ore vent'una in circa», ALIOTTA, *Le tre Corone. Salutatione encomiastica ad onore della Gloriosa Vergine e Martire S. Venera cittadina e principale Padrona della Città di Aci*, p. 14; «circa l'ore 21», MONGITORE, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, p. 406; «alle ore 21», AMICO E STATELLA, *Storia di Sicilia dal 1556 al 1750 per servire di continuazione a quella del Fazello*, p. 139; «2. ore dopo del mezzo di», CARUSO, *Memorie storiche della Sicilia di quanto è accaduto in Sicilia. Dal tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, p. 245.

¹² INGV, ASMI, https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930111_1330_000 (27-11-2023).

¹³ MARIA SERAFINA BARBANO, MARIO COSENTINO, *Il terremoto siciliano dell'11 gennaio 1693*, in «Rendiconti della Società Geologica Italiana», IV, 1981, pp. 517-522.

¹⁴ INGV, ASMI, https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930111_1330_000 (27-11-2023).

¹⁵ AMICO E STATELLA, *Storia di Sicilia dal 1556 al 1750 per servire di continuazione a quella del Fazello*, p. 139.

¹⁶ CARUSO, *Memorie storiche della Sicilia di quanto è accaduto in Sicilia. Dal tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, p. 244.

¹⁷ INGV, *Euro-Mediterranean Tsunami Catalogue*, <https://tsunamiarchiveservices.ingv.it/emtc.2.0/report/86> (27-11-2023).

¹⁸ BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione Prima)*, p. 5.

¹⁹ Le fonti del tempo divergono riguardo alla durata del movimento sismico. Tortora adoperò la locuzione «un batter di palpebre», TORTORA, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto*

disfacimento (XI grado scala MCS)²⁰. I suoi centri abitati si tramutarono in polverose montagne di pietre e calcinacci. Le strade urbane non furono più percorribili e restarono solo poche tracce delle piazze più ampie²¹. Antonino Mongitore sentenziò: «l'orribilissimo Terremoto dell'anno 1693. è stato senza alcun dubbio il maggiore, e il più pernicioso, che fra tanti avesse danneggiato la Sicilia, e sarà sempre l'infaustissima sua memoria luttuosa negli annali di quest'Isola»²².

Il numero complessivo delle vittime cagionate dal sisma è stato assai dibattuto. Giuseppe Cuneo con tono iperbolico scrisse che «fu spopolato menzo Regno di Sicilia», per poi quantificare il numero dei deceduti in oltre 150 mila²³.

Paolo Boccone – basandosi su un resoconto che il senato della città di Siracusa aveva inviato al «Consiglio Supremo d'Italia, à Madrid» – conteggiò un totale di 93 mila morti²⁴. Damiano Giarrusso computò una «perdita di 80.000 anime»²⁵. Mentre, sia Giovanni Battista Caruso sia Mongitore si orientarono su una stima di circa 60 mila decessi²⁶.

Quel che è certo è che tale disastro sottrasse prematuramente la vita a diverse decine di migliaia di siciliani. Altresì, in aggiunta a tale strage, andrebbero presi in considerazione anche i tantissimi – non inclusi in alcun computo – che, pur sopravvissuti, furono gravemente feriti e riportarono lesioni permanenti. Senza dimenticare l'angoscia di tutti coloro che, anche se rimasti miracolosamente illesi, si

del 1693, p. 46; mentre Privitera utilizzò l'espressione «lo spatio d'un De profundis», FRANCESCO PRIVITERA, *Dolorosa tragedia rappresentata nel regno di Sicilia nella città di Catania*, Bisagni, Catania 1695, p. 61. Invece, sia Centorbi che Boscarelli prolungarono l'estensione temporale della scossa a «lo spatio di un Miserere», MARIO CENTORBI, *Ragguaglio lacrimevole per la desolatione della terra d'Occhiolà nell'occorso terremoto dell'anno 1693 del D.r Mario Centorbi*, in (a cura di) GIOVANNI GIANFORMAGGIO, *Occhiolà, Giannotta*, Catania 1928, p. 219; ANTONIO BOSCARRELLI, *Relazione del terremoto*, appendice del testo di ANTONIO RAGONA, *L'artigianato della ceramica dalle origini al terremoto del 1693*, in AA.VV., *Caltagirone*, Sellerio, Palermo, 1977, p. 167. Infine, Boccone – esagerando oltremodo – quantificò l'arco temporale dello scuotimento in addirittura «in circa quattro minuti», BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione seconda)*, p. 18. Con ogni probabilità l'effettiva durata dell'evento può essere ricondotta ad alcuni secondi.

²⁰ IGNV, ASMI, https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930111_1330_000 (27-11-2023).

²¹ Cfr. SALVATORE NICOLOSI, *Apocalisse in Sicilia (Il terremoto del 1693)*, Tringale, Catania 1982, pp. 39-54.

²² MONGITORE, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, p. 406.

²³ GIUSEPPE CUNEO, *Il terremoto del 1603 in Catania – Pagine inedite di un testimone oculare*, a cura di ENRICO MAUCERI, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XVI, 1919-1920, p. 318.

²⁴ BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione terza)*, p. 24.

²⁵ DAMIANO GIARRUSSO, *Il terremoto del 1693 a Vizzini*, ms., p. nn. (Collezione privata di Biagio Nicosia).

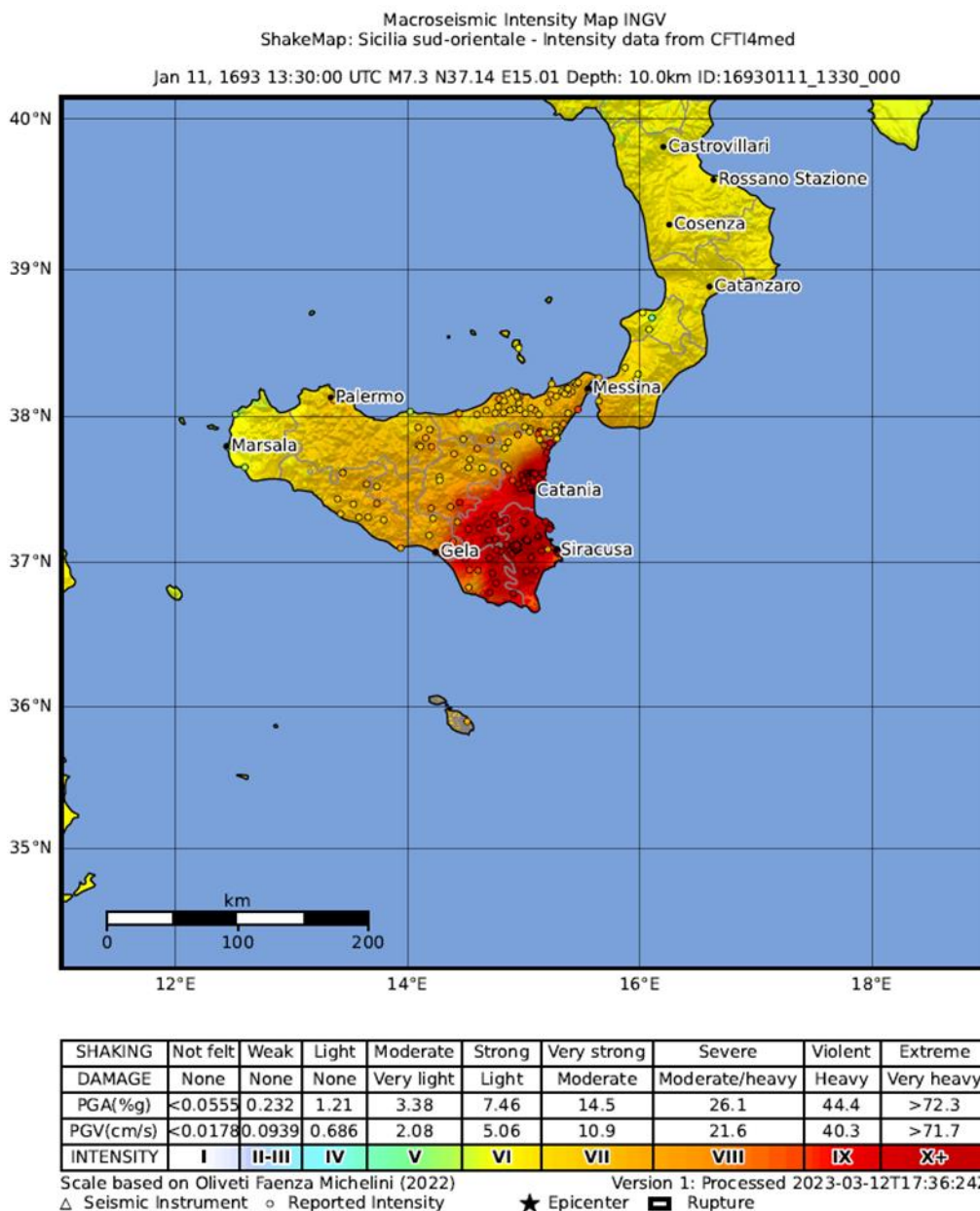
²⁶ CARUSO, *Memorie storiche della Sicilia di quanto è accaduto in Sicilia. Dal tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, p. 244; MONGITORE, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, p. 409.

ritrovarono spogliati di ogni bene, patendo nell'immediato le affezioni dovute alla pioggia, al freddo e alla fame²⁷.

Per di più, anche attenendoci al computo di morte meno gravoso, in relazione ai rapporti censitari del 1681 si evince come in una vasta area inclusa tra Piedimonte Etneo, Acate e Spaccaforno (oggi Ispica) gli effetti del terremoto produssero una mortalità media compresa tra il 25 e 30% della popolazione²⁸.

²⁷ Le fonti, in particolare, misero ben in evidenza i temporali che seguirono al terremoto: «s'aggiunse una terribil tempesta di copiosissima pioggia, e di tuoni», Auria, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*, p. 195; «si turbò il cielo e s'annuvolò il sole, con dar piogge, grandini, venti e tuoni», TORTORA, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, p. 46.

²⁸ GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, p. 354.



La città più duramente colpita fu Catania, la quale, pressoché completamente distrutta, perse almeno il 70% dei suoi abitanti²⁹. Francesco Privitera nella sua *Dolorosa tragedia*, a due anni dal terremoto, descrisse la città etnea – con notevole enfasi lirica – come di un luogo ormai scomparso: «Catania, che sbattuta dal caduco, con le scosse di Mongibello, sottoposta agli spessi crolli delli

²⁹ Ivi, p. 353. Paolo Boccone – basandosi su due relazioni di Giuseppe Lanza e Lucchese, duca di Camastra, vicario generale del viceré incaricato di fronteggiare la drammatica situazione seguita al sisma – computa 16.050 morti su una popolazione di 18.914 abitanti, dunque una mortalità addirittura dell'85%, BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione terza)*, pp. 21-22.

narrati Terremoti. Terminò il corso della sua Vita nel Tempo, Anno, Mese, ed hora predetti»³⁰.

A subire conseguenze devastanti fu anche Noto, della quale non rimase «pietra sopra terra», venendo ricostruita *ex novo* in un nuovo sito, d'altimetria inferiore, distante otto chilometri da quello originario³¹. Nella città netina si contarono tra le mille e le quattromila vittime su una comunità di circa 12.000

³⁰ PRIVITERA, *Dolorosa tragedia rappresentata nel regno di Sicilia nella città di Catania*, p. 63. Il riferimento al Mongibello rientrava nella convinzione dei contemporanei che l'origine del terremoto fosse da rintracciare nei subbugli interiori dell'Etna. A tal proposito, cfr. CARUSO, *Memorie storiche della Sicilia di quanto è accaduto in Sicilia. Dal tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, pp. 244-245, «onde per narrare distintamente un sì lugubre, e memorabil successo, deve sapersi, che scorsi già dall'ultimo incendio di Mongibello poco meno di cinque lustri, e nello spazio di questo tempo accumulatosi, com'è da credere, in grandissima copia quella bituminosa; ed ardente materia, che somministra l'alimento alla vasta fornace, che si accende di tempo in tempo dentro le viscere del Monte, preso ch'ebbe essa fuoco senza che potesse farsi adito fuori, cagionò un orribil Terremoto».

³¹ PAOLO ORSI, *Esporazioni archeologiche in Noto Vecchio (Netum)*, Reale Accademia dei Lincei, Roma 1897, p. 69. In merito alla ricostruzione della città netina, cfr. CORRADO GALLO, *Vicende della ricostruzione di Noto dopo il terremoto del 1693. 1697-1700*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1968; LILIANE DUFOR, HENRI RAYMOND, *Dalle baracche al Barocco. La ricostruzione di Noto. Il caso e la necessità*, Lombardi, Siracusa 1990.

individui³². Similmente, tra i maggiori centri urbani siciliani, furono profondamente afflitte dall'evento sismico anche Siracusa³³, Modica³⁴, Ragusa³⁵ ed Augusta³⁶.

Per la società siciliana del XVII secolo – che basava i propri precetti su una cultura religiosa incentrata sulla figura di Cristo “dio-giudice” e sulla sua azione provvidenziale alternativamente benefica o punitrice – tali imponenti disastri venivano essenzialmente a essere interpretati come castighi divini inflitti agli uomini per sanzionare i loro peccati e ricondurli sulla retta via³⁷. Il terremoto del

³² Il capitano di giustizia di Noto computò quattromila morti, CORRADO GALLO, *Il terremoto del 1693 e l'opera di governo del vicario generale Duca di Camastra*, in «Archivio Storico Siciliano», I, 1975, p. 42. Secondo molti altri le vittime furono circa tremila, cfr. BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione terza)*, p. 24; MONGITORE, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, p. 406; CAIO DOMENICO GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, vol. III, Filomena, Messina 1881, p. 437. Tortora, invece, riporta il decesso di duemila individui, TORTORA, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, pp. 44-45; mentre per il Duca di Camastra perirono mille persone, C. GALLO, *Il terremoto del 1693 e l'opera di governo del vicario generale Duca di Camastra*, p. 42.

³³ «Tutta conquassata ne' migliori edificj colla perdita di molte migliaia di Persone», BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione Quarta)*, p. 29. I morti aretusei rientrarono in una stima tra i tremila e i quattromila su una popolazione che nell'ultimo “rivelo” presentava 15.399 anime, cfr. SALVATORE NICOLOSI, *Apocalisse in Sicilia (Il terremoto del 1693)*, pp. 107, 130; C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, p. 437.

³⁴ «Modica, città popolata, capo del contado del Sig. Ammiragli di Castiglia, è tutta desolata negli edificj. In Castello assai famoso è andato in polvere. Il Sign. Abbate Federici Procurator Generale [...] avvisa la rovina totale della città», BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione Quarta)*, p. 30. Le vittime nella città modicana furono all'incirca 3.500 su 18.203 persone rilevate nel 1681, cfr. NICOLOSI, *Apocalisse in Sicilia (Il terremoto del 1693)*, p. 125; C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, p. 437.

³⁵ «Secondo la Relazione dello Spett. Montalto, si dice solamente, che rovinò gran parte, e in quella la Matrice assieme con il suo quartiere, restando solamente il quartiere come pure quella di San Giovanni Battista col suo quartiere, nominato della Sca..., benche tutto fracassato, dal che si può cavare, che n'habbij restato circa d'una terza parta, benche maltrattata. Defonti n. 5000», BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione Terza)*, p. 23. Caio Domenico Gallo, invece, limita le vittime a quattromila, C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, p. 437. La sua popolazione al momento del censimento del 1681 era costituita da 9.946 “anime”, GINO LONGHITANO, *Studi di Storia della Popolazione Siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, CUECM, Catania 1988, p. 166.

³⁶ «Agosta [...] è tutta volta in aria», BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione Quarta)*, p. 29. Il terremoto, infatti, produsse delle scintille che diedero fuoco alle polveri da sparo del castello, originando una fortissima deflagrazione che coinvolse buona parte del centro abitato, «si vidde per aria un Inferno» e gli edifici in frantumi «volarono sino in Campagna ad uccidere con piogge di sassi», *ibidem*. Su una popolazione di 6.173 abitanti (“rivelo” 1681), i morti vennero quantificati tra i 3.000 e 2.300, *ibidem*; ID., *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione terza)*, p. 21; MUGLIELGINI, *La Catania distrutta. Con narrativa di tutte le Città, e Terre danneggiate dal Tremuoto del 1693*, p. 102; C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, p. 437.

³⁷ GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, p. 354; FRANCESCO BENIGNO, *Le “notizie” dei terremoti nell'Italia meridionale del '600*, in GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, p. 229; FRANCESCA AIELLO, *Sicilia piangente su le rovine delle più belle città:*

1693, perciò, fu prontamente seguito da processioni penitenti e altri pubblici riti di espiazione finalizzati a “esorcizzare” la tragedia e a riappacificarsi con il divino³⁸.

Il grande sisma del Val di Noto, inoltre, entrò all’istante nella tradizione culturale di tutta l’isola, sia nei circuiti d’élite mediante la diffusione di documenti ufficiali, diari e lettere privati (e successivamente con l’azione di cronisti e storiografi), sia nella cultura popolare con racconti e canti dalla trasmissione prevalentemente orale³⁹.

Le ripercussioni – sia esse materiali che immateriali – di questa immane catastrofe influenzarono profondamente l’atteggiamento collettivo anche di quelle comunità toccate marginalmente, o addirittura risparmiate del tutto, dal disastro tellurico.

Palermo uscita incolume dalle scosse – senza morti né feriti, con danni riparabili alle «fabriche»⁴⁰ – attribuì la sua salvezza alla protezione di santa Rosalia,

narrazioni e dati dalle Relazioni a stampa del terremoto del Val di Noto del 1693, in «Bibliothecae.It», 11/1, 2022, pp. 156-181; ANTONINO UCCELLO, *Canti del Val di Noto. Poesia popolare siciliana*, All’insegna del pesce d’oro, Milano 1959, p. 4; FERDINANDO DA CATANIA, *Reuerendiss. Padre Patrone colendiss. armata la destra della divina giustizia contro questo Regno, ed avvisandolo per sua infinita misericordia con continui, e spaventeuoli tremuoti dalli 9. dell’entrato anno 1693. fino á quest’oggi, domenica 11. di detto ad hore 21. in circa*, Catania 1693.

³⁸ A Catania, già in seguito alla scossa di venerdì 9 gennaio, i religiosi sfilarono scalzi davanti alla reliquia della mammella di sant’Agata, mortificati da «strumenti penitentiali, coronati di spine», PRIVITERA, *Dolorosa tragedia rappresentata nel regno di Sicilia nella città di Catania*, p. 57. Ad Acireale «Il venerdì dopo il terremoto si fece una pubblica processione al Santissimo Crocefisso da tutti reverendi canonici e chierici portando il legno della Santa Croce, andando tutti mortificati, coronati di spine, cinte di corde, aspersi di cenere e battendosi il petto e le spalle con catene di ferro gridando con voci flebili: Peccavimus Domine peccavimus, et peccata nostra cognoscimus, clementissime Pater miserere nobis», ALIOTTA, *Le tre Corone. Salutatione encomiastica ad onore della Gloriosa Vergine e Martire S. Venera cittadina e principale Padrona della Città di Aci*, pp. 35-37. Mentre a Messina, dopo la più grave scossa dell’11 dello stesso mese, «le pubbliche processioni di penitenza, che si fecero, e le conversioni dei peccatori che si videro, furono innumerevoli; l’arcivescovo Alvarez con zelo apostolico a piè scalzi, e con segni di mortificazione, predicando per le pubbliche strade, esortava i popoli alla penitenza», C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, p. 438. In generale vd. LUIGI LOMBARDO, *Catastrofi e storie di popolo. Terremoti ed eruzioni nella cultura popolare*, Terzopiano, Siracusa 1993, pp. 22-27; PAOLO MONELLO, *Gli uomini e la catastrofe. Ira di Dio, paura e scienza in Sicilia dopo il terremoto del terremoto del 1693*, Paolino, Ragusa 1995.

³⁹ Tra i più celebri canti popolari dedicati al terremoto del 1693 si ricordano: *U tirrimotu anticu*, ballata in 48 ottave a rime alterne, opera di un tale «Tanu Accaputu», che visse in prima persona la tragedia; e *U tirrimotu ranni*, canzone popolare molto diffusa tra i contadini dell’area siracusana, cfr. ID., *Catastrofi e storie di popolo*, in «Lares», LII/2, 1986, pp. 107-127, ID., *Catastrofi e storie di popolo. Terremoti ed eruzioni nella cultura popolare*, pp. 31-71. Vd. anche GIUSEPPE PITRÉ, *Studi di poesia popolare*, Pedone-Lauriel, Palermo 1872, pp. 35, 232-239; LIONARDO VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Galatola, Catania 1870-1874, pp. 437, 541-542.

⁴⁰ AURIA, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*, p. 198.

sua patrona. «Quindi à 24 dell'istesso mese, detto Arcivescovo (Ferdinando Bazan y Manriquez n.d.r.) ordinò una solenne Festa in honore di S. Rosalia nel Duomo» e circa 17 mila parteciparono alla cerimonia ricevendo l'eucarestia⁴¹. Il mese successivo il Senato palermitano, «volendo mostrare la dovuta gratitudine verso la Santa Concittadina Rosalia per essere stata liberata la Città dal Terremoto», invitò la cittadinanza per tre sere consecutive a esternare il proprio giubilo con fuochi, così che la capitale restò «illuminata la notte da innumerabili luminarie»⁴². Infine, il 10 febbraio, il pretore della città, don Giovanni Lucchese, principe di Campofranco, a nome di tutto il popolo palermitano, si assunse l'impegno di celebrare ogni 11 di gennaio «Festa solenne ad honore di S. Rosalia, con ricevere il Senato la sacrosanta Eucharistia»⁴³.

Messina contò qualche decina di morti e diversi edifici lesionati⁴⁴, tuttavia – a confronto con ciò che avvenne nella Sicilia sudorientale – la città dello Stretto poté rallegrarsi notevolmente per aver contenuto i danni. Fu per ciò che, due anni dopo il grande evento sismico, il popolo messinese fece pubblico e collettivo voto di rendere grazie annualmente alla loro patrona, la Madonna della Lettera, «ob beneficium liberationis a Terraemotibus»⁴⁵. Ogni 11 gennaio, a partire dal 1695, a Messina fu festa di precetto, con messa pontificale, intonazione del *Te Deum laudamus*, e a seguire solenne processione delle «sacre reliquie dei capelli della Vergine Santissima»⁴⁶. L'appuntamento annuale fu per lungo tempo particolarmente sentito dalla cittadinanza peloritana, e ancora nella seconda metà del XVIII secolo abbiamo testimonianza di panegirici recitati per tale ricorrenza festiva⁴⁷.

⁴¹ Ivi, pp. 199-200.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ivi, pp. 200-201.

⁴⁴ Paglia rileva quindici morti, BALDASSARE PAGLIA, *All'Illustrissimo Signore D. Antonio Retes Cavaliere dell'Ordine di San Jacopo, del Consiglio di S.M. e Suo Segretario di Guerra in questo Regno di Napoli*, in ANTONIO BULIFON, *Lettere memorabili, istoriche, politiche ed erudite*, Bulifon, Napoli 1693, p. 143; Mongitore ne registra diciassette, MONGITORE, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, p. 408; Boccone ne conta ventinove, BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione terza)*, p. 24; mentre Auria una trentina, AURIA, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*, p. 198.

⁴⁵ C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, p. 438.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. LAURENSO PROSPERO, *Orazione panegirica per le glorie di Maria santissima della Sacra Lettera prodotta dal p. Prospero Laurenso regente agostiniano recitata nella protometropolitana basilica della nobile, ed esemplare città di Messina capo del Regno nel dì festivo di solenne ringraziamento 11 gennaio 1759 per la liberazione del terremoto accaduto nell'anno 1693*, Cicero, Messina 1759. È probabile che a Messina questa celebrazione festiva seguita da tanto di processione si conservò fino al 1783, quando tra il febbraio e il marzo di quell'anno l'area dello Stretto di Messina venne travolta da un'intensa sequenza sismica. Tuttavia, la sola funzione religiosa con l'intonazione del *Te Deum* si

Questa enorme calamità naturale, inoltre, ebbe grande risonanza oltre i confini isolani e al di là dei domini spagnoli⁴⁸. La notizia di un terremoto che aveva sconvolto una larga parte della Sicilia si estese abbastanza celermente in tutta la penisola italiana e nel resto del continente europeo, trovando ampio spazio in gazzette e fogli di notizie. Resoconti della tragedia tellurica – più o meno aderenti al vero – vennero dati alle stampe a Roma⁴⁹, Viterbo⁵⁰, Foligno⁵¹, Bologna⁵², Mantova⁵³, Bergamo e Venezia⁵⁴, Parigi⁵⁵, Amsterdam⁵⁶ e Jena⁵⁷. Anche la *Royal Society* di Londra, mediante Marcello Malpighi (suo membro onorario), si premurò di avere puntuali informazioni a riguardo del sisma del Val di Noto⁵⁸.

mantenne nel calendario liturgico della cattedrale messinese almeno fino al 1888, cfr. JOSEPH GUARINO, *Ordo Divini Officii recitandi, ac Sacr. Perag. In Protometropolitana Ecclesia et Archidiocesi Messanesi nec non in Diocesi Archimandritali*, D'Amico, Messina 1888, p. 10. Sul sisma del 1783, vd. VINCENZA CALASCIBETTA, *Messina nel 1783*, a cura di GIOVANNI MOLONIA, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1995; SALVATORE BOTTARI, "L'altro terremoto": *Messina, 1783 e dintorni*, in ANTONIO BAGLIO, SALVATORE BOTTARI, *Messina dalla vigilia del Terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2010, pp. 41-56; IGVN, ASMI, https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/17830205_1200_000 (11-11-2023), https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/17830328_1855_000 (11-11-2023).

⁴⁸ Riguardo alle fonti spagnole relative al sisma del 1693, cfr. FERNANDO RODRÍGUEZ DE LA TORRE, *Spanish sources concerning the 1693 earthquake in Sicily*, in «Annali di Geofisica», XXXVIII/5-6, 1995, pp. 523-539; PAOLO MONELLO, *Il terremoto del 1693 e il Mongibello nelle carte di Simancas*, Articoli XI, Catania 2022.

⁴⁹ *Sincera ed esatta relazione dell'orribile terremoto seguito nell'isola di Sicilia il di 11. Gennaio 1603. Colla nota delle città e terre sprofondate, de' morti, e luoghi, che hanno patito, e con tutte le particolarità più degne da essere registrate. Aggiuntovi l'orazione contro il terremoto*, Buagni, Roma 1693; *Distinto ragguaglio del spaventevole terremoto accaduto nel Regno della Sicilia li 9. & 11. Del mese di Gennaio 1693*, Molo, Roma 1693.

⁵⁰ *Lagrimoso spettacolo della misera città di Catania nell'isola di Sicilia la quale fu distrutta li 15. gennaro del corrente anno 1693 da un spaventevole terremoto. Dove con gl'habitanti anco ogni cosa resto sotto le proprie rovine miseramente sepolto & abbissato*, Martinelli, Viterbo 1693.

⁵¹ «Gazzetta di Fuligno», 27 febbraio 1693, p. 1.

⁵² *Breve relatione dell'orribile terremoto seguito alli 9 gennaro del presente anno 1693 nel Regno di Sicilia*, Monti, Bologna 1693; *Gazzetta di Bologna*, 3 marzo 1693, p. 1; Ivi, 17 marzo 1693, p. 4.

⁵³ «Gazzetta di Mantova», 26 febbraio 1693, p. 3; ivi, 5 marzo 1693, p. 3.

⁵⁴ *Verissima e distinta relatione del terribile e spaventoso terremoto seguito in Siracusa, Augusta, Cattania, Messina, & altre città e luoghi della Calabria. Principiato alli 9. di genaro 1693. Con il danno di molti milioni e morti di più di cento mila persone*, Rossi, Venezia-Bergamo, 1693.

⁵⁵ «La Gazette» (de Paris), 28 febbraio 1693, pp. 101-104; *Mercure galant*, marzo 1693, p. 256.

⁵⁶ «Gazette d'Amsterdam», 16 marzo 1693, pp. 1-2.

⁵⁷ JOHANN FRIEDRICH HEBENSTREIT, *De horrendo terrae Siculae mout nuper exorto, Juvante Omnipotentis Numine in Academia Jenensi*, Krebs, Jena 1693.

⁵⁸ VINCENZO BONAJUTO, *An Account of the Earthquakes in Sicilia, on the Ninth and Eleventh of January, 1692/3 Translated from an Italian Letter Wrote from Sicily by the Noble Vincentius Bonajutus, and Communicated to the Royal Society by the Learned Marcellus Malpighius, Physician to His Present Holiness*, traduzione a cura di MARCELLO MALPIGHI, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», 18, 1694, pp. 2-10.

Per Taormina – cittadina affacciata sul mar Ionio, la cui storia dai secoli successivi all’Età antica sino alla sua affermazione come meta turistica di richiamo internazionale è stata sino a tempi recenti poco scandagliata⁵⁹ – tale famigerato disastro sismico divenne frettolosamente facile chiave interpretativa per tentare di dare una spiegazione alle difficoltà che il piccolo centro demaniale attraversò nel corso dell’Età moderna. Disagio attestato dalla stagnazione demografica⁶⁰, da un’intensa emigrazione (diretta principalmente verso le terre feudali della bassa valle dell’Alcantara)⁶¹, e dalle disastrose finanze della locale giurazia. Quest’ultima, in particolare, si trovò lungamente in crisi nel saldare le imposte regie e nel rimborsare i suoi creditori⁶².

L’ideale elezione del movimento tellurico del 1693 come elemento precipuo che diede il via al declino del borgo taorminese trova iniziale riscontro in alcuni testi sette e ottocenteschi prodotti da soggetti estranei al contesto siciliano.

Nel 1736, nel primo tomo de *La Géographie Moderne, Naturelle, Historique & Politique*, curata da Abraham Du Bois, alla voce Taormina si legge: «ancienne & jolie ville maritime, bâtie sur un rocher. Elle fût fort endommagée par le tremblement de l’an 1693»⁶³. Questa notizia fu ripresa, nel 1760, nel secondo volume dell’opera di Anton Friedrich Busching *Neue Erdbeschreibung. Zweyter Theil*: «Taormina, vor Alters Taurominium, eine Stadt am Meere, auf einem felsichten Berge, der ebedessen Taurus genennet worden, und von Alters her, sowol feines kostbaren Mar Marmors, als vortrefflichen Weins wegen, be rübit gewefen. Sie hat 723 Feuerstellen. 1693 ist fie vom Erdbeben sehr vermistet worden»⁶⁴. Grossomodo le stesse informazioni le ritroviamo ancora nel 1805, nel quinto volume della *Nuova*

⁵⁹ La prima opera monografica di carattere scientifico dedicata alle vicende taorminesi di Età moderna fu edita nel 1996, cfr. GIUSEPPE RESTIFO, *Taormina. Da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni tra visitatori e nativi 1750-1950*, Sicania, Messina 1996. Recentemente sono stati pubblicati: ID., *Taormina. Una storia... e non solo*, Armando Siciliano, Messina 2023; ALESSANDRO ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

⁶⁰ LONGHITANO, *Studi di Storia della Popolazione Siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, p. 173.

⁶¹ ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, pp. 155-157.

⁶² Ivi, pp. 201-205.

⁶³ ABRAHAM DU BOIS, *La Geographie Moderne, Naturelle, Historique & Politique*. Dans une Methode Nouvelle & Aisée tomo I, Block-Kieboom, L’Haye 1736, p. 208.

⁶⁴ ANTON FRIEDRICH BUSCHING, *Neue Erdbeschreibung. Zweyter Theil*, Bohn, Hamburg 1760, p. 1115. Cfr. anche la versione in lingua inglese: ID., *A New System of Geography: in which is given A General Account of the Situation and Limits, the Manners, History, and Constitution, of the several Kingdoms and States in the Known World*, vol. III, Millar, London 1762, p. 214. «Taormina, anciently Taurominium, a small town lying near the sea on a rocky hill, called also formerly Taurus, and much celebrated both for marble and excellent wine. It was very much damaged by an earthquake in the year 1693».

geografia universale, antica e moderna, a cura di Carlo Antonio Barbiellini, nella quale si riporta: «*Taormina (Tauromenium)*, questa città ha poco più di 3.000 abitanti; ed è posta al mezzodì di Messina, in riva al mare, su d'una montagna, formata di rocce, ch'era altre volte denominata *Taurus*: conteneva alcuni belli edificii; ma un terremoto la danneggiò notabilmente, l'anno 1693»⁶⁵.

Nel 1841, nella versione italiana dell'opera di Clément Pellé *Les îles et les bords de la Méditerranée*, addirittura ci si spinge a descrivere Taormina come di un sito diruto e ormai quasi del tutto disabitato: «ciò che resta della città è situata su confini nord est dell'Etna. Frequentemente scossa da' terremoti, Taormina fu quasichè interamente distrutta, e la maggior parte degli abitanti ritiraronsi a Giardini che sotto il rapporto della pesca e del commercio è di molto preferibile all'antica città»⁶⁶. Due anni più tardi, Félix Bourquelot, in viaggio per la Sicilia, nell'illustrare la cittadina taorminese e la sua storia fatta di assedi e conquiste, ritiene che «les tremblements de terre ont complété à son égard l'œuvre dévastatrice des conquérants»⁶⁷. E ancora nel 1866, sulla rivista triestina *La Fantasia*, in un articolo dedicato a una Taormina che in quegli anni muoveva i suoi primi passi nel settore dell'*hôtellerie*, si trova scritto: «fu più volte distrutta dal terremoto»⁶⁸.

L'idea di Taormina costantemente maltrattata dagli eventi tellurici, e in particolar modo devastata dall'imponente sisma del 1693 – le cui conseguenze sarebbero state decisive per l'innescò di una lunga crisi che segnò la comunità locale per tutto il XVIII e il XIX secolo – si è protratta per lungo tempo, condizionando ancora oggi gli studiosi siciliani contemporanei. In un'opera che ha riscosso grande successo editoriale, e che ha visto più riedizioni, Toto Roccuzzo nel 1992 scrive: «Taormina [...] conobbe un lungo periodo di decadenza a seguito del terremoto del 1693»⁶⁹. E anche Giuseppe Restifo – storico di professione, che ha donato alla “Perla dello Ionio” due tra i migliori prodotti storiografici a lei dedicati – interpreta il passo della relazione redatta nel 1713 dagli ingegneri militari savoiard: «la ville de Tavormine est tres peu peuplée et alle abonde de maizons ruinés»⁷⁰ come «sintomo

⁶⁵ CARLO ANTONIO BARBIELLINI, *Nuova geografia universale, antica e moderna, cosmografica, fisica, topografica, di commercio e d'industria, politica, statistica, etho-grafica, ed istorica, secondo W. Guthrie, Mentelle, Brun, Busching, Pinkerton, Galanti, ed altri. Prima versione italiana*, tomo V, parte II, ne' Biglj, Milano 1805, p. 131.

⁶⁶ CLÉMENT PELLÉ, *Il Mediterraneo con le sue isole e golfi. Opera originale francese*, a cura di Guglielmo Villarosa, Del Guttemberg, Napoli 1841, p. 127.

⁶⁷ FÉLIX BOURQUELOT, *Voyage en Sicile*, Frères, Paris 1848, p. 291.

⁶⁸ «La Fantasia», 21, 1° novembre 1866, p. 1 (rivista bisettimanale).

⁶⁹ TOTO ROCCUZZO, *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne "Taormina"*, Maimone, Catania 2001, p. 42.

⁷⁰ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Descrizione della Carta Tipografica di Tavormina e dei suoi Castelli*, in *Carte topografiche segrete*, inv. 127, segni: 23 D.(II) rosso, 28 D.(V) rosso.

della mancata ripresa dal colpo del terremoto del 1693»⁷¹. Similmente, esaminando la cronaca ottocentesca *Notizie di Taormina*, di fronte all'asserzione dell'anonimo autore per cui sarebbe stata la peste del 1694 ad aver comportato «lo spatriamento delle sue ricche famiglie»⁷², Restifo – in assenza di note epidemie diffuse nel corso di quell'anno – ritiene che la causa più probabile di tale allontanamento andrebbe ricercata negli effetti del terremoto del 1693⁷³.

D'altronde, il territorio di Taormina si trova contornato da rilevanti strutture sismogenetiche, a partire da quella dell'area dello Stretto di Messina e della linea Patti-Eolie fino a giungere al distretto vulcanico etneo. Ciò fa sì che la cittadina oggetto di questo studio rientri in un comparto territoriale teoricamente fortemente esposto a significativi rischi sismici⁷⁴. Altresì, numerose evidenze geologiche e geomorfologiche suggeriscono la presenza di una faglia diretta (orientata nordest-sudovest) nella zona prospiciente la costa tra Giardini Naxos e Taormina che giungerebbe fino a Briga⁷⁵.

Tuttavia, l'analisi dei cataloghi parametrici in riferimento al territorio taorminese indica inequivocabilmente che l'attività sismica in epoca storica sia stata molto scarsa, e del tutto inesistente per sismi di magnitudo superiore a 7⁷⁶. Inoltre, specificatamente per il caso del sisma del Val di Noto, studi svolti dal Dipartimento di Scienze Geologiche dell'Università di Catania testimoniano come Taormina abbia subito conseguenze al più pari al VII grado della scala MCS⁷⁷, ossia con ragguardevoli lesioni all'arredamento delle abitazioni, ma senza alcuna vittima e con danni modesti agli edifici, limitati alla caduta di tegole, piccole spaccature nei muri, rovina delle parti rivestite in calce e delle decorazioni in stucco⁷⁸.

⁷¹ RESTIFO, *Taormina. Da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni tra visitatori e nativi 1750-1950*, p. 54.

⁷² BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO (d'ora in poi BCP), Fondo manoscritti, Qq G 97, ff. 502v-505r.

⁷³ RESTIFO, *Taormina. Da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni tra visitatori e nativi 1750-1950*, p. 74. Tale interpretazione la si ritrova anche in ID., *Taormina una storia... e non solo*, p. 82.

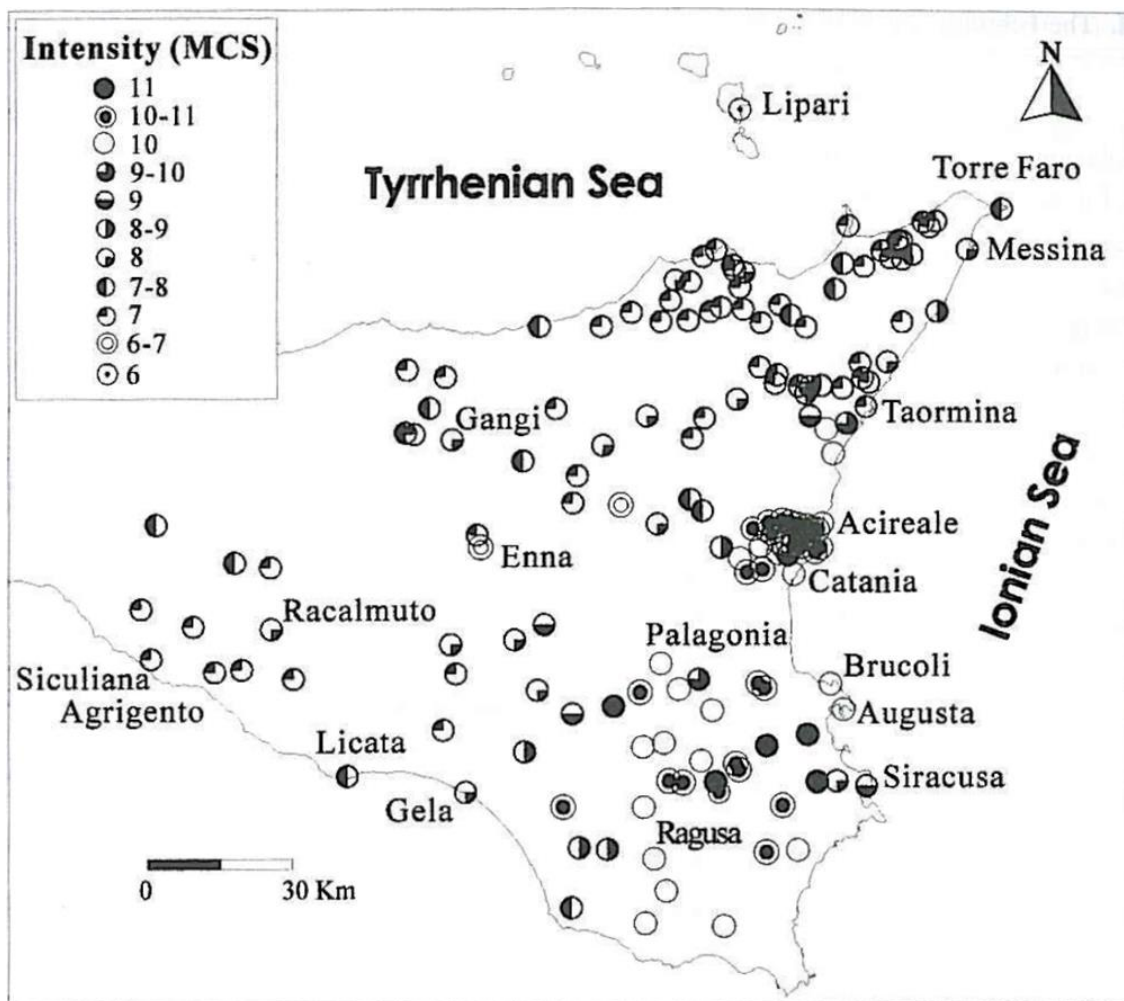
⁷⁴ REGIONE SICILIANA, *Micronazione sismica. Relazione illustrativa MS Livello 1*, gennaio 2013, p. 72.

⁷⁵ STEFANO CATALANO, GIORGIO DE GUIDI, *Late Quaternary uplift of northeastern Sicily. Relation with the active normal faulting*, in «Journal of Geodynamics», 36, 2003, pp. 445-467; AA.VV., *Late Pleistocene to Holocene record of changing uplift rates in southern Calabria and northeastern Sicily (southern Italy, Central Mediterranean Sea)*, in «Tectonophysics», 422, 2006, pp. 23-40.

⁷⁶ REGIONE SICILIANA, *Micronazione sismica. Relazione illustrativa MS Livello 1*, pp. 73-77. Cfr. anche MARIO LOCATI, ROMANO CAMASSI, MASSIMILIANO STUCCHI (a cura di), *Database Macrosismico Italiano. Versione DBM11*, IGNV, Milano-Bologna 2011.

⁷⁷ MARIA SERAFINA BARBANO, ROSARIA RIGANO, *Earthquake sources and seismic hazard in Southeastern Sicily*, in «Annali di Geofisica», 44/4, 2001, pp. 723-738, in particolare p. 727.

⁷⁸ AUGUST HEINRICH SIEBERG, *Geologie der Erdbeben*, in «Handbuch der Geophysik» 2/4, pp. 552-555, tab. 102.



Mapa dell'intensità del terremoto dell'11 gennaio 1693, tratta da Maria Serafina Barbano, Rosaria Rigano, Earthquake sources and seismic hazard in Southeastern Sicily, in «Annali di Geofisica», 44/4, 2001, p. 727.

Per di più, sono numerose le testimonianze storiche attestanti che Taormina fu interessata solo marginalmente dal suddetto terremoto.

Innanzitutto, nessuno tra i cronisti e gli storici siciliani coevi o di poco successivi al sisma menzionò la cittadina ionica tra le località autenticamente coinvolte dal grande sisma. In questa specifica tipologia di fonti gli unici riferimenti al territorio taorminese sono rintracciabili in Paolo Boccone, storico naturalista, che nel suo *Museo di Fisica e di esperienze*, trattando gli eventi collaterali dei «due Terremoti gagliardi» del gennaio 1693, riferì che: «In quella spiaggia di Tauromina, detta li Giardini, le acque del Mare si ritirarono mezzo miglio per il flusso, e riflusso straordinario, e ciò nel tempo della Domenica, e per questo ritiramento d'acque si perdettero alcune Barche piccole, che si trovavano per tutto quel tratto di Lito»⁷⁹.

⁷⁹ BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione prima)*, p. 5.

Mentre, in rapporto alla grande penuria d'acqua che molte località siciliane soffrirono nel corso del 1694 – fenomeno attribuito ai disordini sotterranei provocati dalle scosse sismiche – il naturalista palermitano scrisse: «In Vicinanza di Tauromina dopo la carestia d'acqua, patita dagli abitanti, un miglio distante dalla Città nel mese di Ottobre comparvero dieci ruscelli, ò sorgenti d'acqua tra lor differenti di sapore, e di colore, che durarono à scorrere fino à Dicembre»⁸⁰. Dunque, non fu fatta menzione d'altro se non di poche imbarcazioni portate alla deriva dalle onde, e – a distanza di ventuno mesi – dell'effimera formazione di alcune sorgenti anomale.

Il coinvolgimento marginale di Taormina nel cataclisma tellurico è ulteriormente certificato dal manoscritto non firmato – ma sicuramente opera di un erudito locale – noto con il titolo di *Notizia dei terremoti del 9 e degli 11 di gennaio del 1693 in Taormina*, che recita:

Nell'anno 1693 I inditione à 9 gennaio giorno di Venerdì ad ore quattro, e tre quarti, e mezzo di notte vi fù un orribile terremoto con danno d'alcune parti. Ma à di 11 di detto mese giorno di Domenica ad ore 21 replicò orribilissimo e durò molto con orrore, aspavento incredibile per tutto il Regno, subissò più belle Citta e Terre del Regno con macello di più di migliaia di persone. La Città di Tauormina mercè l'intercessione della Gloriosa Vergine non manufatta fù liberata dalle rovine del fragello, si condusse processionalmente il Sacro Quadro con farsi pubbliche penitenze, successivamente condussero in processione il Quadro della Madonna dell'Itria, Il Crocifisso di San Domenico, quell'altro del Varo, la statua di Santa Venera, e la statua del Patrono San Pancrazio⁸¹.

La comunità taorminese fu perciò risparmiata dal sisma. Tale salvaguardia venne ricondotta all'intercessione della Madonna acheropita, e a memoria di questo intervento salvifico i giurati della città posero all'interno della chiesa di Santa Maria de' Greci – edificio sacro che al tempo ospitava l'immagine mariana – un'iscrizione lapidea, che suggellava l'impegno perpetuo della cittadinanza nel digiunare e assumere il “corpo di Cristo” in occasione dell'annuale ricorrenza dell'evento sismico:

Deo Optimo Maximo/ Anno MDCXCIII Tertio Idus Ianuarij hora 21/ Respectu ire, desuper in Sicilia Multe Civitates/& loca terremotus impetu, penitus corruere,/ ceteraque Civitates & loca maxima damna substinerunt/Notabilis Tauromenij Ubrs, protegente Deipara/ incolumis evasit. Ideo Tauromenenses voverunt/Immaculatae Conceptionae defendere, & cum ieiunio sumptioneque Sanctissimae Eucaristiae talem diem perpetuo celebrare & in hoc/ Templo non manufacte Imaginis hanc

⁸⁰ Ivi, p. 7.

⁸¹ BCP, Fondo manoscritti, Qq h 272, f. 783.

posuere iusserunt/ Spectabiles Don Marcus Marchisana & Pagano, Ioannes Baptista del/ Giudice, Don Petrus Martiano, & Hyeronimus Corvaija/ Urbis Patres.



La Madonna acheropita e la lapide che commemora la sua azione salvifica in occasione del terremoto dell'11 gennaio 1693. Entrambe le opere sono oggi conservate, una in prossimità dell'altra, nella terza campata della navata di destra del Duomo taorminese, posto sotto il titolo di San Nicolò di Bari.

A certificare il fatto che il terremoto a Taormina non fece vittime vi sono anche i registri di sepoltura delle due locali parrocchie: San Nicolò di Bari e Santa Domenica. Infatti, in entrambi i *Libri Defunctorum* non sono indicate morti in concomitanza del sisma, e per tutto il primo trimestre del 1693 non si fa riferimento ad alcuna dipartita avvenuta a seguito di eventi straordinari⁸².

Altresì, è indicativo l'operato del nobile taorminese don Giovanni Romano e Denti⁸³, che secondo il *Catalogo dell'uomini illustri in santità, armi, lettere, dignità*.

⁸² Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TAORMINA, San Nicolò di Bari (1675-1819), vol. II; Santa Domenica (1687-1749), vol. II. Le morti più prossime all'evento tellurico furono registrate nel libro della chiesa domenicense in data 13 gennaio 1693 per la dipartita dei gemelli Andrea e Giovanna Ninetta, venuti al mondo appena due giorni prima. Dunque, decessi non riconducibili al terremoto, bensì a due casi di normale mortalità neonatale; cfr. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, pp. 127-133; Id., *Riflessioni sulla mortalità infantile in Età moderna. Taormina e altre case studies a confronto*, in CLAUDIA PINGARO, LORENZO BENEDETTI (a cura di), *Storie della Modernità. Spazi mediterranei e prospettive globali. Studi in onore di Mirella Vera Mafrici*, La Villa, Viareggio 2022, pp. 579-585.

⁸³ In riferimento alla figura di don Giovanni Romano e Denti, che tra le sue molteplici opere fu anche il finanziatore del rifacimento del manto argenteo dalla già citata Madonna acheropita, cfr. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, p. 195n.

Tauromenitani e Nassici – scritto anonimo tardo settecentesco che mira a magnificare l'*Urbs Notabilis* mediante l'esaltazione biografica dei suoi cittadini più eminenti – «nel memorabile fiero Tremoto dell'anno 1693 che subissò la Città di Catania mandò seria filuga carica di provigione d'viveri per quei meschini sopravvissuti abitanti, e dalla Contessa Celeste Catanese ne fù ringraziato teneramente del dato soccorso»⁸⁴. A tal proposito è lecito pensare che l'aristocratico – da sempre contraddistinto da un fortissimo sentimento d'appartenenza alla comunità locale – non avrebbe fornito alla città etnea una così considerevole quantità di vettovaglie se la situazione nel suo luogo natio fosse stata critica.

Parimenti è interessante prendere in esame il *Reassunto Istorico ad uso, e stile d'Accademia* – composizione anch'essa d'autore ignoto – dedicata all'imperatore Carlo VI d'Asburgo, e dunque databile all'interno del quindicennio austriaco⁸⁵. Tale opera, prodotta in anni in cui la giurazia taorminese ripetutamente non riuscì a onorare i propri impegni finanziari⁸⁶, tenta di far leva sulla pietà del sovrano asburgico, presentando l'*Universitas* ionica in rovina a causa delle molteplici disavventure patite nel corso dell'Età medievale e moderna: a partire dalla conquista, e conseguente martirio dei suoi abitanti, compiuti «da Brachimo Re dei Saraceni» nel 902⁸⁷, fino a giungere alle devastazioni realizzate dalle «milizie Galla, quali accompagnati con Messinesi nel 1676. À 16 8bre [...] con fierezza occuparono, e per giorni 8 saccheggiarono»⁸⁸. Nonostante sia chiaro l'intento di suscitare la compassione del monarca, anche qui, non si fa alcun accenno a presunti gravi danni riportati dalla città in seguito al terremoto del 1693, o ad altri eventi sismici, episodi

⁸⁴ BCP, Fondo manoscritti, Qq h 272, f. 254. Tale catalogo sembra essere stato alla base della sezione aggiuntiva *Illustri taorminesi* elaborata da Pietro Cuscona De Turcis in appendice all'opera di GIOVANNI DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina. Città rinomatissima in Sicilia, scritte in latino da Monsig. Giovanni Di Giovanni*, a cura di ALBERTO PIERALLINI, A. DA E., Amenta, Palermo 1869, pp. 123-161. Inoltre, sicuramente se ne servì EMILIO STRAZZERI in *Uomini illustri di Taormina. Bozzetti storici del Rev. Emilio Strazzeri*, Cristaldi, Giarre 1896.

⁸⁵ BCP, Fondo manoscritti, Qq h 272, ff. 36-56.

⁸⁶ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI TAORMINA (d'ora in poi ASCT), Supplicazioni (1600-1722), ff. 373-378.

⁸⁷ BCP, Fondo manoscritti, Qq h 272, f. 38. «Brachimo» è un chiaro adattamento del nome dell'emiro aghlabide Ibrāhīm II. Nel testo la presa araba di Taormina viene erroneamente fatta risalire al 903. Sulla conquista islamica del sito taorminese, cfr. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina. Città rinomatissima in Sicilia, scritte in latino da Monsig. Giovanni Di Giovanni*, pp. 75-77.

⁸⁸ BCP, Fondo manoscritti, Qq h 272, f. 40. Le conseguenze della caduta della città in mano francese furono effettivamente gravose, la città fu messa a ferro e fuoco, alcune delle sue fortificazioni difensive vennero gravemente danneggiate e la torre della "Porta di mezzo" fu rasa al suolo, cfr. ROSARIO CASTORINA, *Sulla Storica civile di Taormina*, in «Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia», 69, 1840, p. 166. Più in generale, per ciò che concerne l'interessamento di Taormina nel conflitto franco-iberico, cfr. cfr. ÉMILE LALOY, *La revolte de Messine l'expédition de Sicile et la politique française en Italie, 1674-1678*, vol. II, Librairie Klincksieck, Paris 1929-1931, pp. 744-790; *ivi*, vol. III, pp. 251-365; 576-596; LUIS ANTONIO RIBOT GARCÍA, *La revuelta de Messina, la guerra (1674-1678) y el poder hispanico en Sicilia*, Fundacion Juan March, Madrid 1983, p. 20.

distruttivi che, se mai realizzatisi, avrebbero permesso di dipingere Taormina ancor più «ingiustamente decaduta e depressa»⁸⁹.

Il limitato interessamento della cittadina ionica nel disastro sismico è, inoltre, confermato da un documento ufficiale esterno alla stessa comunità taorminese, ossia la relazione – datata 14 giugno 1693 – vergata dal vicario generale del viceré, Giuseppe Lanza e Lucchese, duca di Camastra, nella quale si legge: «En Taormina no causó daño el terremoto sino en la iglesia mayor en las murallas de la ciudad y en la iglesia de Santa Venera ala quale mandé librar 60 oñzas de atrasado de tres años a esta parte que deven algunos ala Deputación del Reyno y en mismo otras 25 de qualquier dinera dela R.C. [...] que necesita la iglesia mayor y murallas dela ciudad»⁹⁰. Il centro urbano posto sul Monte Tauro dimostra pertanto di aver retto bene alle sollecitazioni sismiche, riportando danni contenuti riferibili esclusivamente alla cinta muraria e al Duomo. L'unico edificio pubblico taorminese seriamente danneggiato fu la chiesa dei Santi Spero e Corneliano sotto il titolo di Santa Venera, ubicata in contrada Trappitello. Il duca di Camastra, in una precedente comunicazione recante la data del 20 maggio, descrisse lo stato di tale chiesa come «tutta aperta, e conquassata minacciando evidente ruina»⁹¹.

⁸⁹ BCP, Fondo manoscritti, Qq h 272, f. 40.

⁹⁰ ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL – MADRID, Secretaría de Sicilia, Legajo 2025, *Informe del Duque de Camastra al Virrey Uzeda el 14 de junio de 1693*, pubblicato in CORRADO GALLO, *Il terremoto del 1693 e l'opera di governo del vicario generale Duca di Camastra*, in «Archivio storico siciliano», 1, 1975, pp. 37-55, in particolare p. 54.

⁹¹ASCT, Supplicazioni (1600-1722), f. 248. In tale documento don Giuseppe Lanza comandava che le 60 onze necessarie per il restauro dell'edificio di culto fossero a carico della giurazia taorminese, in quanto il luogo di culto era privo di rendite, e – a suo giudizio – l'*Universitas* negli ultimi tre anni era stata morosa nel saldare la Deputazione del Regno per la «sodisfazione di Ponti, Torri e Reggimenti», *ibidem*. Tuttavia, l'anno seguente, con un ordine del viceré – Juan Francisco Pacheco duca di Uzeda – venne chiarito che la suddetta somma debitoria fosse, in realtà, «di conto libero e non assignata al pagamento delli donativi di Ponti, Torri e Reggimenti», di conseguenza le già disastrose casse comunali vennero sgravate dalle spese di «riparare e rifare» tale edificio religioso. Ivi, ff. 260-261. È possibile che alla fine i lavori di ristrutturazione della chiesa furono sostenuti economicamente dal già menzionato don Giovanni Romano e Denti. Infatti, nel *Catalogo dell'uomini illustri in santità, armi, lettere, dignità. Tauromenitani e Nassici* si può leggere che: «abbellì poscia, ed ingrandì la Chiesa di Santa Venera che è situata nella Piana di questa Città, ove si rinvennero i Gloriosi Corpi dei Santi Martiri, e riadornò la sorgiva della miracolosa acqua», cfr. BCP, Fondo manoscritti, Qq h 272, ff. 255-254.



La chiesa dei Santi Spero e Corneliano sotto il titolo di Santa Venera, così come si presenta oggi.

Le conseguenze subite dal piccolo luogo di culto – posto nella piana attraversata dal corso terminale del fiume Alcantara – furono in linea con i danni documentati in altre località della medesima area pianeggiante. In un memoriale inviato il 1° aprile 1693 al viceré Juan Francisco Pacheco y Téllez-Girón, l'abate don Pietro Maria Pallavicino dichiara che nella terra di Gaggi – distante (in direzione nordovest) solo cinque chilometri dalla chiesa di Santa Venera – il terremoto provocò il crollo di tutte le case e le chiese, con gli abitanti costretti a vivere «sotto povere capanne fatte di rami e alberi e cannizzi»⁹². Mentre Calatabiano – borgo baronale situato appena oltre la sponda meridionale del corso delle acque alcantarine⁹³, a una distanza di circa due chilometri dal suddetto edificio religioso – subì danni ingenti. Le testimonianze coeve, infatti, riferiscono che la baronia dei

⁹² ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Amato De Spuches, reg. 444, f. 976r. La famiglia genovese dei marchesi Pallavicino aveva acquisito la terra di Gaggi dalla regia corte nel 1639, cfr. LIBORIA SALOMONE, *L'archivio privato gentilizio Amato De Spuches*, in «Archivio Storico Messinese», 2010-2011, 91-92, pp. 210-211.

⁹³ L'insediamento di Calatabiano al momento del sisma appariva diviso tra una parte fortificata posta in collina (altimetria massima 160 metri) e un più ampio borgo *extra moenia* posto in piano. Infatti, nel corso del tardo Medioevo e nella prima Età moderna la parte murata aveva visto una progressiva perdita di abitanti con il loro trasferimento ai piedi del colle. Infine, il sisma accelerò la trasformazione in corso e portò il definitivo abbandono della terra intorno al *castrum*. Cfr. FERDINANDO MAURICI, *La 'Terra Vecchia' di Calatabiano per l'archeologia postmedievale in Sicilia*, in GIUSEPPE GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, pp. 139-165.

Gravina e Cruyllas fu quasi del tutto rasa al suolo⁹⁴, registrando, inoltre, la morte di cento persone tra una popolazione di poco superiore ai settecento abitanti⁹⁵.

Resta da chiedersi come mai il centro abitato collocato sul Monte Tauro – a poco più di duecento metri sul livello del mare – venne interessato in modo così leggero, quasi sfiorato rispetto alle terre limitrofe. Chi scrive non possiede adeguate competenze in Geologia che lo possano condurre a fornire accurate spiegazioni scientifiche; tuttavia, a tal riguardo, una prospettiva interpretativa ci può essere fornita dallo studio operato – negli anni '80 del secolo scorso – da Maria Serafina Barbano e Mario Cosentino, nel quale si precisa come, al di là della prossimità di un luogo dall'epicentro del focolaio sismico e la sua teorica appartenenza a uno specifico settore isosismico, l'intensità del fenomeno tellurico del Val di Noto non fu identica in tutte le località ricadenti nella stessa area. Tale anomalia dovrebbe «essere dovuta a particolari fenomeni locali di attenuazione o esaltazione d'intensità (litologia, struttura, etc.)»⁹⁶. D'altronde, lo stesso Boccone – dunque una personalità coeva all'evento – riportò «come alcune Terre, e Villaggi, fabricati sopra lo stesso Monte Etna, non abbiano punto patito questo Terremoto dell'anno 1693.; e sono le Terre d'Adernò. Paternò, Centorbij, li Greci, ed altri Villaggi vicini la Città di Randazzo bisogna riferire questa causa preservativa alla natura del sito, e che il massiccio del Monte Etna, essendo di spazioso diametro, non risentisse l'impeto delle scosse». Di conseguenza, si può supporre che la particolare conformazione geologica del sito ove è posto il nucleo urbano taorminese abbia concretamente protetto l'*Urbs Notabilis* dell'onda d'urto del terribile terremoto dell'11 gennaio 1693, e possibilmente da altri eventi sismici in epoche antecedenti e successive.

In ultima analisi è necessario affrontare nello specifico il quesito del perché tanti, dal XVIII secolo fino a giungere alla contemporaneità, hanno narrato di una Taormina devastata dall'evento sismico che colpì il Val di Noto nel 1693. È difficile dare una risposta pienamente esaustiva a questo interrogativo. Dalle evidenze esaminate in questo contributo è comunque possibile ipotizzare che, data la vasta risonanza internazionale di un'enorme catastrofe che rase al suolo buona parte del sudest della Sicilia, il suddetto evento tellurico divenne per i viaggiatori stranieri

⁹⁴ «Caltabiano, Piemonte, nel val di Messina, Francofonte, Palagonia nel val di Noto Terre numerose della Famiglia Gravina de Cruilles puoco men, che tutte demolite piangono tre cento persone estinte», MUGLIELGINI, *La Catania distrutta. Con narrativa di tutte le Città, e Terre danneggiate dal Tremuoto del 1693*, p. 100; con piccole variazioni meramente stilistiche BOCCONE, *Intorno il Terremoto della Sicilia, seguito l'anno 1693 (Osservazione Quarta)*, p. 27. I Gravina de Cruyllas avevano ottenuto l'investitura della baronia di Calatabiano nel 1599, cfr. FRANCESCO SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, vol. II, Boccone del povero, Palermo 1924, pp. 47-50.

⁹⁵ Cfr. C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, p. 437; LONGHITANO, *Studi di Storia della Popolazione Siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, p. 150.

⁹⁶ BARBANO, COSENTINO, *Il terremoto siciliano dell'11 gennaio 1694*, pp. 517-522.

protagonisti del *Grand Tour* la spiegazione meno difficile da elaborare nel tentativo di decodificare quanto l'ambiente taorminese presentasse loro, ossia vetusti monumenti d'età antica consumati dall'incedere dei secoli, e una modernità rappresentata da un'umile cittadina che doveva fronteggiare una congiuntura macroeconomica non semplice. In questa prospettiva sono emblematiche le parole del già citato Félix Bourquelot, il quale impiega il terremoto per motivare il seguente scenario: «sa population n'est plus que de trois ou quatre mille habitants, pauvres, sans commerce, sans industrie. Les ruines antiques que le temps lui a conservées sont aujourd'hui sa seule richesse»⁹⁷.

A seguire, quando questa semplicistica ricostruzione delle vicende di Taormina venne a essere suggellata con il suo riporto in una serie di prestigiose enciclopedie geografiche⁹⁸, è probabile che iniziò a essere assunta come veritiera anche in ambito locale. In realtà, è nostro convincimento affermare che le difficoltà socio-economiche taorminesi emerse nel corso dell'Età moderna – attestate parallelamente in tendenze demografiche stagnanti e centrifughe, oltre che nei disagi finanziari della giurazia – non sono in alcun modo riconducibili a nessun sisma, bensì esse sono le conseguenze di una lunga destrutturazione economica, avviatasi nel XVII secolo con la repentina scomparsa dell'industria saccarifera⁹⁹, e

⁹⁷ BOURQUELOT, *Voyage en Sicile*, Frères, Paris 1848, p. 291.

⁹⁸ Testi del genere, soprattutto nel corso del XVIII secolo, non furono privi di autentiche *fake news*; basti pensare che il cavaliere Louis de Jaucourt, uno dei principali redattori della celebre *Encyclopédie*, alla voce *Palerme* presentò la capitale del Regno di Sicilia come una «ville détruite de la Sicile», cfr. DENIS DIDEROT, JEAN-BAPTISTE LE ROND D'ALEMBERT, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, vol. XXIV, Pellet, Geneve 1778, *ad vocem*.

⁹⁹ Tra il XV e il XVI secolo la produzione dello zucchero ricoprì una funzione di primo piano nell'ambito economico taorminese, ma nel corso del Seicento – come nel resto dell'Isola – tale settore entrò repentinamente in crisi, sia per la carenza del legname necessario per la sua lavorazione, sia per la spietata concorrenza dell'industria saccarifera centro-sudamericana che, favorita dal clima tropicale e, soprattutto, dall'intenso impiego di manodopera schiavile, consentiva ai produttori d'oltreoceano l'immissione nei mercati europei di zuccheri assai più economici di quelli fabbricati in Sicilia. Cfr. GIOVANNI DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto da Giovanni di Giovanni canonico della Santa metropolitana chiesa di Palermo ed inquisitor fiscale della suprema inquisizione in Sicilia*, Gramignani, Palermo 1748, p. 74; ID., *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina. Città rinomatissima in Sicilia, scritte in latino da Monsig. Giovanni Di Giovanni*, p. 49; GIUSEPPE RESTIFO, *Taormina e le sue acque*, in AMELIA IOLI GIGANTE (a cura di), *Dalla Sicilia e dalla Calabria. Scritti per Lucio Gambi*, Trischitta, Messina 1998, pp. 142-144; MAURICE AYMARD, *Le sucre sicilien*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», n. 28, 1973, pp. 247-249; SALVATORE BOTTARI, *Note sulla produzione dello zucchero nel Valdemone tra Medioevo e età moderna*, in LUIGI CHIARA (a cura di), *Attività produttive e dinamiche socio-culturali in Sicilia in età moderna e contemporanea*, Aracne, Roma 2005, pp. 98-102; CARMELO TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1982, pp. 265-319; ANTONIO MORREALE, *La produzione siciliana dello zucchero (1550-1650): ipotesi e stime*, in «Società e Storia», n. 89, 2000, pp. 440-441; ID., *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, pp. 225-279; G. V. & P., *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia e sulle ragioni che lo*

aggravatasi nel Settecento con la crisi del settore serico¹⁰⁰, ambiti produttivi che nei secoli precedenti avevano rivestito un ruolo primario nell'economia locale e di tutto il Valdemone.

esiggon, tomo I, Solli, Palermo 1825, tomo II, Lipomi, Agrigento 1826; SIDNEY WILFRED MINTZ, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Einaudi, Torino 1990, pp. 30-33.

¹⁰⁰ In merito al declino del settore serico messinese e le sue ricadute economiche, sociali e demografiche, cfr. MAURICE AYMARD, *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, vol. VII – *Il territorio*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1978, pp. 235; GIUSEPPE RESTIFO, *Linee di economia e demografia messinese nel '700*, in «Incontri Meridionali», 1-2, 1979 pp. 141-142; ID., *Problemi di storia della seta nell'area dello Stretto*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», nn. 89-90, 1985, pp. 129-154; SIMONA LAUDANI, *Dal gelso alla vite: crisi della sericoltura e trasformazioni agrarie in Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 11, 1989, p. 331; EAD., «*Li posti delli mangani*». *Note sulla seta tra Sette e Ottocento*, in «Meridiana», 6, 1989, pp. 109-144; EAD., *La Sicilia della Seta. Economia, società e politica*, Meridiana, Catanzaro 1996. In merito all'estensione del gelseto nel territorio di Taormina a metà del XVIII secolo, cfr. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, pp. 235-240.

© 2024 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno XIII(2024), numero 2

DOI: 10.13129/2240-7715/2024.2. 27 - 51

Giuseppe Campagna

Taormina nel Quattro e Cinquecento: società ed economia

Introduzione

«Par domus e(st) celo sed minor e(st) d(omi)no»¹ è la fiera affermazione che la famiglia più importante del ceto dirigente di Taormina nel XV secolo, gli Zumbo, faceva scolpire, insieme al proprio stemma, sulla porta di accesso al primo piano del cortile dell'attuale palazzo Corvaia, allora di loro proprietà. L'iscrizione, tratta da Marziale che l'aveva composta in lode del palazzo di Domiziano sul Palatino, rispecchia la forte coscienza di ruolo e l'ansia di autorappresentazione, comune al resto dell'isola, del patriziato urbano taorminese tra Quattro e Cinquecento².

Il ceto dirigente era formato in particolare dai tre grandi lignaggi degli Zumbo, dei de Spuches e dei Corvaia, ma anche da altre famiglie meno rilevanti quali i Di Giovanni e i Clemenza, i de Marciano e i Crisi, i Cipolla e i Saitta, i Cavallaro e i Cuscunà, i Portofino e i de Alerno, i Russo, i La Camiola e i Lo Monaco³. Famiglie fortemente impegnate nella promozione del centro tauromenitano al rango di città ottenuta negli anni '30 del Cinquecento. Una condizione conseguita anche tramite le antiche glorie ecclesiastiche della località, che era stata sede episcopale fino alla conquista islamica della Sicilia. Un passato che si faceva risalire, nella propaganda civica, addirittura al cristianesimo delle origini tramite la diretta fondazione di san Pietro attraverso la nomina di Pancrazio a primo vescovo⁴.

¹ Sull'iscrizione del palazzo Corvaia, (Marziale, *Epigrammi*, VIII, 36, v. 12) cfr. F. MUSCOLINO, *Taormina 1465: la concessione del teatro antico (lu Goliseu alias lu Palazu) come residenza signorile e altri casi di riuso di monumenti antichi nella Sicilia del XV secolo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 132/1 (2020), pp. 197-121.

² Sull'autorappresentazione del patriziato urbano siciliano nel Quattro e Cinquecento, cfr. I. PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia. 1377-1501*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 157-168; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989; S. BOTTARI, *Città, mutamento sociale e cultura del Rinascimento in Sicilia tra Quattrocento e Cinquecento: il caso di Messina*, in *Palazzo Ciampoli tra arte e storia. Testimonianze della cultura figurativa messinese dal XV al XVI secolo*, a cura di G. Musolino, Soveria Mannelli 2016, pp. 29-38.

³ Per un primo studio e alcune considerazioni sul patriziato urbano a Taormina nel Quattro e Cinquecento rimando a un mio contributo («*Civitas Notabilis*». *Taormina e il suo ceto dirigente al tempo del Rinascimento*) in corso di pubblicazione negli atti della Giornata di Studi "Ricerche sul Rinascimento in Sicilia: fonti, contesti, opere" - Messina Dicam, 16 novembre 2023.

⁴ Sulla diocesi taorminese nel periodo esaminato scrive, ad esempio, Fazello: «Questa città di Taormina, al tempo di San Gregorio Papa, era Vescovado, come egli stesso ne fa fede in un suo libro chiamato Registro; ma oggi ella è sottoposta all'Arcivescovado di Messina». Cfr. T. FAZELLO, *Le Due*

Un ruolo, quello di città, che troviamo immediatamente citato anche nelle fonti dei notai accoppiato spesso all'aggettivo *notabilis*⁵. Una battuta d'arresto di questa promozione era costituita dalla perdita dello *status* demaniale nel 1536 quando il viceré Gonzaga l'aveva venduta al messinese Antonio Balsamo per ottantamila fiorini⁶. La volontà del patriziato urbano taorminese di riacquistare la demanialità era, però, forte tanto da provvedere immediatamente alla raccolta della colletta necessaria a riscattare la città dal giogo baronale⁷.

Società ed economia

Per meglio comprendere le caratteristiche di Taormina nel XV e XVI secolo è certamente utile un'analisi delle attività economiche e delle varie componenti sociali che le svolgevano. Dal punto di vista delle attività produttive il territorio taorminese era pienamente calato nelle specificità della sua area regionale, il Valdemone, tanto dal punto di vista colturale, quanto da quello artigianale e commerciale⁸.

Coltivazione delle cannamele e produzione saccarifera.

La coltivazione della canna da zucchero fu in introdotta dagli arabi nel X secolo in Sicilia, in Egitto e nella Spagna meridionale. La produzione siciliana, dopo un periodo di crisi nel Duecento, riprese vigore nella seconda metà del Trecento a Carini, Marsala e Palermo per affermarsi tra la fine del secolo e l'inizio del Quattrocento. Non mancarono, certo, periodi di crisi che vennero comunque superati egregiamente raggiungendo alti livelli di produzione tra il 1520 e il 1530⁹.

Deche dell'Historia di Sicilia, dal Ciotti nella stamperia di Decio Cyrillo, Palermo 1628, p. 46. Per il testo originale latino, cfr. ID., *De Rebus Siculis Decades Duae*, Apud Ioannem Matthaeum Maidam et Franciscum Carraram, Palermo 1558, p. 47; G. DI GIOVANNI, *Storia ecclesiastica di Taormina*, Tipografia Barcellona, Palermo 1870. Interessante il contributo di M. VENUTI, *La fondazione della Chiesa a Taormina fra tradizione erudita, fonti letterarie e archeologiche*, in «Quaderni di Archeologia», 9 (2019), pp. 149-162. Per alcune note sul peso della presenza di una sede episcopale per raggiungere il ruolo di *civitas*, cfr. F.P. TOCCO, *Postilla all'introduzione*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di ID., Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2010, pp. xxiii-xxvii.

⁵ Cfr. Archivio di Stato di Messina, *Notarile messinese* (d'ora in poi ASM, NM), vol. 56/II, ff. 557v-558r (9-8-1532) che cita il nobile Giovan Nicola Saita *de notabili civitate Taurominij*.

⁶ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, impressit Petrus Spira, Messina 1562, p. 205; G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina citta' rinomatissima in Sicilia*, Tipografia Michele Amenta Palermo 1869, pp. 94-95.

⁷ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, cit., p. 205; G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, cit., pp. 94-95.

⁸ Sulle specificità di quest'area siciliana, cfr. S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996 (I ed. ingl. 1992), pp. 247-273.

⁹ Sulla coltivazione della canna da zucchero in Sicilia tra gli altri, cfr. G. VACCARO E PANEBIANCO, *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia*, Tipografia Solli e Tipografia Lipomi, Palermo 1825-26; R.

La piana di Taormina costituiva l'area principale della coltivazione delle cannamele sul versante ionico del Valdemone; infatti, altri impianti di minor consistenza furono avviati solo nella valle del Nisi. Il buon flusso idrico garantito dalle acque dell'Alcantara consentiva di creare le condizioni adatte per l'irrigazione e la vicinanza dei boschi dell'Etna, in particolare quello di Calatabiano, garantiva un buon approvvigionamento di legname utilizzato nelle fasi di cottura. Appare dunque naturale che soprattutto i membri del patriziato urbano taorminese ma anche, e soprattutto, quelli della vicina Messina si inserissero fortemente nella coltivazione delle cannamele e nella produzione e commercializzazione dello zucchero. Così, dagli anni '70 del Quattrocento questo campo diveniva di particolare interesse e il *trappeto* costituiva un investimento sicuro e redditizio¹⁰.

Nella piana taorminese l'avvio della produzione saccarifera era stato datato intorno al 1448, quando il nobile messinese Branca La Rocca otteneva in prestito

GREGORIO, *Degli zuccheri siciliani*, in *Opere scelte*, Tip. Pietro Pensante, Palermo 1845; M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. 2, Le Monnier, Firenze 1858, pp. 297-299; G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2 (1969), pp. 97-125; H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 84 (1972), pp. 55-127; C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1 (1973), pp. 27-55; A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1974, pp. 85-90; J.H. GALLOWAY, *The Mediterranean sugar industry*, in «Geographical Review», 77 (1977), pp. 177-192; C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1982; J.H. GALLOWAY, *The sugar cane industry. An historical geography from its origins to 1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et Société en Sicile 1300-1450*, École Française de Rome-Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Roma-Palermo 1986, pp. 227-252; S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 206-215; S. BOTTARI, *Note sulla produzione dello zucchero nel Valdemone tra Medioevo e Età Moderna*, in *Attività produttive e dinamiche socio-culturali in Sicilia in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Chiara, Aracne, Roma 2005, pp. 93-106; A. MORREALE, *Insula Dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006.

¹⁰ Scrive Antonio Filoteo degli Omodei tra il 1556 e il '57: «Oggi questo paese si dice la piana di Tauromena, abbondante d'ogni sorte di vigne ed amenissimi giardini, d'ogni frutto abbondanti, e principalmente di cannamele, delle quali si fa il zucchero». Cfr. *Descrizione della Sicilia di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei dal ms. della Biblioteca Comunale di Palermo segn. Qq G 71*, in *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale*, a cura di G. Di Marzo, vol. VI, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1876, p. 43. Ben maggiori erano gli impianti sul versante tirrenico del Valdemone (Acquedolci, Naso, Pietra di Roma, Oliveri). Sulla dislocazione degli impianti saccariferi e sull'utilità economica di tale attività, cfr. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 249; S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 107-108; S. BOTTARI, *Note sulla produzione dello zucchero nel Valdemone tra Medioevo e Età Moderna*, cit., pp. 93-106; A. MORREALE, *Insula Dulcis*, cit., B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, in «Nuova Rivista Storica», 3 (2013), pp. 757-800: pp. 779-780.

elevate quantità di denaro da investire in un *trappeto*. Il tentativo, però, falliva e l'impresa passava nelle mani di Adamo de Asmundo, suo creditore¹¹.

Immediatamente dopo, nel 1449-50 era, però, Berengario de Cruylles l'artefice di un'attività rilevante tanto da consentirgli di guadagnare 338 onze nel primo anno di attività e 200 onze in quello seguente¹². In realtà però la presenza di un cannameleto agli inizi degli anni '30 del secolo tra Taormina e Calatabiano di proprietà della vedova e degli eredi del messinese Antonio Compagna permette di retrodatare la presenza della coltivazione in quest'area¹³.

Più avanti sarà Guglielmo Zumbo a inserirsi nella produzione saccarifera. Egli, definito «homo intelligens, sapiens et expertus solitus facere facta sua cum maxima diligentia et cum scripturis» si era parecchio arricchito tramite la coltivazione e la raffinazione delle cannemele, essendo proprietario di un «magnum arbitrium cannamellarum cum duobus trappetis unum in contrata di li Petri Nigri et alium a Schisò»¹⁴. Il secondo frantoio si aggiungeva al primo intorno al 1468-69 e consentiva agli Zumbo di lucrare anche tramite la concessione in affitto o *ad medietatem* dei due stabilimenti ai Corvaia¹⁵.

Furono comunque gli anni '70 del secolo a segnare una più massiccia presenza di attori economici implicati nella produzione e nel commercio dello zucchero. Nomi di famiglie altisonanti del patriziato urbano peloritano Balsamo, Compagna, Mirulla si univano ai già citati grandi lignaggi taorminesi degli Zumbo, dei Corvaia e dei de Spuches. Non mancavano di inserirsi in tale settore anche i componenti delle comunità ebraiche¹⁶. I messinesi Aron Sacerdoto e Iosef e Nissim Bambalo contraevano una società nella quale il primo investiva quattro cantari di zucchero confezionato per otto onze mentre Iosef e Nissim investivano dieci cantari e ottanta rotoli di zucchero in polvere per undici onze dei quali sette cantari si trovavano a Taormina e la restante parte a Messina. La merce doveva essere condotta e commerciato in Puglia¹⁷. Non appaiono, invece, allo stato attuale della

¹¹ Cfr. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 249.

¹² Cfr. A. MORREALE, *Insula Dulcis*, cit., p. 76.

¹³ ASM, *NM*, vol. 4/I, f. 180rv (10-4-1432).

¹⁴ A. MORREALE, *Insula dulcis*, cit., pp. 75-76; F. MUSCOLINO, *Taormina 1465*, cit., pp. 197-221.

¹⁵ A. MORREALE, *Insula dulcis*, cit., pp. 75-76.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, cit., pp. 779-780; G. CAMPAGNA, *Messina Judaica. Ebrei, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 79.

documentazione disponibile ebrei taorminesi implicati in questo genere di attività¹⁸.

Sul finire del Quattrocento e nei primi decenni del secolo successivo buona parte dello zucchero locale, ma a volte anche le cannamele o prodotti come la melassa veniva trasportato principalmente a Messina, via mare, e dal porto peloritano partiva alla volta delle località in cui veniva definitivamente venduto. Ne sono testimonianza i traffici dei taorminesi Tomeo de Arcidiacono e di Nicolò de Bonsignore nei primi mesi del 1469. I due si obbligavano, prima, con il messinese Tommaso de Aquilono a consegnare a Messina sei cantari di zucchero e, successivamente, a vendere a Nicola Antonio Crisafulli, cittadino di Messina cinquanta *carattelli* di miele di cannamele «colati, mundi et boni». In questo secondo impegno era obbligo dell'acquirente ritirare il carico che doveva essere consegnato nel territorio di Schisò presso la spiaggia *di li Jardini*¹⁹. Nel febbraio 1522 Simone de Ximone della terra di Taormina si impegnava a vendere e consegnare nel porto di Messina «in maritima eiusdem vildelicet ala buchiria» ad Antonino Romano «miliaria sexaginta cannamelarum» per cinque denari a *miliario*²⁰.

Attorno alla coltivazione e soprattutto alla raffinazione dello zucchero si creava un fabbisogno non indifferente di lavoratori, dai *mundaturi* ai *tagliaturi*, dai *macinaturi* al *magister zucararius* e a tutta una serie di altri operai con svariate specializzazioni²¹. Di questi soggetti resta traccia nei contratti stipulati tra il titolare dei cannameleti e dei *trappeti* anche per l'area taorminese dalla seconda metà del Quattrocento fino alla seconda metà del secolo successivo.

Nel settembre 1530 il magnifico Vincenzo Corvaia assumeva Giovanni Lo Fachu e Antonio Sturniolo della fiumara di Camaro, a lavorare per lui «per totam stagionem cannamelarum anni presenti». In particolare, si impegnavano a trasportare su richiesta del Corvaia tutta la quantità di cannamele che potranno dal terreno sito «in territorium Tauromenij videlicet a loco nominato bivij di susu ali petri nigri usque ad locum trappeti ipsius magnifici siti in maritima de Ischisò» per otto onze a salma di cannamele, pertanto ricevevano otto onze in ducati²². Qualche

¹⁸ Sulla comunità ebraica taorminese, cfr. G. CAMPAGNA, *Comunità ebraiche in area ionica. Taormina e Savoca*, in «*Sicilia Millenaria*». *Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*. "Atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015)", a cura di L. Catalioto, G. Pantano, E. Santagati, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2016, pp. 67-82; Id., *Presenza ebraica e neofitismo nel Valdemone ionico (secc. XV-XVI)*, in *Un territorio nella storia. Saggi sul Valdemone ionico tra Medioevo ed Età contemporanea dedicati a Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Baglio, S. Bottari, G. Campagna, Aracne, Roma 2019, pp. 125-138.

¹⁹ Cfr. ASM, *NM*, vol. 6/I, f. 120r (31-1-1469) e f. 134v (13-2-1469).

²⁰ Cfr. ASM, *NM*, vol. 21, f. 279rv (18-2-1522).

²¹ Per una descrizione di tutti i vari compiti, cfr. A. MORREALE, *Insulsa dulcis*, pp. 142-143.

²² Cfr. ASM, *NM*, vol. 50/I, ff. 42rv-43r (15-9-1530).

mese dopo era il magnifico Vincenzo Mariano di Taormina ad assumere i *magistri* messinesi Girolamo Filia, Angelo Cicurelli e Bartolomeo Barbalonga²³. Nel novembre 1541 il *magister* Tommaso Chicuni assumeva per incidere e tagliare le cannamele Domenico de Yrati della fiumara di San Filippo ma abitante a Taormina per un tari e dieci grani a cotta²⁴. Ancora nel 1568 don Filippo La Rocca, barone di Militello, assumeva il taorminese Francesco Guzzarro per «cochiri a lu so arbitrio de Taurmina nominato Carraro per quattru staxuni continui et completi de contarisi dilo misi di augusto proximo venturo innanti et si obliga per dicti quattro staxuni cochiri tutti quilli cannameli andiranno in detto trappito et perfari li zucari et poi quilli governari con ogni cura, vigilantia et diligentia como si conveni»²⁵.

Specialisti taorminesi erano ingaggiati anche per recarsi in *trappeti* di altre località, come nel 1492 quando il *magister di cochiri* Antonio Grimaldo viene assunto dal magnifico Giovanni Staiti²⁶. Altri abitanti della città notevole vengono qualificati secondo il mestiere come nel 1570 il *magister* Tommaso Buczurio *czucchararius*²⁷.

Coltura della vite e commercio del vino.

«Ager tauromenitanus cannae mellitae et vini apud veteres (teste Plinio) celebratissimi, quod in epulis pro Mamertino etiam supponi solebat, feracissimus est. Colles vitem et uvam Eugeniam mirae generositatis (ut lib. 24, ca. 2. Plinius refert) prisca aetate gignebant: quae quoniam proprio solo delectatur, feruenti ut pote ac calido, Romanis florentibus Albano tantum agro missa succrevit, in caeteris vero vel acescebat, vel suavitatem admitebat»²⁸.

Così Tommaso Fazello descriveva l'agro taorminese nel *De rebus Siculis Decades Duae* dato alle stampe nel 1558 e frutto di oltre un ventennio di ricerche²⁹. L'attenzione del domenicano appare, dunque, attratta particolarmente dalla presenza collinare del vigneto e dalla bontà del vino prodotto tale da contendersi il primato siciliano con il mamertino. Sono tanto i ceti più elevati di Taormina quanto i membri del patriziato urbano messinese a possedere terreni coltivati a vigneto. Nel

²³ ASM, NM, vol. 50/I, ff. 160v-162r (14-11-1530): I tre si impegnavano a lavorare *per totam stagionem cannamelarum ... cum tres eorum currus, unum pro quolibet ipsorum e cum quatuor bobus e cum hominibus sufficientibus ad ducendum dictis tres curros* per trasportare le cannamele dal *locum trapeti veteris*, sito nel territorio di Taormina, al trappeto non distante più di un miglio, per la somma di 8 denari per singola salma di cannamele.

²⁴ ASM, NM, vol. 49/I, f. 251rv (22-11-1541).

²⁵ ASM, NM, vol. 78/I, f. 226rv (12-11-1568).

²⁶ ASM, NM, vol. 7/I, f. 436r (29-8-1492). Lo Staiti inviava a Taormina Giovanni de Marchisio come suo procuratore per assumere il maestro.

²⁷ ASM, NM, vol. 81/I, f. 73v (13-10-1570).

²⁸ T. FAZELLO, *De Rebus Siculis Decades Duae*, cit., p. 53.

²⁹ Sulla biografia e l'opera di Fazello, cfr. R. CONTARINO, *Fazello, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45 (1995), pp. 493-496.

1451 il *legum doctor* Antonio di Bonsignore era proprietario di una vigna nella contrada *Canchellu*³⁰ mentre un decennio dopo la messinese Janna, vedova del *nobilis* Nicoloso Crisafi, vendeva allo *spectabilis* Pietro de Staiti, suo genero, un vigneto sito nella contrada tauromenitana di Letojanni³¹.

Tra le tante attività del dinamico Guglielmo Zumbo non mancava la vendita di vino. Egli possedeva una vigna e un'osteria a Taormina nella quale assumeva alla fine del 1492 Antonio de Melita come oste. Questi si impegnava a vendere il vino prodotto nel terreno del nobile taorminese al minuto e al prezzo stabilito³². È interessante notare come si producessero svariate tipologie di vino. Ad esempio, nel 1514 il taorminese Giacomo Gullotta si impegnava a vendere al milite messinese Francesco Campolo trenta salme di vino bianco mantonico «de partibus Thaoromenij ut ruris Scagi» per sei tarì e cinque grani a salma. La bevanda prodotta *ad lecionem* di Nicolò Guardabascio doveva da Gaggi «in maritima terre Thauromeni» per essere caricato in una piccola imbarcazione e consegnato entro l'ottava di Pasqua³³.

Nel commercio di vino erano impegnati membri del ceto dirigente della città notevole come i fratelli Giuliano e Nicolò de Alerno e Giovanni Andrea de Spuches che nel 1529 rifornivano il ciabattino messinese Francesco de Bono, che lo smerciava nella città del Faro³⁴. Il *sutor* peloritano acquista ancora mosto di Aci e di Taormina da Ferdinando di Catania³⁵ e lo ritroviamo, l'anno successivo, anche come venditore della bevanda a un membro della famiglia de Alerno, Luciano, che acquista cento salme di vino bianco e rosso al prezzo di sette tarì e quindici grani a salma³⁶.

D'altronde questi scambi erano testimoniati già allo scorcio del secolo precedente come nel caso del nobile Antonello Corvaia che nel 1493 acquistava sei salme di mosto di vino di guarnaccia prodotte nella contrada messinese di Faro³⁷.

³⁰ ASM, *NM*, vol. 4/II, ff. 873rv (4-3-1451).

³¹ ASM, *NM*, vol. 6/I, f. 101v (1-1-1469).

³² ASM, *NM*, vol. 7/I, f. 213rv (7-12-1492).

³³ ASM, *NM*, vol. 16, f. 294v-295r (26-1-1514).

³⁴ ASM, *NM*, vol. 44/I, f. 147r (18-2-1529): Nicolò de Alerno riceve da Francesco de Bono, *sutor* messinese, 307 ducati, costituenti parte della somma che doveva saldare al fratello di questi, Giuliano, per l'acquisto di vino; ASM, *NM*, vol. 44/I, f. 149rv (22-2-1529): Giovanni Andrea de Spuches di Taormina ma abitante a Messina vende a maestro Francesco de Bono 300 salme di vino da consegnare a Taormina dopo la Pasqua, da dove Francesco lo dovrà trasportare a Messina per il prezzo di 6 tarì a salma.

³⁵ ASM, *NM*, vol. 48, f. 29rv (15-9-1533).

³⁶ ASM, *NM*, vol. 48, ff. 389v-391r (3-2-1534).

³⁷ ASM, *NM*, vol. 7/II, f. 782r (14-4-1493): Giovanni Chappina si impegna a vendere al Corvaia il quantitativo di mosto richiesto prodotto nella prossima vendemmia.

Sono comunque in maggioranza messinesi ad acquistare il vino tauromenitano sia intorno alla metà sia nella seconda parte del Cinquecento. Nel novembre 1537 Bartolomeo Morgana della città di Taormina si obbligava a vendere e consegnare al *sutor* messinese Antonio Coniglio «vegetes unam et salma sex vini boni» della detta terra di Taormina entro la festa di Pasqua al prezzo di sette tari a salma³⁸. Nel 1564 era il nobile Giovan Bernardino de Perrono ad acquistare una certa quantità di vino bianco dall'*honorabilis* taorminese Battista Carileti³⁹. Due anni dopo Vincenzo Guzzurro di Taormina si impegnava a vendere al peloritano Giacomo Zullo oltre cinquanta salme di vino «boni coloris et odoris» da consegnare all'acquirente «a la marina de Taurmina»⁴⁰.

Una voce d'entrata delle famiglie del ceto dirigente tauromenitano era costituita dalla locale gabella del vino. Ad esempio, il nobile Antonello Cipolla nel 1551 aveva acquistato i diritti sulla gabella «magni vinj regie curie eisdem civitatis Tauromenij» dal *legum doctor* messinese Pietro Paolo de Grimaldis⁴¹.

Bachicoltura, trattura e commercializzazione della seta.

Dell'attività della trattura e della successiva commercializzazione della seta, così come della tintoria del prezioso filato abbiamo notizia in Sicilia fin dall'epoca normanno-sveva. Tra la fine del Duecento e la metà del secolo successivo entrava in crisi la produzione serica palermitana, legata principalmente al *tiraz* del palazzo reale, per riprendersi solo nel Quattrocento ma in maniera subordinata al Valdemone e a Messina⁴². In questo periodo un ruolo rilevante nella produzione e

³⁸ ASM, NM, vol. 28, f. 104r (26-11-1547).

³⁹ ASM, NM, vol. 76/I, ff. 179r-180v (11-11-1564).

⁴⁰ ASM, NM, vol. 77/II, f. 304rv (2-3-1566).

⁴¹ ASM, NM, vol. 60//I, f. 117rv (17-12-1551).

⁴² Sulla seta siciliana, cfr. R. GREGORIO, *Sull'arte del tesser drappi in Sicilia*, in *Opere scelte*, Tipografia Pietro Pensante, Palermo 1858, pp. 732-734; G. PLATANIA, *Su le vicende della sericoltura in Sicilia*, Officina Arti Grafiche V. Giannotta, Catania 1925; M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome», 77 (1965), pp. 609-640; C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», 12 (1965), pp. 213-258. G. MOTTA, *Qualche considerazione sull'attività serica in Messina nei secoli XIII-XVII*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», 6 (1966), pp. 193-194; S. LAUDANI, «Li posti delli mangani», *Note sulla seta siciliana tra Sette ed Ottocento*, in «Meridiana», 6 (1989), pp. 109-144; EAD., *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana, Catanzaro 1996; EAD., *La sericoltura meridionale tra storia e progetto*, in *La seta. E oltre...*, a cura di I. Fusco, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004, pp. 41-54. Sul dibattito relativo all'importanza della seta nella Sicilia tardo medievale, cfr. D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge University Press, Cambridge 1977, p. 47 e p. 223; P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 307; H. BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit. ; S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 199-200.

nella commercializzazione di questo filato era giocato anche dai componenti della locale comunità ebraica. Successivamente alla cacciata degli ebrei dall'isola nel 1492-93 furono il messinese Tuccio Stagno e il genovese Pietro Gandolfo a dare nuovo impulso alla trattura e alla tessitura peloritana. Quest'attività veniva rafforzata dall'immigrazione di setaioli toscani, genovesi e veneziani⁴³.

Secondo quanto proposto da Trasselli, Messina avrebbe avuto la peculiarità di applicare in anticipo il concetto economico della teoria dei costi comparati. La città e il territorio del suo distretto essendo poveri di risorse frumentarie continuarono, a discapito della ricerca dell'autarchia nel settore cerealicolo, d'altronde difficilmente raggiungibile data la conformazione del proprio territorio, a basare la propria economia sulle colture del gelso, della vite e dell'olivo, tentando di provvedere alle esigenze frumentarie tramite i ricavati del commercio serico e marittimo⁴⁴.

La maggior parte della seta prodotta veniva commercializzata a Messina sia grezza che semilavorata e si aggiungeva, in tutto il Valdemone, l'avvio di un buon numero di manifatture artigianali. Riguardo l'esportazione, invece, dalla metà del Quattrocento la seta messinese veniva caricata su navi venete, catalane, toscane ma, talvolta, anche locali per essere commerciata nel settentrione della penisola, nelle Fiandre e nel Levante⁴⁵. Il commercio della seta crebbe, poi, in maniera esponenziale nel corso del Cinquecento. Infatti, tra la metà e la fine del secolo l'esportazione siciliana del prezioso filato risulta raddoppiata passando da trecentomila a seicentomila libbre annue, la gran parte delle quali avvenivano nel porto della città falcata. Sarà solo nel Seicento che l'esportazione serica palermitana avrebbe iniziato ad assumere un certo rilievo. In ogni caso è stato sottolineato dalla storiografia sull'argomento come la crescente importanza dei mercanti stranieri, e in particolare dei genovesi, avesse esposto il commercio siciliano alle fluttuazioni della domanda

⁴³ Sul ruolo degli ebrei nella produzione serica, tra gli altri, cfr. H. BRESI, *Arabi per lingua, ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Mesogea, Messina 2001, p. 198. Sulla comunità ebraica messinese e la seta, cfr. G. CAMPAGNA, *Messina Judaica*, cit., pp. 60-65. Sul Consolato dell'Arte della Seta, cfr. A. MAUCERI, *I Capitoli del Consolato dell'Arte della Seta a Messina*, in «Archivio Storico Siciliano», 52 (1932), pp. 251-264; S. BOTTARI, *Post res perditas*, cit., pp. 109-112.

⁴⁴ Su questa proposta, cfr. C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, cit., pp. 234-235; S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., p. 97.

⁴⁵ Cfr. G. MOTTA, *Qualche considerazione sull'attività serica*, cit., pp. 200-201; C. TRASELLI, *I Messinesi nel Quattrocento e Cinquecento*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», 10 (1972), pp. 311-391; S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 200-201; S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 97-98; B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo*, cit., pp. 757-800.

che avrebbero apportato gravi ripercussioni al settore serico nel corso del Seicento⁴⁶.

Tracce del commercio serico in cui sono implicati taorminesi restano tra i contratti notarili agli inizi degli anni '70 del Quattrocento e riguardano membri della comunità ebraica. Siminto Conti e Abram de Santo Marco acquistavano il prezioso filato a Messina da Iacopo Santiglia⁴⁷. È interessante notare come giudei dell'*aljama* taorminese usassero la seta come mezzo di pagamento. Nel 1471 Jacob de Salamone pagava con cinque libbre di filo di seta grezza di manganello una canna stoffa acquistata dal suo correligionario peloritano Nissim Bambalo⁴⁸. Nei primi decenni del Cinquecento agli ebrei si sostituiscono nel commercio serico i membri del ceto più elevato di Taormina. Nel 1507 un buon quantitativo di seta grossa, settantotto libbre, veniva venduto dal nobile taorminese Bartolomeo Crisi al magnifico Berto Zafarana, cittadino messinese⁴⁹. Nel 1532 era Girolamo Russo, in società con il peloritano Antonio Giglio, a vendere seta sottile ad Antonio Signorino e Antonio Santacroce⁵⁰.

Il commercio delle stoffe.

Fin dal Quattrocento il porto di Messina costituiva uno snodo importantissimo del traffico dei panni configurandosi come la porta d'ingresso in Sicilia di circa un terzo delle stoffe e il mercato all'ingrosso della parte orientale dell'isola⁵¹. Le compravendite testimoniano l'importazione di una gran varietà di tessuti: panni catalani, di Maiorca, di Fiandra, di Bruges, di *Landa*, di Warwick detti di *Belvi* o di *Vervi*, di *Londres*, di *Billagio* o *Villagio* ossia d'Alvernia, e così via⁵². È stato ipotizzato che le stoffe straniere coprissero una quota minima della domanda interna volta prevalentemente a soddisfare le richieste dei ceti più abbienti⁵³.

⁴⁶ Cfr. A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1970, p. 61; M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, cit., pp. 609-640; S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., p. 104.

⁴⁷ ASM, NM, vol. 8, f. 69r (27-10-1470).

⁴⁸ ASM, NM, vol. 8, ff. 177v-178r (4-3-1471).

⁴⁹ Si tratta di un impegno di spesa non del tutto soddisfatto tanto che il messinese nomina il suo nobile concittadino Giovan Bernardo Staiti per recuperare quanto gli spetta dagli eredi di Bernardo. Cfr. ASM, NM, vol. 18/I, ff. 11v-12r (11-9-1518).

⁵⁰ ASM, NM, vol. 56/II, f. 327v (16-2-1532): gli acquirenti si impegnano a consegnare 17 onze, 19 tari e 2 grani *manualiter* in ducati aurei a completamento delle 20 onze pattuite per la vendita.

⁵¹ H. BRESC, *Arabi per lingua, Ebrei per religione*, cit., p. 225.

⁵² Per alcune interessanti indicazioni, cfr. B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, cit., pp. 757-800.

⁵³ S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 297.

Inoltre, non è da sottovalutare il commercio dei panni di lana di cui una parte era prodotta in Sicilia, soprattutto nel Val di Noto, ma anche negli altri due valli⁵⁴.

Allo scorcio del XV secolo tramite il porto peloritano si rifornivano operatori commerciali provenienti da Catania, Castrogiovanni, Piazza e Paternò. Un ruolo non meno importante ebbe tale commercio nel Cinquecento quando i panni provenienti dall'Europa del Nord appaiono in netto aumento con una preponderanza di stoffe inglesi. Particolarmente presenti, inoltre, i panni di produzione genovese, toscana e napoletana, oltre ai tessuti catalani⁵⁵.

In questo contesto anche i taorminesi si rifornivano di stoffe a Messina che poi smerciavano nella città notevole e nei centri della Valle dell'Alcantara. Abbiamo tracce di questi scambi già allo scorcio degli anni '60 del Quattrocento, quando come pagamento dello zucchero venduto a notar Tommaso de Aquilono i taorminesi Tomeo de Arcidiacono e Nicolò de Bonsignore si facevano pagare metà della somma in panni⁵⁶. Tomeo sembrava particolarmente attivo in questo tipo di traffici tra la fine degli anni '70 e l'inizio del decennio successivo⁵⁷. Nello stesso periodo troviamo impegnati nell'acquisto di questa merce anche i membri del patriziato tauromenitano come i Corvaia e gli Zumbo⁵⁸. Mentre allo scorcio del secolo era Matteo Caloiro ad acquistare panni dal peloritano Giovanni Antonio di Luciano⁵⁹.

Nella prima metà del Cinquecento i Corvaia continuavano a rifornirsi di panni con Isfar, Girolamo, Giovan Battista, Bernardino, Francesco del fu Giacomo, Mariano e il presbitero Antonello spesso investendo ingenti somme⁶⁰. Allo stesso modo

⁵⁴ Ivi, p. 190-192. Nel Valdemone i centri di produzione più attivi erano situati in zone caratterizzate dalla presenza di mulini per la tiratura e la follatura dei tessuti come Santa Lucia, Castoreale, Patti, Sinagra, Ucria, San Pietro, Randazzo e Castiglione.

⁵⁵ Cfr. C. TRASELLI, *Il mercato dei panni a Messina all'inizio del sec. XVI*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Università di Messina, 11/1 (1973), pp. 55-128; S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 131-135.

⁵⁶ ASM, NM, vol. 6/I, f. 120r (31-1-1469).

⁵⁷ ASM, NM, vol. 10, ff. 635r-636v (20-10-1479): Il *magister* Tomeo Arcidiacono abitante di Taormina deve al nobile Iacopo Perrone un'onza e 24 tarì per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 10bis, f. 91r (2-...-1481): Tomeo Arcidiacono della terra di Taormina si dichiara debitore di Giovanni di Lu Nobili di un'onza e 24 tarì per l'acquisto di panni.

⁵⁸ ASM, NM, vol. 10bis, f. 200v (27-8-1481): Il nobile Lemno Corvaia cittadino di Messina e abitante a Taormina si dichiara debitore del nobile Angelo Faraone di Messina, di 59 onze, 15 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 10bis, f. 220v (5-9-1481): Francesco Caridi abitante a Taormina, in qualità di procuratore di Jaime Zumbo, dichiara che questi era debitore del nobile Angelo Faraone di 2 onze e 16 tarì per l'acquisto di panni di Bruges che si impegna a saldare entro il prossimo dicembre.

⁵⁹ ASM, NM, vol. 7/I, f. 89r (15-11-1491).

⁶⁰ ASM, NM, vol. 13, f. 63r (9-10-1511): Isfar Corvaia e Giovannella, sua moglie, si obbligano a pagare 27 onze, 11 tarì e un grano ad Antonino La Rocca per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 23, ff. 403v-404r (28-7-1525): Girolamo Corvaia si obbliga a pagare a Giovannello de Ansalone 3 onze e 24 tarì

agivano gli Zumbo con Paolo che li acquistava in società con Bernardino de Paternione⁶¹. Anche il *nobilis* Giovanni de Marciano era attivo in queste compravendite e impegnava oltre quarantasei onze in acquisti di stoffe⁶². Questa tipologia di merce veniva acquistata da Luciano de Alerno; Battista Lo Monaco, Vincenzo Portofino in società con il sacerdote Nicolò Morgana, Antonello Lo Turco, I *magistri* Leonardo e Fernando Galluni, Vincenzo Cugno⁶³.

Oltre ai nobili nella prima metà del Cinquecento si riforniscono di stoffe, principalmente acquistate da membri del patriziato urbano messinese, un gran numero di taorminesi: Antonio de Ricca, Giovan Nicola Saitta, Fernando de Ximone, Giovan Bernardo Coniglio, Girolamo Quattrocchi; Pietro Procopi, Luchino Palermo, il sacerdote Nicolò Morgana, Matteo Lo Monaco, maestro Carlo Gunzuro, Giacomo Sinopoli, Francesco Gullotta, Giovanni Antonio de Alegria, Sebastiano Mancuso, Blanca Quartararo, Francesco de Turati, Antonello Lo Turco, i *magistri* Leonardo e Fernando Galluni, Vincenzo Cugno, Pietro Puttino, Pietro Mancuso, Andrea Compagna, Aloisio Siguca⁶⁴. Si tratta, dunque, di una quantità di transazioni

per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 27, f. 328r (15-10-1541): Giovan Battista Corvaia si costituisce debitore di Francesco Ansalone di 6 onze 19 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 49/I, f. 166rv (27-10-1541): Bernardino Corvaia dichiara di aver acquistato nel mese di agosto da Pietro Faraone panni e berretti. Dovendo corrispondere 648 onze e 3 tarì si impegna a saldarli entro febbraio; ASM, *NM*, vol. 53/II, f. 6v (5-9-1538): Francesco Corvaia figlio del fu Giacomo, cittadino di Messina e abitante a Taormina, si obbliga a pagare 14 onze, 20 tarì e 7 grani a Francesco Ansalone per varie tipologie di panni; ASM, *NM*, vol. 63/I, f. 170v (14-11-1547): Mariano Corvaia di Francesco *quondam* Iacopo è debitore di Iacopo Fassica di 3 onze per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 63/I, f. 129v (30-10-1547): Il presbitero Antonello Corvaia dichiara di dovere a Giovanni Stagno e ad Antonino de Blascho 3 onze, 4 tarì e 17 grani per l'acquisto di panni.

⁶¹ ASM, *NM*, vol. 18/II, f. 907r (26-7-1520): Paolo Zumbo di Taormina e cittadino di Messina con Bernardino di Paternione si costituisce debitore del maestro Francesco Bruno di 3 onze e 4 tarì per l'acquisto di panni.

⁶² ASM, *NM*, vol. 17/II, f. 390rv (3-12-1517): Il nobile Giovanni de Marciano di Taormina è debitore nei confronti dei figli del *quondam* Paolo Briguglio di oltre 46 onze per l'acquisto di panni.

⁶³ ASM, *NM*, vol. 28, f. 226v (21-3-1548): Luciano de Alerno di Taormina deve a [Giovanni Antonio] Stagno e al suo socio Giovanni Antonio de Blasio 2 onze e 24 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 51, f. 174v (13-8-1532): Battista Lo Monaco di Taormina si obbliga a consegnare ad Antonello Signorino 2 onze e 13 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 53/II, f. 477r (27-8-1538): il presbitero Nicola Morgana e il *nobilis* Vincenzo Portofino di Taormina si obbligano a pagare 4 onze entro Natale ad Andrea Cottone per la rimanenza che devono sul prezzo d'acquisto dei panni che avevano comprato.

⁶⁴ ASM, *NM*, vol. 13, f. 147v (12-12-1511): Antonio de Ricca di Taormina si obbliga a consegnare 27 onze, 23 tarì e 4 grani ad Antonino La Rocca per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 18/II, f. 612v (15-11-1519): Giovan Nicola Saitta di Taormina si obbliga a pagare a Filippo de Guirrerio e a Giovannello Chinigo 8 onze, 33 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 18/II, f. 729r (4-1-1520): Fernando de Ximone di Taormina si costituisce debitore di Antonio Morgana di un'onza e 30 tarì per l'acquisto di un indumento femminile; ASM, *NM*, vol. 22, ff. 47v-48r (28-11-1521): Girolamo Quattrocchi di Taormina si obbliga a pagare a Coletta de Perrone 20 onze per quattro pezze di

parecchio elevata rispetto ad altri traffici. Gli scambi appaiono considerevoli anche nella seconda metà del Cinquecento. Negli anni '50 del secolo ad acquistare panni erano Girolamo Cavallaro, i maestri Matteo lo Czarco e Mariano Bottone, Giovan Domenico Timpanella, Matteo Franco, il *magister* Tommaso Bruni, di origini galiziane, e i nobili Giovanni e Bernardo Corvaia⁶⁵. Nel triennio 1570-73 appaiono

incordellatis de Valencia; ASM, NM, vol. 23, ff. 148v-149r (26-8-1524): Giovan Nicola Saitta, *sutor*, di Taormina si obbliga a consegnare un'onza, 19 tarì e 16 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 23, ff. 279v-280r (15-3-1525): Nicolò Singrina di Taormina con Pietro Stopi si obbligano a pagare a Giovannello Ansalone 3 onze per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 24, f. 110rv (5-12-1526): Giovan Bernardo Coniglio di Taormina si obbliga a pagare ad Andrea Sampuli 2 onze e 24 tarì come restante parte di quello che gli doveva per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 26, f. 167rv (5-1-1532): Pietro Procopi di Taormina deve al nobile Jaime Caselles 92 onze, 19 tarì e 3 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 26, f. 229r (6-3-1533): Luchino Palermo di Taormina deve a Enrico Rosello 60 onze per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 27, f. 54v (28-2-1540): Il presbitero Nicolò Morgana della città di Taormina è debitore di Antonello Bruno di un'onza per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 27, f. 243v (11-4-1541): Matteo Lo Monaco di Taormina si costituisce debitore di Giovannello de Vico di 26 onze e 4 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 46, ff. 23v-24r (16-9-1532): Carlo Gunzurro di Taormina acquista panni da Francesco de Bono di Messina per l'acquisto di panni; ASM, NM, ff. 422v-423r (20-6-1538): Giacomo Sinopoli di Taormina si obbliga a pagare a Giovannello Stagno 4 onze per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 53/II, f. 470r (17-8-1538): Francesco Gullotta di Taormina si obbliga a consegnare a Francesco Ansalone 3 onze e 2 tarì per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 55, f. 98v (18-12-1539): Antonello Lo Turco di Taormina si obbliga a pagare un'onza, 8 tarì e 5 grani a Teodoro de Mayo di Messina per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 55, f. 197r (6-3-1540): Leonardo e Fernando Galluni si obbligano a pagare a Messina ad Andrea Cottone 7 onze, 22 tarì e 5 grani per la restante parte di quanto dovevano per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 56/I, f. 172v (17-11-1531): Giovanni Antonio de Allegria di Taormina si obbliga a consegnare a Giovannello de Vico di Messina 2 onze e 21 tarì per l'acquisto di panni ASM; NM, vol. 62, ff. 64v-65r (8-10-1546): Sebastiano Mancuso di Taormina si costituisce debitore di Iacopo Fallia di un'onza e 5 tarì per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 62, f. 70rv (9-10-1546): Blanca Quartararo di Taormina acquista panni; ASM, NM, vol. 62, f. 343r (28-2-1547): Francesco de Turati di Taormina deve a Teodoro e Tommaso de Mayo, padre e figlio, 4 onze, un tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 63/II, f. 315v (29-2-1548): Pietro Puttino *quondam* Francesco di Taormina si dichiara debitore di Iacopo Fassica di 17 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 63/II, f. 338r (2-3-1548); Pietro Mancuso di Taormina si dichiara debitore di Teodoro e Vincenzo de Mayo, di 2 onze, 24 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 63/II, f. 458 (20-7-1548): Andrea Compagna di Taormina si dichiara debitore di Teodoro e Vincenzo de Mayo di un'onza e 27 tarì per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 63/II, f. 494v (21-8-1548): Aloisio Siguca di Taormina si dichiara debitore di Teodoro e Vincenzo de Mayo di 6 onze e 22 tarì per l'acquisto di panni.

⁶⁵ ASM, NM, vol. 64/II, f. 506rv (21-1-1553): Paolo de Nera di Linguaglossa e Girolamo Cavallaro di Taormina si costituiscono debitori di Michele Cortal, Gaspano Zamis e Francesco de Mayo di 5 onze, 7 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 64/II, f. 506rv (21-1-1553): Girolamo Cavallaro di Taormina si costituisce debitore di Michele Cortal, Gasparo Zamis e Francesco de Mayo di un'onza e 8 tarì per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 30/I, f. 279r (3-2-1557): Giovan Domenico Timpanella di Taormina si costituisce debitore di Francesco de Manzo di un'onza e 9 tarì per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 30/II, f. 362v (2-9-1557): Giovanni e Bernardo Corvaia sono debitori di 9 onze per l'acquisto di panni; ASM, NM, vol. 30/III, f. 613r (17-9-1558); Il *magister* Tommaso Bruni galiziano di Taormina, si impegna a pagare a Leonardo Degana[...] e a Filippo de Blasio, soci, 28 tarì e 10 grani

invece all'attenzione un gran numero transazioni commerciali tra operatori taorminesi e il magnifico Giovan Pietro Carnazza, messinese. Questi appare come l'unico fornitore di panni ai soggetti provenienti dalla città notevole, che impegnano anche elevate somme di denaro per l'acquisto delle più svariate tipologie di panni.

Tra loro non mancano anche i membri del ceto più abbiente della città notevole, come Filippo, Mariano e Giovan Battista del fu Francesco Corvaia, o come Vincenzo Zumbo e Sebastiano Cuscunà e membri delle famiglie La Camiola e la Marchisana⁶⁶.

per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 30/III, f. 621r (26-9-1558): Matteo Franco di Taormina è debitore di Bernardo de Richardo e del suo socio di 7 onze, un tarì e 10 grani per l'acquisto di panni. ⁶⁶ ASM, *Not. Zaccaria de Federico*, vol. 81/I, f. 92rv (25-10-1570): Matteo lo Czarco e Mariano Bottone si dichiarano debitori di Giovan Pietro Carnazza di 6 onze, 24 tarì e 6 grani, per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/I, ff. 247v-248r (13-7-1571): Filippo Cassisi si dichiara debitore di Carnazza di 2 onze e 7 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/II, ff. 358v-359r (1-10-1571): Matteo Lu Czarco dichiara di dovere a Carnazza 21 onze e 12 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/II, f. 398v (24-10-1571): Vincenzo Czoj dichiara di essere debitore di Carnazza di 13 onze per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/II, f. 398v-399r (24-10-1571): Il *magister* Vincenzo Zumbo dichiara di essere debitore di Carnazza di 69 onze e 28 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/II, f. 399r (24-10-1571): Giovan Gregorio Russo dichiara di essere debitore di Carnazza di un'onza e 27 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/II, f. 407v (29-10-1571); Vincenzo de Allegria dichiara di essere debitore di Carnazza di 2 onze e 6 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/II, f. 407v (29-10-1571); Antonio Iacopo Crisafulli dichiara di essere debitore di Carnazza di 5 onze e 22 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/II, f. 429v (13-11-1571): Giovan Battista Corvaia del fu Francesco dichiara di essere debitore di Carnazza di 25 onze per l'acquisto di panni; ASM, *Not. Zaccaria de Federico*, vol. 81/II, f. 475v (19-12-1571): Filippo Corvaia di Taormina dichiara di essere debitore di Carnazza di 25 onze per l'acquisto di panni; ASM, *Not. Zaccaria de Federico*, vol. 81/II, f. 533rv (15-2-1572): Mariano Corvaia del fu Francesco dichiara di essere debitore di Carnazza di 20 onze e 12 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *Not. Zaccaria de Federico*, vol. 81/II, f. 716r (3-8-1572): Il nobile Sebastiano Cuscunà dichiara di dovere a Carnazza 4 onze, 20 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, f. 813v (2-9-1572); Sebastiano Chiarello si dichiara debitore di Carnazza di 25 onze, 14 tarì e 10 grani per la l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, ff. 854v-855r (19-9-1572): Pietro Guardabascio si dichiara debitore di Carnazza di 6 onze, 29 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, f. 867v (23-9-1572): Girolamo La Camiola si dichiara debitore di Carnazza di 401 onze e 4 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, f. 907rv (17-10-1572): Iacopo e Simone de Raneri si dichiarano debitori di Carnazza di 132 onze 26 tarì e 5 grani per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, f. 924v (24-10-1572): Francesco e Giovanni Battista Gaitano si dichiarano debitori di Carnazza di 172 onze, 27 tarì e 5 grani, per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, ff. 946v-947r (13-11-1572): Il nobile Vincenzo Zumbo si dichiara debitore di Carnazza di 140 onze e 22 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, f. 947r (13-11-1572): Iacopo de Raneri si dichiara debitore di Carnazza di 10 onze e 13 tarì per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, f. 1123rv (11-4-1573): Francesco Papali si dichiara debitore di Carnazza di 2 onze, 7 tarì e 10 grani per l'acquisto di panni; ASM, *NM*, vol. 81/III, f. 1131v (15-4-1573): Mariano de Alcamo si dichiara debitore di Carnazza per 5 onze per l'acquisto di *raxa virilis et nigra*.

Non è da trascurare, poi, a Taormina la presenza di attività correlate al commercio dei panni. Nel 1492 il *magister* Pietro di Fassari è definito *tissor pannorum*⁶⁷ e nel corso del Cinquecento abbiamo parecchi riferimenti a sarti taorminesi. Sono, infatti, *sarcinatores* i maestri Matteo Lu Czarco, Vincenzo Zumbo e i fratelli Iacopo e Simone de Raneri⁶⁸.

Altre attività.

Tra le altre attività di un certo peso sociale troviamo a Taormina diversi notai: Manfredi Mannari, Giovanni Mauroli e Francesco Caridi, nella seconda metà del Quattrocento⁶⁹, Giovanni de Antonio, Sebastiano Mancuso, Francesco Saitta, Pietro Cassisi, nel Cinquecento⁷⁰.

Alle professioni summenzionate si aggiungono tutta una serie di attività legate all'ambito artigianale. Si riscontra una discreta presenza delle attività legate alla conceria. Alla fine del Quattrocento il ciabattino Giovanni Manoto si riforniva di pelle di montone a Messina⁷¹. Negli anni '30 del secolo successivo la città falcata era il luogo di apprendistato, in cui Vincenzo Villaro avrebbe dovuto soggiornare per sette anni e essere istruito nell'*arte cerdonie* da maestro Onofrio la Plana⁷². Nel 1547 era Cosmo Cipolla a divenire apprendista del *sutor* Santo Filioli⁷³. Nella prima metà del Cinquecento a svolgere l'attività di *sutores* erano Giovan Nicola Saitta, Girolamo Quattrocchi e Antonio Coniglio⁷⁴. Negli anni '70 del secolo abbiamo la presenza del *cerdo* Mariano Bottone del fu Giovanni⁷⁵.

Tra le professioni legate alla metallurgia risultano solo due *ferri fabri*, i *magistri* Leonardo e Fernando Galluni⁷⁶ e uno *spatarius*, Sebastiano Zuccaro, attivi

⁶⁷ ASM, NM, vol. 7/II, f. 607v (29-11-1492): si obbliga a pagare 11 onze e 22 tarì a Giovanni Battista Laschana di Messina per l'acquisto di panni.

⁶⁸ ASM, NM, vol. 81/II, ff. 358v-359r (1-10-1571); ASM, NM, vol. 81/II, f. 398v-399r (24-10-1571); ASM, NM, vol. 81/III, f. 907rv (17-10-1572).

⁶⁹ ASM, NM, vol. 4/II, ff. 873rv (4-3-1451): Manfredi Mannari; ASM, NM, vol. 10, ff. 71v-73r (23-10-1477): Giovanni Mauroli; ASM, NM, vol. 7/II, f. 855v (4-6-1493); Francesco Caridi.

⁷⁰ ASM, NM, vol. 13, f. 212rv (29-1-1512): Giovanni de Antonio; ASM, NM, vol. 60/I, f. 265r (28-10-1548): Sebastiano Mancuso notaio della Curia civile di Taormina; ASM, NM, vol. 69/III, ff. 804v-808v (27-8-1552): Francesco Saitta; ASM, NM, vol. 81/II, ff. 380v-381r (10-10-1571): Pietro Cassisi.

⁷¹ ASM, NM, vol. 7/II, f. 768r (21-3-1493): Giovanni Manoto *cerdo* di Taormina si dichiara debitore del *magistro* Antonio Cutignolo di Messina di 2 onze e 15 tarì per l'acquisto di pelle di montone.

⁷² ASM, NM, vol. 45, ff. 114v-115r (13-11-1531).

⁷³ ASM, NM, vol. 63/I, f. 12r (7-9-1547).

⁷⁴ ASM, NM, vol. 23, ff. 148v-149r (26-8-1524): Giovan Nicola Saitta *sutor*; ASM, NM, vol. 23, ff. 333v-334r (2-6-1525): Girolamo Quattrocchi *sutor*; ASM, NM, vol. 28, f. 141v (4-1-1548): Antonio Coniglio *sutor*.

⁷⁵ ASM, NM, vol. 81/I, f. 92rv (25-10-1570).

⁷⁶ ASM, NM, vol. 55, f. 197r (6-3-1540).

negli anni '40 del Cinquecento⁷⁷. Tra gli altri mestieri troviamo sul finire del Quattrocento Nicolò di Laurencio impiegato nei macelli di Messina⁷⁸, Antonello Cipolla che diveniva apprendista nel 1566 di Luca Matteo Cantarella per essere istruito *in artem cordilarij*⁷⁹ e lo speziale Sebastiano Chiarello⁸⁰.

Taormina ha pure un *mastro* muratore particolarmente ricercato, Cecco la Camiola, che realizzava a metà Cinquecento l'acquedotto che da Camaro riforniva la fontana d'Orione del Montorsoli, nel piano della cattedrale di Messina, e il successivo tratto che serviva la fontana del Nettuno⁸¹.

Particolarmente interessanti sono, inoltre, le notizie riguardanti taorminesi *patroni* di imbarcazioni. Nel 1525 Domenico Lugario come patrono sostituto dell'imbarcazione di Giovanni Rigano, suo concittadino, riceveva in commenda *ad usum riperie* quattro onze e tre tari da Francesco Mangianti⁸². Nel 1537 Domenico Lu Zarco affittava il suo *luntro* per il trasporto del legname proveniente dai boschi etnei, di vino, di orzo, di pece e di altre merci⁸³. Legname era ancora caricato sulla medesima tipologia di naviglio dell'*honorabilis* Francesco Compagna nel 1549⁸⁴.

⁷⁷ ASM, NM, vol. 55, f. 178v (27-2-1540): Sebastiano Zuccaro, *spatarius* di Taormina, si obbliga a pagare 9 fiorini entro il 15 luglio ad Antonio dela Veglia, *spatario* messinese, per l'acquisto di due dozzine *laminarum de spati*.

⁷⁸ ASM, NM, vol. 7/II, f. 607v (29-11-1492).

⁷⁹ ASM, NM, vol. 77/II, f. 365rv (27-5-1566).

⁸⁰ ASM, NM, vol. 81/III, f. 813v (2-9-1572).

⁸¹ *Descrizione della Sicilia di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei*, cit., pp. 34-35; K. MÖSENER, *Montorsoli. Die Brunnen, Mäander, Mittenwald* 1979, p. 100; N. ARICÒ, *Architettura del tardo Rinascimento in Sicilia. Giovannangelo Montorsoli a Messina (1547-1557)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2013, pp. 10-11.

⁸² ASM, NM, vol. 27, ff. 192v-193r (16-12-1540).

⁸³ ASM, NM, vol. 2, f. 160rv (11-5-1537): Domenico Lu Zarco di Taormina *dominus et patronus* di un *luntro* ancorato nel porto di Messina lo noleggia a Nicoletta Pisano e Francesco de Licodia carpentieri, soci, che si obbligano a dar notizia a Domenico, *patrono*, e al nobile Nicolò Cannavo, cittadino di Messina. Entro gli otto giorni seguenti con il predetto *luntro* si dovranno recare alla *maritima terre Mascalis* dove i due dovranno consegnare al detto *patrono totam illam quantitatem tabularum lignaminum, ordei et picis, vini et aliarumque liguminum et rerum* che i detti Francesco e Nicoletta soci detengono in detta terra insieme con il nobile Bartolomeo Tudisco loro socio e dopo un certo tempo dovranno tornare a Messina *in qua statim debeat exonerare ipsarum tabulas, vina, ordea, picem, lignamina et res* e consegnare per diritto di navigazione le tavole a ragione di tari 14 e grani 10 a centinaio di tavole.

⁸⁴ ASM, Not. Bonfiglio Ciampoli, vol. 60/II, f. 478rv (28-11-1549): L'*honorabilis* Francesco Compagna di Taormina patrono di un *luntro* ancorato nel porto di Messina si obbliga per se e per il magnifico *domino* Francesco Compagna, cittadino di Messina da oggi in avanti *cum primo apto et congruo tempore continuatis temporibus apportare cum ditto eius luntro huc Messanam de maritima Mascaris tutta quilla quantitati di lignami chi ditto magnifico Francisco alo presenti teni in ditta maritima di Mascari et quilla chi venira dila montagna in ditta marina ad opo di farisi una navi in questa città di Messina et hoc pro jure naulorum di carlini chinco et mezo lo tratto*.

Fumento veniva caricato sul *luntro* dell'*honorabilis* Giuseppe Compagna, probabilmente figlio, o comunque parente, di Francesco nel 1573.

L'imbarcazione, denominata San Cristoforo, potrebbe essere la medesima del 1549 dato che si tratta anche della stessa tipologia⁸⁵. Anche i patrizi locali non mancavano di inserirsi in questo tipo di attività, ad esempio Bernardino Corvaia era patrono di una *tarchia* di cui elegge *dominus et patronus* Domenico Coppola che con il predetto naviglio avrebbe dovuto navigare *ad usum riparie*⁸⁶. Oltre a proprietari e *patroni* alcuni abitanti della *civitas notabilis* si imbarcavano per prestare i loro servizi sulle imbarcazioni, come Francesco Buchillara⁸⁷ e, probabilmente, il *nauta* Martino Macari⁸⁸.

Conclusioni

In conclusione, possiamo notare come Taormina nel Quattro e Cinquecento ospitava un dinamico ceto dirigente che tra gli obiettivi primari aveva la promozione al rango di città. A questo era fortemente connessa la difesa a spada tratta del diritto alla perpetua demanialità e al possesso di un territorio distrettuale. Un modellamento forte – quello di Taormina – sulle caratteristiche della città del Faro che dipendeva, oltre che dalla vicinanza geografica, soprattutto dal possesso della cittadinanza peloritana e dai forti interessi messinesi di gran parte del suo ceto dirigente.

Dal punto di vista delle attività economiche si confermano presenti le attività produttive e professionali ampiamente diffuse in Sicilia, con l'ovvia specializzazione in alcuni settori, come la viticoltura e il commercio del vino, fortemente condizionata dalla posizione geografica nel Valdemone⁸⁹. In questo periodo, però, seppur presente, non appare prevalente la bachicoltura e il commercio della seta, attività di primaria importanza nell'area nordorientale dell'isola. Ciò potrebbe essere stato condizionato dalla cacciata dalla Sicilia delle comunità giudaiche del 1492.

⁸⁵ ASM, NM, vol. 81/III, ff. 999v-1000r (9-1-1573): L'*honorabilis* Giuseppe Compagna di Taormina patrono di un *luntro* della portata di 130 salme chiamato San Cristoforo ancorato nel porto di Messina noleggia la sua imbarcazione al magnifico Baldassarre Crisafi e detto patrono promette *se recedere et retto tramite se conferre in onerario Vindicaris* dove dovrà fermarsi tre giorni per caricare il frumento e da lì rientrare nel porto di Messina per consegnarlo al Crisafi per 9 tari e 10 grani a salma.

⁸⁶ ASM, NM, vol. 49/III, ff. 814v (1-6-1542).

⁸⁷ ASM, NM, vol. 23, ff. 228v-229r (2-1-1525): Francesco Buchillara di Taormina si obbliga con Vincenzo Bucca Blanca patrono di un brigantino per un anno continuo e completo ad imbarcarsi per *servire et navigare cum dictu eius brigantino* e fare tutti i servizi leciti e onesti per 12 fiorini.

⁸⁸ ASM, NM, vol. 81/II, f. 565rv (9-3-1572).

⁸⁹ Cfr. S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, cit. p. 259.

Ben più rilevanti risultano, invece, la coltivazione delle cannamele e il relativo commercio dello zucchero e il traffico di panni. Entrambi i settori, che risultano quelli numericamente più presenti nelle fonti notarili esaminate, appaiono come il volano dell'economia taorminese. Prodotto d'esportazione verso il porto peloritano, lo zucchero, merce d'importazione dalla medesima città, le stoffe, che venivano smerciate nell'hinterland taorminese e in tutta la valle dell'Alcantara. In entrambi i settori erano fortemente impegnati i ceti dirigenti locali e quelli messinesi ma anche le altre componenti sociali.

Risulta assente, invece, la commercializzazione dell'olio d'oliva e probabilmente la pur presente coltura dell'olivo soddisfaceva solo un uso interno. D'altronde l'olio per tutto il Quattrocento era importato prevalentemente nel Valdemone dalla Calabria e fu solo allo scorcio del secolo che si intensificava la coltivazione dell'ulivo e la successiva commercializzazione del prodotto. Un'ipotesi di questo tipo appare anche giustificata da un caso di vera e propria pirateria. Nel 1478 Antonio Zumbo è coinvolto nella rapina di quattro barili d'olio ai danni di un ebreo messinese che stava trasportando il carico via mare dalla città falcata a Siracusa⁹⁰.

Come abbiamo visto tra gli artigiani vi erano un certo numero di taorminesi impegnati nelle attività conciarie e qualche soggetto che svolgeva professioni legate alla metallurgia. Interessante la presenza di un *murifaber* di rilievo come Cecco La Camiola autore, come abbiamo chiarito, di importanti lavori a Messina.

Lo sbocco a mare legato al territorio di Schisò e di Giardini sta alla base, anche, dei riferimenti a *patroni* o marinai. Tra le tipologie d'imbarcazione più presenti vi era il *luntro*, una barca essenzialmente utilizzata per la pesca, o la *tarchia*.

Si tratta di piccoli navigli impiegati, però, anche nel trasporto delle più svariate merci.

Si impone in conclusione, anche, una prima riflessione sullo spazio economico prevalente dei traffici commerciali taorminesi. Si tratta essenzialmente dell'area della Sicilia nord-orientale con le due città di Catania e, soprattutto, di Messina. Tra cui una zona di grandi traffici era, come già anticipato, quella della Valle dell'Alcantara che apriva la strada verso i centri nebroidei e, soprattutto,

⁹⁰ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Brill, Leiden-Boston 2005, vol. 7, doc. 4385. Ben diversa sarà la situazione a Taormina nel corso del Seicento che vedrà un intensificarsi della coltura dell'olivo e della relativa commercializzazione dell'olio. Su questo punto si vedano le interessanti considerazioni di A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, pp. 229-237.

all'importante centro fieristico di Randazzo dove i taorminesi risultano ben presenti⁹¹.

⁹¹ Sulla presenza taorminese nell'area catanese, cfr. A.G. CERRA, *La città sepolta. Politica e istituzioni degli ebrei a Catania nel XV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, p. 47 e p. 63; Per l'area randazzese, cfr. D. VENTURA, *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1991, p. 203 e p. 447; G. CAMPAGNA, *Randazzo ebraica. Presenza giudaica e neofitismo in un centro del Valdemone (secc. XV-XVI)*, Aracne, Roma 2019, p. 44; pp. 71-77.

Francesco Muscolino

Due testi inediti del sec. XVIII ovvero l'autorappresentazione di una comunità.

Le numerose narrazioni di Taormina costruite “dall'esterno” spesso si limitano a descrizioni di monumenti e panorami, più o meno ispirate o originali, riservando agli abitanti, in genere, solo osservazioni piuttosto convenzionali e cursorie sulla loro povertà o “primitività”. Nella *Italienische Reise*, ad esempio, Johann Wolfgang von Goethe riserva alla sua breve visita a Taormina una celebre descrizione, nella quale, però, gli abitanti sono come “invisibili”. Jean Houël, invece, avendo soggiornato per periodi più lunghi in città, è tra i pochi a descrivere, generalmente in maniera più originale e acuta di altri, sia i monumenti sia gli abitanti¹.

Nelle narrazioni “esterne”, anche per il XVIII secolo Taormina appare dunque, quasi sempre, secondo la felice definizione di Toto Roccuzzo, «l'isola nel cielo»², un luogo di assoluta bellezza, posto in alto e svincolato, fisicamente e idealmente, da quanto lo circonda. Come osserva Giuseppe Restifo, «Taormina “di fuori” risplende e abbaglia, Taormina “di dentro” è ancora abbastanza oscura»³. La apparente preponderanza delle narrazioni “dall'esterno”, tuttavia, non deve far credere che non siano esistite, o che non siano possibili, anche narrazioni “dall'interno”, scritte da cittadini o aventi come precipuo oggetto di interesse la società taorminese.

Fondamentale è, in quest'ambito, la paziente e sistematica ricerca archivistica e bibliografica, attenta ai dati inediti o poco noti, con l'obiettivo di eliminare i luoghi comuni e le narrazioni semplicistiche e superficiali sedimentatesi nel tempo. Dopo il fondamentale studio di Giuseppe Restifo (1996)⁴, che ha ricollocato al centro dell'attenzione gli abitanti, Alessandro Abbate (2023), all'esito di un approfondito studio documentale, ha prodotto un ampio “affresco” della società taorminese tra Seicento e Settecento⁵.

Per il XVIII secolo, nuove informazioni sono state acquisite grazie alla pubblicazione di narrazioni inedite, come ad esempio la «relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze relative al travagliato periodo tra il 1713 e il

¹ Houël 1782-1787.

² Roccuzzo 1992 e 2001.

³ Restifo 1996, p. 8.

⁴ Restifo 1996.

⁵ Abbate 2023.

1720, dall'inizio del dominio di Vittorio Amedeo II di Savoia sulla Sicilia al passaggio dell'isola all'imperatore Carlo VI d'Asburgo⁶, oppure sulla peste del 1743⁷. Altri studi hanno messo in luce un precoce interesse per la tutela delle antichità, a partire dall'ordine del viceré Bartolomeo Corsini «affinchè si conservino gli antichi Edifizi della citta di Taormina» (1745)⁸, e alcuni episodi di collezionismo, tra i quali emerge la collezione di Biagio De Spuches duca di Santo Stefano⁹, il primo, o tra i primi, a compiere scavi nel Teatro antico, almeno a partire dal 1747, anche grazie all'ordine viceregio appena citato che gli conferiva la «cura, e sovra intendenza» dei monumenti antichi di Taormina.

In due manoscritti dell'alto prelado taorminese Giovanni di Giovanni (1699-1753), il ms. *Qq H 126* e il ms. *Qq H 129* della Biblioteca Comunale di Palermo, si conservano le copie di due testi che, pur essendo scritti per motivazioni contingenti, fanno ampio ricorso alla storia antica e moderna della città e offrono un'ampia sintesi di come la comunità cittadina si autorappresentasse. Il primo testo di seguito trascritto è un «Memoriale Istorico» contro l'alienazione del borgo di Giardini¹⁰, collocabile nel periodo (1720-1735) in cui la Sicilia fu governata da Carlo VI d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, a giudicare da alcuni chiari riferimenti testuali¹¹. Il secondo testo, più ampio, è databile con certezza al regno di questo stesso sovrano, nominato all'inizio [242r], e, sotto la forma di «Notizie storiche dell'antichissima Città di Tavormina», è una supplica volta, genericamente, a ottenere di liberare la città «dalle tentate novamente oppressioni» [251v].

Il motivo contingente del «Memoriale Istorico» (doc. 1) è il timore che il borgo di Giardini sia infeudato, con pregiudizio per la città demaniale di Taormina, a un «Soggetto potente, e pecuniario» [234r], verosimilmente qualche esponente di una famiglia di antica o più recente nobiltà.

Gli indizi convergono sulla famiglia De Spuches, la più ricca e influente della zona per tutta la prima metà del XVIII secolo e oltre. Biagio De Spuches *senior* (1668-1748), politico di notevole esperienza, uscito indenne dal passaggio dalla monarchia asburgica a quella borbonica, ha una prestigiosa carriera che si conclude con la presidenza del Tribunale del Real Patrimonio. Nei primissimi anni del XVIII secolo, Biagio *senior* aveva acquistato dai marchesi Pallavicino di Genova i predi dell'Agonia e del Sirina, nella zona Nord della baia di Giardini, oltre al casale di Kaggi, e il feudo

⁶ Muscolino 2009.

⁷ Abbate 2018.

⁸ Muscolino 2011.

⁹ Muscolino 2012.

¹⁰ BCP, ms. *Qq H 129*, pp. 234r-241v (239r-241r bianche).

¹¹ Lo confermano, tra l'altro, il riferimento a «S(ua) C(attolica) C(esarea) M(aestà)» [234r, 234v, 237v, 238r] e agli «interessi cesarei» [234r]. Gli ultimi fatti citati sono del 1719 [234v, 237r].

di Schisò dagli eredi di Paola La Valle, all'estremità Sud della stessa baia¹². Egli aveva acquistato, inoltre, la baronia di Kaggi, sempre dai Pallavicino, servendosi a proprio vantaggio dei suoi incarichi governativi e pienamente giustificando il giudizio che, anni dopo, ne darà Bernardo Tanucci («ministro avido di far la sua casa, di servire agli amici e di vendicarsi de' suoi nemici»¹³ e «uomo che ha le qualità perniciose d'imperioso, d'arrogante, e giusta cagione di ricorsi e querele»¹⁴).

Alla luce di questa precisa strategia di Biagio De Spuches, non sorprenderebbe che le sue mire si fossero rivolte a ottenere anche l' infeudazione del borgo di Giardini, da identificarsi con l'abitato sorto intorno alla chiesa della Raccomandata, che si trovava in posizione intermedia rispetto ai suoi possedimenti nelle parti Sud e Nord della baia.

Altro possibile candidato per l'identificazione del «Soggetto potente, e pecuniario» è Biagio De Spuches *iunior* (1696 c.-1752), nipote di Biagio *senior*, che, oltre a ereditare titoli e patrimonio dello zio, aveva ottenuto, grazie al matrimonio con Agata Cirino nel 1717, il titolo di duca di Santo Stefano con relative prerogative feudali e proprietà immobiliari.

Anche in questo caso, dunque, la tentata infeudazione di Giardini rientrerebbe nella stessa precisa strategia familiare, che tra gli ultimi anni del XVII e i primi decenni del XVIII determina il marcato "salto di qualità" dei De Spuches, i quali, da famiglia di maggiorenti già attestata nel territorio almeno dal XVI secolo, grazie alla brillante carriera (e ai maneggi) di Biagio *senior*, diventano la famiglia più ricca e potente della zona, imparentandosi con la "grande" aristocrazia.

Rimane naturalmente una terza ipotesi di identificazione, al di fuori della famiglia De Spuches, ma è evidente che, in questo caso, l'anonimo soggetto interessato all' infeudazione del borgo di Giardini avrebbe potuto contare su una opposizione certa da parte dei De Spuches, data l'importanza strategica di Giardini nella loro politica patrimoniale. Sta di fatto, comunque, che il borgo di Giardini non fu infeudato, e rimase parte del territorio di Taormina prima di distaccarsene, come comune autonomo, nel 1847, con l'opposizione – decisa, ma in questo caso inutile – del centro principale.

Le motivazioni addotte nel «Memoriale Istorico» sono, innanzi tutto, economiche, dato che l' infeudazione di Giardini avrebbe sottratto a Taormina il controllo di un approdo importante dal punto di vista commerciale e militare, e avrebbe potuto ulteriormente minare e impoverire l'importanza amministrativa

¹² Salamone 2010-2011, pp. 207-213.

¹³ Lettera al duca de La Vieufuille, 29 aprile 1747 (in Tanucci [1980], pp. 234-235, nr. 155).

¹⁴ Lettera al duca de La Vieufuille, 27 maggio 1747 (in Tanucci [1980], pp. 254-255, nr. 173).

della città rispetto al suo territorio, tanto da paventare addirittura lo spopolamento.

Non molto dissimili, diversi decenni dopo, sono i timori espressi da Ignazio Cartella, erudito e regio custode delle antichità, nei confronti di un'altra potenziale minaccia alla centralità di Taormina e ai possibili danni amministrativi ed economici che ne potevano derivare.

In quel caso, infatti, l'avvio della costruzione della strada litoranea, che avrebbe reso non più necessario l'attraversamento della città, è addirittura temuto come possibile causa di spopolamento («restera annientata l'infelice Citta pel passaggio che se le toglie colla nova Strada»¹⁵) e presentato addirittura, nel ricorso al viceré, come paventato danno all'integrità del teatro antico per l'uso degli esplosivi¹⁶.

Ma le vere motivazioni sono ben riassunte dal colonnello Lorenzo Persichelli, direttore dei lavori: «I Taorminesi, generalmente parlando, malvolentieri soffrono, che la nuova Strada Carrozzabile si porti per sopra la Punta di S. Leo, e non passi per mezzo della Città, per dove di necessità si deve attualmente passare. Temono, che, dimesso un tale passaggio, anderà la loro Patria a spopolarsi vieppiù, e che resterà finalmente derelitta. Perlocché pensano, che dove la nuova Strada venisse a passare fuori della Città, sarebbe meglio per loro, che non avesse mai effetto»¹⁷.

Taormina appare dunque, costantemente, una città sempre consapevole del proprio passato, pur nella coscienza, che spesso emerge, di come il presente sia ben diverso. Sia nel «Memoriale Istorico» sia nelle «Notizie storiche», sin dall'aggettivo nel titolo, ben presente è infatti l'importanza della storia, ed è costante il confronto tra la storia gloriosa della città e la sua attuale decadenza, e in questo lo "sguardo" dei cittadini e quello degli esterni coincidono.

Più volte si rimarca come Taormina, anche a suo discapito, sia sempre rimasta fedele al potere costituito, a partire dalla repubblica romana, quando fu *civitas foederata*, e sotto i successivi governi, fino – naturalmente – al sovrano allora regnante. Nel «Memoriale Istorico» si afferma che la città è «al presente dicaduta, ed afflitta, per più invasioni in tempi di guerra, per essere stata fedele à Dio, e suoi naturali Sovrani» [235r].

¹⁵ Lettera di I. Cartella a G.L. Castelli di Torremuzza, 19 luglio 1780, in Muscolino 2007, pp. 600-602, nr. 9.

¹⁶ Ricorso presentato nel 1779 da I. Cartella al viceré, in Muscolino 2007, pp. 599-600, nr. 8.

¹⁷ "Informo" inviato l'1 luglio 1779 dal colonnello L. Persichelli al viceré, in Muscolino 2007, pp. 601-602, nota 86.

Nelle «Notizie storiche», la città è paragonata alla personificazione della Filosofia, la «mulier reverendi admodum vultus» del *De consolatione philosophiae* di Boezio, con la veste lacerata dalle mani dei violenti¹⁸. Nel caso della personificazione di Taormina, la città, «colle gesta delli suoi Cittadini» si era fabbricata «una veste di celebri, ed eroiche memorie singolare nella grandezza, e fortezza», che però è stata progressivamente lacerata da attacchi e invasioni, a partire dagli Arabi nel 902, passando per i Messinesi¹⁹ e altri conquistatori/saccheggiatori.

Un primato costantemente evidenziato sono i precoci, ottimi rapporti con Roma sin dalla prima guerra punica. Un altro primato, secondo in ordine di tempo ma non di importanza, sul quale entrambi i documenti insistono e che fu causa di dispute nel corso del XVIII secolo²⁰, è quello di essere stata la prima, tra le città siciliane, ad aver accolto il Cristianesimo grazie alla predicazione del protovescovo Pancrazio, ancora in età apostolica. Nel «Memoriale Istorico», con l'eventuale infeudazione di Giardini la città «che fu la prima in Sicilia à ricevere il Sacrosanto Evangelo, che hà il suo Suolo lavato col sangue di antico, e numeroso stuolo di Martiri, sicuramente resterà senza habitatori, ed il solo ricetta d'animali immondi» [234v]²¹.

È presente, in entrambi i documenti, un interesse per tutta la storia della città nella sua interezza, con riferimento sia ai fatti storici sia ai suoi personaggi, minutamente elencati e lodati nelle «Notizie storiche» dove, esaurita la metafora della veste dilacerata dalle calamità storiche, si passa a presentare «una tela, che Tavormina umilmente le porge ad occhi aperti contemplare i dilineamenti di famosi personaggi, e di più antichità di singolare, ma dolorosa memoria» [246v-247r].

Dopo una breve sezione dedicata alle monete delle città e ai suoi monumenti antichi, testimonianza delle «antiche, ma perdute grandezze della povera Tavormina» [248rv], e dopo un ulteriore riferimento al primato di Taormina nell'abbracciare il cristianesimo, si prosegue citando i santi e gli uomini illustri della città cristiana, cominciando naturalmente dal patrono, san Pancrazio, e dal "palladio", cioè l'immagine acheropita della Vergine. Antichità classica, cristianesimo e storia medievale e moderna della città, nei due documenti, coesistono, si può dire, su un livello di pari dignità, sottolineando i primati e le costanti di ciascuna fase. Così, per l'antichità si sottolinea il primato nei rapporti con

¹⁸ Boeth., *De consolatione philosophiae*, I, 1, 5.

¹⁹ Forse non casualmente indicati come «Mamertini», con riferimento ai soldati mercenari campani stanziatisi a Messina dopo la morte di Agatocle.

²⁰ Si veda, in particolare, la disputa tra Antonino Mongitore, che sosteneva la fondazione apostolica della chiesa palermitana, e il sacerdote taorminese Domenico Di Leo, difensore del primato della chiesa taorminese (Mongitore 1733 e 1736 e Di Leo 1735).

²¹ Si veda inoltre, «Memoriale Istorico», p. 235rv, e «Notizie storiche», p. 242r e pp. 248v-249r.

Roma, per il cristianesimo il primato nell'accogliere la nuova fede, per la storia più recente la costante fedeltà ai sovrani.

Doc. 1 - «Memoriale Istorico» contro l'alienazione del borgo di Giardini²²

[234r] Ecc(ellentissi)mo Sig(no)re

Li Giurati, Sindaco, e Cittadini della Città di Tavormina humilmente posti a' piedi di V(ostra) E(ccellenza) rappresentano haverle pervenuto notitia, come Soggetto potente, e pecuniario con rappresentationi colorate di Reggia utilità pretenda comprare l'habitatione di quelli Cittadini posta in piede di detta Città nella Spiaggia maritima nominata delli Giardini innanzi la quale due Promontorij, come due braccia stendendosi in mare le formano più che un mezzo porto²³ facilmente da potersi ridurre in maggior perfezione alla sicurtà d'ogni e più grossi bastimenti. Al che se bene non si creda potere inclinare la santa mente di S(ua) C(attolica) C(esarea) M(aestà) che D(io) g(uardi) ed il zelo di V(ostra) E(ccellenza) e suoi Regij Ministri, per essere tale affare di molta conseguenza agl'interessi cesarei, in ridurre in potestà di baronaggio un più che mezzo porto atto all'approdam[ento] (?) d'un'armata, c(om)e si vidde nel 1676. e nel 1719.²⁴ e attissimo a' maggiori contrabandi di tutte mercantie, così da introdursi da fuori regno, c(om)e da introdursi dal regno, et estraersi per fuori regno²⁵ quali da detto luogo maritimo con vie reali, e maestre possono facilmente introdursi in tutto il Regno, quali incognite, e ricoperte sarebbero sotto il scudo, ed autorità baronale e introdotta dal regno estraersi per mare²⁶: anzi cossì potendosi in quel luogo fondare una piccola Piazza mercantile, sarebbe ben atta à fare un forte **[234v]** argine al traffico, quale²⁷ della Città di Messina. Sarebbe anche pregiudiziale a' Reggij interessi, seguendone da ciò inevitabilmente la totale depopulatione di detta Città Piazza d'Arme, Capo di Comarca con Capitania d'Arme, Sargentia Maggiore, e Secretia Reggia, colla sugettione di diecesette Università, quale hà stato portiera in tempi di guerra, per la Città di Messina, ò per avanzo di passi nel Regno, come si sperimentò nell'anno 1676. e nell'anno 1719. E da ciò seguieria anche, che detta Città che fu la prima in Sicilia à ricevere il Sacrosanto Evangelo, che hà il suo Suolo lavato col sangue di antico, e numeroso stuolo di Martiri, sicuramente resterà senza habitatori, ed il solo ricetto d'animali immondi. Lo che mai potrà esser conforme alla pietà di S(ua) C(attolica) C(esarea) M(aestà) che D(io) g(uardi) di V(ostra) E(ccellenza) e de' suoi

²² BCP, ms. *Qq H 129*, pp. 234r-241v (239r-241r bianche).

²³ Le parole da «più» a «porto» sono aggiunte nell'interlinea superiore.

²⁴ Le parole da «atto» a «1719.» sono aggiunte nell'interlinea superiore e al margine destro.

²⁵ Le parole da «cossì» a «regno» sono aggiunte nell'interlinea superiore e al margine destro.

²⁶ Le parole da «e introdotta» a «mare» sono aggiunte nell'interlinea superiore e al margine destro.

²⁷ Non è chiaro se questa parola sia cassata.

Reggij Ministri. Tanto più l'ante detto non puo credersi per havere la sudetta Città più Reggie parole dateci in tempo dell'Imp(erato)r Carlo Quinto²⁸, e del Re Filippo Quarto di Gloriosa memoria confirmate dall'Altezza Serenissima di D(on) Giovanni d'Austria, per causa di più servigij, e donativi prestiti da detta Città di non potersi essa, ne detta habitatione delli Giardini, ne qualsivoglia parte del suo Territorio vendere, ed alienare, anzi espressamente col patto, **[235r]** che detta habitat(io)ne delli Giardini s'intenda venduta à detta Città di Tavormina.

E per non sembrare à V(ostra) E(ccellenza) l'antedetto una pura ideale rappresentazione si serva contemplare le seguenti narrative raggioni.

E prima: sebene detta Città al presente dicaduta, ed afflitta, per piu invasioni in tempi di guerra, per essere stata fedele à Dio, e suoi naturali Sovrani, ella però fù che negl'antichi Secoli appena li Romani posavano il piede in Sicilia ne fù Tavormina da quel Popolo eroe accettata la prima nel privilegio della confederatione nell'anno 478. di Roma cossì Eutropio *histor: Rom: lib. 2.*²⁹

Fù dotata colla stessa confederatione anche del privilegio di immune, e libera da ogni datio, e tributo cosa da niun'altra Città goduta nella Sicilia cossì Cicerone *in Verr: lib. 3. act: 4. lib. 5. act: 6.*³⁰

E per potere i suoi Cittadini concorrere a' Romani Magistrati ebbe anche il dono del privilegio di Romana Colonia. cossì il Goltz. *histor: Sicil: lib. 1. pag. 70.*³¹ Scors: *in homil: Theoph: Ceram: in epist:*³²

Queste singolari preeminenze lasciate tant'altre in stato politico le furono vantaggiate all'hora con speciale gratia dal Cielo.

Infatti fu Tavormina la p(ri)ma in Sicilia ad adorare il vangelo, per mezzo del suo Glorioso Patrono S(an) **[235v]** Pancratio, à cui si degnò il Prencipe Apostolico di presenza abbracciarlo in Tavormina nell'anno 44. di n(ost)ra redentione, e seguite in essa più gloriose vittorie di Santi Martiri godè di Prelati successori sino al 903. in cui la Città sudetta fedele à Dio, ed al suo Sovrano Imp(erato)re doppo resa l'intiera Sicilia all'obediencia de' Saraceni contrastato per più anni l'orgoglio di Ibraimo Rè dell'Africa, si contentò restare massacro universale de' Barbari, per la gioia di piu Martiri sotto la condotta di S(an) Procopio all'hora sua Archivescovo

²⁸ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 16 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

²⁹ Eutr., II, 19.

³⁰ Cic., *In Verrem*, II, 2, 160; II, 3, 13; II, 5, 49-50; II, 5, 56.

³¹ Goltz 1617, I, p. 74.

³² Scorso 1644, epistola dedicatoria «Primoribus et populo tauromenitano universo», s.n.p.

Baron: anno D(omi)ni 44.³³ Caietan. *De Sanct: Sicul: sparsi(m)*³⁴ Pyrr: *Not: Eccl: Taurom.*³⁵

Liberata poscia da mano di quei barbari nell'anno 1074. dal Conte Roggiero coll'impegnato assedio di mesi sei, come scrisse il Malaterra lib. 3 tom. 2. *Hispan: illustr:*³⁶ ne fù sempre riguardata con occhio benefico da suoi Sovrani Regnanti, al di cui servizio si contentò soffrire devastationi, e saccheggiamenti nell'anno 1254. al dir di Conrado Gratia Dei apud Gross: *Cat: Sacr: §: 30.*³⁷ e nell'anno 1676. Pater Timæus³⁸ in sua histor:

Federico Secondo Re di Sicilia ne fe' attestato dei servigij, e fedeltà di Tavormina rimunerandola col privilegio d'immunità dalle Regie Dogane cossì per suo Regio Rescritto li 11. luglio 1312.³⁹ in Messina **[236r]** Federico Tertio detto il bono per novi contrasegni ricevuti da Tavormina questi palesando rimunerò con ampliss(i)ma immunità con suo Real Diploma di 28. Gennaro 1368.⁴⁰ in Messina

Martino Sovrano del Regno repilogando li servigij de' Tavorminesi in tempi di guerre confermò li sudetti, ed altri privilegij con Regio Decreto in Palermo à 2. maggio 1392.⁴¹

Fù di tanto riguardo la fideltà di d(et)ta Città di Tavormina, quanto trovatosi il Rè Ludovico anche infante in Messina insorte seditioni ne fù da Blasco Alagona condotto in Tavormina per sua sicurezza. Fazell: dec: 2. lib. 9. cap. 5.⁴²

Martino il Rè defonto trattatosi di eletione de' Deputati per eligere li Giudici à designare il novo Rè, il luogo più fidele fù riputato Tavormina per il Reggio Parlamento celebrato coll'assistenza della Regina Bianca, quale presente diede i maggiori preggi di decoro alla Città sudetta nell'anno 1410. Zorito *Annal: Aragon:* Tom. 3. lib. 10. cap. 7.⁴³

L'Imp(erato)r Carlo Quinto di gloriosa memoria tra le ammutinationi del suo Esercito in Sicilia, e tra le soprastanti incursioni di Turchi per il donativo ricevuto da Tavormina di scudi 10. mila d'oro larghi gratiss(i)mo all'animo di detta Città li diede

³³ Baronio [1738, p. 297], anno 44, par. 27.

³⁴ Gaetani 1657, *ad indicem*.

³⁵ Pirri [1723].

³⁶ G. Malaterra, *de rebus gestis Rogerii*, III, 15-20 in AA.VV. (1606), III

³⁷ De Grossis 1654, p. 146.

³⁸ Dietro questo pseudonimo potrebbe celarsi il nome del Di Giovanni.

³⁹ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 9 (Di Marzo 1894, I.2. p. 227).

⁴⁰ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 9 (Di Marzo 1894, I.2. p. 227).

⁴¹ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 9 (Di Marzo 1894, I.2. p. 227).

⁴² Fazello 1558, dec. II, lib. IX, cap. V, p. 532.

⁴³ Zurita [1585], t. V, lib. X, cap. VII, p. 28.

il privilegio di non potere mai esser⁴⁴ venduta, ne alienata, ne essa, ne il suo territorio **[236v]** ma che sempre stij nel Regio dimanio col mero e misto Imperio cossì per suo Real Diploma dat: in Palermo à 12. ottobre 1535.⁴⁵ confirmatorio del Publico Instrumento celebrato tra Taormina, ed Imperiali Ministri per Notar Giacomo Scavutio sotto li 9. ottobre 1535.⁴⁶ confermato anche nel Real Parlamento concluso in Palermo à 13. Febraro 1538.⁴⁷

Filippo Quarto di gloriosa memoria ricevuto da detta Città donativo di cinque mila scudi con sua lettera Reggia dichiarò i suoi sensi amorevoli sotto li 2. Aprile 1638.⁴⁸ data in Matrid. Qual donativo fù dato col patto della conferma del sudetto Privilegio, come per Consiglio, e sua approbatione contenti nell'Instrumento celebrato in Notar sotto li

Il Serenissimo D(on) Giovanni d'Austria figlio, e Plenipotentiaro della S(ua) M(aestà) di Filippo Quarto per donativo di 10. mila scudi offerti dalla Città sudetta approbò il patto confirmatorio de' precedenti Privilegij, ed anche espressamente, che detta habitatione e Burgo⁴⁹ delli Giardini s'intendea venduto à detta Città di Tavormina, come per suoi riveriti decreti sotto li 23. e 26. marzo 1649⁵⁰

La Regina Maria Anna Governatrice con **[237r]** sua Reggia Lettera data in Matrid a 21. Novembre 1674.⁵¹ dichiara il gradimento della fedeltà di Tavormina nell'incidenti di guerra di quel tempo.

L'Invittiss(i)mo Re Carlo Secondo di gloriosa memoria con sua Reggia lettera di 26. Aprile 1678.⁵² drizzata a' Giurati di Tavormina da Aranjuè conclude i più amorosi attestati di gradimento su le fatighe sofferte, e servizij prestiti dalla Città medema.

Entrate l'arme cesaree in questo regno nel 1719. Tavormina fù sub(it)o [volenterosa?]⁵³ aprestandole la dovuta obbedienza⁵⁴.

Se dunque la detta Città di Tavormina al presente afflitta, e decaduta hà goduto, e gode di tanti antichi honori, di tanti attestati di stima de' suoi Regnanti di

⁴⁴ Parola aggiunta nell'interlinea superiore.

⁴⁵ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 16 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

⁴⁶ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 16 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

⁴⁷ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 16 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

⁴⁸ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 17 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

⁴⁹ Le parole «e Burgo» sono aggiunte nell'interlinea superiore.

⁵⁰ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 17 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

⁵¹ BCP, ms. *Qq H 126*, n° 17 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

⁵² BCP, ms. *Qq H 126*, n° 17 (Di Marzo 1894, I.2. p. 228).

⁵³ La parola, illeggibile, è integrata in base a BCP, ms. *Qq H 272*, p. 18.

⁵⁴ Le parole da «entrate» a «obbedienza» sono aggiunte nell'interlinea superiore e al margine destro.

tante promesse Reali à riguardo della sua fedeltà, servitio, e donativi di non potere mai più esser venduta, ne suo Territorio, anzi detto Burgo delli Giardini essendo stato cossi venduto alla medema Città, per ogni giustizia, e raggione, non si crede che alla sudetta pretentione possa mai condisendere la santa mente di S(ua) C(atto)lica) C(esarea) M(aestà) che D(io) g(uardi) ed il zelo di V(ostra) E(ccellenza), e suoi Reggij Ministri

Quando tanto più se ciò potesse mai sortire ne seguiria la finale distruzione di detta Città di Tavormina, poiche essendo detto Burgo nella marina sudetta appena distante d'un solo miglio da detta Città, per i vantaggi, e franchigie godono i luoghi baronali incontinente, e la plebe, e la maestranza, ed'in appresso à puoco à puoco i nobili anda[237v]rebbero ad habitare in detto Burgo, nel quale quasi tutti tengono case d'habitare; molto più per il godimento della marina, per la commodità del traffico di mare, e per havere di là di detto Burgo i loro predij in distesa pianura

E per esser questo di più facile credito, e manifesto argomento, che essendo tutte l'anime di detta Città, Giardini, e Territorio sole due mila, e cento, tolte settecento abitanti in detto Burgo, e Territorio de' remanenti mille, e quattro cento più, che la metà tra plebe, e maestranza volerebbe in detto Burgo, e gl'altri pochi remanenti de' nobili della Città, rimanendo soli spogliati de' suoi cittadini un'appresso l'altro abbasserà in detto Burgo, per non restare in deportatione su la cima d'una rocca ed ecco cossi in un momento spiantata una Città demaniale decorata, e fedele a' suoi Sovrani abbandonata quella che hà stato portiera per la Città di Messina in tempo di guerra, resterà desolato il monasterio delle Sacre Vergini, cossi la Chiesa Matrice, ed i Conventi de' Regolari, i quali anche pensano fondare i loro Ospitij in detto Burgo, e le Chiese di Tavormina, e la sua Terra lavata col sangue di più Santi Martiri resterà cossi habitacolo de' Brutti.

Che gioverà più cossi à S(ua) C(atto)lica) C(esarea) M(aestà) che D(io) g(uardi) il Castello di detta Città con suoi cannoni fabricato dal Re Ludovico? [238r] Che gioverà piu la Mola sopra Tavormina per un miglio fortezza memorabile, e cognita anche alla Germania?

Caderà da se stessa la Capitania d'Arme, colla Sargenzia maggiore, e la Reggia Secretia, e dritti delle Regie Dogane, e si pianterà in un Burgo, non sia mai, baronale maritimo con un più che mezzo porto, una nova piazza mercantile atta a' contrabandi di tutte merci da introdursi nel Regno colla chiusura in gran parte del traffico di Messina, quando detto luogo delli Giardini è il primo incontro à tutti li Regnicoli che vengono per la parte orientale, lo che sarà disservigio, e grave pregiudizio al Regio Erario, e pregiudizio à S(ua) C(atto)lica) C(esarea) M(aestà) che D(io) g(uardi)

Tutte queste circostanze si espongono alla mente zelantissima di V(ostra) E(ccellenza) pregandola, che si serva non dare orecchio alla sud(det)ta petizione né

altra simile anzi con tutta humiltà dagl'Esponenti si ricorre al zelo di V(ostra) E(ccellenza) si compiaccia con sue lettere informare la S(ua) C(attolica) C(esarea) M(aestà) che D(io) g(uardi) del Nostro Augustissimo Padrone della giustitia, e necessità di essere conservata la detta Città di Tavormina col suo Territorio, e Burgo delli Giardini in perpetuo nel Regio Demanio, à fine anche che la M(aestà) S(ua) che D(io) g(uardi) si compiaccia con suoi Imperiali Diplomi ristabilire il sudetto Privilegio [238v] concesso dall'Imp(erato)re Carlo Quinto, per rimanere sempre detta Citta, suo Territorio, e Burgo delli Giardini nel Reggio Demanio colla reintegrazione del suo mero, e misto Imperio, e tutto per il maggior servizio di S(ua) C(attolica) C(esarea) M(aestà) che D(io) g(uardi) *et ita supplicant ut Altiss(i)mus*

[241v] Memoriale Istoricò

Doc. 2 - «Notizie storiche dell'antichissima Città di Tavormina»⁵⁵

[242r] *I(esus) M(aria) I(oseph) P(ancratius)*

Ill(ustrissi)mi, e Zelantis(si)mi Sig(no)ri

Innanzi delle V(ostre) S(ignorie) Ill(ustrissi)me, e Zelantis(si)me più che al vivo rappresentante il paterno zelo, ed amore dell'Invittis(si)mo Augusto Carlo 6. Imperadore, e Rè della Sicilia N(ost)ro Padrone con occhi piangenti, e genuflessa si presenta Tavormina, q(ue)lla a' di cui natali non mancano i pregi della maggior'antichità: al di cui onore no(n) faltano le famose gesta de' suoi antichi Eroi: le memorie dell'attioni militari de' suoi vetusti Cittadini, la stima appresso le più preclare Città della Sicilia, il rispetto, e riguardo della Romana Republica l'amore degl'Imperadori di Roma, e tutto quanto possa renderla decora innanzi gl'occhi d'ogn'uno, ma sopra tutto non li faltarono i doni primogenij del Cielo, essendo stata dal Principe Apostolico p(ri)ma d'ogn'altra costituita Base della fede Catolica in questo Regno per mezzo del Gloriosiss(imo) Suo P(rim)o Archivescovo, e Martire S(an) Pancratio, il Grande, il Forte, l'Invitto per Dio, quale richiamò alla sua visita al medemo Pietro l'Apostolo accompagnato dallo stuolo di più Vescovi, e Santi

Ella che dagl'anni di maggiore antichità fù posata da' suoi p(ri)mi Conditori s(opr)a il Monte Toro ramo derivato dal famoso Ætna⁵⁶, ne sorti dal medemo sempre invariato il nome di Tavormina; Diodoro^{a57}, Goltz.^{b58}

Per avere propugnatrice a' sua difesa la giustizia delle V(ostre) S(ignorie) Ill(ustrissi)me non si sbigottisce comparire decaduta dal suo pristino splendore, e con veste dilacerata, mentre questa stessa non sdegnò quella famosa Eroina

⁵⁵ BCP, ms. *Qq H 129*, pp. 242r-255v (252r-255r bianche).

⁵⁶ Corretto in «Etna».

⁵⁷ Nota al margine sinistro: «^a Diod: lib: 16: fol: 411»; Diod., XVI, 7, 1.

⁵⁸ Nota al margine sinistro: «^b Goltz. histor: Sic: et magnæ Græciæ lib: 1. fol: 70.»; Goltz 1617, I, p. 70.

comparsa agl'occhi del Grande Anicio Severino Boetio^{c59} à cui ne assignò il motivo, dicendo (*vestem violentoru(m) quorundam sci(n)derant manus*)⁶⁰ e di nuovo (*veluti in partem prædæ vestem, quam meis texueram manibus disciderunt.*)⁶¹

[242v] Questo stesso ben può dire Tavormina, mentre avendo per piu secoli della maggiore antichità colle gesta delli suoi Cittadini fabricatosi una veste di celebri, ed eroiche memorie singolare nella grandezza, e fortezza, questa le fù dilacerata.

Prima da Brachimo Rè de' Saraceni, quale doppo aver soggiogata l'intiera Sicilia, doppo avere della medema rese tutte le Città le piu brave, e più forti sotto il suo giogo: Tavor(min)na che sola costante, e fidele restava à Dio, ed all'Orientale Imperadore; finalmente nell'anno 903. per insidie, ed inganni caduta in mano di quel Barbaro Mostro restò con foco, e sangue estinta dando nobil Trofeo al Paradiso con stuolo di Martiri, ed al Mondo col testimonio della sua fedele costanza, cossì conchiudendo Gualterio^{a62} (*Sýracusæ, quæ tunc Siciliæ præerant, et solæ cum Tauromenio ex Siculis subijci Saracenis vitarant, tandem cessere, Tauromenio unica, liberè costante*)

Ma caduta in q(ue)lle mani colla maggior fierezza descritta da Ottavio Gaetano^{b63} fece corona à tutte le straggi saraceni in Sicilia, come conchiude il dottiss(i)mo Scorso^{c64} (*eaque postrema fuit Urbium clarissimarum clades.*)

All'esempio de' crudi Saraceni seguirono à dilacerar la sua veste i Mamertini, poiche mentre Tavormina costante nella sua difesa fedelta sotto Guglielmo legi(tti)mo Rè della Sicilia ne fù da quelli con inganno occupata, e saccheggiata l'affermano il Fazello^{d65}, e Francesco Maurolico celebre Istorico Messinese^{e66} (*Messanenses vero venturo Regis exercitui viarum angustias obstruxerant: Romettam, inexpugnabile oppidum occuparunt: indè Taurominio viribus simul, et arte potiti, Matthæi castellani fidem promissis &*)

⁵⁹ Nota al margine sinistro: «^c Boezius pros: 1 et 3. lib: 1 de consolation:»; Boeth., *De consolatione philosophiae*, I, 1 e 3.

⁶⁰ Boeth., *De consolatione philosophiae*, I, 1, 5.

⁶¹ Boeth., *De consolatione philosophiae*, I, 3, 7.

⁶² Nota al margine sinistro: «^a Gualt: Tab: antiq: Sicil: tab: 47. cap: 3. fol: 25.»; Walther 1624, *animadversiones*, p. 25.

⁶³ Nota al margine sinistro: «^b Gaet: Sanct: Sicul: tom: 2. in martÿr: S. Procopij fol: . . . »; Gaetani 1657, II, p. 61.

⁶⁴ Nota al margine sinistro: «^c Scors: in homil: Theoph. Ceram: proœm: 1: §:1.»; Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p.

⁶⁵ Nota al margine sinistro: «^d Fazell: de reb: sic: dec: 2. lib: 7. cap: 5. fol: 406.»; Fazello, Amico 1749-1753, II, dec. II, lib. VII, cap. V, p. 406.

⁶⁶ Nota al margine sinistro: «^e Abb: Maurolyc: hist: Sican. lib: 3. fol: 110: col: 2.»; Maurolico [1716], III, p. 118.

Siegui la medema Mamertina Gente contro Tavormina il medemo attentato nel 1254. al riferir di Conrado Gratia Dei^{f67} che cossì parla (*in eodem anno Messanenses rebellarunt [243r] se contra principem, et dextruxerunt Tauromenium*)

Le fù di nuovo dilacerata la sua veste sotto il Gran Friderico Rè della Sicilia à cui colla maggior costanza professando fedeltà Tavormina doppo aver dato i maggiori segni di fedele amore ad Ugone Empurias Capitan Generale del Rè, ne fù per sdegno, e per tradimento sorpresa, e svaligiata da Rogiero Laorea seguace del nemico Rè Carlo di Napoli, parutoli cossì coll'inferocimento contro Tavorminesi sodisfar la sua rabbia, e le perdite caggionatele da valore, e fideltà d'Ugone, lo scrive à chiare note in onore della fedeltà di Tavormina il Fazello^{a68}, ed il Maurolico^{b69}. Quale cossì ne registrò (*Rogerus in diversorio quodam latitans indè à suis receptus est. Inde flexo per Peloru(m) cursu, ne cum iactura suorum, ac vacuus rediret, Tauromenium secreto ascensu adortus diripit: quæque potuit prædatus, quoniam cives præciosa quæq(ue) in arces tra<ns>lata servaverant, Catanam redijt.*

Conchiusero questo dilaceramento, e distruttioni alla Città di Tavormina le Militie Galle, quali accompagnate con Messinesi nel 1676. à 16 ottobre col distaccamento di ventisei galee sbarcati nelle spiagge Tauromenitane sei mila soldati la medema Città all'ora mal custodita da militari con fierezza occuparono, e per giorni otto saccheggiarono: avendola tenuto per mesi deci, ed otto sotto il suo giogo con grandissime amarezze, pericoli, e rovine de' suoi Cittadini sempre più fedeli, e costanti, che furono eziandio in mezzo a' perigli all'Invittissimo Rè Carlo II. di santa, e gloriosa memoria. vede al P(adre) Timoteo à Termis^{c70}

Ma tra tante catastrofi, e sofferte rovine le cennate nationi non poterono mai strapparle un fardello dalla medema Tavormina sempre nel suo seno conservato ripieno di gio<i>e apprestatole da suoi antichi Cittadini, e dalle più conspicue, e virtuose Nationi, e da più Soggetti famosi nelle [243v] sue gesta sino al dì d'oggi comunemente rammentate

Questo disserra innanzi agl'occhi dello zelo, e giustizia delle V(ostre) S(ignorie) Ill(ustrissi)me per contemplarle, e movere i loro animi generosi la compassione, il riguardo drizzati al sollievo di Tavormina, cossì ingiustamente decaduta, e depressa.

Osservino come tra secoli della maggiore antichità ne' primi anni della Città di Roma Tavormina apprestò i suoi Cittadini armati, assieme con valorosi Catanesi

⁶⁷ Nota al margine sinistro: «^f Conradus Gratia Dei in epist: ad Berengariu(m) Catanens. apud Gross. Catana Sacra §: 30: fol: 146.»; De Grossis 1654, p. 146.

⁶⁸ Nota al margine sinistro: «^a Fazell: cit: cap: 3. fol: 516.»; Fazello 1558, dec. II, lib. IX, cap. III, p. 516.

⁶⁹ Nota al margine sinistro: «^b Abb: Maurolyc: cit: lib: [4] fol: 153.»; Maurolico [1716], IV, p. 164.

⁷⁰ Nota al margine sinistro: «^c Timot. à Term: histor: [cro]nol: anno Dnî 1676.»; da Termini 1677.

contro Falaride Tiranno d'Agrigento, come lo rappresenta alle V(ostre) S(ignorie) Ill(ustrissi)me Diodoro^{a71}

Mirano come i Tavorminesi non solo con Soldati, m'anche con denari per l'impresе militari soccorsero la Chiariss(ima) Città di Catania l'esibisce lo stesso Diodoro^{b72}

Ecco come gl'Antichi, e famosi Catanei grati, ed amorosi verso Tavormina à corrispondenza de' meriti dell'amicizia, e delle fatiche, e danni sofferti da Falaride nelle navi Catanesi le offrono il rilascito di più talenti per il maggior soccorso di vettovaglie, cossì il succennato Diodoro^{c73}

Ammirano l'amore fe' di Tavormina il famoso Stesicoro Imerese, indi Catanese Cittadino, quale venuto à morte ordinò alle sue tre famose Figlie, ed Eroine nell'eruditione per implorare da Falaride suo Amico la liberatione de' Tavorminesi prigionieri remasti nella guerra da loro fattale, assieme con Catanesi, lo che fù di tanta autorità, quanto il medemo Principe di quei n{i} commise la liberatione senza paga di prezzo appuntato à Teucro suo Capitano, lo lascio scritto il medemo Falaride^{d74}

Riflettino, come i medemi Catanesi non ostante la gelosia della sua libertà, e comando del suo populo no(n) ricusarono nelle sue proprie medaglie per impresa d'amore il nome di Tavorminesi Carrera^{e75}

[244r] Contemplino la magnificenza del suo nome in aver richiamato sin dentro delle sue mura il famoso Pitagora ne' p(ri)mi anni della Città di Roma per coordinare le leggi della sua più sicura Tauromenitana republicante libertà. Malco^{a76}

Ma una gioia apprestatagli da Eutropio agl'occhi lacrimanti congionge i sigliozzi della lingua. Scopritela Sig(no)ri, ammiratela. Ello rappresenta come i Romani Eroi non avendo penetrato un palmo di Terra fuori d'Italia sin'all'anno 477. *ab Urbe condita*, vengono riferiti nel sequente anno sotto il Consolato di Valerio Marco, ed Ottacivio avere fatto in Sicilia cose grandi: ei^{b77} cossì scrive (*anno CCCCLXXVII. cum iam clarum Urbis Romæ nomen esset, arma tamen extrà Italiam*

⁷¹ Nota al margine sinistro: «^a Diod: epist: 20: lib: 4. apud Carrera fol: 463.»; Carrera 1639-1641, I, pp. 463-464.

⁷² Nota al margine sinistro: «^b Diod: epist: 40: lib: 6. apud Carrera fol: 459.»; Carrera 1639-1641, I, p. 459.

⁷³ Nota al margine sinistro: «^c Diod: epist: 20: lib: 4. apud Carrer: cit: fol: 464.»; Carrera 1639-1641, I, pp. 463-464.

⁷⁴ Nota al margine sinistro: «^d Phalarid: epist: apud Carrer: lib: 4: fol: 405.»; Carrera 1639-1641, I, lib. IV, p. 405.

⁷⁵ Nota al margine sinistro: «^e Carrera cit: lib: 3. fol: 347.»; Carrera 1639-1641, I, lib. III, p. 347.

⁷⁶ Nota al margine sinistro: «^a Malchus de vita Pithag: apud Scors: proœm: 1.»; in realtà Porph., *Vita Pythagorae*, 21 citato da Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p.

⁷⁷ Nota al margine sinistro: «^b Eutropius hist: Rom: lib: 2»; Eutr., II, 18.

mota non fuerant) siegue l'Autore citato (*in sequenti anno Valerio Marcho, et Octacivio Consulibus in Sicilia à Romanis res magnæ gestæ sunt*)⁷⁸ Ma Eutropio svelate di gratia con prestezza queste opre ammirabili del Populo Quirino in Sicilia, uditelo Sig(no)ri che parla (*Tauromenitani, Catanenses, et præterea quinquaginta civitates in fidem acceptæ sunt*)⁷⁹ Tavormina posta in capo di lista! taciuto il nome degl'altri, fuorchè della Chiarissima, e famosa Città di Catania; si consideri la prestanza di Tavormina in que' secoli, mentre cosa grande fù riputata l'aver entrato nell'amicitia, e confideratione col Populo Romano.

Questa fù quella gioia, che custodita no(n) solo fù sempre di Tavormina, m'anche dal Senato Romano, quale non pensò mai offenderla, per il privilegio della confideratione sin'al tempo di Cicerone^{c80}; egli lo ricorda (*Tauromenitani, quorum civitas est fœderata, qui ab iniurjis Populi Romani remotissimi con[244v]sueverant esse præsidio fœderis.*) Ella perciò per il cennato privilegio con specialità viene riferita da Cicerone^{a81} (*fœderatæ Civitates, quarum decumæ venire non solent Mamertina, et Tauromenitana.*)

Ma se in quel tempo Tavormina con Messina godeva il privilegio di confideratione, ed immunità delle decime, Tavormina pero sola godeva il privilegio di non esser tenuta à tributo di navi, e però ne rinfaccia à Verre Pretore Cicerone^{b82} (*cur Tauromenitanis item fœderatis nave(m) imperasti? an hoc probabis in æqua causa Populoru(m), sine prætio varium ius, et disparem conditionem fuisse.*)

Furono i Romani non solo amorosi Custodi, m'anche sempre fedeli conservatori, e Restauratori di cossì nobil privilegio di confideratione con Tavormina, mentre svegliata in Sicilia la prima guerra servile sotto Euno siro con tante straggi de' Romani Eserciti come cenna Golzio^{c83} (*nec sine varijs Populi Romani cladibus conflatum*) caduta in mano di quei Servi Ribelli per negligenza di Quinto Fabio Rupilio Genero di Publio Rupilio Consolo, e cossì anche Tavormina ridotta sotto quel duro giogo patite le più gravi calamità, finalmente oppressi tutt'i Servi dal valore di Publio Rupilio Console, questi tanta stima fe' di Tavormina, tanto sdegno concepì contro Quinto Fabio suo Genero, quanto lo scaccio non senza nota d'infamia dal Regno, cossì lo scrisse Valerio Massimo^{d84} (*Q. Fabium Generum suum, quia*

⁷⁸ Eutr., II, 19.

⁷⁹ Eutr., II, 19.

⁸⁰ Nota al margine sinistro: «^c Cicero in Verr: act: 3. lib: 2.»; Cic., *In Verrem*, II, 2, 160.

⁸¹ Nota al margine sinistro: «^a Cic: in Verr: lib: 3. act: 4.»; Cic., *In Verrem*, II, 3, 13.

⁸² Nota al margine sinistro: «^b Cicer: act: 6: lib: 5. fol: mihi 510: et seq:»; Cic., *In Verrem*, II, 5, 49.

⁸³ Nota al margine sinistro: «^c Goltzius hist: Sicil: et Magnæ Græciæ lib: 1. fol: 10: et seq:»; Goltz 1617, I, p. 73.

⁸⁴ Nota al margine sinistro: «^d Valer: Maxim: lib: 2. cap: 1. de discipl: milit: de Publio Rupilio Consul:»; Val. Max., II, 7, 3.

negligentiâ Tauromenium Arcem amiserat, Provinciâ iu{bx}it⁸⁵ abscedere.) E sgravata Tavormina dà quel giogo, di nuovo i Tavorminesi ne furono restituiti nel medemo privilegio di confideratione, ed amicitia del Popolo [245r] Romano, giusta le loro antiche leggi, cossì lo scrisse Goltio⁸⁶ (*Tauromenitani eâdem lege, quâ prius in amicitiam, fidemque Populi Romani recepti sunt.*). Non si stimarono contenti i Romani Eroi di aver donato à Tavormina cossì singolari privilegij, quando anche depressa la libertà della Romana Republ(ica) Giulio Cesare molto benigno, e favorevole a' Tavorminesi diede alla loro Patria il privilegio di Colonia come scrisse Diodoro⁸⁷ Anzi doppo successe le guerre Pompeiane occupata Tavormina da Pompeo, ne avendo potuto dar pronta obediencia ad Augusto gionto con squadra navale nelle sue marenne, scacciati i Pompeiani à forza d'arme, ne furono i Tavorminesi d'Agusto stimati nel medemo conato di amore, e fedeltà, né fù restituita al medemo privilegio di Colonia, ma nò latina, ma Romana, *cum Jure Civium Romanorum*, come à distinte note scrisse Alberto Golzio⁸⁸, e cossì anche lo concluse il Dottiss(imo) Franc(es)co Scorso⁸⁹ Palermitano, quale sin dentro la conca d'oro ebbe à cuore singolarmente i preggi di Tavormina.

I medemi attestati di stima appresso il generoso animo di Tiberio Imperadore verso Tavormina no(n) poté neppure l'antichità destrugere, osservandosi sin'adesso attestata una medaglia coll'aspetto del Riferito Tiberio col nome della Colonia Tauromenitana, ed attribuita d'Ardoino⁹⁰ la moneta à Tiberio tanto più cresce la stima di Tavormina, quanto non fù recusato l'impronto del nome de' Tavorminesi, e se pur si dicesse Tauromenitana medaglia, neppure si minuisce punto la gloria di Tavormina, mentre non sdegnò in cossì fatta guisa quell'Imperatore Romano l'Impronto.

[245v] Ebbero giusta ragione i Romani regitori di amarla cotanto, mentre tanta amante la scorsero della fedeltà, e perciò di cossì fatta fedeltà se ne scorge il segno maggiore, quando entrati i Saraceni in Sicilia tutte le più brave, e forti Città cederono al loro giogo, Tavormina però fece argine al loro barbaro universale trionfo, scrivendo Gualterio⁹¹ (*Tauromenio unica libera costante*)

⁸⁵ Sic per «iussit».

⁸⁶ Nota al margine sinistro: «^a Goltz. cit:»; Goltz 1617, I, p. 73.

⁸⁷ Nota al margine sinistro: «^b Diod: lib: 16:»; Diod., XVI, 7, 1.

⁸⁸ Nota al margine sinistro: «^c Goltz. cit: lib: 1. fol: 70: pag::»; Goltz 1617, I, p. 74.

⁸⁹ Nota al margine sinistro: «^d Scors: in epist: ad Popul: Taurom: in capite homil: Theop: Ceram:»; Scorso 1644, epistola dedicatoria «Primoribus et populo tauromenitano universo», s.n.p.

⁹⁰ Nota al margine sinistro: «^e Arduinus nummis antiq: coloniaru(m) Parisijs 1689. fol. 488. ex Thesauro Goltzij fol: 238.»; Hardouin 1689; Goltz 1579, p. 148.

⁹¹ Nota al margine sinistro: «^a Gualter: tab: antiq: Sicil: animad: 47. cap: 3.»; Walther 1624, *animadversiones*, p. 25.

Ella perciò fù di tanta stima appresso l'Imperadore Constantinopolitano, quanto questi alla sua difesa impegno le sue maggiori forze di gran numero di soldati sotto il comando di Costantino Patricio, come lo chiama il Gaetano:^{b92} Sicche doppo lungo assedio per insidie, ed inganni caduta in mano di que' Barbari in segno della sua costanza si lasciò seppellire nel sangue de' suoi Cittadini universalmente trucidati (*eaque postrema fuit Urbium Clarissimarum Clades*) come cenna il Scorso.^{c93} Essendo stato di più Teatro dove si celebrò la funebre tragedia dell'eccidio dell'Eserciti Romani, come afferma Giovanne Curop:^{d94} (*Agarenorum classis Tauromenium in Sicilia expugnavit, multa facta Romanorum cæde.*)

Restituuta Tavormina al pristino stato catolico obediante al Conte Rogiero suo liberatore, e destruttore de' Saraceni giusta la storia del Malaterra:^{e95} di nuovo rediviva no(n) solo proseguì nella sua costante fedeltà verso Rogiero, e suoi Reggi Successori Normanni, ed Aragonesi, e poscia Austriaci, quanto da medemi ne conseguì i tratti più nobili, e generosi di confidenza nel Popolo di Tavormina.

Mostrò ella la sua fedele costanza nell'obediante, ed aggiunto del Rè Giacomo d'Aragona Sig(no)re della Sicilia Figlio di Pietro nel 1286. Quando venuto in Tavormina congiunse le di lei navi armate all'esercito Reggio, e squadre Siciliane **[246r]** providendosi ivi di gran numero di Cavalli, che seco no(n) aveva, per la custodia della sua Real Persona; quali Navi restituirono doppo in libertà à Guielmo Caprerio Regio, e Fidele Ministro di Giacomo, cossì Maurolico^{a96} parlando di Giacomo (*decem equitibus assumptis Taurominium venit: hic cætero equitatu congregato Catanam versus proficiscitur.*) e di nuovo (*his opem laturæ sequuntur, Syracusana, Catanensis, Augustana, et Tauromenitana triremes. Subsequuntur quatuor aliæ Cephaludiensis, Terranovens, Leocatensis, et Xaccensis: quarum omnium opera Caprerius recuperatur.*)

D'eccessivo preggio stima Tavormina, quando doppo la renuncia di Sicilia fatta dal scritto Rè Giacomo in persona di Carlo Rè di Napoli avvampato il cuore de' Siciliani nell'amore verso i Reggi Aragonesi non confidando in altro, che nelle loro proprie forze, acclamato Friderico Terzogenito di Pietro si rende avvinto Francesco

⁹² Nota al margine sinistro: «^b Gaet: tom: 2: SS. Sicul: in vita S. Eliæ Iun: fol: n: 21 et seq:»; Gaetani 1657, II, *animadversiones*, pp. 21-22.

⁹³ Nota al margine sinistro: «^c Scors: cit. proem: 1: §: 1.»; Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p.

⁹⁴ Nota al margine sinistro: «^d Ioa: Curopalates in Imper. Leonem apud Gaetan: cit. animad: in vita(m) S. Eliæ Iun: n: 23 fol: 24.»; Ioannes Skylitzes, *Leo philosophus*, 21 in Gaetani 1657, II, p. 24.

⁹⁵ Nota al margine sinistro: «^e Malaterra lib: 3. tom: 2. hisp. illustr:»; G. Malaterra, *de rebus gestis Rogerii*, III, 15-20, in AA.VV. 1606, III.

⁹⁶ Nota al margine sinistro: «^a Maurolyc: hist: Sican: lib: 4. fol: 135. et 137.» Maurolico [1716], IV, pp. 145 e 147.

Maurolico^{b97} à deliniare l'allegrezze delle Città di Sicilia tra' quali anche di Tavormina sempre fedele à quei naturali Reggi del sangue aragonese

Ma si rese Tavormina invidiata da tutte le Città di Sicilia, quando morto Pietro Secondo rimasto Erede del Regno l'Infante Ludovico sotto il governo di Giovanne duca di Randazzo, ed in suo luogo di Blasco d'Aragona, doppo esser stato il Giovanetto Ludovico coronato in Palermo nel 1342. mentre trovatosi in Messina scatorivano in essa pericolosi seditioni forse con connivenza di Isabella Regina Madre, per essere assicurata la persona di Ludovico, a questo in Tavormina condusse Blasco Alagonese, assieme con Isabella, rendendo Tavormina amorosa cuna del suo Principe, fattala sede Regia colle distribuzioni degl'ordini, più salutevoli à tutte le Città del Regno^{c98} Fazello

[246v] Cossì fatti preggi della più amorosa nota fedeltà di Tavormina verso i suoi Sovrani, quando per la morte di Martino il Vecchio rimasta la corona d'Aragona senza successori dovendosi da' Regni eligere i deputati per costituire i Giudici per determinare chi debbia essere il Rè successore, (come né fù dichiarato Ferdinando di Castiglia) non si stimò luogo più propio, fedele, e sicuro, che Tavormina, come infatti nel 1410. né fù in essa detento, e concluso il Regio Parlamento, dove sotto l'assistenza della Regina Bianca Vedova del Rè Martino, tutti i Prelati, Baroni, e Procuratori di tutte le Città di Sicilia intervennero⁹⁹ avendo quel saggio stabilimento del novo Rè Ferdinando anche preso in parte la scatorigine dal suolo, e fedeltà de' Tavorminesi cossì Zorita.^{a100}

Concorse anche Tavormina colle sue militie nell'anno 1594. al soccorso di Messina, assieme con altre, quando q(ue)lla Città stava nelle maggiori dispositioni di custodia contro l'armata Turchesca venuta a' danni della medesima sotto il comando di Sinà Cicala, come lo scrisse Ferr<ar>otto.^{b101}

Ne fù perciò ella stimata d'importanza al Real servizio, e ne diede contrasegno il VicèRè Conte Olivares sotto il governo di Filippo II. Rè di gloriosa memoria nel 1595. quando nelle riforme dell'Instruttioni militari ordinò che le Militie Tavorminesi non abbiano ad uscire dalla Città, ma al pari di Palermo, e Messina, restino per custodia della medema. cossì nella Militia Riformata.^{c102}

⁹⁷ Nota al margine sinistro: «^b Maurolyc: cit: lib: 4: fol: 141.» Maurolico [1716], IV, p. 151-153.

⁹⁸ Nota al margine sinistro: «^c Fazell: de reb: sicul: dec: 2. lib: 9: cap: 5:»; Fazello 1558, dec. II, lib. IX, cap. V, p. 532.

⁹⁹ Parola aggiunta nell'interlinea superiore.

¹⁰⁰ Nota al margine sinistro: «^a Zurita annal: aragon: tom: 5. lib: 10: cap: 7. fol: 7. col: 2»; Zurita [1585], t. V, lib. X, cap. VII, p. 28.

¹⁰¹ Nota al margine sinistro: «^b Ferrarotto ordinat: milit: fol: 37. et seq.»; Ferrarotto 1596, p. 9v, par. 38; p. 11r, par. 43. Il 37 indicato in nota come numero di pagina, è in realtà un numero di paragrafo.

¹⁰² Nota al margine sinistro: «^c Instrutt: Novæ Militæ Comitæ Olivares».

Ma se le V(ostre) S(ignorie) Ill(ustrissi)me colla perspicacia singolare della loro intelligenza da cossì generica, e ristretta notitia ben comprendono gl'opere generose degl'Antichi Tavorminesi, non per questo si sdegnino da una tela, che Tavormina umilmente le porge ad occhi aperti contemplare i dilineamenti di famosi personaggi, e di più antichità di singolare, ma dolorosa [247r] memoria

Eccovi il Famoso Iblide Nassio Tavorminese concittadino, quale veduta la sua Patria Nasso oppressa dall'assedio de' Messinesi coll'arme de' suoi Cittadini accorsovi a(n)che i Sicoli diedero à quelli Agressori la sconfitta colla morte di più di loro, e colla fuga del resto cossì lo scrissero Tucidid:^{a103} e Carrera^{b104}

Scorgono al Famoso Tisandro figlio di Cleocrito, quale come quattro volte invito vincitore ne' giochi olimpici ne viene commendato da Pausania^{c105} e dal N(ost)ro Fazello^{d106}

Osservino Teocle Nassio Tavorminese Concittadino primo Autore del metro Elegia al scriver di Celio Rodicin:^{e107} ed il Famoso Bizzate celebrato da Pausania^{f108} come primo inventore delle tegole di pietra.

Contemplino il Famoso Andromaco Principe Tauromenitano Padre di Timeo, tra tutti i dominanti all'ora in Sicilia chiamato ottimo, al dir di Plutarco^{g109} (*Pater hic Timæi historici fuit, longè omnium, qui tunc dominabantur in Sicilia optimus.*) Ei nemico de' Tiranni accolta l'armata navale de' Corinti sprezzò le minacce dell'Ambasciator di Cartagine minacciandole di affondarle la nave, se presto non partiva, del tutto e Testimonio Plutarco^{h110}

¹⁰³ Nota al margine sinistro: «^a Tucidid: lib: 4 fol: 156: n: 30:».

¹⁰⁴ Nota al margine sinistro: «^b Carrer: histor: Catan: lib: 4: fol: 432.»; Carrera 1639-1641, I, lib. IV, p. 432-433.

¹⁰⁵ Nota al margine sinistro: «^c Pausan: in Eliac: lib: 6: fol: 232»; Paus., VI, 13, 8.

¹⁰⁶ Nota al margine sinistro: «^d Fazell: dec: 1. lib: 2. cap: 3. fol: 54:»; Fazello 1558, dec. I, lib. II, cap. III, p. 54

¹⁰⁷ Nota al margine sinistro: «^e Cel: Rodicin: var: lectio: lib: 9: cap: 3. fol: 609»; Ricchieri 1516 e 1542².

¹⁰⁸ Nota al margine sinistro: «^f Pausan: cit: lib: 3. fol: 192.»; Paus., V, 10, 3 (la notizia si riferisce però a Byzès di Naxos nelle Cicladi).

¹⁰⁹ Nota al margine sinistro: «^g Plutar: in Temoleon:»; Plut., *Timoleon*, 10, 7.

¹¹⁰ Nota al margine sinistro: «^h Plutar: cit:»; Plut., *Timoleon*, 11, 1-3.

Riguardino il Celebre Timeo Istorico Tauromenitano scrittore delle storie Sicule Italiche, e Greche, cennato da Plutarcoⁱ¹¹¹, Natale Comiti^{k112}, Scors:^{l113}, Ragusa^{m114} ed ultimamente dall'eruditissimo D(on) Antonino Mongitoreⁿ¹¹⁵.

Si dij l'onore à Tindarione Principe Tavorminese, quale avendo accolto Pirro venuto in Sicilia in aggiuto di Siracusa contro i Cartaginesi [247v] prima ne stabilisce la pace con Tindarione, e dal medemo, ne riceve in aggiuto tre mila Soldati cossì Diodoro^{a116} rammentato dall'Invegges^{b117}, e dal Carrera^{c118} facendone pure mentione il Gaetano^{d119}.

Ma colla maggiore specialità degnamente ben si rinnova la famosa memoria di Iallia Basilla Tauromenitana, quale dotata dalle più conspicue virtù, prudenza, e scienza, né meritò trà le mura di Roma l'Avello con queste parole addotte dal Gualterio^{e120}

*Super omnes virtute, prudentia,
et sapientia ornatam
Ialliam Basillam
Senatus, Populusque Illustris
Tauromenitanorum posuit clarissimam.*

Non fù inferiore l'onore, che diede à Tavormina l'Eccellente Filea Architetto Tavorminese, quale avendo intervenuto anche alla struttura della famosa nave di Ierone, egli¹²¹ col suo ingegno à quella fù, che situò il maggior legno, in modo, che ne conseguì il preggio di prevalere al famoso Archimede Siracusano, come l'attesta Atenèo¹²² dal quale conchiuse il Dottis(si)mo Scorso^{f123} (*Tauromenitanus in historijs memoratus Phileas est in re mechanica præcellens Archimedi Syracusano*)

¹¹¹ Nota al margine sinistro: «ⁱ Plutar: cit:»; Plut., *Timoleon*, 10, 7.

¹¹² Nota al margine sinistro: «^k Nat: Comi in Indice Author.»; Conti 1584.

¹¹³ Nota al margine sinistro: «^l Scors: in hom: Theoph. Cerem: proœm: 1. §: 1.»; Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p.

¹¹⁴ Nota al margine sinistro: «^m Ragusa biblioth: sicul: elog. [numero/parola incomprensibile]4. fol: 277.»; Renda Ragusa 1700.

¹¹⁵ Nota al margine sinistro: «ⁿ Mongitor: biblioth: sicul:»; Mongitore 1708-1714, II, pp. 264-266.

¹¹⁶ Nota al margine sinistro: «^a Diod: lib: 22. in ecloghis Fol: 868»; Diod., XXII, 2, 1; 7, 4; 8, 3.

¹¹⁷ Nota al margine sinistro: «^b Invegges Pal: Antico fol: 377.»; Invegges 1649-1651, I, p. 378.

¹¹⁸ Nota al margine sinistro: «^c Carr: lib: 4. fol: 451.»; Carrera 1639-1641, I, lib. IV, p. 451.

¹¹⁹ Nota al margine sinistro: «^d Gaetan: Sanct: Sicul: tom. 1. animad: in Certamen S.S.M.M. Luciae, et Gemin: n: 26: fol: 81.»; Gaetani 1657, I, *animadversiones*, p. 81.

¹²⁰ Nota al margine sinistro: «^e Gualter: tabul: antiq: Sicil: inscript. 452. fol. 71.»; Walther 1624, p. 71, n° 452 = IG XIV 1091.

¹²¹ Parola aggiunta nell'interlinea superiore.

¹²² Athen., V, 43.

¹²³ Nota al margine sinistro: «^f Scors: proœm: 1. §: 1. de statu polit: Taurom:»; Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p. In realtà, la citazione parziale altera il senso delle parole di Scorso, che ha scritto: «in re

Bene à convenuto tener presente la memoria di quei Invitti non meno che Nobili Tavorminesi cennati da M. Tullio^{h124} residenti in Roma à difesa della loro patria offesa dalle scelleratezze di Verre Pretore: Essi furono Caio Numitorio, Marco, e Publi{c}o Cotij (*Quid enim dicit aliud C. Numitorius? quid M. et. P. Cotij nobilissimi homines ex agro Tauromenitano?*)

[248r] Convenne bene all'ora à Tavormina à pari di tutte l'altre Citta della Sicilia destinare Sogetti al Senato Romano contro q(ue)llo violatore de' privilegij di confideratione, immunità, e libertà concesse à Tavormina non contenta d'esser stata la p(ri)ma in Sicilia à buttar à terra la statua di quel Pretore, facendosi esempio all'altre brave Città; con distintione pero, che i Tavorminesi buttata la statua per contrasegno di quest'oprato lasciarono in alto il pedestallo, accio fusse, come fù proseguito l'esempio di esser stato posto, e deietto quel Simulacro, non che mai ivi inalzato, di tutto è fedel testimonio il cennato Cicerone^{a125}

Concorre anche ben diliniato ad onor di Tavormina Cornelio Severo Famoso Poeta Epico rammemorato degno d'ogni lode da Filadelfo Mugnos^{b126}, e da Gerolamo Ragusa^{c127}

Corona le famose memorie di Tavormina anche il Celebre Santippo Filosofo, quale mutata la naturale in Celeste filosofia alla predicatione del Glorioso S(an) Pancratio Vescovo, e Martire Tavorminese, cambiato anche il nome in Epafrodito divenne non più contemplatore degl'opre della natura, ma predicatore della fede Cattolica. il Gaetano^{d128}, ed il Dottis(si)mo Mongitore^{e129}

Giunse con ammirabile specialità à Tavormina splendori di eterno onore Guglielmo Melivia suo Nobile Cittadino, quale trovandosi in Messina in tempo delle discrepanze della Città di Catania verso il Rè Ludovico da questo come soggetto Fidele, e ben degno ne fù destinato al Senato di Catania Fazell:^{f130}

[248v] Conferma le verità storiche dell'antiche grandezze di Tavormina il numeroso stuolo d'antiche medaglie in rame, in oro, ed in argento in diverse

meccanica præcellens Archimedi Syracusano σύγγραφος», intendendo che Filea era «eccellente nella meccanica, contemporaneo di Archimede Siracusano» e non che «nella meccanica superava Archimede Siracusano».

¹²⁴ Nota al margine sinistro: «^h M. Tull: in Verr: act. 6: lib: 5, fol. 625.»; Cic., *In Verrem*, II, 5, 165.

¹²⁵ Nota al margine sinistro: «^a Cic: in Verr: act. 3. lib: 2. fol. 331.»; Cic., *In Verrem*, II, 2, 160.

¹²⁶ Nota al margine sinistro: «^b Mugn: in novo Laertio pag. 151.»; Mugnos 1654, pp. 151-152.

¹²⁷ Nota al margine sinistro: «^c Ragusa in biblioth: vet: [...] elog: 82. fol: 70.»; Renda Ragusa 1700.

¹²⁸ Nota al margine sinistro: «^d Gaet: animad: ad vita(m) S. Pancratij tom: 1.»; Gaetani 1657, I, *animadversiones*, p. 13.

¹²⁹ Nota al margine sinistro: «^e Mongit: biblioth: sicul: in proœm:»; Mongitore 1708-1714, I, p. XXII.

¹³⁰ Nota al margine sinistro: «^f Fazell: de reb: sicul: dec: 2. lib: 9. cap: 5. fol: 540:»; Fazello 1558, dec. II, lib. IX, cap. V, p 540.

grandezze con prospetti cossì d'antichi simulacri di famosi personaggi di eruditi giroglifici, anche delineati in parte da Filippo Paruta^{a131} da Alberto Golzio^{b132} da Filippo Cluverio^{c133}.

Conchiudono il medemo intento i diliniamenti non solo dell'Antichi Mausolei, più Stagni soliti riempirsi con aquidotti distesi tra pendici di monti, opra di singulare ammirazione, un famoso Teatro destinato cossì alle Commedie, come al Quinquertio, ed a' giuochi Taurini, e soprattutto la Celebre Naumachia sin'adesso apparente, quale ad occhi aperti dimostra l'antiche, ma perdute grandezze della povera Tavormina, avendo all'ora i suoi Cittadini sopra la cima d'un monte condotto un mare navigabile, sono cose visibili, ma da far grondare dalle pupille le lagrime, mentre al dir del Poeta Horatio^{d134}:

*Quem res plus nimio delectavere secundæ
Mutatæ quatient*

Dell'antedetto anche faccio ricordo il Golzio, Cluverio, Fazello, ed il Dottis(si)mo Scorso^{e135} con queste parole (*Quam quota pars illius hodiè restat, vèl magnificentia nobilis, vel numero Civiu(m) celebris fuerit Civitas ostendunt*)

Ma se l'antedetti riflessi rendono onorifica Tavormina nel stato Politico, maggiori sono stati, e sono i suoi preggi nel stato di gratia per i singolari favori ricevuti dal Cielo.

Non avea ancora udito l'Europa il ri<m>bombo **[249r]** dell'Evangelo di Cristo, che Tavormina ne fù Primogenita della Cattolica fede in Sicilia, quando nell'anno 40. di nostra redenzione dal Principe Apostolico gli ne venne destinato serio per essa il suo Dolcis(si)mo Arcivescovo Martire Pancratio: Codesto da valoroso campione sprezzando l'Inferno da lucidissimo Sole ad un tratto sgombro le tenebre della gentilità, scacciò i Demonij, fe volare p(er) aere gl'Idoli Monstruosi, e ridusse i Tavorminesi all'Ovile di Christo, cossì egregiamente il Gaetano^{a136} ed il Pirro^{b137}

¹³¹ Nota al margine sinistro: «^a Parut: medaglie di Sicil:»; Paruta 1612 e Paruta 1649.

¹³² Nota al margine sinistro: «^b Goltz. hist: antiq: Sicil: v.º Tauromenitan»; Goltz 1617, I, pp. 70-74, tav. 6, nn. 7-8.

¹³³ Nota al margine sinistro: «^c Cluver: antiq: Sicil: cap: 7.º»; Clüver 1619, p. 93.

¹³⁴ Nota al margine sinistro: «^d Horat: epist: lib: 1. epist. 10: ad Tuscu(m)»; Horat. *Epistulae*, I, 10, vv. 30-31.

¹³⁵ In questo caso, al rimando non corrisponde, forse per una dimenticanza, la nota al margine; il passo citato è Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p.

¹³⁶ Nota al margine sinistro: «^a Gaet: tom: 1. Sanct: Sicul: in divu(m) Pancratu(m)»; Gaetani 1657, I, pp. 7-16.

¹³⁷ Nota al margine sinistro: «^b Pirr: not: 1. Eccl: Tauro: tom: 1.º»; Pirri [1723], col. 429 = p. 441.

Applause in tal guisa il Cielo le sante opre di quel Novo Apostolo quanto ne mostrò i gradimenti per mezzo del Pontefice Pietro Principe della Chiesa Cattolica.

Egli passando per Roma ne volle essere di presenza à rivedere il suo gradito Pancratio, ed il Popolo di Tavormina riempitolo di benedizioni celesti, consacrato quel suolo colla instituz(io)ne del successore di Pancratio, e di più Prelati per la Sicilia cossì il Gaetano^{c138} Pirro^{d139}, ed il Dottis(si)mo Scorso^{e140}

Ecco come il Paradiso per dare profonde radici alla chiesa di Tavormina si ne manifesta impegnato arricchendola mercé i sudori di Pancratio col nobilissimo, e santissimo dono dell'Immagine non manufatta della Gran Sig(no)ra Maria trasportata in Tavormina con opra angelica: quale singolare tesoro di cossì santa Immagine sino adesso doppo tanti secoli la medema si gode, si riverisce, e si adora, cossì il Gaetano^{f141} il Pirro^{d142}, et *ex professo* il Dottis(si)mo Scorso^{h143}

Da cossì nobili, e gloriose fundamenta ne godé, e ne gode Tavormina più colonne di ammirabili virtù, e celesti gratie, avendo concorso i suoi Cittadini à centinaia al Trofeo della santità, a' gigli della verginità, ed alle corone del martirio, largamente presso il Gaetanoⁱ¹⁴⁴ lume della storia Ecclesiastica di Sicilia.

[249v] Vanta ella per cio tra i suoi Arcivescovi per nove secoli Pancratio, Massimo, Evagrio, Nicone, Rogato, Vittorino, Secondino, Giusto, Pietro, Giovanni, Zaccaria, Leone, il Sapientissimo Teofane Cerameo scrittore Evangelico, Gregorio, e Procopio, i quali colla loro santita, e dott(r)ina in piu consigli Ecumenici nobilitarono la Chiesa di Tavormina, come dal Gaetano^{a145} Scorso^{b146} Pirro^{c147} Alberto Piccolo^{d148}, godendosi sin'adesso d'alcun di loro la medaglia vescovale di Piombo coll'impressione del loro nome

¹³⁸ Nota al margine sinistro: «^c Gaet: cit:»; Gaetani 1657, I, p. 8.

¹³⁹ Nota al margine sinistro: «^d Pirr: cit: fol: 441»; Pirri [1723], col. 429 = p. 441.

¹⁴⁰ Nota al margine sinistro: «^e Scors: proœm: 1. §: 1. de stat: Eccl: Taurom:»; in realtà Scorso 1644, proemio I, § 2, s.n.p.

¹⁴¹ Nota al margine sinistro: «^f Gaetan: in Idea de Sanct: Sic: fol: 46 et tom: 2. de Sanct: Sicul: de cultu Deiparæ»; Gaetani 1617, p. 49; Gaetani 1657, II, p. 282.

¹⁴² Nota al margine sinistro: «^g Pirr: in not: Eccl: Tauro: in fine tom: 1. fol. 444.»; Pirri [1723], col. 432 = p. 444.

¹⁴³ Nota al margine sinistro: «^h Scors: de stat: Eccl: Taurom: proœm: 1. §: 3.»; Scorso 1644, proemio I, § 3, s.n.p.

¹⁴⁴ Nota al margine sinistro: «ⁱ Gaetan: Sanct: Sicul: tom: 1. et 2. sparsim»; Gaetani 1657, *ad indicem*.

¹⁴⁵ Nota al margine sinistro: «^a Gaetan: cit:»; Gaetani 1657, *ad indicem*.

¹⁴⁶ Nota al margine sinistro: «^b Scors: cit: proœm: 1. §: 2.»; Scorso 1644, proemio I, § 2, s.n.p.

¹⁴⁷ Nota al margine sinistro: «^c Pirr: in Sicilia Sacra tom: 1. in not: Eccl: Taurom:»; Pirri [1723], coll. 429-432 = pp. 441-444.

¹⁴⁸ Nota al margine sinistro: «^d Picc: de antiq: Jure Eccl: Sic: sparsim, et cap: 25. fol: 69: et cap: 26: fol. 72.»; Piccolo [1723], col. 51 = p. 69 e col. 53 = p. 72.

Ma se tra giusti innanzi agl'occhi del Creator Supremo, e tra Santi glorificati in Cielo sia presunzione entrare in disputa di maggioranza spettando ciò al Padre Celeste, *qui omne Iudiciu(m) dedit filio*¹⁴⁹, non dimeno con tuttocio per sfogo dell'animo di Tavormina per consuolo de' suoi Cittadini, e p(er) ammirazione de' Prudenti Tavormina non può tacere i singolari pregi de' meriti, dottrina, e santità del cennato tra sudetti Secondino Arcivescovo Tavorminese, il quale in quei primi Secoli della cattolica Religione, meritò non solo l'amorosa veneratione appresso il Gran Pontefice Gregorio il Magno, quanto questo nella santità singolare nella dottrina ammirabile adorato come Vicario di Cristo dall'Universo, avendo ridotto in scritto le sue homilie sopra il Sacro Evangelo, queste con imitabile, e santa umiltà transmise à Secondino sudetto all'ora Arcivescovo di Tavormina, per riconoscerle, ed emendarle, pregandolo à no(n) lasciarle senza censura. ò gran virtù di cossì santa, e grande umiltà, o gran fortuna dell'Intiera Sicilia, o gran preggio di Tavormina, non rimette quelle sacre homilie il Santo Pontefice ad altro Vescovo dell'Europa, o dell'Asia, ò ad altro Vescovo della Sicilia, ma à Secondino Arcivescovo Tavorminese, titolandolo Reverendissimo, e **[250r]** Santissimo Fratello Secondino Coepiscopo¹⁵⁰, sigillando la sua lettera con quelle parole di eterna memoria (*luxta eas, quas per præsente(m) portitore(m) mictere studui corrigat, nulloque modo illas sine emendatione remanere permictat*) cossì il riferito S(an)to, e Sommo Pontefice Gregorio il Magno^{a151}.

Questi gloriosi, e santi Eroi per quanto resero di celesti onori à Tavormina, oltre tanto furono i famosi conditori, e Custodi sempre mai armati di fede, di Zelo, e d'amore verso la Chiesa Tavorminese, avendo lasciato li le insigne de' loro sacri pastorali in eterna memoria.

Ecco pero, come da sì celebre radici in onor di Tavormina ne trasse il Cielo i gigli, le palme, e le corone di Seia, Maria, Benedetta, e Paulina Diaconesse, Prefette, e Custoditrici delle Vergini Sacre. Gaetano^{b152}

Sin dall'anno 44. di nostra redentione è degna d'ammirazione la santità di Massimo, quale sin dentro il Suolo di Tavormina meritò ricevere le virtù del Paracleto non con altre mani santificanti, che di Pietro Corifeo degl'Apostoli

¹⁴⁹ Gv. 5, 22.

¹⁵⁰ «Reverendissimo et sanctissimo fratri Secundino episcopo, Gregorius servus servorum Dei».

¹⁵¹ Nota al margine sinistro: «^a Greg: lib: 1. hom: in epist: dedicator: ad Secundinu(m) Taurom: Episc: fol: mihi 324.»; Greg. M., *Homiliae in Evangelia (Patrologia Latina, 76, 1434-1435, coll. 1075-1078)*.

¹⁵² Nota al margine sinistro: «^b Gaet: Sanct: Sicul: tom: 1 in divu(m) Pancratiu(m)»; Gaetani 1657, I, p. 10.

disbarcato ne' lidi di Tavormina p(er) rivedere il suo diletto Pancratio, cossì il Gaetano^{c153}, Scorso^{d154} e Pirro^{e155}

Accrescono li preggi alla Tavormitana Chiesa i miracoli portentosi di Zenaide Vergine, e martire Taumaturga, gl'allori purpurei di Esia, e Susanna martiri gloriose, l'erudizioni ammirabili, e più virtuosi ornamenti di Neofito Diacono, e di Epafrodito Presbitero, q(ua)le da Xantippo il Filosofo a' sacri influssi di Pancratio il Grande trasformò con sacra metamorfose la naturale in celeste filosofia. Il Gaetano^{f156}, ed il Mongitore^{g157} Anzi pur con proprieta naturale accrescerono cossì fatti splendori le fiamme de' roghi accesi a' Nicone [250v] accompagnato d'altri 199. martiri, quali in testimonio della loro Cattolica fede cambiarono gl'ardenti carboni in lucidissimi rubbini, e le spade, ceppi, e catene in insegne di sempiterno Trionfo^{a158}

Concorsero per alta dispositione del Cielo alla consecratione del suolo di Tavormina sin dalle Gallighe i tre invitti Fratelli Alfio, Filadefio, e Cirino, quali sotto Tertullo Prefetto, e Tiranno lasciarono in Tavormina impressi i monumenti del giogo a' loro sacri colli, e mani appeso, delle forbice, che radunarono i loro capelli, delle peci, che mai poterono adombrare il candore della loro fede. Il Breviario Romano^{b159} ed il Gaetano^{c160} Mentre pero Tavormina emula i sacri doni ricevuti da quei sacri Germani offerti suoi più Cittadini sotto lo stesso Tertullo al martirio se ne videro dal Cielo cadere à pioggia le corone, e le palme. Gaetano^{d161}

Anche bene accordano a' precedenti le loro famose gesta i due confalonieri Spero, e Corneliano, quali fattosi scorta à 60. Taurominesi compagni tutt'insieme per Cristo impugnarono le bandiere sanguinate del loro martirio. Gaetano^{e162}

¹⁵³ Nota al margine sinistro: «^c Gaet: cit: in divu(m) Marcia: [fol:] 4. in divu(m) Pancratiu(m) [fol:] 12. in divu(m) Maximu(m)»; Gaetani 1657, I, pp. 4, 12, 17.

¹⁵⁴ Nota al margine sinistro: «^d Scors: de stat: Eccl: Tauro: procem: 1. §: 2.»; Scorso 1644, proemio I, § 2, s.n.p.

¹⁵⁵ Nota al margine sinistro: «^e Pirr: in not: Eccl: Tauro:»; Pirri [1723], col. 429 = p. 441.

¹⁵⁶ Nota al margine sinistro: «^f Gaet: cit: in divu(m) Pancrat: tom: 1. fol: 41. et tom: 2. fol: 271: in appen:»; Gaetani 1657, I, *animadversiones*, pp. 13-14 e II, p. 270.

¹⁵⁷ Nota al margine sinistro: «^g Mongitor: biblioth: sicul: in prolog: et u^e Xantippus»; Mongitore 1708-1714, I, p. XXII.

¹⁵⁸ Nota al margine sinistro: «^a Gaet: in divu(m) Nicone(m) fol. 44. tom: 1. *sanct: sicul:*»; Gaetani 1657, I, pp. 44-46.

¹⁵⁹ Nota al margine sinistro: «^b Breviar: Rom: die 10: Maij»; *Breviarium Romanum*, liturgia del 10 maggio.

¹⁶⁰ Nota al margine sinistro: «^c Gaet: cit: in Divos Alph: Delph: et Cirinu(m) fol: 66:»; Gaetani 1657, I, p. 66.

¹⁶¹ Nota al margine sinistro: «^d Gaetan: cit: tom: 1. in martÿres innumeros fol: 76.»; Gaetani 1657, I, p. 76.

¹⁶² Nota al margine sinistro: «^e Gaetan: in {in} martÿres plures incerto ævo tom: 1. Sanct: Sicul: fol. 123»; Gaetani 1657, I, pp. 123-124.

Si osservino con ammirazione come dal romitaggio di Luca Monaco sin' al cielo raggiunsero le luminose Iridi delle sue contemplationi. Gaetano^{f163}

Non faltarono a' Tavormina ne pur le fraganze odorifere del zelo, e paterna carità di Attalo Abbate che dalla cura de' monasterij non distrasse il preggio della santità. Gaetano^{g164} E dalle sacre vigilie di Daniele sù il Salterio Davidico, quale fatto compagno del Grande Elia Ennense, quelle buttate nell'acque al comando del suo maestro, poscia dal loco le ripiglia illese, e spesso combattuto da spiriti **[251r]** d'Averno nelle lotte vittoriose ne risorge. Gaetano^{a165}

Santificarono con ammirabile esempio la fedele costanza della Chiesa Tauromenitana alla Cattolica fede il Valoroso Eroe S(an) Procopio suo ultimo Arcivescovo, e Martire, quale nell'anno 903. da campione Invitto accompagnato da numeroso stuolo de' suoi Cittadini, innanzi Brachimo fiero Tiranno dell'Africa, e Rè de' Saraceni col petto aperto, col proprio cuore alle mani con torrente di sangue la rese invidiabile da tutti i Fedeli, mentre oltre il contrasegno della propria costanza, quando ne fù l'ultima in Sicilia à contrastar l'orgoglio de' Saraceni, l'ultima fù à soffrirne la rovina de' suoi edificij, e l'universale massacro de' suoi Cittadini, concludendo un Trionfo della sua fede inviando al Paradiso numeroso stuolo di martiri, fù ciò ammirabile arcano del Cielo, mentre quella Tavormina, che fù la prima in Sicilia ad adorare i raggi del sacro evangelo, ella ne fù l'ultima in Sicilia à confirmare la sua credenza coll'effusione del sangue di numeroso stuolo di martiri, cossì conchiude il Dottissimo Scorso^{b166} dicendo (*profecto decuit, <ut> quæ fuerat martyriis S(ancti) Pancratij Primi Pastoris sanguine initiata, ea esset, et postremi itidem sanguine consignata*)

Percio Tavormina giustamente sempre ne meritò i maggiori rispetti appresso tutt'i Scrittori: *Illustre* perciò la chiamarono il Senato Romano^c, e Pomponio Mela^{d167}: *nobile* né fù detta da Solino^{e168}. *insigne* dall'Imperator Constantino Porfirogeneta^{f169}.

¹⁶³ Nota al margine sinistro: «^f Gaetan: cit: tom: 2. in S. Luca(m) Confess:»; Gaetani 1657, II, p. 41.

¹⁶⁴ Nota al margine sinistro: «^g Gaetan: cit: tom: 2. in plures S.S. Siculos Confess: incerto ævo fol: 32.»; Gaetani 1657, II, p. 32.

¹⁶⁵ Nota al margine sinistro: «^a Gaetan: tom: 2. append: in Daniele(m) fol: 277. et in S. Elia(m) Ennense<m> fol. 70.»; Gaetani 1657, II, pp. 277 e 70.

¹⁶⁶ Nota al margine sinistro: «^b Scors proœm: 1. §: 2. de statu Eccles: Taurom:»; Scorso 1644, proemio I, § 2, s.n.p.

¹⁶⁷ Nota al margine sinistro: «^d Pomp: Mela lib: II apud Cluver: hist: sic: cap: 7.»; Mela, *De chorographia*, II, 102, citato da Clüver 1619, p. 90.

¹⁶⁸ Nota al margine sinistro: «^e Solin: in Polyhisth: apud Gaet: animad ad vita(m) S. Pancratij, et Cluv. [*parola incomprensibile*]»; Solin., 5, 5, citato da Gaetani 1657, I, *animadversiones*, p. 10 e Clüver 1619, p. 90.

¹⁶⁹ Nota al margine sinistro: «^f Const: Porph: lib: 11. Them: Imperij Orient: apud Scor: proœm: 1. §: 1»; Constantinus Porphyrogenitus, *De Thematribus*, 10, citato da Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p.

celebre da Cluverio, e da molti [251v] altri^{a170}. *Fortissima* dal Bossio^{b171}, e dall'Ortelio^{c172} *Libera*, ed *Immune* e lontanissima dal solo pensiero d'offesa presso il Senato Romano per il privilegio della confederazione à scriver di Cicerone^{d173}; *Clarissima* dal Dottissimo Scorso^{e174}. *Insigne*, e *cospicua* sin dalla Romana Soglia l'acclamò il Sommo Pontefice Alessando VII ^{f175}. E *d'amata*, e *fedele* la trattarono Carlo V: Imperatore; Filippo IV. e Carlo II. Invittis(si)mi Rè delle Spagne, ne' suoi regali Diplomi.

Ma se cadde Tavormina da' suoi primi splendori ne li corrispondono adesso le sue antiche magnificenze, con tutto cio da essa ne ritrasse il Cielo la conversazione di più Alunni, che in quello trionfano, ne godono gli storici nel ricordarla ne' suoi volumi, ne li poté esser tolta la nobiltà della sua origine, quale tra tante traversie pur la rende decora agli occhi de' prudenti, quali da lungi, e da presso rimirando le nobili reliquie de' suoi antichi edificij, Tempij, Aquidotti, Naumachie, Teatri, Sepolcri, Stagni, Medaglie, e le orme, e le piante de' suoi abbattuti colossi cortesamente l'ammirano, ed amorosamente la trattano:

Questa stessa Tavormina priega da' generosi animi delle V(ostre) S(ignorie) Ill(ustrissi)me, accio, e per zelo, e per giustizia le dispensino quei tratti stimano convenirle per liberarla dalle tentate novamente oppressioni.

¹⁷⁰ Nota al margine sinistro: «^a Cluv: sicil: antiq: cap: 7.»; Clüver 1619, p. 90.

¹⁷¹ Nota al margine sinistro: «^b Boss: hist: malt: lib: 24. fol: 225. litt: d.»; Bosio 1594.

¹⁷² Nota al margine sinistro: «^c Ortelio Theatro del Mondo in Europa de Sicilia fol: 179.»; Ortelius, 1570, p. 38 e *ad indicem*.

¹⁷³ Nota al margine sinistro: «^d Cic: in Verr: lib: 2. act: 3. fol: 331.»; Cic., *In Verrem*, II, 2, 160.

¹⁷⁴ Nota al margine sinistro: «^e Scors: cit: procem: 1. §: 1.»; Scorso 1644, proemio I, § 1, s.n.p.

¹⁷⁵ Nota al margine sinistro: «^f Alex: Pap: in rescriptis Apostol: dat: Ro: anno Dnî 1667. diret: Rev(erendissi)mo Cap(itu)lo Tauromenij»; bolla *Decet Romanum Pontificem* di papa Alessandro VII, data a Roma il 6 maggio 1667, esecutoriata il 29 agosto dello stesso anno (Di Giovanni, Grima 1870, p. 223).

[255v] Notizie storiche dell'antichissima Città di Taormina

Abbate A. (2018), *Taormina e la peste del 1743. La relazione veridica di Domenico La Camiola*, in *Il Mediterraneo, la Sicilia, il Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo ed età contemporanea: nuove proposte di ricerca*, a cura di S. Bottari, G. Campagna, Roma, pp. 185-218.

Abbate A. (2023), *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Soveria Mannelli.

Baronio C. [1738], *Annales Ecclesiastici*, I, Lucæ.

Bosio G. (1594), *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di San Giovanni gerosolimitano*, Roma.

Carrera P. (1639-1641), *Delle memorie storiche della città di Catania*, Catania.

Clüver (Cluverius) P. (1619), *Sicilia antiqua*, Lugduni Batavorum.

Conti N. (1584), *Mythologiae, sive explicationis fabularum, libri decem*, Francofurti.

da Termini Timoteo (1677), *Breve, et universale cronistoria del mondo creato, e sua creatione*, Napoli.

De Grossis I.B. (1654), *Catana sacra sive de Episcopis Catanensibus*, Catanæ.

Di Giovanni G., Grima P. (1870), *Storia ecclesiastica di Taormina. Opera inedita di monsignor Giovanni Di Giovanni, tradotta dal latino e continuata sino a nostri giorni dal sac. Petronio Grima*, Palermo.

Di Leo D. (1735), *Risposta del sacerdote Domenico Di Leo tavorminese all'Apologia di Filalete Oreteo*, Venezia.

Di Marzo G. (1894), *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, I.2, Palermo.

Fazello T., (1558), *De rebus siculis*, Panormi.

Fazello T., Amico V.M. (1749-1753), *F. Thomæ Fazelli ... De rebus siculis ... criticis animadversionibus, atque auctario ab ... Vito Maria Amico, & Statella ... illustrata*, Catanæ.

Gaetani (Caietanus) O. (1657), *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi.

Goltz H. (1617), *Sicilia et Magna Græcia sive historiæ urbium et populorum Græciæ ex antiquis nomismatibus*, Antverpiæ.

Houël J. (1782-1787), *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris.

- Inveges A. (1649-1651), *Annali della felice città di Palermo*, Palermo.
- Maurolico F. [1716], *Sicanicarum rerum compendium*, Messanae.
- Mongitore A. (1708-1714), *Bibliotheca sicula, sive de scriptoribus Siculis*, Panormi.
- Mongitore A. (1733 e 1736), *Discorso apologetico di Filalete Oreteo intorno all'origine, e fondazione della chiesa palermitana dal principe degli apostoli s. Pietro*, Palermo.
- Mugnos F. (1654), *Il nuovo Laertio*, parte I, Palermo.
- Muscolino F. (2007), *I "ragguardevoli antichi monumenti" di Taormina. Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi (1747-1797)*, Mediterranea. Ricerche storiche, 4, nr. 11, pp. 581-616.
- Muscolino F. (2009), *Taormina, 1713-1720: la «relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, edizione elettronica a cura della redazione di «Mediterranea. Ricerche storiche» on line su www.mediterranearicerchestoriche.it, Palermo.
- Muscolino F. (2011), *La «conservazione» dei monumenti antichi di Taormina (1745-1778)*, Mediterranea. Ricerche storiche, 8, nr. 21, pp. 161-184.
- Muscolino F. (2012), *Il Duca di Santo Stefano e il collezionismo di antichità a Taormina nel XVIII secolo*, Bollettino d'Arte, s. VII, 14, pp. 29-48.
- Ortelius A., *Theatrum Orbis Terrarum*, Antverpiae 1570 (rist. anast. 1964).
- Paruta F. (1612), *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie parte prima*, Palermo.
- Paruta F. (1649), *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie, e ristampata con aggiunta da Leonardo Agostini*, Roma.
- Pirri R. [1723], *Sicilia Sacra*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, II, Lugduni Batavorum.
- Renda Ragusa G. (1700), *Siciliae biliotheca vetus continens elogια veterum Siculorum, qui literarum fama claruerunt*, Romae.
- Ricchieri L. (Caelius Rhodiginus) (1516 e 1542²), *Antiquarum lectionum libri*, Venetiis 1516; Basileae 1542².
- Roccuzzo T. (1992 e 2001³), *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne Taormina*, Catania.

Salamone L. (2010-2011), *L'archivio privato gentilizio Amato De Spuches*, Archivio storico messinese, 91/92, pp. 191-324.

Scorso F. (1644), *Theophanis Ceramei Archiepiscopi Tauromenitani Homiliæ in Evangelia dominicalia, & festa totius anni, ... editæ ...* a Francisco Scorso, Lutetiæ Parisiorum.

Tanucci B. [1980], *Epistolario*, II, 1746- 1752, a cura di R. P. Coppini e R. Nieri, Roma.

Walther (Gualtherus) G. (1624), *Siciliae obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, Messanae.

Zurita J. [1585], *Anales de Aragón, Çaragoça* (ed. Á. Canellas López 1967-1977; ed. elettronica J. Javer Iso *et alii* 2008).

Mario Bolognari

Tra modernizzazione e sostenibilità. La crisi degli inizi del Novecento

Abstract

All'alba del Novecento la città di Taormina, scoperta e valorizzata dagli intellettuali viaggiatori dei secoli precedenti, si apre a una nuova sfida, quella della modernizzazione e della turisticizzazione. Il passaggio segnò una frattura economica e sociale, ma anche culturale, che qui viene semplificata nella figura del fotografo tedesco Wilhelm von Gloeden. I suoi oppositori locali furono sconfitti e persino un processo penale intentato contro la sua opera artistica di nudo maschile si concluse con un'assoluzione, nonostante si fosse svolto in periodo e clima politico fascista.

In questo articolo viene ricostruita la vicenda di uno scontro che apparentemente fu tra personaggi locali, ma in realtà vedeva opporsi due visioni dello sviluppo turistico inconciliabili tra loro. Attraverso le vicende degli insediamenti degli istituti religiosi e le polemiche sulla stampa, possiamo leggere come prevalse un'idea di modernizzazione che ancora oggi ci costringe a interrogarci sulle linee guida di un turismo sostenibile e di un *overtourism* sia in Europa, sia in altri continenti.

Questo articolo riprende, con tagli, modifiche e integrazioni, due capitoli del mio volume *I ragazzi di von Gloeden*, pubblicato nel 2012.

Geleng vs Gloeden

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento Taormina ha vissuto il decollo del turismo, come diretta conseguenza del Grand Tour che aveva segnato i secoli precedenti. Il decollo comportò traumi e fratture, che avrebbero segnato tutto il secolo XX fino ai giorni nostri.

Scoperta e valorizzata dai grandi viaggiatori intellettuali europei, la città dovette affrontare la modernizzazione del suo sistema produttivo e del suo assetto urbanistico. Lo fece con grande capacità imprenditoriale, ma anche con molte insicurezze. Basti pensare che, proprio mentre decollava il turismo, i giovani locali sceglievano l'emigrazione di fronte all'incapacità dell'agricoltura di mantenere standard accettabili di reddito e di impiego di manodopera, in presenza del nuovo mercato nazionale che si veniva affermando dopo l'unità politica dell'Italia e la creazione di una rete di trasporti ferroviari e marittimi sempre più efficiente e veloce.

Da altre parti d'Italia e dall'estero arrivavano imprenditori e lavoratori attratti dal successo turistico della città jonica, mentre i locali o non si accorsero o non credettero fino in fondo a ciò che sotto i loro occhi stava accadendo. Questo dato, dimostrato in un documentato articolo¹, da solo spiega le ragioni e, allo stesso tempo, gli esiti della crisi di inizi Novecento.

L'arrivo in città di persone provenienti da tanti luoghi lontani e sconosciuti, portatori di gusti, esigenze e abitudini estranee al tessuto locale; il loro stabilirsi, in molti casi, in Sicilia, non rimanendo soltanto visitatori; l'esodo massiccio di giovani locali che emigrarono in America; la trasformazione dell'economia locale da agricola in economia incentrata sul settore terziario; la costruzione di alberghi; l'ammodernamento dei servizi; la rete ferroviaria che dal 1866 percorreva la costa orientale sicula; e un'infinità di altri fattori economici, sociali e culturali determinarono un cambiamento che non poteva essere indolore.

Uno dei protagonisti di questa frattura fu il fotografo tedesco Wilhelm von Gloeden, giunto nel 1878, all'età di ventidue anni, e vissuto quasi ininterrottamente in Sicilia fino alla sua morte avvenuta nel 1931. Egli fu protagonista perché il mezzo fotografico soppiantò la pittura nella comunicazione e nella promozione dei territori, ma anche perché incarnò un sentimento di cambiamento che egli seppe interpretare nel suo stile di vita personale e nella sua arte.

La ricerca etnografica che ho condotto negli anni passati non riguarda tanto cosa abbia fatto Gloeden, ma come abbia reagito, nelle pratiche quotidiane e nell'elaborazione delle retoriche culturali, la comunità locale, e in particolare i giovani modelli delle sue fotografie. Diversi studiosi ritengono che fu innamoramento tra l'arte di Gloeden e la bellezza dei luoghi e delle persone; altri ritengono che fu regno del peccato tra un *orco* e i suoi adolescenti. La prima tesi è prevalente, perché rassicura la comunità locale e fa discendere l'origine del turismo a Taormina dal culto dell'arte e non dall'omosessualità.

Non è importante stabilire chi abbia ragione, quanto ricostruire, attraverso le testimonianze di ieri e di oggi, come la comunità ha gestito il disagio derivante da una pratica che poneva questioni rilevanti su temi molto sensibili, come la sessualità, la moralità, la perversione, il travestitismo, l'ambiguità di genere. Cioè, le forme della retorica utilizzate allora e oggi per rappresentare e controllare una vicenda che ha coinvolto molte famiglie locali e ha messo in discussione tutte le norme di comportamento sociale vigenti nella Sicilia dell'Ottocento.

¹ Mario Bolognari, *Falsi miti di Belle Epoque. Ai tempi "felici" del fotografo Wilhelm von Gloeden la Taormina dei poveri emigrava in America*, in "Illuminazioni", Aprile-Giugno 2011, n. 16, pp. 13-63

L'ambiente locale, anche per il rispetto di certi pudori e vergogne, non reagì in modo risoluto e univoco, anzi. Tuttavia, è anche vero che non tutto fu omertà e assuefazione. Uno di coloro che reagirono fu proprio quell'amico di Gloeden che in qualche misura si riteneva responsabile dei suoi comportamenti, il conte Ottone Geleng, morto a Taormina nel 1939 all'età di 96 anni.

Geleng era giunto per la prima volta a Taormina nel febbraio del 1863, rimanendovi fino all'autunno dello stesso anno. Si dedicò al suo lavoro di pittore e realizzò quadri che avrebbe esposto a Berlino. Geleng era «macchiaiolo moderno, secondo alcuni anticipatore di una tecnica molto simile al *pointillisme*»². Egli tornò a Taormina nella primavera del 1864, questa volta per rimanervi definitivamente, tanto da trasferire la propria residenza nell'anno successivo.

Geleng, per la sua esperienza internazionale e la sua capacità di propagandare l'immagine della cittadina siciliana presso gli ambienti intellettuali dell'Europa del tempo, fu addirittura nominato prosindaco ed entrò a pieno titolo nella vicenda locale. «Nei suoi frequenti viaggi in Germania proseguì l'opera di divulgazione delle bellezze della sua nuova patria. Mantenne rapporti epistolari con gli amici e i conoscenti della giovinezza, fra i quali molti degli artisti, dei letterati, dei politici, degli uomini d'affari e dei titolati che visitarono Taormina prima della fine dell'Ottocento»³. Così, arrivarono lo scrittore Paul Hertz (inventore della fortunata metafora "Taormina è la perla della Sicilia e del Mediterraneo"), Richard Wagner, Johannes Brahms, Richard Strauss e tanti altri. E, tra questi, von Gloeden, che aveva conosciuto a Berlino nel 1875.

I due tedeschi erano molto diversi: «Ottone Geleng aveva valorizzato una Taormina oleografica, ricca di "pubbliche virtù". E aveva continuato a viverci seguendo il modello del padre di famiglia, dedicandosi alla pittura, all'insegnamento, all'educazione dei figli e ricoprendo anche cariche pubbliche. Wilhelm von Gloeden, invece, fu il primo a non nascondere il "vizio privato" e a esibire al mondo il "tipo taorminese", destinato a diventare una parte fondamentale del nascente mito di Taormina»⁴.

Non era difficile immaginare che, prima o poi, i due sarebbero entrati in conflitto. «Gloeden sembrò trovare *in loco* un paradiso terrestre di un tipo che l'eterosessuale Geleng non aveva affatto preventivato. Il buon Ottone, che cogli anni diventava sempre più cattolico e sempre più reazionariamente rigido, iniziò così a

² Toto Roccuzzo, *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne "Taormina"*, Maimone, Catania 1992, 45.

³ Ibidem.

⁴ Ivi, 60.

criticare pubblicamente lo stile di vita omosessuale di Gloeden, il quale per tutta risposta lo querelò (assieme ad altri) per diffamazione»⁵.

Il 31 luglio 1894 la causa si concluse con la vittoria di Gloeden, grazie a una sentenza basata su una furbizia giuridica, visto che il querelante non ammise i querelati alla prova dei fatti⁶.

Il Santo e l'Orfanotrofio

Nel gennaio del 1902 aprì l'Orfanotrofio Antoniano Femminile di Taormina, presso l'ex convento dei Cappuccini concesso in locazione dal Comune al fondatore della Congregazione dei Rogazionisti, Sant'Annibale Maria di Francia⁷. Qualcuno sostiene che la richiesta di istituire un orfanotrofio sia partita dal sindaco del tempo, il professor Salvatore Cacciola. Secondo padre Francesco Vitale, che completò la biografia del santo messinese⁸ iniziata da padre Serafino Domenico Santoro sulla base degli appunti dettati dal santo, fu invece proprio padre Annibale che si recò a Taormina e parlò al sindaco del suo proposito di aprire una casa nella città sulla quale, come egli scrisse, «il Cielo ha diffuso i suoi sorrisi per l'incantevole posizione», e che «era in parecchi mesi dell'anno meta di villeggiatura di molti forestieri dell'Europa, che godendo delle bellezze naturali, vanno pure a studiare la classicità dei suoi antichi ruderi»⁹.

Il 12 gennaio fu fissata l'inaugurazione. In un suo messaggio il santo messinese invitava i taorminesi a partecipare all'avvio della casa dedicata a quelle «figlie del popolo» che, rimaste prive del conforto delle materne cure, erano esposte «a mille pericoli, oziose e vagabonde, prive di conveniente istruzione ed educazione»¹⁰.

Il giorno dell'inaugurazione padre Annibale fece un vibrante discorso alla folla che gremiva la chiesa e presentò le prime quattro bambine che la casa avrebbe educato: «Ecco, o taorminesi, le prime figlie del vostro popolo, che devono essere le primizie del nuovo Orfanotrofio. Io le ricevo dalle vostre mani [...] perché le restituisca a voi, quando saranno dirozzate, istruite, educate, rese buone e laboriose

⁵ Giovanni Dall'Orto, *Inseguendo von Gloeden. Biografia per immagini di un fotografo e della sua città*, in <www.giovannidallorto.com>.

⁶ Vedi Giovanni Dall'Orto, *Inseguendo von Gloeden...* cit.

⁷ Nato a Messina nel 1851, da una nobile famiglia, rinunciò a tutti i suoi averi e trascorse molto tempo nel degradato quartiere Avignone aiutando poveri e malati.

⁸ Francesco Vitale, *Il Canonico Annibale Maria di Francia nella vita e nelle opere*, Editrice Rogate, Roma 1994 (ristampa integrale fotolitografica dell'edizione originale del 1939, Scuola Tipografica Antoniana, Messina).

⁹ Citato in Francesco Vitale, *Annibale Maria di Francia ...*, cit., 319.

¹⁰ Citato in Francesco Vitale, cit., 323.

cittadine [...] La miseria le aveva circondate, e hanno già gustato le afflizioni della vita anzitempo: miratele, sono le figlie dei vostri artigiani: voi conoscevate i loro poveri genitori»¹¹.

Il commento del biografo: «La commozione era intensa; l'entusiasmo dei cittadini fu al colmo». Dalla cronaca scritta da una delle suore presenti nel giorno dell'inaugurazione apprendiamo che: «quando poi (il Padre) disse che riceveva dalle mani dei taorminesi quelle prime orfanelle e le consegnava alle Suore perché le educassero e un giorno le restituissero bene educate alla loro patria, vi fu una commozione generale e molti piangevano. Terminato il discorso il Rev.mo Arciprete don Giuseppe Nigrì e altri sacerdoti di Taormina, con carità veramente ammirevole, fecero in chiesa una questua che fruttò £. 54»¹².

Le prime quattro Figlie del Divino Zelo, venute da Messina, istituirono laboratori di ricamo, cucito, filet, fiori, musica, anche per le ragazze esterne, oltre che per le quattro orfane ricoverate.

Ora, non v'è dubbio che questa fosse una risposta sociale al tema della capacità di tenuta morale della comunità. E la comunità sembrava rispondere con impegno. Va, però, anche ricordato che Padre Annibale fu successivamente ostacolato anche dallo stesso Comune che lo aveva in un primo momento incoraggiato all'apertura dell'orfanotrofio.

Nel 1907 le orfane residenti erano tredici e l'istituzione dava chiari segni di successo, come lo stesso fondatore ebbe a comunicare a Papa Pio X. Ma ciò non impedì agli inizi del 1911 al Comune di avviare un procedimento di sfratto per realizzare in quell'edificio un lazzaretto, «con il solito pretesto di future epidemie»¹³.

Il sindaco e il Consiglio Comunale, che già al tempo della concessione in affitto avevano avuto delle perplessità, superate soltanto dal grande carisma del santo messinese, adesso avevano cambiato nuovamente idea.

Padre Annibale si rivolse a don Orione e all'Arcivescovo monsignor D'Arrigo, ma il sindaco Cacciola, celandosi dietro una presunta imposizione del Prefetto, fu irremovibile. Il 17 giugno 1911 si discusse la causa, che diede ragione al Comune, e nell'ottobre dello stesso anno il sindaco intimò lo sfratto. Padre Annibale scrisse un appello e le sue parole ebbero un effetto sull'ambiente locale: «Si comprese – si legge nella biografia del santo – dai responsabili la gravità del partito preso; le persone sagge e autorevoli intervennero, non si parlò più di sfratto»¹⁴.

¹¹ Citato in Francesco Vitale, cit., 325.

¹² Citato in «Dio e il prossimo. Luce viva», anno XLVIII, supplemento al n. 1 – gennaio 2002, 4.

¹³ Francesco Vitale, cit., 431-32.

¹⁴ Ivi, 432.

Allo scadere della data dello sfratto, il 9 febbraio 1912, lo sgombero fu sospeso. La questione rimase aperta e ancora nel 1914 Padre Annibale scrisse una appassionata lettera al nuovo sindaco Zuccaro e ai nuovi assessori e consiglieri. Egli chiedeva «che il suo orfanotrofio femminile non (fosse) molestato da minacce di sfratto. Evidenzia(va) il metodo educativo praticato nel suo Istituto e si difende(va) dalle critiche infondate. Allega(va) due foto di Rosaria Scimone facendo il confronto tra prima e dopo sette anni dall'ingresso in Istituto. Produce(va) diverse argomentazioni per indurli a non chiudere l'istituto»¹⁵.

Attriti continui si prolungheranno fino al 1924, quando Padre Annibale ottenne la cessione definitiva dell'immobile in enfiteusi. Dalla cronaca della messa solenne celebrata per l'occasione si comprende che i rapporti tra padre Annibale e il Comune erano puramente formali: «Messa solenne di ringraziamento, alla quale invitò i Consiglieri municipali e altri distinti personaggi della città [...] Dopo il Vangelo il Padre rivolse agli astanti un discorso di occasione e mostrando la gratitudine che si doveva al Signore per la grazia accordata, rivolgeva pure i ringraziamenti ai magistrati del Comune, e faceva rilevare l'importanza della esistenza dell'Orfanotrofio nella città»¹⁶.

Da allora, la presenza delle Figlie del Divino Zelo costituì una costante nella vita religiosa e sociale della città. Quando padre Annibale fondò la casa di Taormina, la città era nel pieno di una profonda trasformazione economica, sociale, culturale; di una trasformazione anche del proprio statuto etico, con la perdita di quella integrità distintiva delle piccole comunità ottocentesche e l'infiltrazione di elementi di contaminazione che colpivano soprattutto i giovani e le ragazze di Taormina.

Francescane missionarie di Maria, i Salesiani e padre Marziani

Non fu un caso che in quegli stessi anni aprisse anche la casa delle Suore francescane e nel 1911 quella dei Padri Salesiani. Anche l'iniziativa intrapresa per queste due altre istituzioni religiose aveva come motivazione la necessità di intervenire per l'educazione delle giovani generazioni che, attratte dal nuovo che sopraggiungeva attraverso turisti, viaggiatori e cercatori di avventure, potevano lasciarsi trascinare facilmente in disavventure.

Nel 1903 arrivarono a Taormina le Francescane Missionarie di Maria, su richiesta avanzata già dal 1901 da Mabel Hill. Anche un altro straniero, Alfonse Grandmont, intervenne con una lettera al protonotaro apostolico Edmond: «Le religiose non dovrebbero solo incaricarsi di curare i poveri, ma avrebbero un

¹⁵ Istituto delle Figlie del Divino Zelo di Taormina, *Feste Centenarie*, dattiloscritto, gennaio 2002, 12.

¹⁶ Francesco Vitale, cit., 505.

compito ugualmente importante nella catechesi dei bambini, che, lo costatiamo con dispiacere, è alquanto trascurata»¹⁷.

Anche la missione delle Francescane non si presentò semplice, richieste, come furono, di occuparsi della casa di riposo per gli anziani, dell'ospedale e della scuola professionale di miss Hill. Ma, nonostante una certa confusione di ruoli, la Superiora de Jésus affermò: «non lascerò Taormina [...] poiché qui c'è un'autentica missione aperta»¹⁸.

Era evidente quale fosse lo scopo e, per renderlo ancor più chiaro, l'arciprete di Taormina, Giovan Battista Marziani, nel 1906 scrisse: «mi auguro che la Casa ben diretta possa attirare tutta questa gioventù e salvarla e possa potentemente contribuire a trasformare quell'ambiente di dissipazione e indifferentismo»¹⁹.

Come ha scritto giustamente Marisa Sturiale D'Agostino, «emerge come la presenza delle Francescane Missionarie di Maria accompagni, fin dal loro primo arrivo all'alba del XX secolo, la trasformazione dell'insediamento urbano taorminese da borgo a cittadina turistica, intrecciandosi agli eventi storici del Paese, offrendo discreto e intelligente apporto alle esigenze del momento e alla formazione umana e cristiana della comunità»²⁰. Questo riferimento all'opera missionaria degli inizi del Novecento, fatta con toni pacati e non polemici, ricalca una scelta compiuta complessivamente dalle Francescane Missionarie di Maria di oggi, come si evince da questo breve passo²¹:

Nel 1880 arriva e si stabilisce a Taormina il celebre fotografo Guglielmo von Gloeden, che con le sue fotografie darà il via alla fama di Taormina come città di bellezze giovanili facili da conquistare. Altri grandi artisti arrivano a Taormina e prospettano orizzonti europei alla cittadina, tra essi Carlo Stempel, King Wood, Robert Kitson, Paul Klee, D. H. Lawrence, André Gide.

(...)

La popolazione taorminese era allora composta da gente semplice, lavoratori pieni di gentilezza, ospitali verso i signori e i forestieri, dall'intellettuale al dandy, dall'imperatore alla celebre diva del cinema, gente rispettosa della roba e delle persone.

¹⁷ Le Francescane Missionarie di Maria a Taormina, *Una presenza compie cent'anni*, Trischitta, Messina 2003, 24.

¹⁸ Ivi, 27.

¹⁹ Ivi, 18.

²⁰ Marisa Sturiale D'Agostino, *Prefazione*, in Tarcisia Carnieletto FMM (a cura di), *Voci e volti di un'altra Taormina*, Trischitta, Messina 2010, 7-8.

²¹ Tarcisia Carnieletto FMM (a cura di), *Voci e volti di un'altra Taormina*, Trischitta, Messina 2010, 17-18.

Mabel Hill aveva contemporaneamente sollecitato i Salesiani perché aprissero una Casa a Taormina. Va anche ricordato che un tentativo di aprire una casa salesiana a Taormina era già stato fatto nel 1886, con l'obiettivo di realizzare un collegio per l'istruzione dei giovani. Il tentativo fallì per la vicinanza del collegio di Randazzo, fondato nel 1879. Le motivazioni e la situazione generale erano ben diverse da quelle che furono alla base della vicenda del 1911. In una lettera del cav. Andrea Lo Mundo si assicurava la collaborazione del Comune, sindaco Ignazio Lombardo, che «il paese è cattolico ed il clero è rispettato»²².

Circa venticinque anni dopo, «Miss Hill pensa ai ragazzi taorminesi, molti dei quali sbandati e per la strada, senza punti d'incontro idonei per ritrovarsi insieme si prodiga, quindi, con tutte le sue forze, facendo pressione a tutti i livelli, per l'apertura di una Casa Salesiana a Taormina»²³. Infatti, si deve a Miss Hill «l'arrivo dei salesiani al fine di istituire nel 1911 un centro-oratorio per ragazzi locali, con sede nell'attuale villa Fiorita, già villa Finocchiaro, e dal 1919 in un locale nei pressi della chiesa di S. Giuseppe»²⁴.

Questa tesi è contestata dal prof. Tassinari, salesiano trasferitosi a Taormina intorno al 1980, che scrive: «l'Arciprete, Can. Don G. Battista Marziani, fu il vero fondatore dell'Opera Salesiana di Taormina, anche se si servì del determinante appoggio della ugualmente benemerita Miss Mabel Hill, a cui la tradizione attribuisce, erroneamente, la fondazione stessa dell'Opera Salesiana»²⁵.

Nell'intento di dimostrare questa teoria, Tassinari confronta la situazione del 1886 (richiesta di Lo Mundo) con quella del 1908 (discorso ai concittadini di Marziani) e fa riferimento alla «ventata di anticlericalismo e di clima antireligioso, che influì non poco al cambio di temperie morale a Taormina»²⁶. Nonostante i dotti riferimenti storici a eventi e provvedimenti improntati a una visione anticlericale di Crispi, Tassinari cita il discorso di Marziani come denuncia dello stato di «degrado morale e religioso».

Marziani, come vedremo più avanti, non accusò né le idee socialiste, né la politica piemontese, ma indicò come unico responsabile del profondo degrado morale di Taormina lo straniero che aveva corrotto persino i genitori dei ragazzini.

²² Vasco Tassinari, *Note storiografiche sui rapporti dei Salesiani con Taormina*, ds.

²³ Antonino D'Orto, *La seduzione dello spirito*, Argus, Milano 2009, 31.

²⁴ Sergio Di Giacomo, *Mondanità e società nella Taormina "inglese": Miss Mabel Hill e la scuola di beneficenza*, in «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Messina», anno 2003, 118. I genitori di Miss Hill, gallesi, nel 1898 decisero di stabilirsi a Taormina dove li raggiunse la figlia appena terminati gli studi.

²⁵ Vasco Tassinari, cit.

²⁶ Ibidem.

Tra i documenti citati da Tassinari vi è anche una “memoria” redatta da don Marziani sulla vicenda salesiana. Vi si legge:

Taormina non è il nome di un paesello sperduto tra i monti e sconosciuto. Oggi, più che mai, è una cittadina gaia e sorridente che, ricca di ricordi storici, con il fascino delle sue bellezze artistiche e naturali, attira sopra di sé lo sguardo di tutti i popoli, trae a sé imperatori e re, scienziati e artisti, viene scelta a gradito soggiorno da gente d’ogni nazione. E intorno ad essa – da un trentennio in qua – tutto è attività febbrile per procurarle la maggiore prosperità economica. Ma se non si è lasciato mezzo intentato per coltivarla e prosperarla nel campo materiale è pur vero, verissimo anzi, che per lungo tempo fu abbandonata spiritualmente, sino a rendere la presente generazione ignara dei rudimenti della fede, indifferente per ciò che riguarda Dio e il suo culto, l’anima e la sua salvezza. La gioventù pur essendo d’indole mite ed arrendevole, circondata com’è da mille pericoli, offerti specialmente dall’affluenza di forestieri, inesperta della vita, con il male esempio in famiglia, senza educazione religiosa e, spesso, senza quella cosiddetta civile, cresce lontana da Dio, vittima di vizi abominevoli²⁷.

Secondo la ricostruzione effettuata da Tassinari, Mabel Hill fu solo il braccio operativo di una raffinata regia di Marziani e Monsignor Cottafavi, che prepararono il terreno. In particolare, «occorre sfatare la leggenda che Miss Mabel sia stata dal Papa Pio X ad implorare la fondazione dell’Opera salesiana di Taormina, ricevendo da lui un contributo di lire 5.000. Tale leggenda è nata da una relazione di don Salvatore Camuto che, nel 1938, fu richiesto di una monografia della casa di Taormina... Quell’andata non ci fu mai». In realtà, secondo Tassinari, fu Monsignor Cottafavi ad andare dal Papa, sbloccando una certa resistenza dimostrata dalla sede salesiana di Torino.

L’istituzione dell’oratorio salesiano ottenne l’autorizzazione di Papa Pio X e il 19 marzo 1911 fu inaugurata nella prima precaria sede di via Delle Mura. «Inizialmente i salesiani venivano solo la domenica, ma quando l’oratorio divenne frequentatissimo dalla gioventù locale si rese necessario mettere a disposizione nuove strutture per dare possibilità agli stessi salesiani di risiedere a Taormina evitando così i disagi dei continui viaggi. Il 24 ottobre 1919 l’oratorio si trasferì nella sede dell’attuale Casa dei salesiani, grazie alla munificenza dell’Americano Sig. Henry Ashby»²⁸. Ancora una volta, stranieri versarono denaro per affrontare la

²⁷ Citato in *ibidem*.

²⁸ Sebastiano Di Bella, *Taormina: la chiesa di San Giuseppe e la sua confraternita*, Di Nicolò, Messina 2009, 46. Nella Casa Salesiana ancora oggi è possibile vedere l’assegno di 4.000 dollari staccato da Ashby «in memory of Mrs. Sarah Furnald». La signora Sarah Merril, sposata con Francis Furnald, era nata a Boston nel 1844, ebbe quattro figli che morirono tutti prima di lei e adottò un sacerdote, il reverendo Henry Natsch. Nel suo testamento, reso pubblico dopo la morte avvenuta nel 1920 a New York, dove risiedeva dal matrimonio, indicò, oltre il figlio adottivo, diversi beneficiari, tra i quali compare anche Henry Randall Ashby, definito «my dear friend now residing with me», destinatario

questione sociale. Gli stessi salesiani intitolarono l'oratorio a S. Giorgio, patrono d'Inghilterra, in onore della famiglia Hill.

Sul primo periodo intercorrente tra la fondazione e il trasloco, che secondo Tassinari è avvenuto nell'ottobre 1921, cioè due anni dopo quanto asserito da Di Bella, non si hanno molte notizie. Tassinari è l'unico ad aver reperito qualche documento. Esiste una relazione del 27 marzo 1911 scritta da don Finocchiaro, il primo salesiano che settimanalmente veniva nella sede di via Delle Mura. In essa si fa cenno alle «speciali condizioni di questa cittadina cosmopolita», nonché all'«ambiente molto indifferente in fatto di pratica religiosa» e al «contego poco religioso degli abitanti». Sorprende che all'inaugurazione ci fossero molti stranieri protestanti, mentre le autorità municipali fossero assenti.

Ci sono almeno due elementi che rivelano le difficoltà, o forse sarebbe meglio dire le ambiguità, nelle quali le vicende del tempo si svolgevano. Il primo riguarda la collaborazione tra cattolici e protestanti su un terreno più sociale che religioso. Mabel Hill e Alphonse Grandmont²⁹ erano protestanti, ma si rivolgevano alle istituzioni cattoliche perché, pensavano, avrebbero compreso meglio la cultura locale e la tradizione religiosa della popolazione³⁰. Entrambi «avevano visto l'opportunità di un intervento in favore dei bambini e degli anziani del territorio, da affidare a persone capaci di comprendere dal di dentro la cultura locale e la tradizione religiosa della popolazione, disponibili dunque a condividere la vita della gente»³¹.

L'iperattività protestante³² molto probabilmente derivava da una maggiore sensibilità che gli stranieri avevano nel captare da una parte le intenzioni dei loro connazionali e dall'altra una certa impreparazione dell'ambiente locale a sviluppare anticorpi.

L'attivismo sociale aveva come obiettivo il coinvolgimento anche della chiesa cattolica. Nel giugno 1908 don Giovanni Battista Marziani³³, pronunciò un discorso che consta di 29 pagine. Annunciato il 10 e letto in chiesa il 14 giugno; per poterlo

di 135.000 dollari. Le notizie sono ricavate da due articoli apparsi sul «The New York Herald» del 9 gennaio 1916 e sul «The New York Times» del 20 febbraio 1920.

²⁹ La famiglia Grandmont si stabilì a Taormina intorno al 1880, fondando un ospizio in un edificio, Casa Grandmont, che ancora oggi esiste, in via Fazello, di proprietà comunale.

³⁰ Cfr. Le Francescane Missionarie di Maria a Taormina, cit., 23.

³¹ Tarcisia Carnieletto (a cura di), cit., 20.

³² Si veda in proposito Sergio Di Giacomo, *Mondanità e società nella Taormina "inglese": Miss Mabel Hill e la scuola di beneficenza*, in «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Messina», anno 2003, 93-120.

³³ G. Battista Marziani, *Un grido d'allarme. All'indirizzo di tutti i taorminesi. Discorso 14 giugno 1908*, Tipografia S. Giuseppe, Messina 1908.

meglio diffondere, don Marziani lo fece stampare e distribuire. Nel testo sono sviluppati cinque punti: la denuncia di fatti gravissimi, l'attribuzione delle responsabilità, l'assenza delle autorità, le conseguenze, il silenzio colpevole di molti:

voi spesso v'incontrate in certi tipi che colpiscono il vostro occhio scrutatore: sono per lo più giovani, atteggiati a damerini, dall'espressione languida, dalle palpebre enfiate e livide, rapidamente dimagriti senza malattie apparenti; sono giovani, dai sentimenti poco o niente elevati, che prostituiscono la loro dignità, che rinunciano ad un avvenire onorato, che vendono se stessi – *anima e corpo* – al primo offerente, purché le condizioni siano in certo modo vantaggiose³⁴. Non v'impressioni, o Signori, apprendere dalla mia bocca – peraltro non c'è chi nol sappia – che vi sono ragazzi, anche inferiori ai dieci anni, istruiti nella malizia più raffinata, che si esercitano nella palestra della scostumatezza, per consacrarsi quanto prima alla immoralità in tutte le più esecrande manifestazioni³⁵.

Marziani indica con chiarezza alcuni personaggi stranieri che acquistano le prestazioni. Ma, con maggiore veemenza, punta il dito contro i genitori e le famiglie, incapaci di sorvegliare, deboli moralmente, interessate più al denaro che alla integrità morale dei figli:

Sono venuto in conoscenza di casi, *d'altronde pubblici*, che destano raccapriccio: padri sciagurati che prostituiscono i figli e, rimproverati, spudoratamente rispondono: questo è il nostro mestiere. Sono eccezioni, lo so: ma che potrebbero pigliare, come van pigliando, proporzioni vaste»³⁶. La colpa di chi è? Tutta e intera dei genitori!³⁷.

Come reagivano le autorità ai nuovi temi che lo sviluppo turistico aveva negli ultimi trent'anni imposto nella comunità locale? Dalle parole usate da Marziani si comprende che le autorità approvassero determinate presenze in città e quindi tollerassero alcune pratiche conseguenti. Nell'eloquenza di un sacerdote prudente, anche se risoluto, che evidentemente conosceva personalmente tutti i protagonisti della politica cittadina, le frasi e gli argomenti usati sono una chiara denuncia di inerzia, se non di complicità.

Inoltre, Marziani indica, tra le conseguenze dei comportamenti immorali dei suoi concittadini, quella economica, interessante, anche perché inusuale in un parroco:

I forastieri, nella gran maggioranza conservano un alto concetto della moralità, che incarnano in se stessi e vogliono ammirare negli altri... quindi, nella quasi totalità, detestano le sozzure del libertinaggio più mostruoso e rifuggono da quegli ambienti

³⁴ Ivi, 12. I corsivi di questa e delle successive citazioni sono nel testo originale di don Marziani.

³⁵ Ivi, 23.

³⁶ Ivi, 23.

³⁷ Ivi, 24.

che rinnovano le abominevoli degradazioni. Se dunque quella voce pigliasse consistenza, quali funeste conseguenze non potrebbero colpire la nostra simpatica Taormina? Quale sventura non sarebbe... se si eclissasse la sua stella polare, cioè il concetto di onestà e di moralità che il forastiero sin'ora ha conservato di essa?³⁸.

Don Marziani sapeva bene che la sua denuncia avrebbe provocato reazioni, che cercò di prevenire: «Non voglio però celarvi un mio presentimento: non mancherà certo chi, pigliando le mosse tra lo scettico e lo scandalizzato, dirà: tempo perduto, *induratum est cor Pharaonis* e voi non caverete un ragno dal buco. E poi... son discorsi questi da tenersi dinanzi ad un pubblico, tra cui non mancano orecchie caste?»³⁹.

Marziani era nato e cresciuto a Taormina, in una famiglia locale⁴⁰ e conosceva le modalità trasversali di reagire dei suoi concittadini: da una parte un radicale cinismo e nichilismo (tanto non serve a niente indignarsi, i giochi sono fatti), dall'altra una strumentale manifestazione di scandalo (non si parla in pubblico...). Esattamente Marziani aveva scoperto il dispositivo retorico delle famiglie locali per non parlare di ciò che tutti sapevano.

Bianchi e il Partito Socialista

Il secondo elemento, che evidenzia il clima complesso della società taorminese del tempo, fu la coincidenza tra le posizioni dei cristiani, almeno quelli dell'ala rappresentata dall'arciprete di Taormina, e quella di qualche esponente del Partito Socialista, fondato localmente nel 1899 per iniziativa di un «piccolo nucleo di taorminesi il cui obiettivo era quello di dare vita a una federazione regionale»⁴¹.

Contro Gloeden, questa volta direttamente e con l'indicazione esplicita del nome, si scatenò un sindacalista socialista, Umberto Bianchi, che scrisse una serie di articoli sulla rivista quindicinale di Messina *La Provincia Socialista*. Nel 1908 pubblicò, in qualità di corrispondente da Giardini, altri quattro articoli tutti dedicati alle vicende taorminesi sul *Corriere di Catania*, considerato "portavoce di De Felice"⁴².

³⁸ Ivi, 19-20.

³⁹ Ivi, 8.

⁴⁰ Era nato nel 1881, prendendo il nome del nonno materno, Giovanni Battista Galeani, essendo stato attribuito il nome del nonno paterno al fratello Francesco di tredici anni più grande, che sposò Teresa Siragò. Il 18 agosto 1917, improvvisamente, mentre stava celebrando messa nella chiesa della Madonna della Rocca, morì a soli 36 anni.

⁴¹ Salvatore Calleri, *Naxos e Tauroménion (dall'antico al moderno)*. Monografia storico-critica, CRES, Catania 2003, 92.

⁴² Tommaso Mirabella, *Il giornalismo siciliano dell'Otto Novecento*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, volume nono, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo 1977, 335.

Negli anni in cui scrisse su Taormina, Bianchi era ancora un militante politico e sindacale poco conosciuto, ma successivamente egli ebbe importanti riconoscimenti del suo valore e della sua preparazione. Pertanto, la sua partecipazione nella vicenda che ci interessa non va sottovalutata e non può essere ridotta a meschina polemica localistica⁴³.

Dopo il terremoto del 1908 avanzò critiche all'esercito ed alla marina per le disfunzioni negli interventi di soccorso che gli procurarono dei provvedimenti disciplinari in seguito ai quali nel maggio 1909 dette le dimissioni dalle ferrovie e tornò a Firenze. Nel 1910 fu eletto segretario della Camera del Lavoro di Forlì fino al novembre del 1911, quando si trasferì a Ravenna per assumere la direzione del giornale *La Provincia socialista*. Segretario della Federazione Socialista di Ravenna, nonché segretario della Lega fra mutilati, feriti e reduci, fu eletto deputato nella lista del P.S.I.-P.S.Un. nel 1919, nella circoscrizione di Ravenna, e nel 1921, nella circoscrizione di Pisa, terminando il suo mandato con la fine della XXVI legislatura del Regno, il 25 gennaio 1924⁴⁴.

Certamente, Bianchi mischiava un certo moralismo proprio della critica da sinistra contro il decadimento dei costumi delle classi dirigenti con i pregiudizi anticlericali e antigermanici, tipici del periodo prebellico. Nell'articolo del 6 maggio⁴⁵ scrisse:

Che genere di cura, che profilassi occorre per la malattia modernissima, che, nata in Germania, ingigantitasi all'ombra dello stemma imperiale tedesco, volle piantare e incrementare le sue succursali nel nostro paese? Ecco: finora noi credevamo che l'omosessualismo fosse una vera e propria specialità dei celibatari, religiosi, regolari o laici, e che il contagio trovasse l'*humus* adatto solo nelle discrete penombre dei conventi e dei seminari, ne' misteri delle sacrestie e dei confessionali, nelle regole degli istituti preteschi. Ma ora appare tutt'altro.

Bianchi sosteneva di essere testimone oculare dei fatti taorminesi:

⁴³ Parte della polemica giornalistica di Bianchi viene analizzata, pur senza commenti, in Enrico Oliari, *L'omo delinquente, Scandali e delitti gay dall'Unità a Giolitti*, Prospettiva editrice, Roma 2006, nel capitolo 14 dal titolo "Catania, 1908: von Gloeden e il commercio di giovani da parte dei tedeschi".

⁴⁴ Devo queste note biografiche su Bianchi al prof. Antonio Cicala, esperto della vicenda politica siciliana, e in particolare messinese, dei primi decenni del Novecento, che ringrazio per la collaborazione. Vedi Scheda biografica a cura di S. Nardi in *Il Movimento operaio italiano*, dizionario a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti. Per la collaborazione a *La Provincia socialista* di Messina (nel 1908) un quadro di riferimento in Rolf Worsdorfer, *Movimento operaio e socialisti a Messina, 1900-1914*, Gangemi, Roma 1990 e Antonio Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

⁴⁵ Umberto Bianchi, *Da Capri a Taormina. Gli omosessuali in Sicilia. La mala erba che non si sradica*, in "Corriere di Catania", 6 maggio 1908, consultato in Enrico Oliari, sito web.

Vi sono delle coppie impenitenti, le quali si ostinano a voler osservare la luna ed altri magnifici panorami sulla via che mena, per strade tortuose, alla stazione ferroviaria. Si mormorano, in proposito, da male lingue, aneddoti piccantissimi, che ci duole non poter riportare, perché nella narrazione di essi il signor procuratore del re vedrebbe di sicuro quell'oltraggio al pudore che viceversa non sa vedere nel fatto in sé stesso. Difatti la polizia... me la saluta lei?

Bianchi, addirittura, sospettava collusioni di qualche carabiniere, che sarebbe stato corrotto e introdotto alle pratiche omosessuali. Quindi, elencò, sempre con ironia, le nefandezze che egli intendeva condannare: «Ci sono le solleticanti fotografie del Glöden, le quali continuano far bella e pubblica mostra di sé nelle vetrine, travestite s'intende, da studi dal vero, in atteggiamenti classici di pose fidiache...».

L'11 maggio, Bianchi scrisse un nuovo articolo, sotto forma di appello al Procuratore del Re⁴⁶. In esso egli ricorda al magistrato che già un noto e ricco straniero che abitava a Taormina aveva sottoposto gravi denunce e che «esse rendevano fatti, esprimevano apprezzamenti, riferivano commenti e deplorazioni pubbliche, mostravano, anzi dimostravano l'urgenza e il dovere di intervenire da parte delle Autorità». Ma, ricorda Bianchi, il Procuratore del Re fece come Ponzio Pilato. La sfiducia nella Giustizia e nelle forze dell'ordine spinse Bianchi a esprimere «assai scarsa fiducia circa l'esito di questa pubblicazione, a Voi dedicata, e stimo dubbio che essa sia destinata a sortire il medesimo effetto delle epistole anzidette».

Lo stesso sindacalista non manca di denunciare la campagna che già localmente si stava orchestrando per accusare le denunce socialiste di essere, in realtà, calunnie contro il buon nome di Taormina, magari suggerite da concorrenti della città in vena di complotti. E, per tutta risposta, rovesciava l'argomentazione, lamentando che molti turisti disertavano Taormina proprio per le sozzure che vi si perpetravano.

Ma nella denuncia di Bianchi c'era una nota grave. Egli sostenne, senza mai essere stato smentito, che agli stranieri venivano vendute le foto dei ragazzi nudi, ma anche altro.

⁴⁶ Umberto Bianchi, *Germania docet. I fastigi della tavola rotonda a Taormina. Mercato di carne umana*, in *Corriere di Catania*, 11 maggio 1908, consultato in Enrico Oliari, cit.

Il... tedesco ammira e compera. Se è timido si accontenta delle fotografie, eminentemente suggestive capaci di suscitare sensi erotici... Se non è timido, strizza l'occhio o modula acconce frasi ed allora il fotografo... offre gli originali.

Questa denuncia cancella l'aura di arte e intellettualità che i sostenitori del mito gloedeniano intendevano supportare. Il sindacalista sembra molto sicuro delle sue informazioni, tanto che aggiunge con aria di sfida:

Signor procuratore: i nomi a vostra disposizione. Mi domanderete: *dove* è la pietra dello scandalo; *chi* è il fotografo colpevole di tanta immondizia morale e di tanta abiezione? Signor procuratore: cercatelo, signor procuratore: indagate. I fotografi a Taormina sono in parecchi. Ma vedrete che uno solo si risentirà di questo mio scritto.

I due articoli suscitarono una reazione a catena. In particolare, *L'Azione*, quotidiano conservatore di Catania, il 15 maggio 1908 pubblicò un articolo, *I denigratori nordici*, nel quale si affermava che «in nome della civiltà e del vero noi insorgiamo». Esso aveva un cappello redazionale, che rappresentava la linea editoriale del quotidiano, seguito da una corrispondenza anonima da Taormina.

L'attacco fu feroce, richiamando la collaudata strategia dell'orgoglio siciliano contro le maldicenze dei settentrionali, per cui "a parlar male della Sicilia si fa male alla Sicilia" e quindi il colpevole è colui che denuncia i fatti, non chi li commette:

Con vivo senso di disgusto abbiamo letto su un giornale cittadino le degradanti ed oscene narrazioni di un preteso mercato di carne umana, che si sarebbe piantato nella vetusta Taormina, il nido di poesia e d'incanti della nostra isola bella. Quello che però ha suscitato la più disgustosa impressione si è che la fonte denigratrice della nostra Sicilia è appunto sempre la stessa, un illustre sconosciuto, piovutoci da non sappiamo quale borgo putrido dell'Alta Italia, si è reso strumento delle più nere calunnie che si siano mai rivolte ad una città, che vive esclusivamente del suo antico splendore, attirando nei suoi vetusti ruderi quanto di più elevato sia intellettualmente che finanziariamente vantino gli uomini.

L'articolo anonimo che seguiva il redazionale avrebbe dovuto smentire Bianchi, ma in verità si limitava a ricostruire i fatti. L'anonimo, inoltre, intendeva avvertire Bianchi che già altri avevano provato a sollevare il problema, ma che a nulla era valso agitarsi e scrivere del fenomeno taorminese. Evidentemente esistevano degli interessi economici, politici e sociali attorno alla questione, che superavano ogni preoccupazione morale:

Gira e rigira gli strali e gli appunti si rivoltano contro una stessa persona che, dicesi, si guadagni il pane quotidiano con l'onesto lavoro, e non col mercato di carne, e lo si accusa sol perché nelle sue fotografie artistiche, le quali sono state premiate in Londra con attestati di giurie di artisti di incontestabile valore e fama, sol perché sui

ruderi antichi si ammira qualche nudo e seminudo artistico, e non in tutte le fotografie.

L'estensore dell'articolo è certamente un taorminese e il duetto pare proprio tra persone che si conoscono e che conoscono bene i fatti e le persone di cui si scrive.

La chiusura dell'articolo è una raffica di intimidazioni. Viene usato un espediente ricorrente nella polemica politica siciliana: coinvolgere più persone possibile e sollevare un grande polverone; ciò attenuerà le responsabilità dei singoli e creerà un alone di diffidenza nell'opinione pubblica. Il metodo viene utilizzato molto bene dalla mafia come macchina di produzione del fango: nessuno è esente da colpe e, se tutto è mafia, nulla sarà mafia. La pulizia, quindi, va fatta, ma per tutti; una esortazione che intende vanificare gli sforzi: coinvolgiamo tutti, così nessuno sarà colpevole. Ma non basta: «E difatti i primi inviti sono fioccati al signor Bianchi, e già ha avuto un pranzo offerto a tavola rotonda. Lui non l'ha pubblicato per modestia, ma io ho l'obbligo di farlo sapere».

Si insinua che anche Bianchi potrebbe cadere nella lusinga di qualcuno che sta vicino a Gloeden o che, addirittura, è Gloeden stesso. Si lascia intuire che c'è un potere forte che difende la tavola rotonda e si fa assegnamento sulla grande capacità corrottrice dei detentori del potere.

L'ultima frase dell'articolo tradisce una radicata mentalità gretta e pregiudiziale contro l'omosessualità: «L'omosessualismo per fortuna è una gramigna che non fiorisce nelle nostre terre, che anzi ad essa è del tutto refrattaria: essa invece alligna proprio nei paesi del nord che non infrequentemente ci danno triste e nauseabondo spettacolo di luridume esotico, che la civiltà e il progresso dovrebbero, e per sempre, bandire»⁴⁷.

Dichiarazione omofobica che nell'intenzione dell'anonimo corrispondente avrebbe dovuto bilanciare e forse rendere più credibile la difesa un po' troppo appassionata di Gloeden. Dichiarazione che, però, rende più chiari i contorni dell'atteggiamento ambivalente e contraddittorio della cultura locale nei confronti del fenomeno Gloeden.

Bianchi ovviamente non fece passare molto tempo e il 21 maggio rispose.

Contestò l'anonimato e rilevò che i suoi critici «si limitano a negare per apoteagma, e con iperbolica faccia tosta, a cinquanta chilometri di distanza, i fatti da

⁴⁷ Questa e tutte le precedenti citazioni sono tratte dall'articolo *I denigratori nordici*, non firmato de *L'Azione*, n. 136 del 15 maggio 1908.

me denunziati e dei quali ho affermato di tenere *la prova nel cassetto*»⁴⁸. Dopo aver risposto a tutte le accuse, Bianchi concluse:

Mente chi afferma che la campagna allontana i forestieri da Taormina. No! Sono le innominabili pratiche omosessualiste, è la corruzione del costume, è la presenza in Taormina di un elemento perturbante, che allontana i forestieri!

Bianchi sostenne anche che l'anonimo corrispondente non avesse smentito le sue affermazioni precedenti, ma le avesse sostanzialmente confermate. Inoltre, avendo individuato il suo anonimo contendente in persona del suo stesso partito, ebbe buon gioco nel rilevare la contraddizione:

Ecco... dove si consuma il mercato di carne: presso i proprietari di stanze ammobiliate... e voi avete l'obbligo di correggere, mettere fuori i nomi e continuare con esattezza e scrupolo la moralissima campagna. A questo punto io ti domando in verità: c'è patente, evidente, palpitante contraddizione, fra i microcefali dell'*Azione* e te? Essi smentiscono indignati, e tu affermi. Essi riportano il tuo scritto come documento di solenne sbugiardamento delle mie affermazioni; tu... queste affermazioni correggi, chiarisci e completi. Te ne ringrazio, come ti ringrazio dei nuovi elementi che porti alla mia campagna di luce e di purezza e non posso fare a meno di rimanere a lodare la tua obbiettività - salvo in qualche punto - e il tuo desiderio di veder fatta, nella gentile Taormina, piazza pulita di tante porcherie.

Quindi, Bianchi punta nuovamente il dito contro Gloeden: «Io ho preso ad offendere il Gloeden perché ho assai ragione di ritenere che il Gloeden sia stato l'importatore della mala gramigna, e che il suo mestiere serva molto bene di incentivo e di eccitamento alle pratiche omosessuali». E sulla accusa più grave rincarava la dose:

Il mercato di carne non è frutto della mia fantasia. Tu stesso, in privati colloqui, mi hai affermato che è vero ed esiste. Tu, ed io, e tutti conosciamo giovani a decine che si offrono e vengono offerti e che naturalmente... si vendono "*a prezzo di moneta*". Dice il mio carissimo compagno ed amico Dr. Frank Famà, e tu riporti con lui: "*E tra la gente interessata v'erano padri, ai quali riusciva gradita la nuova agiatezza dei figli: v'erano proprietari di stanze mobigliate, i quali (capite?) hanno una fonte non trascurabile di guadagno, albergando signori di quel tipo e procurando loro le... necessarie comodità*". E tu continui: "*ecco dove si consuma il mercato di carne... tanta gente paesana fa a gara ad offrire i propri figli al cosiddetto forestiere*".

Il 25 maggio, la risposta de *L'Azione* fu altrettanto piccata:

⁴⁸ Umberto Bianchi, *...E i malfattori sudici*, in "Corriere di Catania", 21 maggio 1908, consultato in Enrico Oliari, cit.

Le papere del corrispondente di Giardini sono famose... Chiunque di fronte all'inverosimile, alle balzane invenzioni, e diciamolo pure alle false notizie, sente il dovere di mettere a posto uomini e cose; e in questa faccenda io non difendo il Gloden, perché non ha bisogno della mia difesa, né altri, ma la Verità. [...] Dopo la pubblicazione apparsa sul N. 250 del "Corriere" il corrispondente mostrava in pubblico un biglietto d'invito così concepito: "Faccio i miei più sentiti complimenti per l'articolo scritto oggi e avrei molto piacere qualora Lei salisse in Taormina di aver fatta una sua visita". E' vera dunque la mia asserzione che gl'inviti e il pranzetto fioccarono dopo la pubblicazione dell'articolo. In tutta questa famosa campagna nessun documento verrà a Taormina, perché non si avrà mai il coraggio di fare veramente una campagna generale, perché l'obbiettivo da raggiungere era uno solo: di nuocere ad un solo individuo che fa ombra o per vendicarsi di essere stati scacciati da casa sua; obbiettivo che si ripete ad intervallo per la sua generosità di chi perdonò i suoi nemici personali davanti ai tribunali⁴⁹.

Mentre è chiaro chi fossero i suggeritori, resta oscuro chi fosse il mittente del biglietto d'invito.

Come già in precedenza, si insinuava un tentativo di ricatto: «altri giudicarono gli altisonanti allarmi come semplici latrati di avvisatori in cerca di ... *piccioli*». In questa nuova puntata della polemica puntualmente ritornava l'argomentazione secondo la quale le fotografie di Gloeden erano prodotti artistici e, in quanto tali, superavano ogni giudizio morale. E, infine, veniva negata qualsiasi attività di induzione o sfruttamento della prostituzione.

Nuovi soggetti sociali e modernizzazione

Negli anni seguenti negli ambienti locali la tendenza fu di sostanziale acquiescenza. Apparentemente effetto di una cultura aperta e tollerante, non intrisa di inibizioni e pregiudizi, in realtà Taormina era diventata così trasgressiva in seguito ai fatti di quell'epoca. Per adattarsi alla mitologia imposta dall'esterno in un prolungato e non indolore processo di negoziazione delle esperienze culturali, la città si adeguò.

Inoltre, al termine della Grande Guerra il senso di tragedia dovette prevalere su qualsiasi altra attività di simbolizzazione: le pratiche quotidiane si accostavano al senso di assenza (degli emigrati) e di morte (in guerra) che la realtà prospettava.

⁴⁹ *I denigratori nordici*, in *L'Azione*, 25 maggio 1908, trascritto in sito web Enrico Oliari, *Le mie ricerche storiche*.

La guerra aveva prodotto mutamenti nello stile di vita e nel modo di concepire quello stesso stile di vita. Taormina ne accusò le conseguenze, anche nei comportamenti quotidiani e nelle idee che la gente elaborava sulle vicende della storia e di sé stessa.

In città gli animi sembravano essersi placati. L'ala critica era uscita sostanzialmente sconfitta da un confronto tra diversi modi di concepire lo sviluppo economico, ancor prima che tra diverse ideologie o registri morali. L'ala modernista, dimostrando maggiore aderenza alla realtà, alla fine aveva vinto. Non perché fosse migliore o avesse ragione, ma perché era più conveniente a quel tempo che le voci critiche tacessero e che il decollo del turismo non fosse ostacolato. Il tempo, poi, completò l'opera, perché i tratti più scandalosi finirono per passare nell'oblio, mentre la comunità ritrovava i propri equilibri e superava le divisioni interne.

Molti dei ragazzi che si prestarono a fare da modelli per Gloeden, com'egli stesso ebbe a dire, erano pescatori, pastori o contadini. Figli di famiglie che all'interno della comunità locale avevano una collocazione sociale subalterna, una capacità economica modesta e nessun potere politico. Tuttavia, queste famiglie avevano vissuto fino ad allora in un contesto locale relativamente omogeneo e solidale che attenuava la percezione della violenza della loro condizione.

L'arrivo degli stranieri aveva avuto un effetto lacerante in quella struttura chiusa, avviando una nuova fase di grande complessità. La comunità, e in particolare i giovani, si trovarono nel giro di pochi anni a dover affrontare una nuova dimensione, potente e violenta, che relegava i pescatori, i pastori e i contadini a un ruolo subalterno, che essi già avevano patito di fronte ai ceti dominanti locali, ma che ora si mostrava con caratteristiche simili a quelle delle zone coloniali.

Avvenne un cambiamento nelle relazioni amicali e affettive, nelle quali gli stranieri si incunearono con una strategia sconosciuta alla popolazione locale. Gli stranieri erano più ricchi, più istruiti, più informati, e quindi più carismatici, più affascinanti. Apparivano persino più belli, di una bellezza fatta di acconciature, cure del corpo e abbigliamenti sconosciuti persino ai ceti siciliani più agiati.

I giovani in precedenza conoscevano legami affettivi e sentimentali dentro una dimensione familiare, parentale o amicale condivisa e gestita con strategie tradizionali. Ora bisognava gestire il passaggio a una maggiore complessità.

I figli delle famiglie di lavoratori della terra e del mare portavano sul viso e sul corpo i segni della loro appartenenza sociale, cosa che li rendeva esotici e, proprio per questo motivo, attraenti. L'esotismo era la lente di ingrandimento nelle mani degli stranieri per osservare tratti ritenuti naturali, primitivi e selvaggi.

L'attrazione, quindi, era determinata da un'immagine stereotipata che rappresentava quei ragazzotti come appartenenti a un mondo arcaico. Tuttavia, il loro fascino, proprio perché derivante da uno stereotipo, non poteva discendere da essi stessi, così com'erano. La loro immagine andava rivisitata e inglobata dentro canoni estetici propri della cultura europea del tempo. Il desiderio di possedere spiritualmente e fisicamente le popolazioni meridionali e il disprezzo per la loro condizione sociale e civile erano due facce della stessa medaglia. Otto Kaemmel, per esempio, nel 1900 scriveva:

... è veramente triste vedere che la popolazione nella propria terra si tira indietro per stare al servizio degli stranieri. Quelli li trattano con indifferenza e li guardano dall'alto in basso perché poveri trasandati, fannulloni e sporchi. Sporcizia e trascuratezza non mancano a Taormina, di benessere non se ne parla nonostante venga coltivato ogni angolo di questa terra rocciosa, perché raramente sono proprietari i lavoratori, la produzione è di base e povera la nutrizione della popolazione⁵⁰.

Pertanto, il transito dal disprezzo all'amore andava gestito e i registri linguistici e narrativi andavano modificati. Gloeden compì questa operazione di *maquillage*, travestimento e riposizionamento. Nastrini sul capo, tuniche bianche, ornamenti floreali ai capelli, pose teatrali avevano l'obiettivo di sradicare quei giovani dal loro contesto economico e sociale per proiettarli in un tempo e in uno spazio mitici.

I ragazzi delle fotografie che abbiamo ereditato sono la rappresentazione tragica di una cultura che per essere venduta ai turisti si travestiva con i costumi di un mitico passato greco-arabo, ignoto localmente, ma gradito dagli stranieri. Il travestimento e l'esposizione dell'immagine (e in immagine) dei giovani ha trasformato questi in merce. Tuttavia, la mercificazione ha consentito un'interazione con gli stranieri, uno scambio reciproco, un inserimento dei locali in un contesto transnazionale. Gli stranieri provenienti dalle grandi capitali europee, dalle corti del tempo e dai circoli intellettuali avevano una sensibilità estetica e una capacità critica che li rendeva curiosi di «alterità». Di contro, i locali guardavano al resto d'Europa con spirito di emulazione e con speranza di riscatto.

Questa tensione tra livello locale e livello transnazionale si trasmise all'intera popolazione. Per esempio, nel 1904 il Consiglio Comunale approvò all'unanimità la concessione della realizzazione e della gestione per vent'anni dell'impianto d'illuminazione elettrica e di una funicolare che collegasse la stazione ferroviaria al centro storico. Nella gara d'appalto fu determinante la funicolare, proposta dalla ditta Max Hesse e C. di Palermo, la cui offerta fu giudicata preferibile perché «offre

⁵⁰ Otto Kaemmel, *Immagini Autunnali dell'Italia e della Sicilia*, Grunow, Leipzig 1900, 303-304.

anche, a sue cure e spese, l'impianto e l'esercizio di una funicolare [...] che sarà uno dei principali fattori di un progresso industriale e commerciale sempre più rapido della nostra città».

L'avv. Francesco Cacciola, relatore in aula della concessione, spiegò che «i nostri concittadini più che la luce elettrica vogliono la funicolare [...] intravedono l'utile proveniente dalla rapidità degli scambi e il vantaggio derivante dalle molteplici relazioni con i forestieri, che provengono da nazioni più evolute e progredite della nostra. E si sa che le relazioni ed i contatti con popoli più evoluti e progrediti danno insegnamenti fecondi di bene che indarno si cercherebbero nelle scuole, segnatamente in materia industriale dalla quale la nostra Taormina può trarre delle splendide risorse»⁵¹. Il voto unanime, tuttavia, non deve nascondere che la minoranza del consiglio era contraria. L'ex sindaco, uscito sconfitto alle elezioni del 1902, dichiarò che «i forestieri si allontaneranno il giorno in cui, fra l'altro, saranno impiantate a Taormina la luce elettrica e la funicolare». Nonostante ciò, egli e gli altri consiglieri di minoranza votarono a favore a fronte di una volontà popolare manifesta. Il voto sulla delibera segna una svolta nella vita cittadina e sancisce inequivocabilmente la vittoria culturale del modernismo sul conservatorismo.

Per gli omosessuali nordeuropei la Sicilia era una terra accogliente, estranea alla rigida educazione vittoriana. Una profonda differenza storico-sociale era alla base della (parziale) tolleranza mediterranea per l'omosessualità generazionale e temporanea, sempre che non divenisse esclusiva e permanente.

La diversità tra uomini nordeuropei e uomini del sud, da un lato accese una passione reciproca, da un altro lato generò una serie di equivoci, fraintendimenti e squilibri. Infatti, una diversità basilare tra locali e stranieri permase, proprio mentre, per altro verso, si realizzava un'assonanza estetica ed emotiva che potremmo chiamare *comune senso dell'amicizia*. Questa nuova forma di relazioni era estranea alla cultura locale, ma lo era anche alla cultura degli stranieri. Essi, infatti, nei loro paesi non potevano instaurare relazioni di amicizia che avessero queste caratteristiche, tant'è che queste forme di amicizia, ancor prima di costituire pratiche, erano ideali letterari e artistici⁵². L'adattamento, quindi, riguardava entrambe le parti, anche se lo scarto di condizioni sociali e di strumenti intellettuali rendeva il rapporto sbilanciato. Adattamento, ma anche innamoramento, e la base

⁵¹ Archivio Storico del Comune di Taormina, delibera n. 46 del 3 agosto 1904 e, in seconda lettura, n. 47 del 28 agosto 1904.

⁵² Per fare un esempio, il già citato romanzo di Robert S. Hichens, *The Call of the Blood*, Harper & Brothers Publishers, New York and London 1906, da cui sono stati tratti due film girati quasi interamente a Taormina, racconta di sentimenti di amore e amicizia tra un inglese e dei ragazzi locali. La scintilla che fa scoppiare l'attrazione è, appunto, il richiamo del sangue.

dell'attrazione era la diversità culturale; per il mantenimento dell'attrazione nel tempo era necessario l'adattamento.

Nelle nuove relazioni di amicizia che si creavano si scontravano esigenze e aspettative diverse. I giovani locali scoprivano di essere portatori di una virtù e, forse per la prima volta, si sentivano ammirati e desiderati. Una gratificazione che li rendeva più sicuri e forti. Alcuni finivano per dipendere da questa forma di gratificazione che li conduceva a replicare la trasgressione. Superati gli iniziali timori, la pratica diveniva sempre più facile, magari seguita dal consueto proposito di «non farlo più». La complice riservatezza che gli stranieri assicuravano e la convenienza al silenzio della comunità rendevano questa pratica conciliabile con una vita considerata socialmente «normale», eterosessuale, con fidanzata o moglie e figli. La possibile pluralità di partner non aggravava la trasgressione; il vincolo che legava i ragazzi a una persona straniera dello stesso sesso poteva essere rappresentato come un investimento finalizzato a un futuro economico migliore.

Da parte degli stranieri molte volte si tendeva a creare una relazione privilegiata con un unico partner, con tutti i corollari di gelosia, attaccamento morboso, pretesa di esclusiva che segnalavano una dipendenza passionale molto forte. Inizialmente il potere era tutto dalla parte dello straniero, ricco, anziano e dominante, il quale, tra l'altro, aveva il diritto di scelta. Dopo, invece, la relazione si evolveva nel suo opposto, con il passaggio della supremazia emotiva dalla parte del giovane amante.

Si venne così a formare una cerchia di amici interculturale, nella quale entravano o dalla quale uscivano i singoli affiliati senza particolari vincoli. Ciascuno svolgeva una delle funzioni sentimentali, emotive, intellettuali, etniche o sessuali previste, una per volta o tutte insieme. I giovani locali, per poter accedere alla cerchia o per poterne continuare a far parte dovevano gestire una rete di relazioni, le cui regole erano tutte da negoziare. Ma anche gli stranieri andavano avanti per tentativi e non sempre erano in grado di controllare totalmente la rete. In ogni caso, erano i ragazzi locali che dovevano subire il peso maggiore, perché la rete, in fondo, era regolata dalle leggi del mercato: tanto più forte era il fascino che essi suscitavano, tanto più il loro corpo e la loro anima venivano acquistati.

É del tutto ovvio che tutto questo abbia prodotto delle conseguenze nella comunità di Taormina. La *tela* (questa cerchia di amici era chiamata *chiddi da tila*) tessuta ad intreccio tra sodali di diversa appartenenza culturale minava la compattezza di antichi orditi comunitari, tra uomini e tra uomini e donne. Ma, allo stesso tempo, apriva nuove frontiere mai esplorate in precedenza.

La *tela* è la trama delle passioni, ma anche la fonte delle nuove ricchezze. C'è da notare che Salvatore Rapisardi⁵³, un osservatore locale, nella sua semplicità di lavoratore che ha vissuto le vicende dal basso, è uno dei pochi a sorprendersi del nudo femminile nelle fotografie dell'epoca. Esso, infatti, è stato abbastanza trascurato dagli studiosi e mai fino in fondo spiegato, proprio per la ragione che, spiegando il nudo femminile, la gran parte delle spiegazioni del nudo maschile cadono. Resta in piedi soltanto l'interpretazione che ne dà Rapisardi: il denaro ha cambiato la morale.

Rapisardi affronta anche il problema della versione *machista* della vicenda novecentesca, che è l'altra faccia della stessa medaglia. Raccontando di un personaggio locale, Turi Manicomiu⁵⁴, Rapisardi ricorda:

Le ragazze da marito non lo guardavano neanche mentre le belle straniere affascinate dal modo in cui agiva e vestiva facevano a gara per portarselo a letto anche se accompagnate da mariti non certo gelosi; questi ultimi addirittura lo pagavano per lo sforzo mentre gli stessi si accompagnavano nei locali dove si produceva e si smerciava la famosa tela del luogo.

Rapisardi dà corpo a una rappresentazione che è complementare alla configurazione di quelli della tela, manifestando un luogo comune: tutti gli stranieri, chi più chi meno, sono omosessuali e le loro donne sono disponibili per noi. Una sorta di riscatto dell'intera comunità che lava così l'onta. Turi Manicomiu diviene una specie di angelo vendicatore che riscatta tutti gli uomini locali. Taormina concepita come mercato dei sentimenti nel quale è possibile appagare ogni desiderio. Naturalmente, dietro pagamento contante.

La strategia della rimozione

La strategia di rimozione con cui le comunità locali esercitano un ferreo controllo collettivo sul passato, per negarlo, falsificarlo o travisarlo, è molto diffusa, ben conosciuta, nonché diffusamente usata nella letteratura e nella cinematografia.

«Chi scava nel passato si ritrova pieno di schifezze», fa sentenziare a uno dei protagonisti di *Minority Report* (2002) Steven Spielberg, mentre, al contrario, il tenente che scava una vecchia vicenda di razzismo nelle paludi della Louisiana (*In*

⁵³ Salvatore Rapisardi, *Taormina. Aneddoti, personaggi tipici, curiosità*, Greco, Catania 1993, 22-23.

⁵⁴ Si tratta di Salvatore Liotta, così soprannominato per una certa eccentricità nel vestire e nel condurre la vita. Dai mestieri incerti e saltuari, in realtà svolgeva un'intensa attività di *viveur*, conquistando donne bellissime, vecchie, ma soprattutto ricche. Una signora americana, proprietaria di pozzi di petrolio, innamoratasi perdutamente di lui gli aveva proposto il matrimonio, ma egli rifiutò. Voleva conservare la sua vita libera. Per questo gli dissero che era da ricovero in manicomio.

the Electric Mist di Bernard Tavernier, 2008) dice: «Puoi rimuovere il passato solo se lo hai guardato veramente in faccia».

A Taormina le testimonianze sono contraddittorie. C'è chi sostiene che nulla di cattivo accadeva e chi giura che molte turpitudini si sono consumate. Addirittura, molti erano portatori contemporaneamente delle due interpretazioni opposte, senza che le due cose entrassero in conflitto. Per esempio, Nino Malambri, grande collezionista delle fotografie di Gloeden, durante il medesimo colloquio ha detto: «i modelli che ho conosciuto mi dissero anche che Gloeden non toccava mai i modelli, neanche con un dito, almeno durante il lavoro. Dava loro indicazioni, ma mai li toccava, neanche per girare loro la testa o spostare un braccio». Ma anche: «Le famiglie? *Non ci nni futtia nenti a nessuno*». Di fatto smentendo la tesi negazionista.

Difficile congiungere queste alternative verità, tutte dannatamente vere e tutte dannatamente false. Forse per rappresentare la poetica taorminese sarebbe più adatto Pirandello. Omertà (*a megghiu parola è chidda ca non si dici*) oppure desiderio di oblio? Come dice don Fabrizio a Chevalley, «la nostra sensualità è desiderio di oblio»⁵⁵.

Nel secondo dopoguerra né Massimo Simili, né Pietro Nicolosi si misurano col tema dell'omosessualità. Gli unici accenni che fa Simili riguardano considerazioni allusive, come quando indica tra gli stranieri una categoria alquanto eccentrica, «esteti dalle unghia laccate», alla quale apparterebbe il 30% degli ospiti della città⁵⁶.

In tutto il suo libro Simili non accenna mai a Gloeden, ma dedica alcune pagine al barone Carl Stempel⁵⁷, amico del fotografo tedesco e l'ispiratore della biografia scritta da Peyrefitte. Simili⁵⁸ racconta che una volta Stempel si trascinò dietro un ragazzo di Taormina, «al quale s'era affezionato», in Lituania (in realtà si trattava della Lettonia), dove il giovane scoprì quanto fosse ricco quell'uomo.

Vissero per molti mesi lì, ma successivamente il richiamo del sole e del mare siciliani riportarono i due a Taormina.

Anche Nicolosi non scrisse di turpi commerci. Anzi, per negarli, egli riferisce di «quegli sporadici aneddoti che va divulgando questo o quell'uomo in vena di

⁵⁵ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1958, 121.

⁵⁶ Massimo Simili, *I pazzi a Taormina*, Rizzoli, Milano 1947, 21.

⁵⁷ Il barone Stempel, nato nel 1862 in Lettonia, morì a Taormina nel 1951. Nel cimitero di Taormina è sepolto assieme alla madre, baronessa Zoe Stempel von Cotzbue, morta nel 1922, alla quale fu attribuita una relazione, pare abbastanza tormentata, con Giovanni Crupi, fotografo collega e amico di Gloeden. L'epitaffio è scritto in tedesco, essendo la famiglia originaria di una regione, la Kurzeme, di lingua tedesca (nome storico: Wittemberg).

⁵⁸ Ivi, 45.

narrare fatti e cose piccanti»⁵⁹. Nicolosi definisce gli amici omosessuali di Gloeden «uomini ... che della vita volevano scrutare e godere alcuni particolari aspetti»⁶⁰.

Nicolosi volle accreditare la tesi del Gloeden artista, che lanciò con le sue fotografie Taormina nel firmamento intellettuale e turistico europeo: «Fu come un miracolo. E dallo studio del barone-fotografo incominciarono a venire fuori ritratti di fauni e di satiri, di baccanti, di imperatori, di divinità mitologiche, di donne in atteggiamenti classici tali da richiamare alla memoria le sculture di Fidia»⁶¹.

Ora, questa impostazione è comune a quasi tutta la produzione di storie, racconti giornalistici e cataloghi fotografici che parlano di Taormina e del suo (presunto) periodo d'oro. Anche la Fondazione Alinari, che ha acquisito parte del patrimonio del fotografo tedesco, è alla ricerca di un Gloeden artista e non peccatore, non fosse altro che per mantenere la valutazione commerciale dei pezzi al riparo da ondate moralistiche, come quella che si potrebbe scatenare, per esempio, con una accusa di pedofilia e di pedopornografia. Nell'opuscolo che presenta il fondo Alinari nel 2000 si legge:

Nel suo proselitismo omosessuale, Roger Peyrefitte ha fatto di Wilhelm von Gloeden una specie di animatore di un Club Mediterranée aristocratico e perverso, per non dire un direttore di bordello per maschi a Taormina. Questa versione è falsa e sciocca. Per chi ha fatto lo sforzo di una vera inchiesta, il barone non è mai assurto agli onori della cronaca locale e anzi ha ottenuto l'avallo della parrocchia. Ho personalmente intervistato [...] la figlia di Salvatore Bambara, che acquisì la proprietà (della casa di Gloeden, nda). Ho così saputo che von Gloeden... non fu giudicato scandaloso... Vicino del convento di San Domenico dove alloggiavano i suoi ospiti, amico del curato di Castelmola... il barone non organizzò mai orge⁶².

Sulle vicende gloedeniane è stato possibile ricostruire i fatti senza tenere in alcun conto la verità storica, del resto mai ricercata seriamente, perché contava di più la rappresentazione dei valori morali manipolati ad uso dei lettori locali, per rassicurarli circa il loro passato e circa il loro comportamento sociale corrente.

Queste rappresentazioni hanno ottenuto un grande successo anche presso i lettori non taorminesi che sono rimasti affascinati dall'eccentricità di quanto avveniva in questo mondo immaginario.

⁵⁹ Pietro Nicolosi, *I baroni di Taormina*, Giannotta, Catania 1973. L'edizione originale era stata pubblicata da Flaccovio, Palermo 1959, 41.

⁶⁰ Ivi, 45.

⁶¹ Ivi, 51.

⁶² Charles - Henri Favrod, *L'innocenza di Eros e di Dioniso*, Alinari, Firenze 2000, 8.

Torniamo ai nostri modelli e alle loro famiglie. Scrive Dall'Orto: «ma Gloeden con 'sti ragazzi ci andava anche a letto, o li fotografava soltanto?»⁶³. Per un'analisi delle pratiche culturali del tempo la risposta a questo quesito è utile. «Rispondiamo – scrive Dall'Orto - senza girarci intorno: sul fatto che ci andasse a letto nessuno ha mai espresso dubbi. Mai»⁶⁴.

Secondo Dall'Orto, in questo consiste il problema:

se Gloeden ha subito un lungo periodo di oblio a Taormina (che per ironia della sorte ha coinciso col periodo della sua riscoperta e valorizzazione in tutto il mondo), ciò fu dovuto ad una comprensibile rimozione dalla memoria da parte dei nipoti e bisnipoti e trisnipoti dei suoi modelli, che desideravano archiviare per sempre il ricordo del periodo in cui i loro nonni e bisnonni e trisavoli erano stati costretti, per bisogno economico, a scendere a compromessi con la rigidissima morale sessuale siciliana⁶⁵.

Nel 1951, a vent'anni dalla morte di Gloeden, Taormina apparve a Cocteau come afflitta da un senso di vergogna:

Taormina cerca di vivere su una cattiva reputazione, cosa più difficile che vivere su una buona reputazione. Ho raccontato a Somerset (Maugham) la storia di un pescatore quarantenne, furioso contro una boutique del centro perché esponeva fotografie di suo nonno completamente nudo con una corona di rose. La Taormina stile tahitiano non esiste più. Anzi disgusta la nuova generazione che guarda i turisti di traverso, credendo che tutti non pensino ad altro che fare loro delle avances⁶⁶.

In ogni caso, come abbiamo visto, ci furono delle denunce e delle campagne di stampa, che dimostrano come la tesi negazionista sia perlomeno azzardata. Ma il punto della questione è che le proteste e le denunce per gran parte furono fatte o suggerite da estranei all'ambiente locale. Furono prevalentemente donne e uomini stranieri, uomini di chiesa, politici e sindacalisti esterni. Se escludiamo alcune eccezioni, come il dottor Famà e monsignor Marziani, l'ambiente locale non soltanto non reagì, ma addirittura accolse con fastidio ogni critica considerandola un modo per gettare disonore sulla comunità.

La comunità locale poteva accettare la sessualità del mondo gloedeniano, perché temporanea e non esclusiva. Quei ragazzi sarebbero prima o poi tornati

⁶³ Giovanni Dall'Orto, *Inseguendo von Gloeden. Biografia per immagini di un fotografo e della sua città*, in <www.giovanidallorto.com> (accesso del 12 gennaio 2011).

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Jean Cocteau, *Lettere a Jean Marais*, Archinto, Milano 1988, 441, citato in Giovanni Dall'Orto, cit.

nell'alveo della sessualità riconosciuta e socialmente accettata. Allora, perché fare scoppiare il caso?

Parlarne pubblicamente e in modo formale e serio, come facevano i denunciatori dell'epoca, suscitava la reiezione da parte della comunità che non voleva fosse violata la propria intimità culturale.

Era consentito commentare, giudicare e condannare una pratica culturale non condivisa, purché all'interno della comunità. Infatti, in questo caso essa veniva gestita in forme standard, ripetitive e convenzionali, ben comprese dai membri della comunità e da essi stessi controllata. Persino un argomento scottante, come quello dell'omosessualità endemica, poteva essere gestito come scenario possibile dentro la società siciliana dell'epoca. Ma la esternazione di tale argomento da parte di estranei generava un atteggiamento di fastidio, di chiusura e di negazione della realtà. Il fatto che altri conoscessero, commentassero e giudicassero comportamenti praticati all'interno della comunità fu considerata una grave violazione della sfera intima, gelosamente custodita nel silenzio. Analogo atteggiamento si manifestò nei confronti di persone che, pur facendo parte della comunità, a causa delle loro critiche, se ne allontanarono. Di questo dispositivo di espulsione degli elementi critici dalla comunità, come abbiamo visto, si era preoccupato monsignor Marziani, che aveva intuito la pericolosità della sua denuncia pubblica e formale.

Il dispositivo di difesa, di fatto, ha funzionato. Una violazione grave della sfera intima non ci fu, se non su un piano distante (i giornali, i tribunali) da quello nel quale le persone vivevano la loro quotidianità (la strada, il posto di lavoro, la casa).

La più formidabile arma del silenzio era il dispositivo stesso, la consapevolezza popolare che qualsiasi forma di violazione dell'intimità avrebbe comportato reazioni eclatanti e risentite; chi avesse violato i confini dell'intimità sarebbe stato prontamente accusato di ledere la dignità di un intero popolo, di essere irrispettoso nei confronti dei paesani, di desiderare il male della città.

Sarebbe scattata la difesa dell'orgoglio collettivo, causato dalle denunce che, sebbene rivolte a una minoranza di persone, minacciavano la maggioranza. La maggioranza della comunità si sarebbe trasformata in uno scudo umano per proteggere la minoranza posta sotto accusa.

Si tratta di un dispositivo di risposta collettiva interessante e abbastanza frequente, soprattutto nelle piccole comunità, funzionale, capace di coinvolgere molte persone, solitamente efficace. La logica è quella di capovolgere la realtà e far diventare nemici della comunità non coloro che con il loro comportamento intaccano l'onorabilità di tutti, ma coloro che denunciano i fatti e le responsabilità.

Si tratta di prove di forza nelle quali la comunità mette in gioco la propria credibilità e ne misura il valore all'interno e all'esterno. Una sfida in cui in gioco non c'è più un singolo e contingente fatto accaduto, ma un valore (ritenuto) eterno: l'onore. Ritenuto eterno, questo onore, perché è un bene originario, collettivo, astorico, non verificabile. In queste circostanze si riscontra più frequentemente quel fenomeno già osservato da alcuni antropologi⁶⁷ per cui le persone considerate moralmente riprovevoli si appropriano «di una molteplicità di registri propri dei discorsi ordinari». Proprio queste persone diventano gli interpreti più rigorosi del senso comune, i difensori più accaniti dei pregiudizi tradizionali, i divulgatori del conformismo più banale, proprio per poter meglio difendere comportamenti considerati anomici, innovativi e anticonformisti.

D'altra parte, le culture si predispongono in modo da rappresentare sé stesse come mondi positivi. Le pratiche scandalose, in quanto parte della realtà sociale, possono essere gestite, rimosse, taciute, ma a condizione che non se parli. Se non se ne parla, la responsabilità ricadrà tutta e soltanto sui soggetti che trasgrediscono.

Invece, se le pratiche scandalose di alcuni vengono fatte oggetto di pubblica denuncia, la responsabilità ricadrà su tutta la comunità, che in un certo senso ne assume la paternità. Si spiega così la reazione sempre molto decisa della comunità in questi casi; in fin dei conti, sta difendendo sé stessa. Lo scarto che intercorre tra la norma morale e il comportamento anomico, se rimane isolato dentro un individuo o un ristretto gruppo, può essere controllato; se, invece, quello scarto coinvolge tutta la comunità, a seguito della pubblica esposizione dei fatti, l'antinomia deflagra e deve essere governata altrimenti⁶⁸.

Ora, la vera distanza tra norma morale e comportamento anomico che si verificava tra il 1880 e il 1930 a Taormina non riguardava la pratica omosessuale e neanche la pederastia. Molto più tangibilmente riguardava l'uso economico e sociale che si faceva della sessualità e dei sentimenti per capovolgere le condizioni materiali di quei ragazzi e delle loro famiglie. Saglimbeni scrive: «Furono in parecchi i giovani taorminesi ad arricchirsi in quegli anni, assicurandosi assegni vitalizi, partecipazioni azionarie in banche e pozzi petroliferi, ed ereditando, alla morte dei vecchi e generosissimi amici, ville favolose»⁶⁹. Lo scandalo era questo. La distribuzione della

⁶⁷ Si veda in proposito George Marcus, *Gli usi della complicità nella mutevole mise-en-scène del lavoro di ricerca sul campo*, in Luigi Cimmino, Ambrogio Santambrogio (a cura di), *Antropologia e interpretazione: il contributo di Clifford Geertz alle scienze sociali*, Morlacchi, Perugia 2004, 17-60.

⁶⁸ Sul significato dell'onore e la gestione delle sue violazioni in Sicilia si veda Jane Schneider – Peter Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989, 118-135.

⁶⁹ Gaetano Saglimbeni, *I peccati e gli amori di Taormina*, P & M, Messina 1990, 54.

ricchezza, le gerarchie politiche, l'ordine del potere erano a rischio e potevano essere sconvolti da un fenomeno nuovo e incontrollabile.

In quegli stessi anni altri giovani emigravano verso l'America, provocando un terremoto demografico e culturale. Perché alcuni partivano per l'America per cercare fortuna e altri rimanevano in Sicilia col medesimo scopo? Ma, soprattutto, quale immagine elaboravano gli uni degli altri? Come ha sostenuto una mia informatrice, molti giovani erano invitati a partire dalle loro stesse famiglie per evitare di essere coinvolti nella cerchia dei ragazzi disponibili. Una frattura profonda e drammatica che all'interno del tessuto sociale deve aver pesato.

Alcuni dipingono quegli anni di cambiamento come tempi d'oro. Questa lettura appare ideologica, tendente a fornire un'interpretazione coerente con determinati interessi politici, legati al decollo del turismo, allo sfruttamento del territorio, all'arricchimento di imprenditori che si riorganizzavano in vista delle nuove possibilità.

Decollo del turismo e modernizzazione

Esaminando l'archivio storico del Comune è possibile comprendere i termini della questione. In quegli anni il Consiglio comunale e il Sindaco erano principalmente occupati da pratiche che riguardavano richieste di concessione di suolo pubblico, di chiusura di strade pubbliche per usi privati, di apertura di porte e finestre affaccianti su aree pubbliche, di licenze edilizie di fabbricati con destinazione turistica. In questo contesto di rapina da parte dei privati di beni pubblici, risulta emblematica la vicenda della costruzione di un grande hotel nella parte sud della città.

Il 1° maggio 1902 il Consiglio comunale di Taormina esaminò la domanda presentata dal dottor Vincenzo Bottari, tra l'altro consigliere di opposizione in carica, «diretta ad ottenere l'autorizzazione a poter poggiare la costruzione di un suo fabbricato sul muro di sostegno del viale Toselli» (già strada "alle pietre").

Dopo l'illustrazione della domanda da parte del Sindaco, il consigliere avv. Pancrazio Cacciola prese la parola e criticò il Sindaco che nel 1901 aveva consentito al precedente proprietario, il tedesco signor Wolf, di restringere la sede stradale dai dieci metri risultanti dalla perizia del 1870. Quindi, Cacciola affermò: «il viale Toselli è l'unica sola passeggiata dove possa, straniero o paesano, godere lo splendido nostro panorama, mentre tutte le altre belle vedute sono state orbate da muri altissimi da fare divenire tunnel le strade pubbliche dietro occupazioni o cessioni di terreno di ragione pubblica». E proseguì: «considerando che le belle vedute formano il principale pregio di questo storico paese e che i luoghi dove si godono questi incantevoli panorami devono farsi, per quanto è possibile, rispettare allo scopo di

attrarre lo straniero che è l'unica risorsa della nostra cittadina; considerando che il muro che sostiene il pubblico viale Toselli è di uso pubblico e quindi inalienabile, propone che sia rigettata la domanda del signor Vincenzo Bottari».

Inoltre, su proposta del consigliere Gullotta, il consiglio fu chiamato a esprimersi anche sul ripristino della originaria larghezza della strada, cioè dieci metri. La domanda di Bottari (egli assente) venne rigettata all'unanimità, mentre la proposta Gullotta approvata con 9 voti contro uno.

Il Sindaco emise ordinanza di ripristino dei dieci metri di larghezza dando quindici giorni perché si provvedesse. Bottari fece ricorso amministrativo al Prefetto, che chiese chiarimenti al Comune. Il Sindaco allora convocò il Consiglio il giorno 31 maggio per discutere della vertenza. Lo scopo era quello che, in previsione di un ricorso all'autorità giudiziaria da parte di Bottari, il Sindaco avesse il mandato di resistere in giudizio.

Questa volta Bottari si presentò in consiglio e, nonostante l'obiezione del consigliere Pancrazio Cuscona Sardo, fu ammesso alla discussione senza diritto al voto. Bottari fece un lungo e articolato intervento, sul presupposto che «il viale non ha mai avuto una larghezza maggiore di quella che ha e che si rileva anche dal deliberato consigliere del 30 ottobre 1901 ed esclude quindi che egli abbia usurpato alcuna parte del suolo pubblico comunale...».

Dalla ricostruzione della vicenda fatta da Bottari si evince che la perizia già evocata, del 5 gennaio 1870, fu redatta da tale Biondi e si riferiva all'antica strada "alle pietre"; che il proprietario del terreno sottostante la strada originariamente era il Canonico Nigrì che lo vendette al signor Cornelio Eugenio Wolf fu Ludovico, che a sua volta lo vendette al dr. Bottari. Nel 1901 fu emessa ordinanza per l'allargamento della strada a dieci metri, secondo la perizia del 1870, ma Wolf si oppose perché la parte della sua proprietà ritenuta eccedente gli era stata così venduta. Wolf offrì anche l'intero terreno al Comune, ma il Sindaco rifiutò di pagare ulteriori somme, oltre quelle già stanziare per la costruzione del muro, la sistemazione e l'allargamento del viale. Bottari, quindi, dichiarò che egli non sa quali accordi siano intercorsi a suo tempo, ma la strada fu fatta come si trovava nel 1902.

Bottari fece le sue considerazioni finali: «E' curioso che un singolo nell'interesse proprio e nell'interesse generale del paese possa essere talmente ostacolato a fare un fabbricato ad uso industriale. Che forse è una colpa elevare un fabbricato che supera il valore delle 100.000 lire? Che abbellisce un viale, che nobilita ed arricchisce un quartiere? Un fabbricato che un giorno favorirebbe la permanenza di un numero maggiore di forestieri, unica ricchezza di questo paese ... È una colpa dare quei mezzi necessari all'esistenza e tanto invocati da tutta una classe operaia del nostro paese? ... non è altro che una ripicca personale di partito contro gl'interessi generali del Comune».

Il Sindaco replicò che «il consiglio ha la coscienza di avere adempiuto al proprio dovere». A questo punto, colpo di scena, Bottari comunicò di avere venduto il 23 maggio la proprietà e il Sindaco lo ammise anche alla votazione. L'esito era scontato: favorevoli a dare mandato al Sindaco a resistere in giudizio 9, contrario 1 (Bottari) e 1 astenuto (Maresca).

Il 12 giugno il Prefetto rispose al ricorrente, dr. Bottari, che doveva rivolgersi all'autorità giudiziaria, essendo quella amministrativa una via impercorribile. Nel frattempo, al Comune venne notificato l'atto di vendita da Bottari al cav. Gastone Lecomte, che si scoprì essere parente affine di quarto grado di Bottari.

Nell'autunno di quell'anno si svolsero le elezioni per il rinnovo del consiglio e del sindaco. Bottari vinse le elezioni e il grande hotel sulla "via delle pietre" fu edificato fino al quarto piano.

Conclusioni

In effetti Taormina entrava in una nuova epoca e doveva elaborare nuove forme di rappresentazione di sé stessa, puntando sull'interesse imprenditoriale, sulle aspettative dei turisti e il valore del denaro. Accanto a queste nuove retoriche, però, permanevano antiche modalità di gestione dei discorsi pubblici, soprattutto una certa doppiezza morale, arnese ben conosciuto che veniva tirato fuori per nuove esigenze.

Che Gloeden le orge le abbia fatte o non fatte – scrive Dall'Orto -, a me sinceramente non frega nulla saperlo. Ciò non toglie che i contemporanei fossero meno stupidi e meno ingenui di quanto li dipingono gli storici di oggi. Avere scelto di non vedere non implica essere ciechi. Implica solo avere appunto deciso che certe cose si preferiva non notarle. Salvo poi spettegolare per decenni su Gloeden e i suoi modelli, o appiccicare l'aggettivo di *viziatus*, e chissà cos'altro, a chi "tesseva la tela" a Taormina⁷⁰.

I buoni cittadini taorminesi hanno scelto di non vedere. Questa è una lettura storica utile anche da un punto di vista antropologico, che consente un'analisi seria e aderente alla realtà sia di allora, sia di oggi. Dall'Orto continua:

La benigna indifferenza morale dei taorminesi dell'epoca è semplicemente un mito creato in epoca recente. Tutti sapevano infatti cosa volessero dai

⁷⁰ Giovanni Dall'Orto, *Inseguendo von Gloeden. Biografia per immagini di un fotografo e della sua città*, in <www.giovannidallorto.com> (accesso del 28 dicembre 2010).

ragazzi del luogo i turisti omosessuali; soprattutto lo sapevano i ragazzi del luogo, che se lo vedevano chiedere in modo sfacciato, e che nel giro di qualche anno sarebbero diventati i padri del luogo. La società, quindi, sapeva; chiedeva solo che si agisse in modo discreto, richiesta che in genere venne soddisfatta, anche dal buon Gloeden⁷¹.

Esaminiamo la vicenda anche da un altro punto di vista. Forse, destinare alcuni ragazzi a combattere questa nuova battaglia per la sopravvivenza che si presentava piena di incognite era un modo per proteggere il resto della comunità da ulteriori più gravi conseguenze. L'avvento del turismo, il dislivello economico tra locali e stranieri, lo sviluppo di attività nel settore dei servizi, per esempio, ponevano anche la questione di quale sorte riservare alla donna. Il modello della donna dedicata al ruolo di figlia, moglie e madre, sempre alle dipendenze di un uomo, nel nuovo scenario economico e sociale non funzionava più. La donna doveva necessariamente e utilmente andare a lavorare negli alberghi, benché in posizione subalterna e meno esposta al contatto con il turista (cameriera, lavapiatti, lavandaia, stiratrice, ecc). Le conseguenze di questo mutamento sociale ha comportato anche una metamorfosi delle idee che gli uomini del tempo avevano sulla donna, oltre che della coscienza delle donne stesse. Il controllo della sessualità femminile, in precedenza del tutto assicurata e di dominio di mariti e padri, rischiava di passare sotto la giurisdizione di altri soggetti (proprietari e direttori d'albergo, compagni di lavoro e, magari, turisti stranieri belli e facoltosi). Un rischio considerato dai maschi del tempo troppo alto per non essere stato oggetto di nuove strategie familiari e di coppia.

La tolleranza nei confronti dell'omosessualità, e più in generale nei confronti di tutti i comportamenti sessuali, che Taormina ha indubbiamente avuto in tutta la sua successiva storia turistica, non è un'inclinazione originaria o un aspetto identitario, ma il risultato culturale di questa storia di fine Ottocento. Una volta decollato il turismo, la città si è potuta concedere di valutare l'omosessualità senza angoscia e con più svagata compiacenza di qualsiasi altra località meridionale. Un marchio, secondo gli altri, un antidoto, secondo i locali.

Già, un antidoto. Le generazioni del secondo dopoguerra coltivavano una disinvolta eterosessualità, favorita proprio da quello stesso turismo, che nel frattempo diveniva estivo e di massa e faceva arrivare molte donne straniere. Molti giovani negli anni Cinquanta e Sessanta vivevano la giornata impegnandosi nella conquista di una straniera (*abburdari*), che veniva trattata con sapienza e tenerezza, anche se lo scopo principale era più prosaico. Molte di quelle donne si innamoravano

⁷¹ Ibidem.

perdutamente del loro amante siciliano, cadendo in un tragico equivoco sentimentale. Essi, *i fimminari*, come venivano chiamati, erano la versione riveduta e corretta dei ragazzi di von Gloeden. Anch'essi, a loro modo, preservavano l'onorabilità delle loro donne, che rimanevano dentro un mondo casalingo e lavorativo più chiuso, mentre le straniere, sulle quali il pregiudizio popolare si abbatteva senza scampo, svolgevano la funzione di innalzare il livello di autostima dei maschi locali. Ancora una volta, l'applicazione di una doppia morale, che consente di fare altrove (un *altrove culturale*, creato dalla presenza straniera) ciò che qui, in casa e con le proprie donne, non era consentito. Andando verso la fine del Novecento, specialmente dopo il Sessantotto, anche questo sistema di relazioni uomo-donna è cambiato e la figura del cercatore di straniere si è quasi del tutto estinta, almeno nella versione originale.

Riferimenti Bibliografici

LUCIA ABBATE, *Dagli antichi mestieri ai cognomi e nomi di luogo. Le attività artigianali e rurali della Sicilia attraverso l'onomastica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011

GIUSEPPE BIUNDI, *Dizionario Siciliano-Italiano*, Fratelli Pedone Lauriel, Palermo 1857

MARIO BOLOGNARI, *Falsi miti di Belle Epoque. Ai tempi "felici" del fotografo Wilhelm von Gloeden la Taormina dei poveri emigrava in America*, in "Illuminazioni", Aprile-Giugno 2011, n. 16, pp. 13-63

TARCISIA CARNIELETTO FMM (a cura di), *Voci e volti di un'altra Taormina*, Trischitta, Messina 2010

ANTONIO CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

JEAN COCTEAU, *Lettere a Jean Marais*, Archinto, Milano 1988

GIOVANNI DALL'ORTO, *Guido Podrecca (1860-1923)*, in *Wilhelm von Gloeden e il nudo maschile*, sito web

GIOVANNI DALL'ORTO, *Inseguendo von Gloeden. Biografia per immagini di un fotografo e della sua città*, in www.giovanndallorto.com

SEBASTIANO DI BELLA, *Taormina: la chiesa di San Giuseppe e la sua confraternita*, Di Nicolò, Messina 2009

SERGIO DI GIACOMO, *Mondanità e società nella Taormina "inglese": Miss Mabel Hill e la scuola di beneficenza*, in «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Messina», anno 2003

«Dio e il prossimo. Luce viva», anno XLVIII, supplemento al n. 1 - gennaio 2002, 4.

ANTONINO D'ORTO, *La seduzione dello spirito*, Argus, Milano 2009

MICHELE FALZONE DEL BARBARÒ, *Il barone di Taormina*, in Michele Falzone del Barbarò, Marina Miraglia, Italo Mussa (a cura di), *Le fotografie di von Gloeden*, Longanesi, Milano 1980

CHARLES - HENRI FAVROD, *L'innocenza di Eros e di Dioniso*, Alinari, Firenze 2000

FRANCO GORETTI, *I luoghi di Pino, confinato politico omosessuale nel 1939*, in <<http://www.culturagay.it>>

ROBERT S. HICHENS, *The Call of the Blood*, Harper & Brothers Publishers, New York and London 1906

ISTITUTO DELLE FIGLIE DEL DIVINO ZELO DI TAORMINA, *Feste Centenarie*, dattiloscritto, gennaio 2002

OTTO KAEMMEL, *Immagini Autunnali dell'Italia e della Sicilia*, Grunow, Leipzig 1900

LE FRANCESCANE MISSIONARIE DI MARIA A TAORMINA, *Una presenza compie cent'anni*, Trischitta, Messina 2003

GEORGE MARCUS, *Gli usi della complicità nella mutevole mise-en-scène del lavoro di ricerca sul campo*, in Luigi Cimmino, Ambrogio Santambrogio (a cura di), *Antropologia e interpretazione: il contributo di Clifford Geertz alle scienze sociali*, Morlacchi, Perugia 2004

G. BATTISTA MARZIANI, *Un grido d'allarme. All'indirizzo di tutti i taorminesi. Discorso 14 giugno 1908*, Tipografia S. Giuseppe, Messina 1908

TOMMASO MIRABELLA, *Il giornalismo siciliano dell'Otto Novecento*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, volume nono, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo 1977, 297-374

VINCENZO MIRISOLA E GIUSEPPE VANZELLA (a cura di), *Sicilia mitica Arcadia. Von Gloeden e la "Scuola" di Taormina*, Gente di Fotografia, Palermo 2004

Movimento operaio italiano, dizionario a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti

PIETRO NICOLOSI, *I baroni di Taormina*, Giannotta, Catania 1973. L'edizione originale era stata pubblicata da Flaccovio, Palermo 1959

ENRICO OLIARI, *L'omo delinquente, Scandali e delitti gay dall'Unità a Giolitti*, Prospettiva editrice, Roma 2006

ROGER PEYREFITTE, *Eccentrici amori*, Longanesi, Milano 1967

GIUSEPPE PITRÈ, *Il linguaggio dei gesti in Sicilia*, Antares, Palermo 2003

SALVATORE RAPISARDI, *Taormina. Aneddoti, personaggi tipici, curiosità*, Greco, Catania 1993

TOTO ROCCUZZO, *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne "Taormina"*, Maimone, Catania 1992

GAETANO SAGLIMBENI, *I peccati e gli amori di Taormina*, P & M, Messina 1990

JANE SCHNEIDER – Peter Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989

MASSIMO SIMILI, *I pazzi a Taormina*, Rizzoli, Milano 1947

MARISA STURALE D'AGOSTINO, *Prefazione*, in Tarcisia Carnieletto FMM (a cura di), *Voci e volti di un'altra Taormina*, Trischitta, Messina 2010

ROSARIO TALIO (a cura di), *Taormina: foto antiche e moderne*, Dell'Erba, Biancavilla 2009

VASCO TASSINARI, *Note storiografiche sui rapporti dei Salesiani con Taormina*, ds.

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1958

FRANCESCO VITALE, *Il Canonico Annibale Maria di Francia nella vita e nelle opere*, Editrice Rogate, Roma 1994 (ristampa integrale fotolitografica dell'edizione originale del 1939, Scuola Tipografica Antoniana, Messina).

Rolf Worsdorfer, *Movimento operaio e socialisti a Messina, 1900-1914*, Gangemi, Roma 1990

Lorenzo Campagna

Naumachia, anno 1924: primo atto della capitolazione

Abstract

La Naumachia, l'imponente muraglione ad absidi nel cuore dell'odierna Taormina, è concordemente considerata uno dei più importanti monumenti antichi della Sicilia e dell'intero mondo romano. Eppure, oggi versa in condizioni miserevoli, soffocato da costruzioni moderne sia al di sopra della fabbrica antica che a pochi metri di distanza dalla sua fronte. Se l'edificazione sul monumento ha origini antiche – almeno seicentesche –, la graduale scomparsa del cosiddetto Giardinazzo, il vasto giardino antistante, prende avvio agli inizi del Novecento, quando era ancora integro, e si compie in meno di un cinquantennio, segnando il prevalere degli interessi privati dei proprietari a fronte dell'inefficacia delle misure, da parte delle istituzioni locali e regionali, per contrastare o almeno contenere tali interessi. Il contributo intende esplorare le prime fasi di questo processo, concentrandosi sugli anni intorno al fatidico 1924, in quanto le vicende di allora danno inizio ad una progressiva ritirata del pubblico dalla salvaguardia dell'area, che ha portato alla totale decontestualizzazione del monumento.

Introduzione

Quest'anno ricorre a Taormina un insolito centenario, che meriterebbe di non passare sotto silenzio. Il 1924 può infatti essere assunto come data d'inizio di una lunga e triste vicenda, sconosciuta ai più o dimenticata, che riguarda la progressiva sottrazione alla città di un'area di grande valore nel paesaggio storico urbano, vale a dire il vasto pianoro del Giardinazzo, che si estendeva a valle del corso Umberto I, dinnanzi al celeberrimo muraglione romano che ancora oggi porta il nome, anch'esso assai evocativo per la storia dei luoghi, di Naumachia (**fig. 1**).

Questo *vulnus* inferto al patrimonio e alla memoria collettiva dei taorminesi è l'esito di una pluridecennale contrapposizione tra istanze private e istituzioni preposte alla tutela e alla conservazione del patrimonio monumentale e paesaggistico, tradottasi, nell'arco di circa un cinquantennio, in un graduale arretramento delle seconde fino alla completa capitolazione cui si fa riferimento nel titolo. Il contributo si concentrerà sulle fasi iniziali della vicenda, fino alla metà degli anni Venti del secolo scorso, che appaiono tanto più brucianti in quanto hanno avuto come attori principali sul fronte pubblico figure di grande spessore come Francesco

Valenti e Paolo Orsi, in qualità di Soprintendenti l'uno ai Monumenti a Palermo, l'altro agli Scavi a Siracusa¹.

Parte prima: dall'agorà dell'antica *Tauromenion* al Giardinazzo

Nella toponomastica odierna il nome Giardinazzo si conserva solo in una via che corre parallela alla fronte della Naumachia (**fig. 2**), in corrispondenza della parte centrale del pianoro al quale invece il nome si riferiva sin dall'Ottocento, alternandosi con quello più antico e meno comune di giardino o orto del "(Reverendissimo) Capitolo", derivante, come si vedrà, dall'assetto proprietario preunitario. Vale però la pena di ricordare che la denominazione di Naumachia, oggi comunemente impiegata per il muraglione romano, era stata introdotta per indicare non il monumento ma il pianoro, in relazione alla destinazione antica attribuita all'area sin dal Seicento, rimanendo in uso anche dopo che l'infondatezza della presunta destinazione era stata ampiamente argomentata².

Pianoro e monumento costituivano comunque un'unità inscindibile nell'assetto urbanistico di Taormina, costituitasi con tutta probabilità in età ellenistica. Il grande muraglione ad absidi, che per brevità continuerò a chiamare Naumachia, costituiva la fronte monumentale di uno spazio coperto retrostante, almeno in parte adibito a cisterna pubblica; sull'effettiva esistenza della cisterna sono stati talora avanzati dubbi in letteratura, che tuttavia le evidenze documentate in passato ed altre ancora visibili sono sufficienti a fugare³. Le più recenti ricerche di topografia archeologica hanno inoltre chiarito che la cisterna fu eretta a spese di un preesistente portico di età ellenistica, le cui strutture vennero in parte demolite e in parte inglobate nella nuova costruzione, che occuperà la stessa superficie del

¹ Francesco Valenti, già architetto ingegnere della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo dal 1895, ne assunse la direzione nel 1919: si veda U. Di Cristina, G. Trombino, *Valenti Francesco*, in L. Sarullo (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, Palermo 1993, *ad vocem*. Paolo Orsi fu dal 1894 Direttore del Museo Archeologico di Siracusa e degli Scavi e dal 1907 Soprintendente agli Scavi e ai Musei Archeologici per le province di Siracusa, Catania e Caltanissetta, incarico che mantenne fino al 1934: cfr. I. Calloud, *Orsi Paolo*, in S. Andreotti (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, Roma 2013, *ad vocem*.

² Sull'origine dell'identificazione del luogo come Naumachia si veda ora D. Barbera, *I Gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, in *Quaderni di Archeologia. Università di Messina* n.s. 4, 2014, part. pp. 82-85.

³ Sulle testimonianze dal Settecento in poi relative alle parti superstiti della cisterna si veda da ultimo F. Muscolino, *Le cisterne di Taormina in età ellenistico-romana*, in V. Caminneci, M.C. Parello, M.S. Rizzo (a cura di), *Le forme dell'acqua. Approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica*. Atti delle Giornate Gregoriane XII Edizione (Agrigento 1-2 dicembre 2018), Bologna 2020, pp. 54-55, il quale mantiene qualche dubbio circa la destinazione a cisterna dell'intero spazio interno. Alcuni sopralluoghi condotti da chi scrive nelle parti accessibili dello spazio retrostante il muraglione hanno consentito di documentare porzioni di malta idraulica conservate ancora *in situ*, che parrebbero avvalorare la destinazione a cisterna di almeno parte dell'interno.

portico, con una lunghezza frontale di circa 121 metri⁴. La costruzione del portico, risalente probabilmente alla seconda metà del III secolo a.C., rientrava in un più vasto programma di riorganizzazione urbanistica dell'abitato, che comportò, tra l'altro, la regolarizzazione delle pendici della Collina del Castello con la realizzazione di larghi terrazzi artificiali per ospitare edifici pubblici e privati, imprimendo così alla città la caratteristica configurazione terrazzata mantenutasi fino ai giorni nostri⁵. In questo colossale intervento, il portico suddetto mascherava, monumentalizzandolo, il salto di quota tra un terrazzo a monte, attraversato da un asse viario principale (coincidente pressappoco con l'odierno corso Umberto I), e uno a valle che si estendeva, appunto, di fronte al portico in corrispondenza del Giardinazzo (**fig. 3**). Non c'è dubbio che il terrazzo antistante il portico ospitasse una piazza pubblica della città ellenistica, pavimentata in basoli di pietra, dei quali qualche porzione è ancora visibile a ridosso del monumento mentre altre più distanti sono state distrutte, come si dirà oltre, anche in epoche relativamente recenti. Diversi anni fa, in base ad argomenti che non è possibile qui riproporre, sono stato indotto a ritenere che questa piazza fosse in diretta connessione con l'altra piazza antica nota da tempo, quella in corrispondenza dell'odierna Piazza Vittorio Emanuele II, posta ad una quota più alta di circa cinque metri, e che entrambe costituissero un'unica, vastissima *agorà* articolata su due livelli (**fig. 3**)⁶. La costruzione della Naumachia a spese del portico ellenistico rientra tra gli interventi edilizi che, a partire dalla prima età imperiale, trasformarono l'apparato monumentale dell'*agorà* ellenistica, ormai convertita in foro, senza tuttavia alterarne, nel complesso, l'assetto planimetrico. Sulla datazione della Naumachia non si è ancora raggiunto un accordo unanime; tuttavia, gli elementi offerti da

⁴ Si veda al riguardo L. Campagna, G.F. La Torre, *Ricerche sui monumenti e sulla topografia di Tauromenion: una stoà ellenistica nell'area della Naumachia*, in *Sicilia Antiqua* V, 2008, pp. 115-146.

⁵ L. Campagna, *Urbanistica dei centri siciliani d'altura in età ellenistica: il caso di Tauromenion*, in M. Congiu, C. Miccichè, S. Modeo (a cura di), *EIS AKRA. Insediamenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III sec. a.C. Atti del V Convegno di studi di SiciliAntica* (Caltanissetta 2008), Caltanissetta 2009, pp. 205-226; Id., *The ancient agora of Tauromenion (Taormina, Sicily): new data from recent research*, in A. Giannikouri (a cura di), *The Agora in the Mediterranean from Homeric to Roman Times. Proceedings of the International Conference* (Kos, 14-17 April 2011), Athens 2011, pp. 71-87; Id., *Nuove ricerche sull'urbanistica e sull'architettura di Tauromenion in età ellenistica*, in A. D'Andria, C. Mannino (a cura di), *Gli allievi raccontano. Atti dell'incontro di studio per i trent'anni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici - Università del Salento* (Cavallino, 29-30 gennaio 2010), Galatina 2012, vol. 2, pp. 105-121. Si veda inoltre L. Campagna, G. Scardozzi, *The Archaeological Map for the Reconstruction of the Ancient Topography of the Greek and Roman City of Taormina*, in LAC 2014 Proceedings 2016 (<https://doi.org/10.5463/lac.2014.28>).

⁶ Campagna, *The ancient agora of Tauromenion*, art. cit.

ricerche recenti mi pare indichino come più plausibile una data nella prima metà del I secolo d.C.⁷

La Naumachia è un monumento eccezionale per i suoi valori storici, costituendo pressoché un *unicum* nell'architettura non solo della Sicilia ma dell'intero mondo romano, ma anche per la sua imponenza e per il suo stato di conservazione (**fig. 4**), sicché può vantare una letteratura plurisecolare⁸. Manca tuttavia uno studio monografico moderno, che comprenda in un esame complessivo testimonianze documentali ed evidenze superstiti, per tentare di risolvere i problemi ancora aperti, tra cui quello suaccennato della datazione e quello della funzione della fronte monumentale in rapporto alla cisterna retrostante. Un gruppo di archeologi dell'Università di Messina da me coordinato lavora da tempo in questa direzione e alcuni risultati parziali sono stati già presentati⁹, ma l'obiettivo, che speriamo di raggiungere a breve, è la realizzazione di un'edizione complessiva dell'edificio antico.

La Naumachia, come già il portico ellenistico, costituiva dunque lo sfondo monumentale verso monte di una piazza antistante che si estendeva sulla superficie che sarà poi occupata dal Giardinazzo. La magnifica *gouache* di Jean Houël (**fig. 5**) datata 1776 e oggi conservata all'Ermitage, depurata non solo delle costruzioni moderne che già allora sorgevano al di sopra della Naumachia ma anche degli alberi di agrumi che dovevano occupare il pianoro, è forse la testimonianza che più si avvicina all'aspetto antico del luogo. A parte i lembi di basolato già menzionati, non sono note evidenze archeologiche relative alla piazza antica e alla sua estensione verso sud-est, cioè verso valle; molto problematica è l'interpretazione delle strutture murarie, oggi non più rintracciabili, viste e documentate da Jean Houël e poi da Francesco Saverio Cavallari per il Duca di Serradifalco, che correvano con andamento parallelo alla fronte della Naumachia, a circa 49 m di distanza (**fig. 6**)¹⁰.

⁷ Cfr. M. Venuti, *L'introduzione dell'opus latericium a Taormina: i casi della cd. Naumachia e del Teatro*, in J. Bonetto, R. Bukowiecki, R. Volpe (a cura di), *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C.* Atti del II Convegno Internazionale "Laterizio" (Padova, 26-28 aprile 2016), Roma 2019, pp. 253-260. L. Campagna, *Le città della Sicilia nella prima età imperiale. Considerazioni sulla periodizzazione a partire dal caso di Taormina*, in L. Fuduli, V. Lo Monaco (a cura di), *ΜΕΓΙΣΤΗ ΚΑΙ ΑΡΙΣΤΗ ΝΗΣΟΣ. Symposium on Archaeology of Sicily*, University of São Paulo, 3-5 April 2019, Roma 2019, pp. 85-95.

⁸ Per una rassegna bibliografica sulla Naumachia, a partire dai viaggiatori stranieri, si rinvia a Campagna, *La Torre, Ricerche sui monumenti e sulla topografia di Tauromenion*, art. cit.

⁹ Cfr. in particolare M. Venuti, *Le apparecchiature laterizie del teatro di Taormina: una proposta per le fasi edilizie*, in *Quaderni di Archeologia Messina* n. s. V, 2015, pp. 34-59; Ead., *L'introduzione dell'opus latericium a Taormina*, art. cit.

¹⁰ J. Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore ; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Costume des Habitans, & de quelques usages*, tomo II, Paris 1784, pp. 50-54, tavv. XCIX-CI; D. Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, vol. V, Palermo 1842, pp. 44-47, tavv. XXVII.3-4, XXVIII.

Houël dichiara esplicitamente di averle intercettate all'interno di fabbricati moderni che, a quanto parrebbe potersi dedurre dal testo, ricadevano lungo il perimetro del Giardinazzo o più oltre¹¹; d'altra parte, le misure fornite dall'uno e dall'altro, abbastanza simili, coincidono più o meno con la larghezza del Giardinazzo documentata, come vedremo, da fonti più tarde. Se dunque si trattasse realmente di strutture antiche, esse potrebbero interpretarsi come parti di un sistema di contenimento e sostruzione del piazzale verso valle, dove il ripido digradare del pendio rende del tutto plausibile che esso poggiasse su un riempimento artificiale; tuttavia, nell'impossibilità di una verifica diretta, è necessario lasciare la questione aperta. In ogni caso, che l'estensione del piazzale antico coincidesse grosso modo con quella del Giardinazzo si può desumere da una osservazione più generale: in un centro come Taormina, nel quale l'impianto urbano moderno appare, almeno nella metà settentrionale, largamente condizionato dagli orientamenti e dall'articolazione degli spazi di quello antico, è difficile a mio parere spiegare l'esistenza del Giardinazzo se non come sopravvivenza di un intervento di livellamento e regolarizzazione del declivio ascrivibile ad una pianificazione a scala urbana.

Fino ai primi decenni dopo l'Unità d'Italia, il Giardinazzo mantenne la forma e le dimensioni che aveva almeno nei due secoli precedenti, a partire, cioè, dalle più antiche testimonianze iconografiche e documentali che possediamo. Tra queste si impone per precisione e attendibilità una pianta redatta intorno al 1658, esaustivamente analizzata in un documentatissimo contributo recente di Dario Barbera (**fig. 7**)¹². Si tratta della pianta dello stato dell'area, che accompagna il progetto per la costruzione della sede del Collegio dei Gesuiti di Taormina, che sarebbe dovuta sorgere sulla Naumachia utilizzandola come monumentale basamento, destinando a giardino il pianoro antistante. Quest'ultimo era stato venduto solo qualche anno prima da donna Anna Mancuso, vedova Bonaiuto, ai Gesuiti, i quali, nonostante il rapido abbandono del progetto, manterranno la proprietà fino al 1669, quando essa passerà al Capitolo dei Canonici della Chiesa Madre di Taormina per rimanervi fino alle leggi unitarie d'eversione dell'asse ecclesiastico¹³. Nella pianta risultano chiaramente indicate la larghezza del Giardinazzo e la sua lunghezza – coincidente più o meno con quella della Naumachia (121,43 m) –, definita a sud e a nord da muri perimetrali obliqui rispetto al

¹¹ Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, op. cit., p. 53.

¹² Barbera, *I Gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, art. cit., pp. 76-82, tav. I.

¹³ Barbera, *I Gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, art. cit., pp. 67-71.

muraglione romano¹⁴, per una superficie complessiva, dunque, di ben 5930 metri quadri circa.

L'alienazione dei beni degli enti religiosi sancita dalle leggi del 1866 e del 1867 determinò il passaggio dell'"orto del Reverendissimo Capitolo" al Comune, dal quale fu acquistato all'asta da un privato di nome Fernandez, che installò nel terreno una piantagione di limoni, costruendovi sul limite nord una cisterna per la raccolta delle acque piovane¹⁵. Attraverso passaggi che non è stato ancora possibile ricostruire nei dettagli, nel 1909 l'intero Giardinazzo risulta di proprietà del signor Giovanni Ponturo¹⁶, che proprio allora entra in scena con un piano di lottizzazione dell'intera proprietà, attirando così l'attenzione sul Giardinazzo da parte delle competenti Istituzioni di tutela a livello locale e nazionale.

Parte seconda: l'inizio della capitolazione

Nella documentazione d'archivio le prime notizie sui piani del Ponturo per il Giardinazzo risalgono agli anni 1909-1911, quando ne vengono a conoscenza, prima, l'allora Ispettore degli Scavi e Monumenti in Taormina, Giovanni Bonadonna, e poi, per il suo tramite, il Soprintendente ai Monumenti a Palermo¹⁷. Tra Taormina e Palermo si dovette iniziare allora a parlare di soluzioni per salvaguardare sia il monumento che il terreno antistante; in una missiva del giugno 1910 il Ministro dell'Istruzione chiede al Soprintendente palermitano notizie e proposte in merito ad una pratica di esproprio "*della Naumachia e della striscia di terreno antistante, di proprietà del sig. Giovanni Pontura (sic) di Messina*", di cui, evidentemente, a Roma, non si aveva esatta contezza¹⁸. Nel frattempo, non mancano aggressioni di altro genere all'edificio antico: nel 1911, i proprietari di un immobile in corrispondenza dell'estremità meridionale iniziano una brutale demolizione del risvolto laterale del

¹⁴ Il muro meridionale aveva un andamento a linea spezzata ben visibile in numerose altre fonti sin dalla cartografia settecentesca, per cui si veda da ultimo Barbera, *I Gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, art. cit., p. 78, nota 3.

¹⁵ P. Rizzo, *Tauromenion (Taormina). Storia, topografia, monumenti, monete*, Riposto 1927, p. 364.

¹⁶ Rizzo, *Tauromenion (Taormina)*, op. cit., p. 363, fa riferimento al Ponturo senza nominarlo, ma parlando genericamente di "eredi del dott. Fernandez".

¹⁷ L'Archivio Storico della Soprintendenza ai Beni Culturali di Siracusa (d'ora in poi ASSir) conserva una importante serie di documenti, che costituiscono le fonti principali per la ricostruzione delle vicende in esame durante i primi due decenni del secolo scorso. Colgo l'occasione per ringraziare il Soprintendente di Siracusa per avere autorizzato le ricerche e il personale dell'Archivio Storico per la disponibilità con cui le hanno agevolate e supportate. Sono inoltre grato alla dott.ssa Marta Venuti per aver collaborato alla collazione e all'organizzazione del materiale.

¹⁸ ASSir, Div. II, Fald. 1: lettera del Ministro dell'Istruzione al Soprintendente dei Monumenti di Palermo, datata 14 giugno 1910.

muraglione romano, che suscita, sempre per il tramite del Bonadonna, l'intervento di Palermo con l'invio sul posto di Francesco Valenti, allora architetto dell'Ufficio¹⁹.

Nel suo rapporto, oltre a riferire dell'accaduto, Valenti denuncia la recente costruzione di un fabbricato con annesso pollaio sul margine sud del Giardinazzo, davanti alla Naumachia (casa De Gaetano: **fig. 8**), e conferma le già note intenzioni del Ponturo, sollecitando da parte del Soprintendente una soluzione per isolare la fronte del monumento. Non sembra dunque che la pratica di esproprio cui si faceva riferimento nella nota ministeriale dell'anno precedente avesse avuto un seguito, né risultano negli anni successivi provvedimenti in merito al piano di lottizzazione del Giardinazzo²⁰.

Le operazioni di Ponturo dovettero però andare avanti e sembrerebbero aver subito un'accelerazione nel 1923, quando la questione torna alla ribalta a seguito di una denuncia fatta direttamente al Ministro dell'Istruzione dall'antiquario inglese Basil Leader Williams, residente a Taormina²¹. Questa volta l'intervento di Roma è più incisivo, tant'è che, dopo avere investito della questione Francesco Valenti, divenuto nel frattempo Soprintendente ai Monumenti a Palermo, il Ministro, nel novembre di quell'anno, la affida ad una Commissione speciale per le bellezze naturali²². Presidente della Commissione è lo stesso Valenti, affiancato da Paolo Orsi, già Soprintendente agli Scavi e ai Musei Archeologici a Siracusa, nonché dall'architetto Francesco Fichera come relatore, dal pittore Rocco Lentini e dal botanico Domenico Lanza²³. Lo stato dei luoghi con il quale deve confrontarsi la Commissione è già mutato, come si evince da una planimetria fatta redigere dallo stesso Valenti alcuni mesi prima e poi allegata agli atti della Commissione (**fig. 8**): l'area, larga complessivamente 48,50 metri, risulta infatti suddivisa in due da una strada di 5 metri, che corre parallela alla fronte della Naumachia, a m 23,40 da essa,

¹⁹ ASSir, Div. II, Fald. 1: rapporto dell'architetto della Soprintendenza dei Monumenti di Palermo Francesco Valenti, datato 14 settembre 1911.

²⁰ Sulla Naumachia venne invece imposto in data 29 aprile 1915 il vincolo ai sensi della legge 364/1909, che risulta a tutt'oggi presente nell'elenco dei vincoli architettonici del Dipartimento BB.CC.AA. e I.S. dell'Assessorato Regionale.

²¹ Menzionata in una lettera del Ministro dell'Istruzione al Soprintendente dei Monumenti di Palermo del 20 luglio 1923, in ASSir, Div. II, Fald. 1.

²² La Commissione, nominata il 23 settembre 1923, è incaricata di trattare la questione della Naumachia il 7 novembre: cfr. ASSir, Div. II, Fald. 1 "Relazione della Commissione per le bellezze naturali in riguardo alla conservazione della 'Naumachia' in Taormina", datata 8 dicembre 1923.

²³ Per le figure di Rocco Lentini (Palermo 1858-Venezia 1943) e Francesco Fichera (Catania, 1881-1950) si rinvia alle rispettive voci del *Dizionario Biografico degli Italiani*, consultabili anche online al sito <https://www.treccani.it/biografico/>. Su Domenico Lanza cfr. F.M. Raimondo, P. Mazzola, *Domenico Lanza (1868-1940) figura di rilievo nella botanica italiana della prima metà del Novecento*, in *Atti del 102° Congresso Nazionale della S.B.I.*, Palermo, 26-29 settembre 2007, p. 308.

fatta aprire allora a spese dello stesso Ponturo²⁴. Lo stesso aveva già ceduto nel luglio del '23 una parte della striscia compresa tra la strada e il monumento ai fratelli Cardone (zona C in **fig. 8**), mantenendo la proprietà del resto del terreno da un lato e dall'altro della strada (zone B1, B2 e B3 in **fig. 8**).

Nonostante il Ministero si fosse dichiarato incline ad una soluzione che non sacrificasse “*del tutto gli interessi edilizi della città*”, la relazione esitata dalla Commissione l'8 dicembre 1923 è esemplare²⁵. Per la zona compresa tra la fronte della Naumachia e la strada si prevede l'inedificabilità completa, prescrivendo anche la demolizione sia del serbatoio esistente da tempo all'estremità nord, sia della casa De Gaetano all'estremità sud; per la zona oltre la strada, fino al limite della proprietà (zona B3 in **fig. 8**), il permesso di costruire è subordinato all'esecuzione di saggi mirati a verificare l'esistenza di strutture archeologiche nel sottosuolo. Nella relazione non sono esplicitamente dichiarate le motivazioni di carattere storico-archeologico su cui la Commissione fondava le sue valutazioni; si può pensare a motivazioni più generali, indotte, cioè, dalla supposizione che il sottosuolo del Giardinazzo potesse conservare resti archeologici della città antica, oppure più specifiche, connesse alla convinzione che vi si potessero ancora celare le strutture murarie che, come abbiamo visto, erano state documentate tra Sette e Ottocento o, comunque, altri resti del complesso monumentale di cui il muraglione romano faceva parte. Conviene ricordare, a questo proposito, che, se l'identificazione dell'intera area come spazio per l'allestimento di Naumachie era stata ormai abbandonata, era invece sostenuta da più parti con favore l'idea che nell'area si dovesse trovare il Ginnasio dell'antica *Tauromenion*²⁶. Ciò che, in ogni caso, il responso della Commissione a mio parere evidenzia, è la consapevolezza della necessità di salvaguardare non il solo monumento con una congrua fascia di rispetto antistante, bensì l'intero Giardinazzo, come parte inscindibile di un'unità monumentale in uno con la Naumachia. Il 18 gennaio del 1924 il Ministero comunicherà al Soprintendente Valenti di approvare integralmente le proposte della Commissione, preannunciando un decreto per istituire una zona di rispetto, evidentemente in riferimento alla striscia di terreno tra il monumento e la “strada Ponturo”, chiedendo nel contempo al Soprintendente di attivarsi per gli espropri dei fabbricati alle due estremità del muraglione e di far predisporre un progetto per i

²⁴ Le informazioni in merito alla strada sono riportate nella planimetria allegata alla Relazione citata *supra*, nota 22. La strada, altrove indicata come Via Ponturo o Via Nova, sarà poi denominata via Giardinazzo.

²⁵ Cfr. *supra*, nota 22.

²⁶ L'identificazione dell'area come Ginnasio, presente già in Houël, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, op. cit., pp. 52-54, viene riproposta in quegli anni da Rizzo, *Tauromenion (Taormina)*, op. cit., pp. 368-369, ove si fa anche riferimento ad analoga opinione dell'Orsi, espressa privatamente da quest'ultimo in una lettera a Rizzo del 3 marzo 1923. La medesima idea sarà ribadita ancora in M. Santangelo, *Taormina e dintorni*, Roma 1950, p. 79.

saggi nella zona B3, del quale Valenti incaricherà Orsi in quanto direttore dell'Ufficio competente. Il decreto ministeriale arriverà il 10 marzo del 1924²⁷.

Orsi accolse con soddisfazione la risoluzione del Ministro. La situazione della Naumachia gli era ben nota: sebbene fino ad allora avesse condotto solo uno scavo a Taormina, quello celebre e importantissimo alla necropoli protostorica di Cocolonazzo di Mola, le sue frequentazioni taorminesi negli anni precedenti erano state intense, come si ricava dalle sue annotazioni nei Taccuini, per il momento edite solo in maniera sommaria (**fig. 9**)²⁸. Così, mentre Valenti predisponne gli atti per l'esproprio dei suddetti fabbricati, Orsi elaborò un programma di intervento con relativo preventivo di spese, che prevedeva saggi di scavo nella zona B3 (**fig. 8**) e che venne trasmesso tramite Valenti al Ministero e accordato all'archeologo²⁹.

Gli scavi iniziarono il 26 maggio e vennero affidati da Orsi a Sebastiano Drago, custode in forza al Museo Archeologico di Siracusa, i cui resoconti al suo superiore sono la fonte principale per ricostruire entità e risultati delle operazioni di scavo condotte nel Giardinazzo per circa un mese, fino alla fine di giugno³⁰. Sin dall'inizio venne coinvolto anche Ettore Miraglia, delegato per Messina della Soprintendenza palermitana ai Monumenti, al quale Orsi chiese di fornire a Drago istruzioni sulla conduzione dello scavo. Su indicazione di Miraglia, Drago iniziò a scavare nella zona B3 una serie di trincee larghe 1,50 m perpendicolari al fronte della Naumachia, alternate ad altre trincee parallele; contemporaneamente iniziò lo scavo di un saggio all'interno di uno dei nicchioni del muraglione per individuare la quota del pavimento antico. In realtà, già Houël riferiva di testimonianze orali della casuale individuazione del lastricato antico della piazza in qualche punto dell'area, mentre aveva potuto accertare di persona la presenza dei due gradini in pietra alla base del muraglione, che in realtà appartenevano al portico ellenistico³¹. Né Miraglia né

²⁷ Una copia del decreto è conservata in ASSir, Div. II, Fald. 1.

²⁸ Sullo scavo della necropoli si veda P. Orsi, *Taormina. Necropoli sicula di Cocolonazzo di Mola*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1919, pp. 360-369. Per una ricostruzione dell'attività e delle relazioni taorminesi dell'Orsi, P. Pelagatti, *Paolo Orsi e la società taorminese del primo '900*, in *Kalos* a. X, n. 1, 1998, pp. 20-27; A.M. Manenti, *Da Paolo Orsi al "Paolo Orsi": monete e gioielli fra tutela e valorizzazione*, in *Atti del II Workshop "Medaglieri Italiani"*, Taormina – Siracusa, 27-29 ottobre 2016, Roma 2017, pp. 235-246. Per le annotazioni su Taormina nei taccuini Orsi cfr. G. Monterosso, *Paolo Orsi tra Naxos e Tauromenion*, in C. Malacrino, M. Musumeci (a cura di), *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia fra Sicilia e Calabria*, Reggio Calabria 2019, pp. 351-360.

²⁹ ASSir, Div. II, Fald. 1: lettera del Soprintendente degli Scavi e Musei a Siracusa alla R. Soprintendenza dei Monumenti di Palermo del 30 gennaio 1924; lettera del R. Soprintendente ai Monumenti di Palermo alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Istruzione – Divisione XII, datata 6 febbraio 1924.

³⁰ Le missive che periodicamente Drago inviava da Taormina ad Orsi sono conservate in ASSir, Div. II, Fald. 1.

³¹ Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, op. cit., p. 51.

Drago, tuttavia, sembrano averne contezza e comunque, all'epoca dello scavo, il piano di campagna del Giardinazzo doveva essere ad una quota più alta, sicché tutta la parte inferiore del muraglione era interrata. Drago credette di aver intercettato il pavimento ad una profondità di 1,50 m dal piano di campagna, ma in realtà, a giudicare dalla sua descrizione, probabilmente si trattava del piano pavimentale dei nicchioni e non del lastricato della piazza, che comunque sarà raggiunto poco dopo in due saggi distinti, sulla cui esatta ubicazione, purtroppo, non si danno indicazioni.

A parte quelli appena ricordati, le informazioni di Drago su quanti altri saggi e/o trincee di scavo siano stati effettuati nella striscia compresa tra la fronte della Naumachia e la "strada Ponturo" sono alquanto vaghe. Il 18 giugno comunicava ad Orsi di aver raggiunto in due trincee, a circa due metri di profondità (presumibilmente misurati sempre dal piano di campagna di allora), un suolo molto compatto di terra e pietriccio, interpretato come terreno vergine; tuttavia, la profondità relativamente modesta solleva qualche dubbio sulla correttezza dell'interpretazione. Un po' più precise sono le indicazioni di Drago sulle trincee scavate nella zona oltre la strada (zona B3), che saranno complessivamente otto, larghe 2 m, lunghe ben 13 m e condotte fino ad una profondità di 3 m (in appena un mese di tempo!). Il risultato dato dalle prime trincee sarà confermato dalle successive: l'esito, scriveva Drago, è completamente negativo, gli scavi non hanno restituito tracce né di ruderi né di pavimentazioni. Le uniche notizie in più sull'esito degli scavi saranno fornite qualche anno più tardi da Biagio Pace in un suo breve contributo sulla Naumachia, nel quale si fa riferimento a pochi frammenti di "ceramiche greche tarde ed ellenistiche" rinvenute sul fondo delle trincee e a qualche moneta bizantina³², mentre il terreno scavato è qualificato come terra di scarico o di riporto, archeologicamente sterile. È singolare che in nessuna delle trincee si sia trovata traccia del lastricato della piazza antica, che negli anni a venire sarà più volte individuato nella zona poco più a monte³³; i dati a disposizione non permettono di formulare che congetture, ma non è irragionevole supporre che la fascia verso valle del piazzale ellenistico e romano, in corrispondenza della zona B3 della proprietà Ponturo, fosse stata interessata già in antico da eventi franosi, che potrebbero aver causato la scomparsa del lastricato e, in seguito, la formazione su

³² B. Pace, *La cosiddetta Naumachia di Taormina*, in *Bollettino d'Arte* IX, s. II, 1930, fasc. VIII, pp. 378, 380, nota 2; in particolare, una delle monete bizantine cui allude Pace è stata identificata come follis di Leone VI in A.M. Fallico, G. Guzzetta, *Recenti apporti alle testimonianze sugli abitati nella Sicilia Orientale*, in R. M. Carra Bonacasa (a cura di), *Byzantino-Sicula IV*, Atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 28 luglio - 2 agosto 1998), Palermo 2002, p. 716.

³³ In ASSir sono conservati documenti relativi al rinvenimento nel 1954 di due lembi della pavimentazione in occasione di lavori per la costruzione di fabbricati in punti distinti della fascia compresa tra la fronte della Naumachia e la via Giardinazzo (ex strada Ponturo). Lungo quest'ultima, in tempi più recenti (1994), la pavimentazione è stata raggiunta a poca profondità in occasione di scavi per la posa di condutture elettriche.

tutta l'area di strati di accumulo naturale, forse riconoscibili nel terreno scavato all'interno delle trincee.

In ogni caso, l'esito negativo degli scavi lasciava ad Orsi ben poco spazio di manovra. Già il 28 giugno comunicava a Valenti di aver scritto al Ministero, anche per le pressioni del Ponturo, perché si desse a quest'ultimo facoltà di costruire nella zona B3, cercando al tempo stesso di salvare la fascia compresa tra il monumento e la "strada Ponturo", della quale auspicava fosse mantenuta l'inedificabilità in ragione dell'individuazione dei lacerti di lastricato nei saggi lì eseguiti³⁴. Orsi sperava cioè che l'intera fascia, per una larghezza circa 23 m, potesse essere assunta come zona di rispetto adeguata a valorizzare l'imponente fronte della Naumachia; era consapevole, tuttavia, delle scarse possibilità di successo di tale proposta, presumibilmente per il costo che un eventuale esproprio avrebbe comportato al Ministero, sicché contestualmente suggeriva una soluzione più praticabile, e cioè di contenere la zona di rispetto ad una striscia di soli 8 metri, che avrebbero potuto essere donati dal proprietario. Meno di una settimana dopo, il 3 luglio, il Ministro dell'Istruzione concedeva al sig. Giovanni Ponturo il nulla osta per costruire liberamente nella zona B3, compresa tra la "strada Ponturo" e il limite a valle della proprietà, comunicando la disposizione ad Orsi, a Valenti e al Comune di Taormina³⁵.

Il dimezzamento del Giardinazzo si concretizzerà nel giro di pochi anni: una foto aerea della Regia Aeronautica del 29 agosto 1927 (**fig. 10**) mostra già la famigerata zona B3 quasi interamente edificata.

La disposizione ministeriale del 3 luglio non contiene alcun riferimento alla zona compresa tra la Naumachia e la strada Ponturo, per cui si può ritenere che l'inedificabilità sancita per quella zona nel decreto del 10 marzo non fosse allora messa in discussione. Ciononostante, ad appena due mesi di distanza, Orsi e Valenti furono chiamati a difenderla in un ulteriore braccio di ferro con i proprietari e, questa volta, anche con l'amministrazione comunale. Il 31 agosto dello stesso anno, infatti, il Sindaco scriveva direttamente al Ministero proponendo il tracciamento di una via pubblica lungo la fronte della Naumachia, larga appena 5,50 metri, previa demolizione della casa De Gaetano all'estremità meridionale, come soluzione per consentire ai proprietari delle zone B1 e B2 (Ponturo) e C (fratelli Cardone) di costruire (**fig. 8**). I due Soprintendenti giudicarono irricevibile la proposta,

³⁴ ASSir, Div. II, Fald. 1: lettera del Soprintendente degli Scavi e Musei a Siracusa alla R. Soprintendenza dei Monumenti di Palermo del 28 giugno 1924.

³⁵ ASSir, Div. II, Fald. 1: lettera del Ministro dell'Istruzione al Soprintendente agli Scavi del 3 luglio 1924.

appellandosi con forza al Ministro perché mantenesse e facesse applicare il divieto di edificare sancito con il decreto del 10 marzo³⁶.

Negli anni seguenti Orsi tenterà di mantenere viva l'attenzione sull'area antistante la Naumachia: nel 1927 farà ancora appello al decreto ministeriale del marzo 1924 per intimare al Podestà la demolizione dei fabbricati che incombevano alle due estremità del monumento, vale a dire la Casa De Gaetani a sud e la cisterna costruita dal Ponturo a nord³⁷, demolizione già stabilita da quel decreto e che, a giudicare da documenti più tardi, non si concretizzò neanche allora.

Ci saranno negli anni successivi altri tentativi di sottrarre alla cementificazione la metà superstite del Giardinazzo: un pronunciamento del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti del novembre 1929, preso atto delle critiche condizioni in cui versava la Naumachia, stabiliva di dichiarare zona di rispetto tutta l'area compresa tra il monumento e la strada Ponturo, con il divieto assoluto di costruirvi e di piantare alberi di alto fusto e di *“iniziare pratiche col Comune di Taormina e con la Provincia di Messina per ottenere contributi per l'espropriazione”*³⁸. Ma le cose prenderanno una piega diversa: almeno dalla documentazione d'archivio, non risulta che fino agli anni del secondo conflitto siano state adottate misure incisive a protezione della parte superstite del Giardinazzo; in una foto aerea del 1943 della Royal Air Force (**fig. 11**), la zona libera davanti alla fronte del monumento è già ridotta ad una stretta fascia di attraversamento, donata in quegli stessi anni al Comune dai proprietari e separata da un muro parallelo alla fronte dai terreni privati retrostanti, ancora – ma per poco – non edificati.

Nei decenni successivi agli eventi di cui ci siamo qui occupati, la progressiva capitolazione delle istituzioni pubbliche rispetto alla salvaguardia del Giardinazzo è scandita da altre vicende, che porteranno fino alla situazione oggi visibile, e cioè ad un monumento defraudato: amputato dello spazio antistante, che invece ne costituiva parte integrante, vandalizzato dalla crescita incontrollata degli edifici soprastanti e, ancora, del tutto marginalizzato nell'attività di conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e monumentale di Taormina. A tal proposito, non sfugge a nessuno la diversa sorte che, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, toccherà alla Naumachia – non meno che ad altri monumenti

³⁶ ASSir, Div. II, Fald. 1: lettera del Soprintendente alle Antichità di Siracusa indirizzata alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti – Divisione XII – del Ministero dell'Istruzione, datata 14 gennaio 1925.

³⁷ ASSir, Div. II, Fald. 1: lettera del Soprintendente alle Antichità di Siracusa indirizzata alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti – Divisione XII – del Ministero dell'Istruzione, datata 24 giugno 1927.

³⁸ Cfr. *Bollettino d'Arte* IX, 1930, n. 7, pp. 335-336, menzionato anche in Pace, *La cosiddetta Naumachia di Taormina*, art. cit., p. 380.

archeologici “minori” (!) della città – rispetto al Teatro, che monopolizzerà attenzione, cura e risorse.

Ho voluto richiamare l'attenzione su quel lontano 1924 non solo perché rappresenta una pagina quasi sconosciuta dello straordinario impegno sul campo di Paolo Orsi – seppure, in questo caso, non coronato da grande successo –, ma anche perché, a mio avviso, può essere considerato come una sorta di spartiacque nella storia moderna di questo complesso monumentale. L'esito “negativo” degli scavi di quell'anno (le virgolette sono, secondo me, d'obbligo), oltre alle conseguenze immediate di cui s'è detto, sortirà anche l'effetto di spostare irreversibilmente il baricentro dal piazzale/Giardinazzo al monumento, sovvertendo così quella visione unitaria dell'area adottata dai viaggiatori settecenteschi, per i quali il muraglione romano era “solo” lo sfondo di un complesso incentrato sul piazzale. Sarà certo un caso, ma il primo contributo scientifico moderno sulla Naumachia, scritto nel 1930 dalla autorevole penna di Biagio Pace per le pagine del *Bollettino d'Arte*³⁹, mirerà a spazzar via le interpretazioni pregresse, le quali, dalle più antiche (Naumachia, grande serbatoio a cielo aperto, etc.) alle più recenti (Ginnasio, come anche Orsi sembra ritenesse), a prescindere dalla maggiore o minore plausibilità, avevano il pregio di considerare l'area unitariamente, sostituendovi una nuova proposta di identificazione, ma solo del monumento: nel muraglione romano si doveva riconoscere per Pace un colossale ninfeo di tipo microasiatico, il quale però, a giudicare dal testo pubblicato, si affacciava su uno spazio vuoto e indistinto. Senza entrare nel merito della plausibilità dell'identificazione proposta dallo studioso, si tratta a mio parere del primo esempio ufficiale della totale decontestualizzazione alla quale da allora sarà condannata la Naumachia.

³⁹ Pace, *La cosiddetta Naumachia di Taormina*, art. cit.

Riferimenti Bibliografici

- S. ANDREOTTI (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, Roma 2013.
- D. BARBERA, *I Gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, in *Quaderni di Archeologia. Università di Messina* n.s. 4, 2014, pp. 67-100.
- L. CAMPAGNA, *Urbanistica dei centri siciliani d'altura in età ellenistica: il caso di Tauromenion*, in M. Congiu, C. Miccichè, S. Modeo (a cura di), *EIS AKRA. Insediamenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III sec. a.C. Atti del V Convegno di studi di SiciliAntica* (Caltanissetta 2008), Caltanissetta 2009, pp. 205-226.
- L. CAMPAGNA, *The ancient agora of Tauromenion (Taormina, Sicily): new data from recent research*, in A. Giannikouri (a cura di), *The Agora in the Mediterranean from Homeric to Roman Times. Proceedings of the International Conference* (Kos, 14-17 April 2011), Athens 2011, pp. 71-87.
- L. CAMPAGNA, *Nuove ricerche sull'urbanistica e sull'architettura di Tauromenion in età ellenistica*, in A. D'Andria, C. Mannino (a cura di), *Gli allievi raccontano. Atti dell'incontro di studio per i trent'anni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici - Università del Salento* (Cavallino, 29-30 gennaio 2010), Galatina 2012, vol. 2, pp. 105-121.
- L. CAMPAGNA, *Le città della Sicilia nella prima età imperiale. Considerazioni sulla periodizzazione a partire dal caso di Taormina*, in L. Fuduli, V. Lo Monaco (a cura di), *ΜΕΓΙΣΤΗ ΚΑΙ ΑΡΙΣΤΗ ΝΗΣΟΣ. Symposium on Archaeology of Sicily*, University of São Paulo, 3-5 April 2019, Roma 2019, pp. 85-95.
- L. CAMPAGNA, G.F. La Torre, *Ricerche sui monumenti e sulla topografia di Tauromenion: una stoà ellenistica nell'area della Naumachia*, in *Sicilia Antiqua* V, 2008, pp. 115-146.
- L. CAMPAGNA, G. Scardozzi, *The Archaeological Map for the Reconstruction of the Ancient Topography of the Greek and Roman City of Taormina*, in LAC 2014 Proceedings 2016 (<https://doi.org/10.5463/lac.2014.28>).
- J. C. R. DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*. Quatrième volume, contenant la description de la Sicile. Première partie, Paris 1785.
- J.P. D'ORVILLE, *Jacobi Philippi d'Orville sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur, edidit et commentarium ad numismata sicula ... orationem in auctoris obitum, et praefationem adjecit Petrus Burmannus secundus*, Amstelaedami 1764.

A.M. FALLICO, G. GUZZETTA, *Recenti apporti alle testimonianze sugli abitati nella Sicilia Orientale*, in R. M. Carra Bonacasa (a cura di), *Byzantino-Sicula IV*, Atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 28 luglio - 2 agosto 1998), Palermo 2002, pp. 687-744.

J. HOUËL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Costume des Habitans, & de quelques usages*, tomo II, Paris 1784.

D. LO FASO PIETRASANTA, duca di Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, vol. V, Palermo 1842.

A.M. MANENTI, *Da Paolo Orsi al "Paolo Orsi": monete e gioielli fra tutela e valorizzazione*, in *Atti del II Workshop "Medaglieri Italiani"*, Taormina – Siracusa, 27-29 ottobre 2016, Roma 2017, pp. 235-246.

G. MONTEROSSO, *Paolo Orsi tra Naxos e Tauromenion*, in C. Malacrino, M. Musumeci (a cura di), *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia fra Sicilia e Calabria*, Reggio Calabria 2019, pp. 351-360.

F. MUSCOLINO, *Le cisterne di Taormina in età ellenistico-romana*, in V. Caminneci, M.C. Parello, M.S. Rizzo (a cura di), *Le forme dell'acqua. Approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica*. Atti delle Giornate Gregoriane XII Edizione (Agrigento 1-2 dicembre 2018), Bologna 2020, pp. 51-61.

P. ORSI, *Taormina. Necropoli sicula di Cocolonazzo di Mola*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1919, pp. 360-369.

B. PACE, *La cosiddetta Naumachia di Taormina*, in *BdA IX*, s. II, fasc. VIII, 1930, pp. 376-380.

P. PELAGATTI, *Paolo Orsi e la società taorminese del primo '900*, in *Kalos* a. X, n. 1, 1998, pp. 20-27.

F.M. RAIMONDO, P. Mazzola, *Domenico Lanza (1868-1940) figura di rilievo nella botanica italiana della prima metà del Novecento*, in *Atti del 102° Congresso Nazionale della S.B.I.*, Palermo, 26-29 settembre 2007, p. 308.

P. RIZZO, *Tauromenion (Taormina). Storia, topografia, monumenti, monete*, Riposto 1927.

M. SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, Roma 1950.

L. SARULLO (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, Palermo 1993.

M. VENUTI, *Le apparecchiature laterizie del teatro di Taormina: una proposta per le fasi edilizie*, in *Quaderni di Archeologia. Università di Messina* n. s. 5.

M. VENUTI, *L'introduzione dell'opus latericium a Taormina: i casi della cd. Naumachia e del Teatro*, in J. Bonetto, R. Bukowiecki, R. Volpe (a cura di), *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C.* Atti del II Convegno Internazionale "Laterizio" (Padova, 26-28 aprile 2016), Roma 2019, pp. 253-260.

Riferimenti Fotografici



Fig. 1 G. Crupi, *Panorama coll'Etna - Taormina*, fine '800-inizi '900. Al centro della foto si riconosce la Naumachia e, davanti, la vasta area alberata del Giardinazzo.



Fig. 2 Immagine satellitare da Google Earth dell'areale della città corrispondente all'antico Giardinazzo (il perimetro è segnato in rosso). La linea verde indica la fronte della Naumachia, le frecce in bianco l'odierna via Giardinazzo.

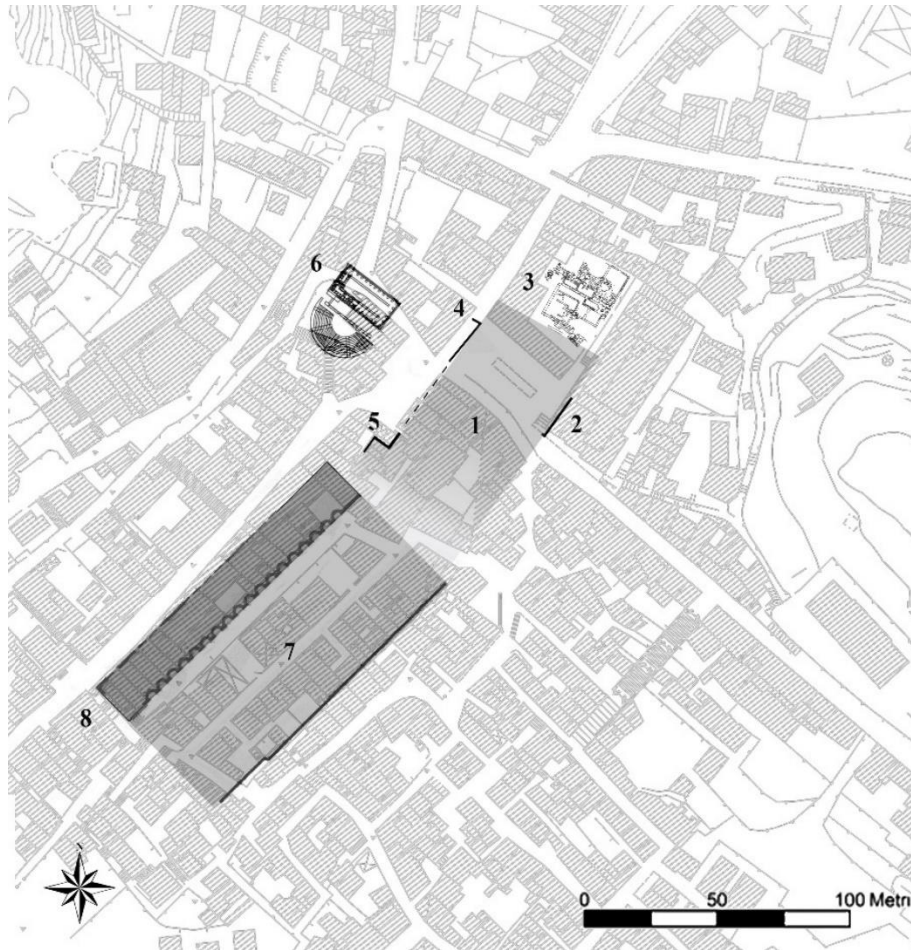


Fig. 3 Pianta di Taormina con evidenziate le piazze superiore (1) e inferiore (7) dell'agorà ellenistica; il n. 8 indica il portico poi trasformato nella cosiddetta Naumachia.



Fig. 4 Ortofotografia dello stato attuale della fronte della Naumachia (autori F. Todesco, N. Sulfaro).

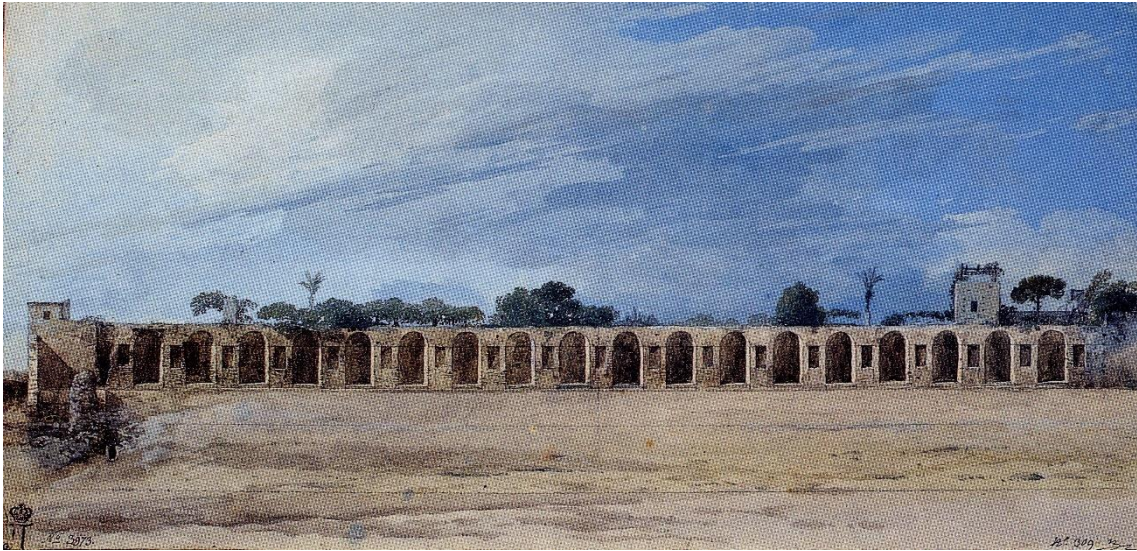


Fig. 5 Jean Houël, *Élévation géométrale du Gymnase*, gouache, 1776 (San Pietroburgo, Ermitage).

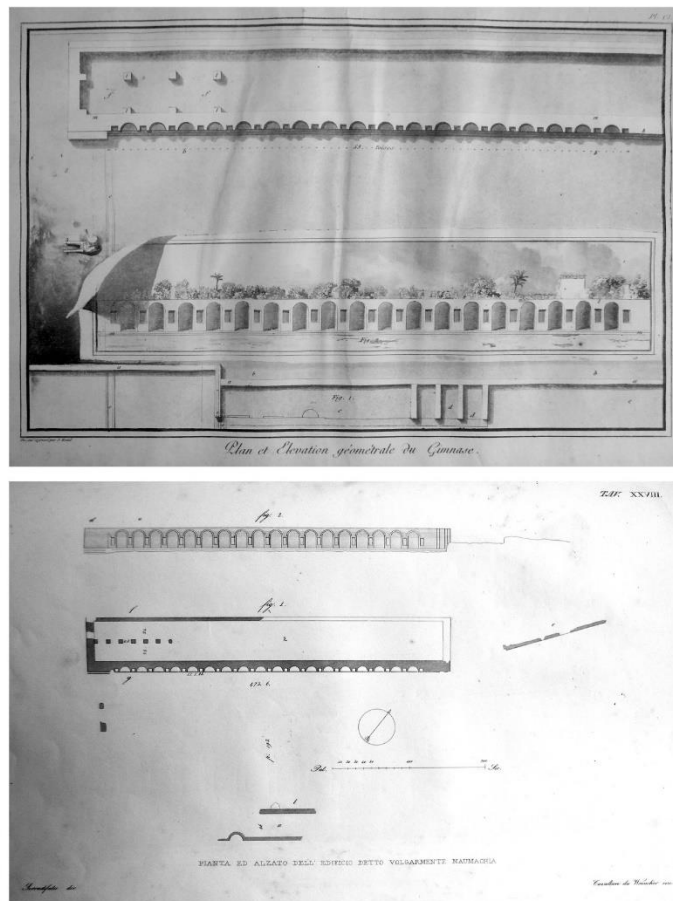


Fig. 6 In alto: J. Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, II, Paris 1784, tav. Cl. In basso: D. Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, V, Palermo 1842, tav. XXVIII.

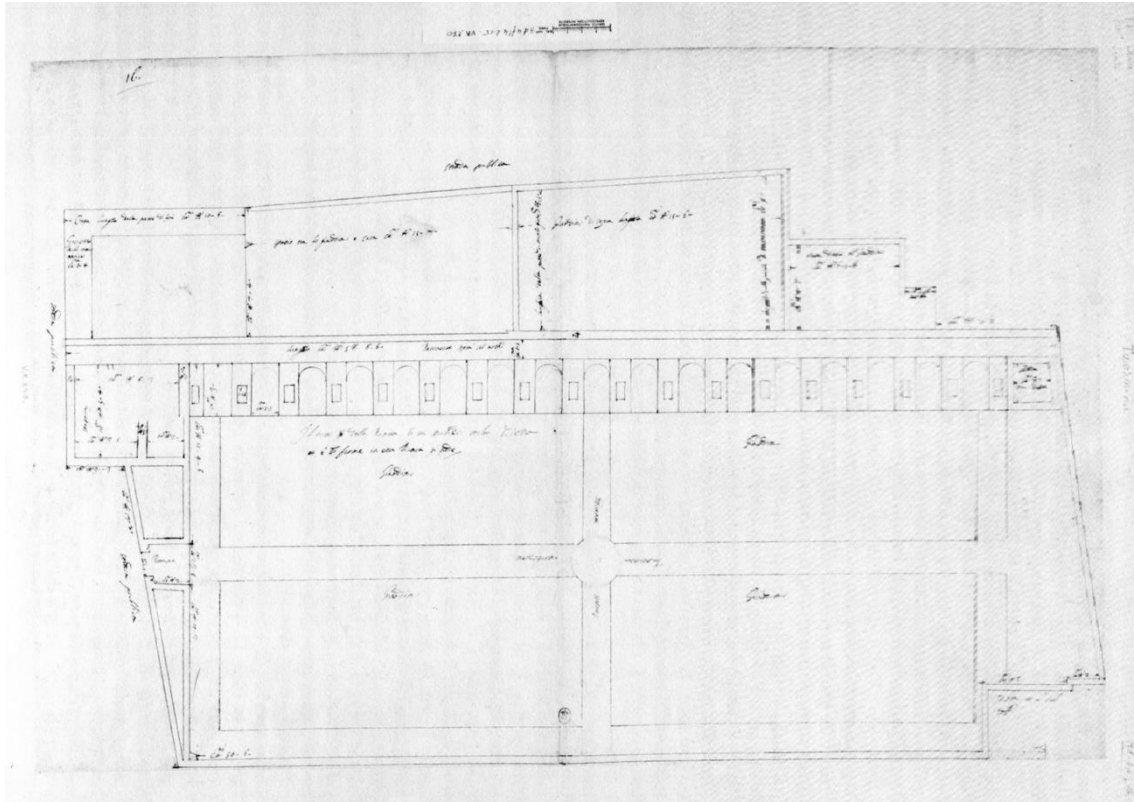


Fig. 7 Pianta del sito del Collegio di Taormina (1653-1656).

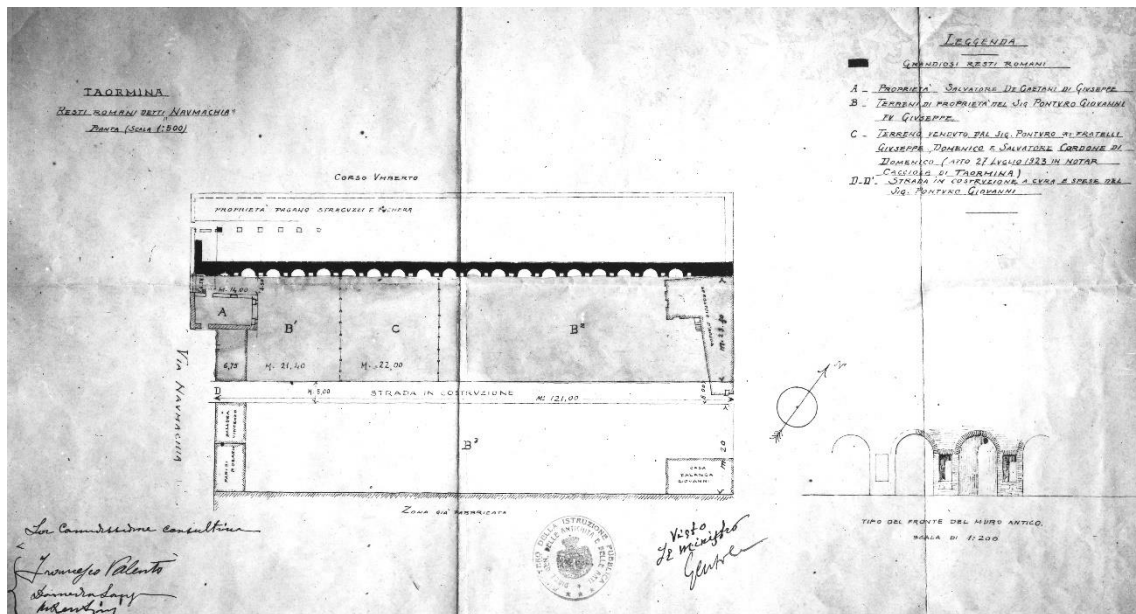


Fig. 8 Planimetria dell'areale del Giardinazzo allegata alla "Relazione della Commissione per le bellezze naturali in riguardo alla conservazione della 'Naumachia' in Taormina" (1923, Roma, Fototeca Nazionale).



Fig. 11 L'area del Giardinazzo in una foto aerea della Royal Air Force (1943).

Alessio Briguglio

Taormina *noir*: da Oscar Wilde a Lucky Luciano

INTRODUZIONE

Intrigante e complesso, il rapporto tra aristocrazia e crimine compare da sempre sulle pagine della letteratura e della cronaca. Una contaminazione che unisce due mondi apparentemente opposti o quantomeno lontani ma, spesso, intimamente interconnessi, vittime di una controversa fascinazione reciproca.

Scandagliando il fondale della cultura popolare, letteraria, cinematografica e facendo lo stesso con quello ancor più profondo della storiografia, emergono verità e leggende testimoni di questo costante intreccio. Racconti dove il potere, per essere ottenuto o mantenuto, richiede prezzi altissimi che persone e personaggi pagano sacrificando anima e corpo, oltre alle anime e ai corpi delle persone e i personaggi a loro vicini. In questa curiosa dinamica di coppia, Taormina, quantomeno dall'Ottocento, sembra essere stata palcoscenico inconsapevole e accondiscendente.

1. Sono numerose le opere che hanno, saggiamente, esplorato questa intricata relazione. Considerato il tema, l'epoca di partenza e la relazione di entrambi questi aspetti con Taormina, appare opportuno iniziare con il racconto di Oscar Wilde *Il delitto di Lord Arthur Savile*¹. Qui Wilde offre uno sguardo satirico sulla questione, scopercchiando la decadenza e vulnerabilità superstiziosa della nobiltà. Il personaggio di Lord Arthur Savile è, infatti, ingabbiato tra le maglie tipiche dell'etichetta aristocratica e una profezia oscura che lo spinge, inesorabilmente, verso il baratro del crimine.

I fatti si svolgono in seguito a un ricevimento, dove ad alcuni ospiti viene predetto il futuro da un chiromante, nel caso di Arthur un omicidio da lui stesso commesso. Il Lord, molto superstizioso e quindi certo che quanto vaticinato sarebbe accaduto, per evitare il coinvolgimento della futura moglie Sybil nelle conseguenze del delitto, decide di posticipare il matrimonio e di tagliare la testa al toro procedendo alla sua realizzazione. Purtroppo per lui, però, nonostante le sue bislacche intenzioni nessuno dei piani riesce nonostante il coinvolgimento di criminali e specialisti di vari ambiti.

La vicenda si conclude quando un amareggiato Lord Savile, in una notte che lo ritrae vagare sulle suggestive rive del Tamigi, incontra il chiromante. Colto da improvvisa illuminazione, lo getta nel fiume, dove l'uomo annega. Considerato

¹ O. Wilde, *Il delitto di lord Arthur Savile*, Mattioli 1885, Fidenza (PR), 2012

compito ciò che il fato avrebbe imposto, il protagonista si sente finalmente libero di proseguire la propria esistenza.

Curioso come nel 1897, dieci anni dopo la pubblicazione del racconto, Oscar Wilde avrebbe frequentato Taormina² nel pieno di una simile spirale autodistruttiva. Per lo scrittore britannico sono anni bui, prima della sua triste fine a Parigi e dopo i processi subiti in patria, con il denaro ricevuto dalla moglie Constance si reca a Taormina per conoscere il barone Wilhelm von Gloeden, le cui discusse fotografie aveva avuto modo di osservare alla Grafton Gallery di Londra.

A Taormina, in quel momento meta di quello che oggi definiremmo “turismo sessuale”, Oscar Wilde incontra Robert Hawthorn Kitson, anche lui già conosciuto a Londra e che in quel momento viveva a Casa Cuseni, noto *melting pot* internazionale di intellettuali. Pare che proprio in quella occasione Wilde e Kitson prepararono alcuni dei modelli ed alcune scene per le pose fotografiche di von Gloeden, a parere di chi scrive piuttosto disturbanti considerando il ceto e l'età dei soggetti ritratti.

Negli scatti giovani e giovanissimi siciliani vengono ritratti come fauni, satiri o divinità silvane, contribuendo alla nascita del mito arcadico di Taormina.

Riallargando l'ottica in prospettiva letteraria, ne *Il Grande Gatsby*, F. Scott Fitzgerald³ si concentra, con particolare enfasi, sulle tensioni tra borghesia e crimine organizzato, con un approccio tremendamente realistico. Jay Gatsby, un misterioso e affascinante milionario, innamorato della bellissima e aristocratica Daisy Buchanan, dimostra ben poche remore morali per coronare la sua ossessione. Di umili origini, il desiderio di conquista porterà il protagonista ad immergersi, non solo nel mondo della borghesia del tempo, ma nelle acque ben più tumultuose del duro crimine organizzato del proibizionismo statunitense.

Perché? Per ottenere la legittimazione economica necessaria per far parte di quel *jet set* di cui Daisy è pallida regina. Una storia di contrasti tra il sogno americano, la corruzione della ricchezza e la vacuità morale dell'alta società degli anni '20 del vecchio secolo ma che, mi sia concessa un po' di retorica, perfettamente potrebbe essere ambientata negli anni '20 che chi scrive sta vivendo.

Tutto l'impianto narrativo di *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij⁴, poi, ruota attorno a Rodion Raskolnikov, uno studente povero, aspirante intellettuale, che commette un omicidio per giustificare la sua convinzione di essere un individuo superiore. La caduta libera del sig. Raskolnikov non smetterà mai di essere permeata da questo distorto senso di nobiltà interiore. Rodion, mentre si scontra con le realtà

² L. Mirone, *Quando Oscar Wilde andò a Taormina*, L'Informazione, 13 agosto 2017

³ F. Scott Fitzgerald, *Il Grande Gatsby*, Feltrinelli, Milano, 2013

⁴ F. Dostoevskij, *Delitto e Castigo*, Feltrinelli, Milano, 2013

della sua condizione borghese, esplorerà dilemmi morali e conseguenze psicologiche del suo atto criminale, senza mai davvero pentirsene.

Ma anche il ben più eroico Edmond Dantes, il Conte di Montecristo⁵ di Alexandre Dumas⁶, in tutte le sue numerose versioni e declinazioni, mostra una certa inclinazione, alla collaborazione con banditi, pirati e criminali per consumare la propria vendetta.

Nella cultura popolare contemporanea, il tema è ancora ricorrente. I personaggi delle serie televisive come *Succession* o *Peaky Blinders*, partendo da posizioni speculari, incarnano la lotta interna tra il lato nobile della loro identità e la realtà brutale del mondo criminale. I primi con la loro spregiudicatezza

Le rappresentazioni artistiche citate esplorano la dinamica per cui il “ceto alto” abbia spesso nutrito un'attrazione, ricambiata, per l'oscurità del crimine.

Forse, almeno in parte, tale scambio d'interesse potrebbe derivare dalla noia, da parte di nobili o borghesi spingendo questi aristocratici a cercare stimoli proibiti o ad avventurarsi nei territori pericolosi della malavita.

ENEA, ultima opera apprezzata da pubblico e critica di Pietro Castellitto, figlio d'arte di quel Sergio che nei primi anni della sua carriera girava a Taormina il *cult* *Le Grand Bleu* di Luc Besson, sembra proprio raccontare una storia di questo tipo.

Enea, rampollo della “Roma bene” e l'amico Valentino sono molto uniti. Non mancano alle feste più cariche di energia e per di più il secondo ha preso da poco il brevetto di pilota su aerei da turismo. La famiglia di Enea si compone di un padre psicoanalista malinconico, di una madre che non ha smesso di amare il marito e di un fratello che a scuola ha più problemi che soddisfazioni. Ma ad Enea e Valentino manca qualcosa, quel qualcosa che solo il traffico di sostanza stupefacenti può regalare ed inizia così la loro, proverbiale, discesa nell'abisso.

La persistenza di questo tema nel panorama culturale rivela una costante ricerca umana di comprensione e di negoziazione con le sfide morali, è evidente. La nobiltà, con la sua intrinseca e perversa associazione a valori di nobiltà e onore, sperimenta una sorta di ribellione contro sé stessa attraverso le rappresentazioni culturali degli affascinanti criminali, creando narrazioni che così esplorano i confini sfumati tra il legale e l'immorale.

⁵ A. Dumas, *Il Conte di Montecristo*, Feltrinelli, Milano, 2014

Dunque, gli esempi di questo rapporto nella cultura popolare si sprecano, si potrebbe continuare con l'arcinemico di Sherlock Holmes il Professor Moriarty, cattedra ad Oxford e "Napoleone del crimine" come descritto da Sir Arthur Conan Doyle, ma fermiamoci qui.

Come non citare poi il recente successo, targato Netflix, *Ripley* ultimo degli adattamenti del fortunatissimo romanzo *Il talento di Mister Ripley* di Patricia Highsmith⁷. Un racconto che esplora in modo magistrale esattamente il rapporto tra crimine e il desiderio di una vita lussuosa, il tutto ambientato in una suggestiva cornice italiana degli anni '50. Tom Ripley, un giovane affascinante ma ambiguo, che viene reclutato per convincere un ricco magnate americano a far tornare suo figlio Dickie a vivere negli Stati Uniti.

Quello che inizia come un incarico apparentemente innocuo si trasforma presto in un giro di intrighi e inganni quando Tom si infiltra nella vita lussuosa e spensierata di Dickie e della sua fidanzata Marge. La narrazione si sviluppa e avviluppa tra un mai esplicito desiderio di Tom verso Dickie tanto da non desiderarne non solo la vita lussuosa ma anche la sua stessa identità.

L'Italia vintage, quella della "dolce vita", rappresentata nel libro e negli adattamenti funge da sfondo perfetto per la storia, aggiungendo un fascino intrinseco, forse già decadente, con i suoi paesaggi pittoreschi, la cultura vivace e la ricchezza storica. L'autrice dipinge un quadro incantevole ma corrotto, dove il crimine si mescola in modo subdolo con l'aspirazione alla perfezione estetica e al privilegio sociale di borghesi, sostanzialmente, un po' patetici.

Ma c'è un dettaglio, su tutti, che interessa particolarmente l'oggetto di questa trattazione. Un dettaglio carico di significato simbolico se pensiamo agli anni in cui è ambientata la vicenda e il legame che stiamo analizzando *In Delitto in pieno sole*, la versione dell'ossessione di Ripley del 1960 diretta da René Clément. In quell'adattamento il personaggio di Dickie invita Tom e la fidanzata Marge in un viaggio in yacht, che diverrà tragedia.

La destinazione che avrebbero dovuto raggiungere i vacanzieri?

Taormina.

⁷ P. Highsmith, *Il talento di Mr. Ripley*, La Nave di Teseo, Milano, 2017

2. Apriamo, adesso, la finestra sugli esempi che ci giungono dalla cronaca nera, da cui cinema e letteratura traggono le loro vicende romanzate d'altronde.

La relazione tra nobiltà e crimine si dipana attraverso le sfumature dei secoli, intrecciando storie di decadimento aristocratico, finanziario, fascinazione per il proibito e il perpetuarsi di abitudini, sostanzialmente, sbagliate. Questa connessione complessa continua a stimolare la nostra curiosità e a fornire spunti per esplorare i confini tra il rispetto sociale e la devianza. Il tutto condito da una tendenza alla "glamourizzazione" di figure come il "ladro gentiluomo" nella migliore delle ipotesi o il romantico riferimento a "la mafia di una volta" nelle peggiori. E proprio di "Mafia di una volta" tratteremo a breve.

Esempi eccellenti di questa attitudine furono i fratelli Ochoa. Juan David era un membro del clan che prendeva il nome da quello della sua famiglia, una delle fazioni più rappresentative del cartello di Medellín⁸, prima della dirompente carriera oscura di Pablo Escobar. Con i suoi fratelli Fabio e Jorge Luis, Juan David estendeva la propria rete criminale dalle giungle colombiane alle strade del Nord America, esportando tonnellate di cocaina in spedizioni e voli clandestini.

Allo stesso tempo, i tre *capos*⁹ mantenevano però la facciata di proprietari terrieri, cavallerizzi e commercianti, frequentando le persone più rispettabili del Paese. Anzi, proprio questa infiltrazione nell'alta società, resa disinvolta e quasi fisiologica dal loro lignaggio, rappresentava garanzia di competenze e precisione anche negli affari neri e sommersi.

Ora, appurato come la relazione tra nobiltà e crimine sia una trama ricca di sfumature che attraversa tempi e culture, rivelando il lato oscuro delle élite e il continuo fascino esercitato dalla devianza su una classe dirigente, probabilmente un po' annoiata o distratta, è opportuno rilevare altre circostanze che chiariscano cosa c'entri Taormina all'interno di questa strana formula alchemica folkloristica.

Oltre al teatro di scatti controversi e, chiaramente, ad essere la meta scelta da Dickie per il suo viaggio in Yatch con il Tom che lo ucciderà rubandone l'identità.

⁸ P. Baquero, *EL ABC DE LA MAFIA*, Radiografia Del Cartel de Medellín, Editorial Planeta Colombiana S.A., 2012

⁹ "Ochoa murió sin contar todo lo que sabía", Revelaciones del bajo mundo, elcolombiano.com

3. È il 2007 in un video diffuso dall'FBI compare quello che sembrerebbe James J. Bulger, 78 anni, uno dei banditi tra i dieci più ricercati d'America, con una taglia da un milione di dollari sulla sua testa. Quelle telecamere sono installate a Taormina.

Il latitante internazionale è un ex informatore accusato di avere corrotto decine di agenti nordamericani. È, dettaglio non proprio da poco, incriminato in circa venti casi di omicidio. Per tutta quell'estate agenti statunitensi e nostrani lavorano in silenzio per le strade decisamente poco silenziose di una Taormina assediata da caldo e turisti¹⁰.

Per comprendere la caratura criminale di James Joseph Bulger, viene nuovamente in aiuto l'onnipresente cultura pop. Bulger è l'uomo che ispirò Martin Scorsese nella scrittura del ruolo di Frank Costello, interpretato da Jack Nicholson in *The Departed*. Il boss ha anche un biopic a lui dedicato, molto meno fortunato, *Black Mass*, stavolta interpretato da Johnny Depp. Non proprio gli ultimi della classe.

L'uomo sarebbe stato avvistato a Taormina il 10 aprile di quell'anno, con la compagna sul Corso Umberto, intento a guardare le vetrine dei negozi come un turista americano qualunque. Da quel momento, nonostante telecamere e appostamenti, di lui si perdono le tracce.

Taormina, come noto a chi legge e chi scrive, ha una lunga storia di turismo che si estende attraverso molteplici epoche storiche, a prescindere dalle dominazioni violente e le turbolenze politiche abbattutesi sul resto della Sicilia. Non volendo appesantire il lettore con l'ennesimo resoconto sulle origini e le fortune del turismo taorminese, ci basti dare per assodata la celebrità della perla dello Ionio, a prescindere da conflitti, assedi e conquiste.

La presenza di ufficiali nazisti a Taormina era in parte motivata dal desiderio di controllare e difendere le posizioni chiave dell'isola, ma anche dall'incantevole apparenza esotica del luogo, soprattutto agli occhi un osservatore estero del tempo.

Nonostante il clima bellico, Taormina conservava ancora il suo fascino come località di villeggiatura, con le sue bellezze naturali, le spiagge e le strutture storiche.

Gli ufficiali nazisti e i soldati potevano trovare momenti di relax e distrazione, pur mantenendo una presenza militare attiva nell'area¹¹.

Dopo lo sbarco alleato del luglio 1943, di cui ritratteremo, nonostante il contesto Taormina mantenne la sua attrattiva turistica per gli ufficiali e i soldati

¹⁰ *Il superkiller cercato*, 15 settembre 2007, La Stampa

¹¹ L. Bovi, R. Di Tiro, P. Arrigo, "Sicilia.WW", i tedeschi a Taormina", Ardite, 2021

alleati, che cercavano con assegnazioni e licenze un rifugio e una pausa dai combattimenti in una zona che restava, comunque, strategicamente fondamentale.

Non deve dunque stupire se anche un latitante di rango come Mr Bulger abbia scelto Taormina per “svernare”.

“Anche se fino ad oggi non siamo riusciti ad individuarlo” commentava in quei giorni di aprile il questore di Messina Santino Giuffrè¹² “pensiamo che Bulger sia venuto a Taormina solo in vacanza e che abbia lasciato la località turistica in primavera”.

Le affermazioni, forse un po' leggere, dell'amministrazione locale in carica in quel momento farebbero “scopa” con questo immaginario collettivo sedimentatosi in quasi due secoli: “Taormina richiama da sempre famosi criminali”, chiaro riferimento a Lucky Luciano, che nel 1962 sarebbe stato ospitato da un amico proprio a Taormina che avrebbe frequentato in un momento ben preciso della propria carriera criminale. Parabola imprescindibile per la comprensione delle dinamiche sommerse del dopoguerra.

4. Luciano aveva costruito una granitica carriera criminale¹³, che lo aveva portato a diventare uno dei boss più influenti della Cosa Nostra trapiantata negli *states*, organizzandola in forma di cosca e introducendo una struttura gerarchica e metodi di gestione efficienti. Luciano era nato in Sicilia nel 1897, ma era cresciuto a New York, dove aveva cominciato a fare affari con il crimine organizzato già da adolescente. Nel corso degli anni '20 e '30, aveva già esteso la sua influenza su gran parte delle attività criminali della città, per certi versi istituendo e poi diventando il capo della Commissione, l'organo di governo della *Cosa Nostra* newyorchese e promuovendo l'utilitaristica inclusione di calabresi, campani, ebrei e irlandesi all'interno dell'organizzazione, fino a quel momento esclusivamente composta da famiglie di immigrati siciliani. Un progressista del crimine.

Luciano, *ça va sans dire*, era un abile uomo d'affari, che aveva introdotto importanti innovazioni nella gestione delle finanze sommerse. In particolare, riformò le vecchie organizzazioni criminali italo-americane sotto un unico organo di gestione e controllo, la *Commissione* appunto, stabilendo i principi dell'omertà e del racket come pilastri dell'impianto organizzativo. Luciano, poi, è il primo sulla costa est ad intuire l'importanza delle connessioni criminali extra-territoriali e del riciclaggio di denaro sporco. L'innovazione finanziaria apporta sul palcoscenico statunitense è tale da aver fatto valere a Luciano un posto sul volume 152 del *Time*

¹² coordinatore dell'operazione di ricerca svolta su Bulger in collaborazione con lo SCO di Roma e l'FBI statunitense.

¹³ M. De Mauro, *Lucky Luciano*, Mursia, 2010

"Builders and Titans" del 7 dicembre 1998, consacrandolo come uno dei più grandi capitalisti del secolo scorso.

Luciano, nel corso della sua carriera criminale, ha portato un cambiamento significativo nella struttura della mafia siciliana, passando da un sistema criminale rudimentale basato principalmente sull'estorsione, ad una mafia mercantile che si occupava di investimenti e riciclaggio di denaro sporco. Quella che era iniziata come una carriera da piccolo criminale a New York, grazie alla sua abilità nel gestire i rapporti tra le diverse famiglie, genererà un'inedita e ben più pericolosa stirpe criminale. Nel corso degli anni, attraverso il traffico di droga, stabilirà addirittura i collegamenti, ancora oggi sfruttati, tra i cartelli colombiani e il crimine organizzato di stampo mafioso siciliano.

Ma, tornando a noi, come nasce la leggendaria partecipazione di Lucky Luciano alla "Bella Vita" taorminese?

Forse tramite Nicola Gentile, un altro esponente di rango della criminalità del tempo, nato nel 1885 a Siculiana, in provincia di Agrigento. Emigrato clandestinamente a 18 anni¹⁴, Nick trovò ad aspettarlo a New York un gruppo di compaesani e familiari mafiosi anche loro di Siculiana. Il clan era dedito al commercio fraudolento di falsi tessuti tessili agendo tra la Grande Mela e le città di Kansas City e Filadelfia dove si trasferirà già dopo poche settimane dal suo arrivo.

Due anni dopo, nel 1905, Gentile venne affiliato alla Famiglia di Filadelfia e incaricato di curare i rapporti ed i contatti tra le varie famiglie mafiose della nazione, viaggiando da un capo all'altro dell'America.

Come in ogni epopea che si rispetti, passa il tempo e nel 1937 Gentile in società, tra gli altri, con il suo boss Vincent Mangano, Joe Biondo, suo genero Charles La Gaipa detto "nasone" siciliano DOC nativo di Porto Empedocle, viene incaricato di coordinare un grosso traffico di eroina. A pochi mesi dall'incarico, però, viene arrestato dagli agenti del Federal Bureau of Narcotics con importanti documenti ed una lista di complici in tasca. Pagata la cauzione, come in ogni poliziesco che si rispetti, anziché aspettare il processo decide di ripiegare in Sicilia. Ora è facile immaginare come, con l'esperienza maturata negli *States*, al suo ritorno in Sicilia, Gentile riesca a scalare la famiglia di Siculiana divenendo una della personalità criminali più importanti di tutto l'Agrigentino.

Arrivano così i controversi anni della guerra, Cosa Nostra vede e, per alcuni coglie, le opportunità offerte dagli Alleati. Gentile si stabilisce a Palermo dove apre, considerata l'esperienza nel settore, un negozio di tessuti. I locali dell'attività

¹⁴ N. Gentile, *Vita di capomafia*, prefazione di Felice Chilanti, Roma, Editori Riuniti, 1963

diventarono ben presto, in tipico stile Luciano, una lavatrice perfetta per il traffico di stupefacenti verso l'America. Il gruppo era guidato, tra gli altri, proprio da Luciano che nel frattempo, nel 1946, era stato espulso dagli Stati Uniti e rispedito in Italia.

Secondo le autorità italiane ed americane Gentile¹⁵, Luciano, Rosario Mancino, Pietro Davì e Frank Coppola a questo punto sarebbero gli organizzatori del più grosso traffico di droga verso l'America del tempo. Un successo criminale suggellato, nel 1949, da Gentile e Luciano incontrando segretamente Joe Biondo a New York, il supervisore lato atlantico del traffico di eroina per conto della Famiglia Mangano.¹⁶

Ecco, proprio in questo contesto, in questo specifico scenario così incardinato, all'inizio degli anni Sessanta Gentile, come vorrebbe la plausibile ricostruzione della vulgata, si incontrava con Luciano a "La Giara". Ma non sarebbero stati soli. Con loro Rosario Vitaliti, altro boss e compare di Luciano, allora impegnato in un capillare controllo del territorio e autore di estorsioni nella natia Giardini Naxos e nei comuni limitrofi.

CONCLUSIONE

Ad essere stata incardinata è l'inconsapevole ma intrigante centralità di Taormina nella dinamica di fascino reciproco tra aristocrazia e crimine. Una complessa interconnessione, come ricostruito. Taormina, con la sua atmosfera eterea e affascinante, è stata un punto di convergenza per figure come Oscar Wilde e Lucky Luciano, ognuno rappresentativo di oscurità nei costumi letterari e mafiosità nel mondo reale. Oscar Wilde incarnava, contemporaneamente, un abisso personale e una ribellione febbrile contro i costumi vittoriani.

Lucky Luciano, dal canto suo, è una delle figure che ha contribuito a definire l'immagine del criminale, del mafioso, nel '900. Tuttavia, loro come altri, avrebbero frequentato Taormina come una sorta di "porto franco", un luogo dove le convenzioni sociali sembravano dissolversi, sospese, permettendo un'espressione delle relazioni autentica.

Un'intenzione nobile di certo ma che rischia di nascondere una sostanziale e radicata indolenza. Il rovescio della medaglia, insomma, di quegli stessi attributi e circostanze che hanno contribuito alla fama di Taormina nel mondo. Come nella più squisita tradizione ellenica il mito contiene al suo interno tanto gli aspetti più virtuosi quanto gli angoli più oscuri e perversi che l'umanità sia in grado di raggiungere.

¹⁵ La scheda FBI di Gentile è consultabile anche su phillymafiahistory.com

¹⁶ On. Luigi Carraro, *Capitolo II. Il dominio di Lucky Luciano*, in Relazione finale della Commissione Parlamentare Antimafia VI LEGISLATURA.

Un'interazione che riflette la capacità unica di Taormina di plasmare storia e cultura popolare, assorbendo e ridefinendo il canone delle relazioni lontano da una distinzione manichea e perbenista di "bene e male". Ecco, nel caso aristocrazia-criminalità, Taormina ha evidenziato una dinamica intrigante e duratura. Un luogo che ha tremendamente subito il fascino del male, dimostrando di gradire il corteggiamento, di un certo ceto criminale, fatto di *savoir-faire*, una storia interessante e soldi da spendere.

Giuseppe Restifo

Magie dell'acqua a Taormina

*L'acqua mormorava, l'acqua si gonfiava,
e gli inumidiva il piede bagnato
il suo cuore si riempiva di desiderio,
come nel più caro degli incontri.
Lei gli cantò, lei gli parlò;
e questo accadde a lui:
un po' lei lo trascinò ed un po' scivolò da solo
e nessuno lo vide più¹.*

Johann Wolfgang von Goethe fa incontrare “Il pescatore” – questo è il titolo della poesia – e la Sirena. La sirena canta e parla, irresistibile; un po' trascina giù nelle acque, un po' il pescatore si lascia scivolare. È l'incanto dell'acqua.

Quest'incanto si può portare a Taormina.

“Faceva professione di maga...”

“In profondo ritiro, e vicino allo scolo dell'acque del Sifone, involta nell'ellera, e nel tasso in elevata speco, una donna erasi ritirata, che faceva professione di maga incantatrice applicata alla *Gaezia*, avea comunicazione con gli spiriti maligni, ed infiammata della loro invocazione per far male a' suoi simili, ed a coloro, che imploravano la sua protezione, uscita dalla solitudine il nome di Sirena appropriavasi, che al canto musicale della voce alletta gl'incauti fanciulli, ne faceva crudel pasto, e sacrifici a Circe, ed a Medea, ed allo stesso mago Teresia di sovente nell'ombre immolava. Or nella rupe, che allo speco sovrastava un grand'aquedotto abbondante acqua tra valloni, e scoscesi portava in Taormina nello stagno, che tutt'ora esiste, sopra la chiesa di S. Giuseppe in servizio de' pubblici bagni nel sito esistente delle nostre tavole marmoree, ed anco era di sostegno alle pubbliche fontane”².

La leggenda è riferita, in opera postuma del 1840, da Rosario Castorina, arciprete di Taormina dal 1812 al 1839; muore infatti il 21 gennaio all'età di 64 anni.

¹ “Il pescatore” poesia di Johann Wolfgang von Goethe: *l'acqua mormorava, l'acqua si gonfiava*, in <https://oublietmagazine.com/2018/08/19/il-pescatore-poesia-di-johann-wolfgang-von-goethe/>, 19.8.2018 (accesso 2.1.2024). Si veda pure la traduzione di B. Croce, in *Opere*, a cura di Vittorio Santoli, Sansoni, Firenze 1970, p. 1250.

² Rosario Castorina, *Relazione e descrizione dei contorni del sito ove furono ritrovate le quattro tavole marmoree coperte di carattere greco in Taormina*, in “Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia”, vol. 70, anno 18, 1840, p. 80.

Ma prima di morire, da buon prete, lascia il suo pistolotto a proposito della leggenda, che comunque raccoglie e riporta: “Egli è troppo umiliante la condizione dell’uomo, allorquando si ravvisa immerso nell’idolatria in preda alle sue passioni delirante nella ragione, corrotto ne’ suoi costumi. La mitologia, che lo cuopre da pertutto lo degrada, più non si conosce l’opera del Creatore. Il culto mitologico tauromenitano era lo stesso, che regnava in tutte le parti del globo terraqueo, tutte le sue forze provenivano da giochi solenni, che nella sua città celebravansi con sontuosità da’ suoi cittadini”³.

Nel 1896 la leggenda viene ripresa dal reverendo Emilio Strazzeri dell’Ordine di S. Agostino, che la espone quasi negli stessi termini di padre Castorina: “Anche le acque del Sifonio per via di grandi acquidotti venivano a rendere ancor più copioso il rifornimento della città.

Questa sorgente poco discosta da Taormina, notevole per le sue stalattiti multiformi e bizzarre, oggimai distrutti per la mania di voler imitare, nelle villette dei signori, ciò che fa la natura nelle campagne, è celebre per una memoria antichissima.

È fama che presso questa sorgente in un antro, ornato di ellera e di tasso, avesse abitato in profondo ritiro una donna applicata alla *gaezia*, e stimata da tutti tremenda maga; e che essendo peritissima nella musica, le si dava il nome di Sirena; il quale, mutato in Sirina, è il nome, che tuttora conserva il fiume scorrente per la valle sottoposta. È fama altresì che con gl’incanti dell’arte sua, e con la soavità del suo canto ella attirasse a se gl’incauti fanciulli, cui sacrificava, nel silenzio della notte, a Cerere, a Medea, o al mago Tiresia”⁴.

In realtà, secondo lo stesso Strazzeri, il culto di Cerere, sempre legato alle acque, si svolgeva dal lato opposto di Taormina, sul versante settentrionale, mentre il Sirina scorre su quello meridionale: “I misteri di Cerere, detti eleusini, consistevano principalmente in un bagno purificatore.

Il fabbricato, dove si facevano i bagni dei misteri, esiste tuttavia poco discosto dalla chiesa di S. Pancrazio, ed era costituito da due grandi emicicli (colonnati?) rivestiti di marmo bianco, e posati sopra un grande stagnone, che conteneva l’acqua.

Al cominciare della religiosa cerimonia, il Sommo Sacerdote, o Jerofante, ornato di ricchissime vesti, con voce alta e solenne avvertiva il popolo, che bisognava purificarsi in quelle acque prima di entrare nel tempio della Dea”⁵.

³ R. Castorina, *Relazione* cit., p. 81.

⁴ Emilio Strazzeri, *Uomini illustri di Taormina. Bozzetti storici*, Cristaldi, Giarre 1896, pp. 157-158.

⁵ E. Strazzeri, *Uomini* cit., p. 144.

In questa osservazione dell'agostiniano Emilio si sente l'influsso del padre, Francesco, custode delle Antichità, mentre lo stesso Emilio è nominato bibliotecario del Comune di Taormina.

A conclusione delle narrazioni delle leggende "della nostra Preistoria" il taorminese Ciccio Cipolla nel 1984 riprende e narra a suo modo quella della tenebrosa maga Sirena, nel frattempo divenuta Sirina:

"C'è una località, nel versante Sud della città, che si chiama Sifonio o Sifone; si tratta di una bella sorgente, da cui sgorga l'acqua limpida raccolta dal bacino imbrifero dei monti a Sud di Taormina, che sono chiamati Peloritani... Il nome Sifone deriva dal fatto che l'acqua esce dalla sorgente gorgogliando e zampillando da sottoterra in diversi punti; la sorgente del Sifone, situata a sinistra del monte su cui sorge Castelmola, nella valle sottostante, e a destra della contrada Mastrissa, è posta a circa 150 mt. sul livello del mare. Fin dall'antichità, la sorgente è stata usata per portare la sua acqua a Taormina, per mezzo di acquedotti; ancora oggi essa fornisce la sua acqua alla città, dove giunge per mezzo di elettropompe di sollevamento che, funzionando giorno e notte, portano l'acqua nei serbatoi della città. Accanto alla sorgente c'è una grotta che era molto bella una volta, in quanto era ricca di stalattiti e di stalagmiti multiformi e bizzarre...

Le stalattiti della grotta del Sifone sono state purtroppo distrutte dalla mano vandalica dell'uomo, che le ha rotte per asportarle e metterle come decorazioni nelle ville di campagna...

Orbene, questa grotta della sorgente del Sifone era famosa per una memoria antichissima. Una leggenda racconta che, dentro la grotta, adornata di edera, di muschio e di capelvenere, viveva in profondo ritiro e lontana dagli uomini, una donna che aveva la facoltà della profezia, cioè aveva la capacità di prevedere e predire eventi ed avvenimenti futuri. Tutti parlavano di lei come di una potente maga, dotata di poteri paranormali e soprannaturali, qualcosa come la più famosa maga Circe...

Orbene, la nostra maga, che viveva nell'antro della sorgente del Sifone, era anche molto brava nella musica e la gente affermava che, nel silenzio della notte, si sentiva una musica melodiosa, accompagnata dal dolce canto della maga, che, portata dal vento, arrivava a Taormina. Erano canzoni che non avevano niente di umano e sembrava che provenissero dall'Oltretomba e la gente ascoltava con un misto di piacere e di paura insieme. Per queste sue qualità musicali e canore, la maga veniva chiamata 'La Sirena'; il suo nome, deformato dalla voce popolare e dialettale in 'Sirina', è rimasto come nome del torrente, formato dalla sorgente del Sifone; il torrente Sirina sbocca nel mare Jonio, a Villagonia, Frazione di Taormina, e segna il confine tra il Comune di Taormina e quello di Giardini-Naxos.

Purtroppo, questa maga Sirena, aveva anche una fama sinistra e mostruosa; si diceva che, coi suoi incantesimi e con la soavità del suo canto, ella attirasse nella sua caverna i fanciulli curiosi, che, entrati nella grotta, venivano da lei imprigionati e legati mani e piedi con forti liane vegetali.

A nulla valevano il pianto e le grida dei bambini atterriti e caduti nella mortale trappola, i quali invocavano il nome della mamma; essi non intenerivano la maga che, inesorabile, dopo averli ridotti all'incoscienza per fame e per paura, li sacrificava alla dea Cerere o Demetra, protettrice delle messi. I sacrifici umani nella Preistoria servivano a propiziare gli dèi, affinché mandassero un buon raccolto; i bambini rappresentavano i nuovi frutti degli uomini e venivano sacrificati come buon auspicio per i nuovi prodotti dei campi.

Cosicché, la leggenda relativa al territorio di Taormina, è intrisa del sangue innocente di fanciulli, sacrificati dalla maga Sirena durante i suoi riti propiziatori, celebrati nel silenzio delle notti di luna piena per chiedere raccolti abbondanti dei campi, mediante una barbara cerimonia religiosa⁶.

La donna e la sua chioma ondeggiante formano con l'acqua un elemento che può essere temibile, soprattutto quando i suoi poteri vengono amplificati da una seconda natura femminile. La luna impregna la sostanza dell'acqua di un'influenza deleteria. Se esposta a lungo ai raggi di Selene, l'acqua si avvelena. L'analogia fra le acque di un ruscello e la capigliatura femminile riunisce donna e acqua in un ruolo malefico⁷.

Guardando l'acqua, emerge il carattere biunivoco, per così dire controverso, dell'elemento. L'acqua ha rappresentato non soltanto un elemento fondante e vivificante, salvifico e terapeutico, ma anche un elemento di distruzione, di devastazione, di perdizione.

Nelle società del passato, nelle culture tradizionali e locali, esiste una geografia delle acque tortuosa e complessa da ripercorrere in rapporto all'ambiente, all'economia, alla produzione. Le acque ci portano dal polo della positività a quello della negatività. Fonti, fontane, fiumi, nella civiltà greca, nell'universo mediterraneo, vengono considerati in base alle loro qualità, alle funzioni che svolgono, alla loro utilizzazione, ai luoghi in cui si trovano, al colore, ai tempi in cui ad essi ci si rapporta.

La stessa acqua, la stessa fonte, può essere contemporaneamente benefica e malefica, salvifica e nociva, vivificante o mortifera⁸. In quest'ultimo caso non si tratta

⁶ Ciccio Cipolla, *C'era una volta Taormina ed il suo territorio*, Poligraf, Palermo 1984, pp. 21-22.

⁷ Hervé Maneglier, *Storia dell'acqua*, Sugarco, Carnago 1994, pp. 36-37.

⁸ Vito Teti, *Introduzione*, in Vito Teti (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli, Roma 2013, pp. XXXV-XXXVI.

soltanto delle alluvioni, delle esondazioni (cui pure il “fiumetto” Sirina è soggetto), ma anche delle magie che sull’acqua corrono.

Al contrario di Ciccio Cipolla, padre Castorina e l’abate Strazzeri sono due religiosi, che però non si mostrano ritrosi a riferire la leggenda taorminese della maga, seppur cercando di “contenerla” entro un tempo passato remoto, quello del paganesimo. Con la Controriforma anche la Chiesa locale, quanto alle superstizioni, a qualche stregone o a qualche maga, si sentiva in forze per una sufficiente repressione⁹.

La Sirina di Castelmola

Più di recente il Comune di Castelmola ha riconsiderato il racconto tradizionale, secondo la versione data da Arturo D’Agostino in *Castelmola: Taormina e dintorni*. E l’apprezza tanto da dedicare una pagina del proprio sito istituzionale alla voce “Sifone”¹⁰: “Serpeggia ai piedi del nostro colle un ruscello, dalle antiche leggende che, per la valle angusta e profonda, spinge le sue residue acque rumoreggianti, tra massi e scarpate, al mare di Giardini e segna il confine, da quella parte, col Comune di Taormina. Il suo nome, Sifone, viene dal fatto che le acque, alla sorgente, nascevano ribollendo alla grotta dei Mergoli¹¹, scavata nella parete rocciosa, che sorregge i piani su cui era l’antica Mylai. Ma è anche chiamato, questo ruscello, Sirina perché per bellezza, per gli echi, che le acque producevano, gli abitanti di quelle zone e quelli di Castelmola credevano che lì avessero dimora delle sirene. Ed è per questo che un’antica leggenda, tramandata da secoli, racconta:

Laggiù nella vallata, tra le rocce, di Mola ed i colli di Mastrissa e di Curria, mormora il Sirina, la più grande sorgente del territorio. È una notte lunare. Le acque scintillano argentee, le ombre hanno un tremolio di mistero. Si leva un canto dolce, soave, nostalgico. Ecco: giù dalle grotte di smeraldo uno strano convegno e da esso l’armonia melodiosa di tante voci sale e si spande su per le contrade e l’abitato di Mola. E, come nella città di Wesser, attratti dal suono del flauto magico, i bimbi si riversano sulle vie per seguire il misterioso straniero, che dovrà condurli oltre il monte, in altra vita, ma sempre lontani dai loro cari, così le belle fanciulle ed i giovinetti molesi scendono giù in quel paradiso di sogno. Nessuno ricorda più il loro ritorno: tramutati anche loro in sirene sono rimasti in quell’incantesimo sconosciuto e là vivono o son morti da secoli.

⁹ Carmelo Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L’esperienza siciliana 1475-1525*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, p. 174.

¹⁰ Arturo D’Agostino, *Castelmola: Taormina e dintorni*, Naxion, Giardini Naxos 2007, in <https://www.comunecastelmola.it/info-feste-tradizioni.html> (accesso 3.1.2024).

¹¹ Evidente riferimento alle stalattiti, “petra di lammicu”, che ornavano come ‘merlature’ la grotta dove originavano le acque attraverso un sifone naturale e gorgogliante.

Ogni notte, però, si rinnova la melodia delle belle sirene col mormorio delle acque e con i gorgheggi degli innumerevoli usignoli venuti dalle terre d'oltre mare nella prima metà di aprile”.

Da questa leggenda è ispirato il poliedrico cantautore e musicante Mimì Sterrantino, nato in Norvegia ma residente a Castelmola fin da piccolo. Ha modo quindi di tuffarsi nel mito attraverso le parole di suo padre Ciccino. Nasce così “Gli schiavi del Sirina”:

*Dove saran finiti?
Quei giovani chiamati
quei giovani attirati
lì in fondo al vallone del Sirina
stregati dalle voci di sirene
che di notte nel fiume cantavano
Ma loro li hanno attirati
E se li son tenuti
insieme ai loro cuori
per sempre nel vallone del Sirina
schiavi del potere dell'amore e del piacere
I loro cari li hanno cercati
Ma mai li hanno trovati
Mai più sono tornati dal fondo del vallone del Sirina
E solo i ricordi son rimasti
E i loro vestiti puliti
E son curioso e tanto io
Di sapere quei ragazzi come stanno
Tante volte la notte mi son sporto
Sul vallone per essere anch'io chiamato (ma niente)
E chissà se son felici?
Se la giovinezza
L'hanno conservata in riva al fiume Sirina
Se lì risiede il Paradiso
Beh per loro lo spero¹².*

Le acque chiare, pulite e dolci possono esercitare un incanto, che va al di là del fisico per attingere il mondo del magico, dello spirituale, del fantastico, della *mentalité* taorminese e castelmolese.

C'è una sorgente nei pressi di Taormina da cui l'acqua scorre copiosa in tutti i mesi dell'anno. L'acqua del Sifone è circondata da montagne aspre, da gole e dirupi: è quasi una magia che sgorga da improduttive rocce e tutti pensano che quello è il

¹² Mimì Sterrantino, *Gli schiavi del Sirina*, in Mimì Sterrantino-Marco Corrao, *Liggenni*, Album, Veneretta Records, 2018, in <https://www.youtube.com/watch?v=dsID68N0RSM>.

luogo più adatto per una maga, e tutti la chiamavano Sirena: da qui sarebbe nato il nome di Sirina, che tuttora conserva il fiume scorrente per la valle sottoposta. La Sirena, “magara” o “mavàra” in siciliano, attirava col canto e con incanti, ma anche semplicemente parlando, *Maga ch’ammaga a lu stissu parrari*¹³.

Attraveva soprattutto gli incauti fanciulli, e sacrificava a Cerere, a Medusa, o al mago Tiresia.

La nobilizzazione classica della leggenda crea appena un velo rispetto alla tradizione popolare sulla pericolosità di quell’acqua, in cui era facile perdersi non tanto fisicamente, quanto piuttosto nell’identità, soprattutto se questa era debole come quella d’un fanciullo.

Nella credenza taorminese è un riflesso lontano di quanto è stato rilevato nell’Italia meridionale a proposito dell’acqua come elemento di smarrimento.

L’acqua addirittura - in Calabria – può essere dimora di una personificazione folklorica della morte, che assumendo sembianze di strega o di giovinetta, attira i vivi nel mondo dei morti¹⁴.

L’irrequietezza dell’acqua fa paura, a maggior ragione quando segue l’irrequietezza della terra. Nel gennaio 1693 la terra trema in tutta la Sicilia orientale, con epicentro nella Val di Noto.

Anche la terra di Taormina trema, tanto che nelle sue vicinanze accade un fenomeno strano. In un luogo distante un miglio dalla città, a gennaio l’acqua scompare; ad ottobre scaturiscono “dieci ruscelli d’acqua, fra loro diversi di colore, e di sapore”; a dicembre scompaiono. Potremmo chiederci se questa “cosa memorabile”, raccontata dal Mongitore, sia veramente accaduta e se proprio nei termini da lui adoperati; ma ai fini di una ricerca storico-antropologica potrebbe bastare la semplice citazione della “fama” diffusasi per confermare l’ambiguità del rapporto intessuto dai taorminesi con l’acqua¹⁵.

Il Sirina non sempre s’è chiamato Sirina

Al tempo delle guerre civili romane la forza navale di Ottaviano approda nella baia di Naxos, di fronte all’altare di Apollo Archegeta; a terra gli accampamenti vengono dispiegati seguendo la breve linea di costa quasi fin sotto la rocca di

¹³ Giuseppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, Editrice del Libro Italiano, Roma 1940-1941, p. 295.

¹⁴ Vito Teti, *Acque, paesi, uomini in viaggio: appunti per un’antropologia dell’acqua in Calabria in epoca moderna e contemporanea*, in “Miscellanea di studi storici”, V, 1985-1986, pp. 106-107, riporta gli studi di Luigi M. Lombardi Satriani e di Mariano Meligrana.

¹⁵ Antonino Mongitore, *La Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, prefazione di M. Ganci, Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo-Napoli 1981, p. 213.

Taormina e quindi fino al torrente Sirina, al tempo detto Onobola. L'Onobola o Onobala quindi, oltre il quale C. Ottaviano si spinse con le navi, per Pietro Rizzo non può essere stato che il fiume Sirina¹⁶.

E può darsi pure che il fiume non si chiamasse Onobola o Onobala, ma più semplicemente Abolas. La fiumara di Taormina, "oggi detta Sirina", viene identificata con "potamos Onobalas" da Appiano, ma, dopo un'articolata e persino prolissa indagine, Vincenzo Casagrandi-Orsini, dell'Università di Catania, ritiene che il nome "Onobalas" vada sostituito con la voce "Abolas" conservata in un Lessico del secolo X¹⁷.

Pietro Rizzo, studioso taorminese, si convince di questa proposta e infatti scrive: "pei fianchi ertissimi del monte Tirone fino al profondo letto del fiume Serina (antico Abalas)". Allo stesso tempo si riserva di mutare "Sirina" in "Serina" (forse in uno sforzo di italianizzazione di un termine che sapeva troppo di popolar-siciliano...)¹⁸.

Nella prima metà del '700 il grande intellettuale di Taormina Giovanni Di Giovanni individua e nomina correttamente il fiume della Sirena:

All'occidente di Taormina fuori le mura sgorga un fonte di abbondante acqua, per nome Sifonio, il quale a mo' di un rio poi travalicando, quanto è un miglio, per una profonda valle, si gitta in fine nel sottostante mare. A destra di questo rio, cui lì nominano Sirina, offresi il paesello Giardini¹⁹.

Evidentemente il nome "Sirina" compare fra il X e il XVIII secolo; certo si tratta di una cronologia fin troppo lunga e vaga. Ma occorre tempo – un estenuato tempo di mezzo - perché la leggenda della Sirena si assesti. Inoltre, bisogna scegliere una spelonca dove allocare la stessa Sirena; e nel territorio fra Taormina e Castelmola c'è solo l'imbarazzo della scelta.

¹⁶ Luigi Frudà, *Taormina, Naxos e l'Alcantara di Sicilia: un fiume dal nome "ponte" e le sue storie*, Agorà, Catania 2023, p. 107; Pietro Rizzo, *Naxos siceliota. Storia, topografia, avanzi, monete*, Di Monaco & Mollica, Catania 1894, p. 115.

¹⁷ Vincenzo Casagrandi-Orsini, *Il fiume di Tauromenium Onobalas sive Abolas (Abalas, Abolas, Abella, Abola, Abolla). Ricerche storico-etimologiche*, in "Raccolta di studi di storia antica", fasc. II, Sulla Guerra Sicula tra Ottaviano e Sesto Pompeo Magno, Tipografia editrice dell'Etna, Catania 1896, p. 373.

¹⁸ Pietro Rizzo, *Tauromenion. Taormina. Storia, topografia, monumenti, monete*, Garufi, Riposto 1927, p. 311.

¹⁹ Giovanni Di Giovanni, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, volgarizzamento con aggiunte del prete Alberto dottor Pierallini, Amenta, Palermo 1869, p. 31.

I misteri delle grotte

C'è, ad esempio, la Grotta dei Monaci, in contrada Roccella, a metà strada fra Castelmola e monte Venere, una cavità naturale nel banco roccioso calcareo profonda circa 20 metri. La caverna, raggiungibile solo da uno stretto percorso ricavato tra la roccia e lo strapiombo, domina il vallone del torrente Sirina e si affaccia in direzione sud-est sulla baia di Naxos e sulla penisola di Capo Schisò. La cavità è stata antropizzata verosimilmente per la vicinanza di sorgenti naturali che hanno garantito l'approvvigionamento idrico in un territorio così arido²⁰.

C'è poi la grotta di S. Leonardo: compare sullo sfondo di una *gouache* tratta dall'Houel nel settembre del 1778, in occasione del suo viaggio a Taormina. Uscendo dalla città, individua e disegna un monumento sepolcrale, oggi identificato con una tomba di età imperiale, conservata all'interno della proprietà di Villa Falconara.

Nella rappresentazione l'artista voleva trasmettere l'aspetto pittoresco della località, al punto che, a destra, sullo sfondo, disegna anche una grotta naturale sotto un'alta rupe. Si tratta della grotta dedicata ad un santo cristiano, San Leonardo, ma nel XVIII secolo era stata trasformata in ovile dove i pastori si rifugiavano con le loro greggi di capre e montoni.

La curiosità e la fantasia del francese rintracciano e accentuano una dimensione sacrale in quella grotta, cui certe stradine praticate ai piedi della roccia rendono facile l'accesso: "Immagino – afferma Houel - che i Greci l'avessero consacrata a qualche divinità campestre, forse alle Ninfe, cui spesso gli antichi dedicavano le grotte". La devozione, col cristianesimo, si convertì a San Leonardo, ma negli anni '70 del '700 il luogo è divenuto un prosaico ovile.

Anche padre Rosario Castorina è attratto dalla grotta di S. Leo:

"io mi accostai ad essa per ammirare il bello. Un autore inglese col suo pennello incantato nell'Enciclopedia Partensiis nell'articolo Taormina, la descrive, ch'era da' Greci probabilmente consacrata alle ninfe, od a Pales protettrice del gregge: dapoichè gli abitanti di Taormina abbracciarono la cristianità, continuarono a visitare questa grotta con sostituire S. Leonardo alle piacevoli ninfe. Questa grotta è adesso di nero fumo, e poco si vede delle pitture greche, delle quali fu un tempo abbellita, che è circondata di tombe di un ginnasio con un numero di altri monumenti"²¹.

²⁰ Marco Miano, *Tra Naxos e Tauromenion: dinamiche insediative nella valle del fiume Alcantara*, Università degli Studi di Messina - Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche, XXXIII ciclo, 2022, p. 420.

²¹ R. Castorina, *Relazione* cit., p. 72.

San Leonardo aveva dovuto contendere la grotta non solo alle ninfe, ma soprattutto a Venere, cui si credeva fosse stata anticamente consacrata: “da’ critici si vuole essere stata dedicata a Venere Libitina, perché sparsa di sepolcri. La pittura greca, che l’adornava, è stata rovinata dal fumo prodotto dal fuoco, che i pecorai in essa accendevano”. “Il toponimo e la descrizione di pitture oggi perdute, insieme ad alcune tracce incise nella roccia tra cui una croce, fanno pensare ad una destinazione culturale cristiana della grotta, forse già in età medievale”²².

Anche la chiesetta della Madonna della Rocca, così chiamata perché costruita sulla roccia, è stata realizzata sfruttando la conformazione di una grotta naturale ricavata nel banco di roccia calcarea, come testimonia la pietra parzialmente visibile in corrispondenza del soffitto²³.

“Alle sponde del mare, ed alle bassure della grotta di S. Leo altra grotta esiste sotto nome di Grotta del giorno, che riputavasi abitacolo nelle Ninfe Marine dette Nereidi figlie di Peleo, e Teti”: così indica padre Castorina. Lo conferma Jeanne Villepreux-Power: “Presso il mare alla base della suddetta grotta avviene un’altra nomata Grotta del giorno creduta abitazione delle Nereidi”²⁴.

Più prosaico era stato l’approccio di Giovanni Andrea Massa, il quale illustrando il litorale di Giardini Naxos, dice che sulla costa verso Nord si vede “la Chiesetta della Madonna di Porto Salvo con alcuni Magazzini, e dipoi la vasta Spelonca, appellata Grotta del Giorno, non bagnata dal mare, e capace di cento, e più Persone; susseguentemente altre due Grotte, quella del Lanzatore, e quella dell’Erba verde, l’una, e l’altra capevole d’un Brigantino: indi la Punta, e Scoglio di S. Elia, o di S. Leo con una vena di acqua”²⁵.

Tornando a monte della riva marina, alla valle del Sirina e alla grotta dei Mergoli,

*un loco ermo, selvaggio,
Ove fra il muschio e l’edera tenace
Sprofonda una diruta antica grotta*

²² Giovanna Power, *Guida per la Sicilia*, Cirelli, Napoli 1842, p. 43; Dario Barbera, *Terrazzi, grotte, cocole e torrenti. Frequentazioni e strategie insediative pre-protostoriche a Taormina (ME)*, in “Quaderni di archeologia”, a cura dell’Università degli Studi di Messina, volume I (n. s.), 2011, p. 23; a p. 17 ricorda il rinvenimento nel 1885 di reperti paleontologici “in una piccola grotta nei pressi dell’ex convento dei Cappuccini”.

²³ M. Miano, *Tra Naxos* cit., p. 183.

²⁴ R. Castorina, *Relazione* cit., p. 80; G. Power, *Guida* cit., p. 43.

²⁵ Giovanni Andrea Massa, *La Sicilia in prospettiva*, parte seconda, Cichè, Palermo 1709, p. 401.

che si può indicare come la “casa” della maga taormino-castelmolesse; la maga non ha nome, ma se le si può dare quello di Sirina; se poi le si concede la facoltà della profezia, il rimando alla grotta della Sibilla, dall’altra parte della Sicilia, è immediato.

Avvolta nel mistero è anche la Sibilla Lilibetana, il cui speco si trova a Marsala, l’antica Lilibeo.

Nei pressi della città c’è un’isolata chiesetta, San Giovanni al Boeo. L’edificio venne costruito nel 1555 dai gesuiti. Al centro di essa, ci sono due scale che conducono a un antro, scavato nella roccia: la leggendaria Grotta della Sibilla, al centro della quale c’è un piccolo pozzo quadrato dal quale si attinge l’acqua di una sorgente, che i pagani utilizzavano per celebrare i propri culti dell’acqua e i cristiani come fonte battesimale.

“Pozzo, tra l’altro, al quale da secoli si attribuiscono poteri salvifici. Jean Houël, in una sua incisione, ha provato a immaginare come doveva presentarsi la grotta in occasione della festa di San Giovanni, quando tutte le donne marsalesi qui accorrevano a chiedere la grazia. Il celebre viaggiatore scrive infatti che ‘questo apostolo, il battesimo, il cristianesimo, il cambiamento di dogma e di culto non sono riusciti a cancellare del tutto la fama della Sibilla’”²⁶.

Altro richiamo possibile è a Donna Villa di Tindari.

Secondo un’antica leggenda che certamente è legata al mito omerico, era una giovane, bella, sola e che, come una santa eremita, abitava in una grotta. L’antro si affacciava sul mare, dove a quei tempi navigavano uomini avventurosi e forti. Col suo irresistibile canto, Donna Villa ne catturava quanti più poteva: per amarli e poi in modo atroce ucciderli. Domandate ai pastori del luogo e ai pescatori. Vi racconteranno che la *magara*, dopo aver trascorso intense ore d’amore con le sue ignare vittime, lasciava il primo antro della grotta per inoltrarsi in un altro ambiente più buio, al centro del quale si apriva un pozzo dove gli uomini, già sfiniti dalle troppe effusioni, precipitavano²⁷.

²⁶ Clara Serretta, *Alla scoperta dei segreti perduti della Sicilia*, Newton Compton, Roma 2016, p. 148. È evidente il richiamo a “Cuma, piccola città d’Italia tra il lago Lucrino, e Averno, ove la Sibilla rispondeva agli oracoli dal fondo d’una grotta”: André Declaustre, *Dizionario mitologico*, tomo I, Stasi, Napoli 1785, p. 242. Un elemento interessante si può rinvenire nella leggenda di S. Calogero: il santo, che aveva il dono della profezia, visse per un certo periodo in una grotta a Lilibeo, e proprio una grotta di Lilibeo era la sede della Sibilla, la profetessa di Apollo, il cui culto fu sostituito in era cristiana da un altro profeta, S. Giovanni Battista: Ignazio Caloggero, *Culti Miti e Leggende dell’Antica Sicilia*, Centro Studi Helios, Ragusa 2018, p. 72.

²⁷ Matteo Collura, *Sicilia sconosciuta. Itinerari insoliti e curiosi*, Rizzoli, Milano 2010, p. 85. Il santuario di Tindari è il perfetto contraltare cristiano della mitica grotta che si affaccia sulle celebri lagune di Marinello, presso il promontorio di Patti. È detta, quest’altra grotta, anch’essa a suo modo un santuario rupestre, di ‘donna Villa’: Matteo Collura, *Baci a occhi aperti. La Sicilia nei racconti di una vita*, Tea, Milano 2020, p. 185.

Lamia è il nome della maga di Mineo: ne fa menzione il Fazello, indicando uno “speco grandissimo”, in cui abitava l’incantatrice. “Or non si dubiti di asserire che vi fosse stato in Acre un luogo somigliante tenuto per istanza di streghe, intorno a cui la vana credulità tante mirabili cose spacciando, acquistar fece allo stesso una certa spezie di rinomanza, che si è tramandata fino a più tardi nipoti”²⁸.

Al fondo di tutto c’è Afrodite, la maga primigenia. Anche senza la sua magica cintura, Afrodite possiede il potere di “rubare la mente” precipitando chi vuole nella passione amorosa; con la parola compie ogni sorta d’incantesimi. “La sua azione è designata con un vocabolario tipicamente magico: *thèlghein*, ‘affattare’. Le parole dell’amore e della seduzione esaltano il valore magico insito nell’uso del linguaggio”.

Inoltre, le parole hanno un valore ipnotico, e chi le ascolta viene completamente soggiogato. “Circe, la maga, appunto per questo è una dea ‘parlante’, in quanto conosce formule e cantilene, e le usa con le sue erbe magiche”. Nel *Dizionario mitologico* si legge alla voce “Circe”: “la bellezza della sua voce, aggiunta a quella del suo volto formò, può essere, la maggior parte della sua magia”²⁹.

*Turnau la maga, e rinovau l’incanti
Sulu in virtù di dui pietusi azzenti*³⁰

(tornò la maga e rinnovò gli incanti, in virtù soltanto di un paio di melliflue parole): anche nei componimenti lirici della tradizione popolare è presente la rischiosa potenza della maga “parlante”.

Nella notte di Pasqua fra Taormina e Castelmola

Accanto e oltre queste credenze “pagane” e “meravigliose”, c’è anche per la cristianità la possibilità di procurare un rapporto “sacro/santo” con l’acqua. Questa opportunità si localizza “nei monti di Taormina e propriamente in quel tratto di terra ch’è tra la città e il castello detto della Mola”; è il taorminese Giovanni di Giovanni a darne notizia indiretta, riferendo di un’usanza d’antica tradizione, consuetudine che lega il sacrale a un sito particolare e ad un elemento naturale. La gente nella notte della Pasqua di resurrezione si porta nei pressi del luogo detto “porta dei Saraceni” sul sentiero che unisce Taormina a Castelmola.

“Ognuno vi scava una fossarella, e verso la mezza notte vi attende che comparisca l’acqua prodigiosa, e vistala sgorgare ognuno diligentemente l’attinge, e

²⁸ Tommaso Fazello, *Le due dece dell’historia di Sicilia*, Guerra, Venezia 1574, p. 627; Gabriele Judica, *Le antichità di Acre*, Pappalardo, Messina 1819, p. 72.

²⁹ Giulio Guidorizzi, *La trama segreta del mondo. La magia nell’antichità*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 148 e 177; A. Declaustre, *Dizionario cit.*, p. 210.

³⁰ Pier Giuseppe Sanclemente-Nicolò Mussuto, *Le Muse Siciliane ovvero scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, tomo secondo, Bisagni, Palermo 1662, p. 353.

la conserva con venerazione chiamandola acqua del fiume Giordano. Tutti tengono per sicuro che bevendo quell'acqua giovi a curare ogn'infermità del corpo e in particolare le malattie della pelle come scabia, lebbra ed altro".

L'abate Di Giovanni non attribuisce quest'affioramento ad azione magica: "Per rapporto alla comparsa di quest'acqua non è necessario di attribuirle ad opera soprannaturale, potendosi benissimo in un terreno argilloso ed umido, trovarsi a piccola profondità dell'acqua abbondante". Poi non può mancare di notare la religiosità della credenza e "la virtù che qualche volta il Signore comunica a quelle acque". Le "circostanze del tempo" e "molto più l'antica tradizione del popolo... ci fanno prudentemente argomentare che la religiosa credenza e la divozione popolare dovettero avere origine da un misterioso principio, che inutilmente ci sforzeremmo di rinvenire.

E se pur sia lecito di far qualche congettura, forse derivò dall'essersi ivi in maggior copia che negli altri luoghi della città, sparso il sangue di quell'innunerevoli martiri che i saraceni vi fecero crudelmente morire"³¹.

Sembra esitante l'abate taorminese, ma in fondo segue la scia della tradizione cristiana.

In un primo momento ostile alle manifestazioni troppo in odore di paganesimo, la Chiesa recuperò rapidamente le devozioni di cui erano fatte oggetto le fonti. Spesso sprovvisto di cultura, il clero del basso Impero Romano immaginò ingenua devozioni locali, che avevano il merito di corrispondere perfettamente agli usi e al credo profondo delle popolazioni. Parve più semplice spiegare come le acque meravigliose del Giordano, di cui parlavano i sacri testi, non avessero altre virtù se non quelle che aveva voluto loro accordare per un attimo il buon Dio³².

Il fiume Giordano della tradizione taorminese si presenta in un'altra località siciliana, a Piana degli Albanesi. In questo centro, secondo le modalità della Chiesa ortodossa e il giorno dell'Epifania, dopo la celebrazione del solenne pontificale in San Demetrio, l'eparca, seguito dai papas, si reca processionalmente presso la Fonte dei tre cannoli.

Lì, con un canto che accenna al Cristo che viene dal Giordano ha inizio "la cerimonia del *Mega Aghiasmos*. Il vescovo per tre volte soffia verso il simbolico fiume e pronuncia le parole: '*Attingete acqua con gaudio alle fonti del Salvatore*'"³³.

³¹ Giovanni Di Giovanni, *Storia ecclesiastica di Sicilia*, a cura di S. Lanza, vol. I, Abate, Palermo 1846, pp. 239-240. L'acqua del Giordano un tempo aveva purificato Naaman il Siro dalla lebbra: Antonio Giuseppe Caiazzo, *Simbolismi dell'acqua nell'iniziazione cristiana*, in V. Teti (a cura di), *Storia* cit., p. 208.

³² H. Maneglier, *Storia* cit., p. 60.

³³ Ignazio E. Buttitta, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Meltemi, Roma 2002, p. 74.

D'altronde con il suo battesimo nel Giordano Gesù santifica le acque. "Non ti rammenti che io sono l'istitutore del battesimo, da te in riva al Giordano elevato a Sacramento?" chiede il Battista a Gesù in una leggenda siciliana. Il fiume è al centro di tutto il pensiero ecologico, stabilendo così un collegamento diretto tra il battesimo del Signore e i fedeli. Per rinforzare ulteriormente l'aspetto meraviglioso di questo sacramento, si immaginò che l'acqua potesse intervenire in modo miracoloso sgorgando da sola dalle fonti nel giorno di Pasqua. Il simbolismo del Giordano santificato dal battesimo di Cristo è fortemente presente nelle Chiese orientali e sembrerebbe anche nell'azione dei credenti taorminesi³⁴.

Quanto a questi e al loro chiamare gli zampilli fra Taormina e Castelmola "acqua del Giordano", non sarebbe stata la prima volta che riemergeva in Sicilia un fiume nato altrove, molto lontano. Stando a quanto racconta il mito, il dio eponimo del fiume Alfeo, in Grecia, si innamorò della ninfa Aretusa, che abitava i luoghi attorno a Olimpia.

Purtroppo, non era affatto ricambiato, anzi Aretusa di Alfeo non ne voleva proprio sapere, al punto da fuggire il più lontano possibile da lui, e precisamente sull'Ortigia siracusana. Alfeo però non si diede per vinto e trovò il modo di attraversare il mare passando sotto il fondale, senza quindi contaminare le proprie acque con il sale dello Ionio. Disperata, Aretusa chiese allora ad Artemide di aiutarla. La dea per nasconderla la racchiuse dentro una nube, che piano piano, mentre Alfeo continuava imperterrito a cercarla, la trasformò in una fonte³⁵.

Tommaso Fazello ricorda la leggenda del fiume Alfeo e della fonte Aretusa riprendendola da Pausania: "Il fiume Alfeo, oltre agli altri fiumi, ha questa natura ch'egli si nasconde spesso sotterra, e di nuovo spesso ritorna di sopra... Dipoi sorge di nuovo, dove sono i fonti d'Arcadia, e passando pel paese Piseo e per mezzo della città d'Olimpia sopra Cillene degli Elei, diventa navigabile e va verso il mare, e passando sotto il mare Adriatico, sorge un'altra volta in Ortigia, che oggi si dice Siracusa, e si mescola con la fonte d'Aretusa". Questo fa dire Fazello a Pausania: "Perché non crederò io, che il fiume Alfeo corra sotto il mare, e che si mescoli col fonte d'Aretusa, poiché di questo ne fece anche fede l'oracolo d'Apolline?"³⁶.

"Venne un vascello e venne nell'Ortigia, nel porto dove l'Alfeo raggiunge l'Aretusa, dove si perde il Ciane dei papiri"³⁷.

³⁴ Giuseppe Pitrè, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Clausen, Torino 1904, p. 251; A. G. Caiazza, *Simbolismi* cit., pp. 213-215; H. Maneglier, *Storia* cit., p. 52.

³⁵ C. Serretta, *Alla scoperta* cit., p. 98.

³⁶ T. Fazello, *Le due deche* cit., pp. 303-304.

³⁷ Vincenzo Consolo, *L'olivo e l'olivastro*, Mondadori, Milano 1999, p. 55.

Della fontana Aretusa “favoleggiarono cotanto gli antichi poeti. Era dedicata a Diana, e furono accordati a quella Ninfa onori divini. Correva l’acqua in una gran vasca, che conteneva pesci consacrati alla Dea... Non sapendosi donde provenivano le sue acque, finsero i poeti che fossero quelle del fiume Alfeo, le quali per sotterraneo cammino dall’Arcadia passassero in Sicilia, senza confondersi con quelle del mare”³⁸.

Sirina e le sirene

Il “misterioso principio” evocato da Di Giovanni nel trattare delle magie dell’acqua a Taormina avrebbe potuto essere sciolto proprio da Sirina, la maga-sirena taorminese.

Perché – citando Cicerone – “Non con la soavità delle voci né con la novità e varietà del canto pare che le sirene fossero solite trattenere quelli che navigavano nei dintorni, ma perché affermavano di conoscere molte cose, in tal modo che gli uomini per desiderio di sapere sbattevano contro le loro rocce”. Le seduzioni di cui si racconta sono dunque seduzioni non solo sensuali, ma pure intellettuali. E Taormina è luogo ideale; la Taormina, “dove mai sempre s’arriva” e dove forse si è in “tempo per vivere / ‘obliti/obliviscendi’ / una seconda volta la vita”.

Taormina, per Stefano D’Arrigo, ha la stessa consistenza della Fata Morgana³⁹.

Oltre Sirina, c’è in Sicilia un’altra sirena, da cui è attratto Tomasi di Lampedusa.

La sirena Lighea “parlava e così fui sommerso – così disse il professor La Ciura al suo amico Corbera -, dopo quello del sorriso e dell’odore, dal terzo, maggiore sortilegio, quello della voce. Essa era un po’ gutturale, velata, risuonante di armonici innumerevoli; come sfondo alle parole in essa si avvertivano le risacche impigrite dei mari estivi, il fruscio delle ultime spume sulle spiagge, il passaggio dei venti sulle onde lunari. Il canto delle Sirene, Corbèra, non esiste: la musica cui non si sfugge è quella sola della loro voce”⁴⁰.

Anche Silvana Grasso incontra l’incanto delle ammaliatrici; se lo fa spiegare dal portiere dell’albergo ‘Le Sirene’: “tanti bellissimi picciotti di qua sono stati trovati morti, annegati a qualche metro dalla riva, o dopo qualche giorno sulla spiaggia... nudi, le carni jànche come ricottella, senza ferite... forse sono le Sirene a portarseli nel mare, insalaniti, dopo averli affatturati fuor d’acqua... per furto di

³⁸ G. Power, *Guida* cit., p. 106.

³⁹ Silvio Perrella, *Addii, fischi nel buio, cenni. La generazione dei nostri antenati*, Neri Pozza, Vicenza 2016, pp. 39 e 370.

⁴⁰ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La sirena*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 25.

carezze e baci pare che le Sirene anniano i poveri picciotti... È basso il fondale, qua nessuno annega, signorina, se non per ratto di Sirene che comunque sempre femmine sono e rapiscono solo picciotti”⁴¹.

A chi non ha mai sentito la voce della Sirena o il suo canto, ma nutre l’amore per la conoscenza, va in soccorso il mito.

“Il folklore di un tempo è un relitto che affiora, e nella storia dell’acqua è forse parte di un accumularsi di significati in ‘ere’ dell’acqua simbolico-geologiche che si sedimentano senza annullarsi a vicenda”. Le tracce affiorano, secondo Nadia Breda, mescolate, non difficili da leggere. Affiora anche il bisogno di “recuperare e ripercorrere i saperi locali inerenti l’acqua”⁴².

Esiste un’evoluzione del concetto dell’acqua e gli storici sono soliti identificare alcune “stagioni” pertinenti alla sua storia, le quali non sono distinte, ma si sovrappongono le une alle altre. La prima è quella primaria legata ai miti: è l’età delle fonti magiche e guaritrici e delle divinità acquatiche, delle acque lustrali, delle fontane di gioventù.

Successivamente abbiamo l’era dell’addomesticamento delle acque, nel corso della quale l’uomo ha cercato di intrattenere un rapporto rispettoso con questo elemento naturale, che ha cominciato ad essere utilizzato non solo per necessità, ma anche per piacere. L’acqua, uscita fuori dall’adorazione sacra, viene “imprigionata” e il suo naturale cammino viene deviato in canali per irrigare i campi, permettendo così la nascita delle civiltà agricola-stanziale. Vi è poi la fase definita come epoca “secca” quando gli uomini quasi si separano da questo elemento primario, sia per ragioni culturali che per difficoltà di approvvigionamento. Questa terza stagione coincide con il medioevo e parte dell’età moderna, epoca della morte degli acquedotti e di un generale regresso nel rapporto con l’acqua. Periodo incarnato dalla celebre frase di Jules Michelet ‘nessun bagno per mille anni’. La quarta fase corrisponde invece alla scoperta dell’acqua come *comfort* e allo sviluppo dell’idea di potabilità, quando il bagno in casa e il sistema fognario diventano i segnali inconfondibili del progresso che sfocia però nella nostra era dello spreco e dell’inquinamento⁴³.

A Taormina, città con 2500 anni di storia, la stratificazione è di casa, e questo vale anche per le sue acque. È difficile sottrarsi alla tentazione di partire “ab origine”; quanto meno dalla civiltà greca. La città antica, greco-romana, presentava un

⁴¹ Silvana Grasso, *Disio*, Marsilio, Venezia 2019, pp. 72 e 157.

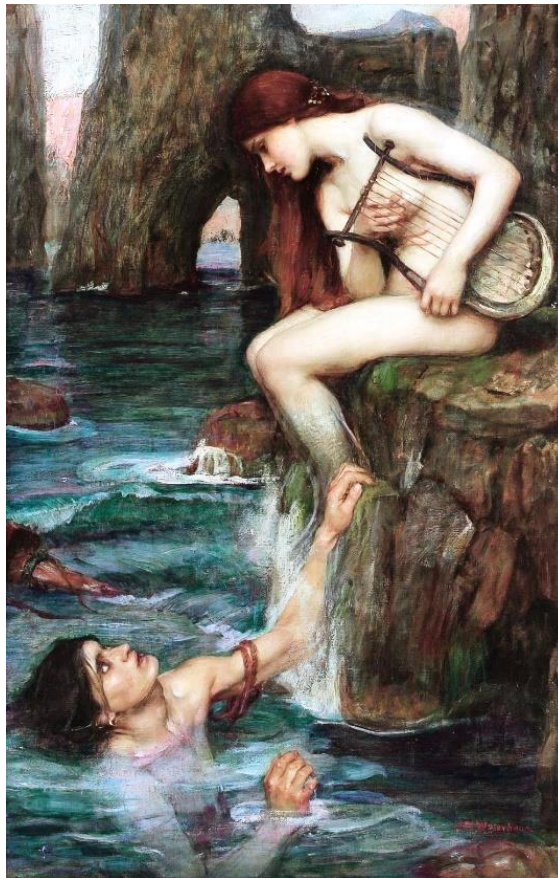
⁴² Nadia Breda, *Per un’antropologia dell’acqua*, in “La Ricerca Folklorica”, n. 51, 2005, p. 9.

⁴³ Elena Riva, *I “mondi d’acqua” delle terre di Lombardia. Tra cultura materiale e universi simbolici*, in Paolo Molinari-Elena Riva (a cura di), *Spazi e tempi della cittadinanza. Idee e percorsi interdisciplinari per la didattica*, Mimesis, Milano-Udine 2017, p. 84.

sistema complesso, di acquedotti e serbatoi di grandi dimensioni, detti localmente “stagni” o “Stagnoni”.

Nelle età medievale e moderna questo sistema non è più in funzione. Lavori per l’acquedotto comunale vengono iniziati nel 1896, nel quadro di un generale movimento che anima le amministrazioni locali siciliane. Dopo la prima guerra mondiale, per l’annoso problema di assicurare acque sufficienti al centro urbano per tutto l’anno, anche nei periodi di minor portata o di maggior consumo, l’acquedotto municipale viene riallacciato alla sorgente del Sifone.

Siamo così tornati, malgrado le recenti tubolature degli acquedotti dell’Alcantara e del Fiumefreddo, alla vena d’acqua sotterranea, alla scaturigine, alla “testa dell’acqua” di Taormina.



John William Waterhouse, The Siren, 1900

Sergio Todesco

L'antiquario e il suo universo popolare. Il *Systeme des objets* di Giovanni Panarello e la sua patrimonializzazione

Nel 1990, a quel tempo Direttore della Sezione per i Beni Etno-antropologici della Soprintendenza di Messina, ricevetti dall'antiquario taorminese Giovanni Panarello - per mezzo del comune amico Franz Riccobono - la richiesta di apposizione di vincolo sulla raccolta di oggetti esistente nella sua abitazione (una villa ubicata nella rotabile per Castelmola), individuando nella fattispecie i manufatti che fossero risultati rivestire un interesse etno-antropologico.

Il proprietario della raccolta, divenuto negli anni '40 fine mercante di cose antiche, figura singolare di mecenate e anfitrione (nella sua casa avevano transitato Henry Faulkner, Truman Capote, William Somerset Maugham, Jean Cocteau, Jean Marais, André Gide, Bertrand Russell, Greta Garbo) ha costituito per molti studiosi, fino alla sua morte avvenuta nel 2006, uno dei principali punti di riferimento per la conoscenza della vita e della cultura taorminesi negli ultimi tre quarti del xx secolo.

Panarello, uomo di innato gusto estetico, aveva avuto la ventura di venire a contatto con gli oggetti di arte popolare quando questi erano ancora in qualche modo organicamente inseriti nell'universo culturale che li aveva storicamente prodotti. La sua lungimiranza era dunque consistita nell'intravedere assai anzitempo il valore figurativo e documentario che tale patrimonio avrebbe in seguito assunto.

Le motivazioni della richiesta di vincolo mi vennero offerte dallo stesso antiquario. Costui, già in età avanzata nonostante ancora in possesso di straordinaria lucidità, aveva deciso di far sottoporre a tutela tale suo patrimonio (dato alquanto raro riscontrabile in un privato...) perché desiderava che dopo la sua scomparsa esso non venisse disperso dagli eredi e rimanesse a testimoniare, in modi che lui non riusciva ancora a ipotizzare ma che successivamente come si vedrà avrebbero sortito una valorizzazione museale, ciò che egli era riuscito a raccogliere nell'arco della sua attività professionale trattenendo per sé quanto gli era parso meritevole di non essere messo in vendita dalla sterminata congerie di manufatti che come antiquario era transitata dal suo negozio.

Il lavoro di inventariazione dei materiali, con un sopralluogo settimanale durato alcuni mesi (spesso con l'amabile presenza dell'amico Franz) presso l'abitazione dell'antiquario, mi permise di esaminare una collezione di straordinario interesse, estrapolandola dai tanti altri oggetti d'arte presenti in essa. Si trattava di

una raccolta estremamente significativa ai fini di una ricostruzione storico-critica dell'arte popolare siciliana prodotta nei secoli xviii-xx, documentante altresì gli svariati imprestiti che a tale arte provennero da forme artistiche colte e semicolte.

Panarello non fu mai presente alle operazioni inventariali da me condotte, un suo famiglio provvedeva ad aprirmi le porte della villa e a fornirmi l'assistenza necessaria nel fotografare e misurare i manufatti di volta in volta da me selezionati, ma naturalmente delle scelte da me fatte mi premuravo poi a informare il proprietario, soprattutto per chiedere a lui informazioni dettagliate sulle modalità di acquisizione e la provenienza dei manufatti, dati preziosi per meglio contestualizzarne la storia.

Da tali conversazioni mi furono immediatamente palesi il rapporto molto fisico intrattenuto da Panarello con le proprie collezioni, la sua singolare competenza - suffragata da un'incredibile memoria - sulla loro natura e i loro contesti di fruizione, e soprattutto la lucida consapevolezza di avere creato un patrimonio oggettuale che ai suoi occhi costituiva la quintessenza di un'identità siciliana non legata, come avviene ordinariamente nel caso degli oggetti "folkloristici", ai luoghi comuni della "sicilianità" ma giocata sulla consapevolezza che essi costituissero le articolate scritture di una sorta di palinsesto in grado di esprimere le stratificazioni di gusto, *decor*, artigianato artistico, arte popolare in senso stretto proprie della storia figurativa tradizionale in Sicilia.

Tali caratteristiche, da lui apprezzate e valorizzate in forza di un'innata sensibilità (Panarello, di modeste origini, era figlio di Antonio Panarello, un puparo girovago) si sarebbero invano potute cercare nella gran parte della produzione "popolare" prodotta, a Taormina come in altre località siciliane, ad uso turistico, in cui spesso traspare una sciatteria che rivela l'intima uggia verso l'oggetto, il reale disinteresse verso ogni dimensione del fare che non sia quella della trasformazione in merce di quanto si è prodotto.

La collezione, a me parve man mano che procedevo nell'attività inventariale, costituiva una straordinaria famiglia di oggetti di eccezionale pregnanza artistica, estremamente preziosa ai fini di una ricostruzione dello svolgimento della cultura figurativa popolare in Sicilia. I materiali rivestivano inoltre un valore testimoniale ai fini della conoscenza della particolare temperie culturale storicamente registratasi in un ambito antiquariale "privilegiato" quale quello taorminese dei primi settant'anni del secolo scorso, nella Taormina cioè di Wilhelm Von Gloeden e di Roger Peyrefitte, di D.H. Lawrence e dei gerarchi nazisti, ma anche di Luchino Visconti e dei divi hollywoodiani, che fu al contempo la Taormina per la quale transitava nel corso degli anni '60 quell'infaticabile ricercatore di oggetti del mondo popolare siciliano che fu Antonino Uccello, il quale spesso, come riferitomi dall'antiquario, riceveva da lui in dono manufatti di arte popolare che le sue scarse finanze non gli consentivano di acquistare.

La collezione comprendeva pregevoli raccolte di rilevante interesse etno-antropologico, con reperti di notevole rarità e bellezza relativi alle svariate forme assunte negli ultimi tre secoli dall'arte figurativa popolare siciliana. Si andava dagli ex voto anatomici e dipinti (questi ultimi in realtà dei falsi realizzati negli anni '50 dal pittore di carretti Domenico Di Mauro, ma di grande fascino *naive*) alle numerose pitture su vetro, dalla statuaria devozionale (santi, Bambin Gesù e Madonne in legno, cartapesta, alabastro, cera, materiali misti) alla ceramica popolare (grandi piatti decorati, acquasantiere, lucerne e "testi" sette-ottocenteschi a figura umana), a una singolare galleria di grandi ritratti a olio di persone e gruppi di famiglia tipicamente isolani, dai ricami artigianali all'arte dei pastori (barilotti e borracce, conocchie e navette da telaio, stecche da busto e collari in legno inciso, bicchieri di corno etc.), ai pupi e alle sponde di carretto, alla ceroplastica, ai presepi (in cera, terracotta, avorio, madreperla, materiali misti). Tra le curiosità si segnalavano per la loro arcaica bellezza un ex voto ligneo (Madonna con Bambino) e numerosi modellini in scala di varette processionali con i relativi santi, tutte opere otto-novecentesche di pastori del versante orientale dell'Isola, nonché uno splendido diorama secentesco in ceroplastica dallo stesso Panarello attribuito alla moglie di Gaetano Giulio Zumbo.

Alla compresenza di tale straordinaria congerie di oggetti della Sicilia tradizionale risultava essere sottesa una altrettanto straordinaria capacità selettiva e una sensibilità non comune che travalicava le mere competenze professionali. Panarello, alla stregua del collezionista descritto da Benjamin, "*usa(va) la propria passione come la bacchetta del raddomante, che gli permette(va) di scoprire fonti nuove*" (Benjamin 1966, 112).

L'attività dell'antiquario-collezionista mi parve dunque essersi espressa attraverso un *giocare* con gli oggetti lungo un'intera esistenza, in un gioioso impegno di *bricoleur* che aveva sempre mostrato lucida consapevolezza dello statuto polisemico della materia e della sua conseguente capacità di scomporsi e sempre di nuovo ricomporsi in un diverso equilibrio. Anche su tale aspetto torna utile una riflessione di Jean Baudrillard: "*Si può definire meglio la struttura del sistema di possesso: la collezione è costituita da una successione di termini, il cui elemento finale altri non è che il collezionista. E reciprocamente la persona del collezionista diventa se stessa solo sostituendosi a ogni elemento della collezione*" (Baudrillard 1972, 118).

Se per *bricolage* intendiamo quel che Claude Lévi-Strauss (1964, 29-43) ha definito "un riflesso sul piano pratico dell'attività mitopoietica", come chi narra miti e favole costruisce nuove strutture dai frammenti delle vecchie, offrendo in esse una sempre nuova trasformazione dei fini in mezzi, dei significati in significanti e viceversa, così Giovanni Panarello praticava *naturaliter* tale poetica. Egli non si limitava a costruire una nuova, complessa realtà oggettuale dai frammenti di realtà pregresse, ma raccontava attraverso le scelte operate la propria vita interiore. Nella sua "risistemazione" di tali manufatti in un contesto domestico egli riusciva in tal

modo a far rivivere l'immaginario popolare della nostra Isola, quale esso si è venuto sedimentando nel corso del tempo. La storia personale e intima si faceva qui contigua alla grande storia del decoro occidentale, del narrare le figure numinose, i luoghi, gli eventi, le emozioni.

Erano insomma proprie all'attività di Giovanni Panarello alcune delle caratteristiche che in genere sono neglette dall'arte paludata, quella "originata dalle accademie, dalla critica normativa e dal modello positivista della storia intesa come unità narrativa continua e romanzo familiare delle *influenze*" (Didi-Huberman, 2007, 7-8), praticando egli viceversa una sorta di "surrealismo etnografico" analogo a quello brillantemente descritto da James Clifford (Clifford 1993, 143-182).

Le prime caratteristiche che balzavano all'occhio erano la capacità da lui mostrata di utilizzare creativamente tutte le "risorse oggettuali" disponibili. Egli infatti mescolava, a volte anche in modo azzardato, tutti gli oggetti secondo criteri non usuali di assemblaggio, e da buon *bricoleur* qual'era riusciva a produrre e conferire un senso nuovo al suo patrimonio, adottando procedimenti che agli occhi dei più non sarebbero stati considerati idonei. È infatti da evidenziare che, accanto ai manufatti "popolari" fatti oggetto del mio intervento, l'abitazione era stracarica di opere d'arte moderna e contemporanea, pittorica e scultorea, di stampe e incisioni antiche e moderne (tra le quali alcune rarissime litografie erotiche attribuite a Peter Fendi), di fotografie d'epoca (Von Gloeden e altri). Il suo "sistema degli oggetti" si rivelava pertanto esito di un *canone*, non saprei dire quanto in lui consapevole, cui appariva sottesa una concezione che, anziché considerare il "culto" e il "popolare" dipanantisi nella storia percorrendo linee parallele mai destinate a incontrarsi (come ad esempio nell'assunto delle due storie adottato da Giuseppe Pitrè), leggeva nelle vicende figurative della Sicilia un *unicum continuum* in cui gli imprestiti, i travasi e le mescolanze tra i due ambiti costituissero la norma anziché l'infrazione della stessa.

Operando in tal modo da *bricoleur*, Panarello procedeva di fatto a un *riordino simbolico degli oggetti e del loro significato*, riscoprendone certo nuovi valori ma, io credo, anche e soprattutto una nuova dimensione estetica e poetica:

"Il collezionista è spesso un autodidatta archeologo del gusto, un raddomante di perle rare alla cui consacrazione intima e spesso segreta consegna il proprio piacere. Nelle cose sono trattenute memorie del passato, ritratti di ciò che siamo stati. Si può pensare che collezionare sia un modo molto creativo di elaborare il lutto di perdite affettive e un modo di padroneggiare percorsi e snodi della vita altrimenti attraversati dal malessere. Il collezionare allora diventa un'isola di serenità o una abitudine a cui ci aggrappiamo per non precipitare in stati di deprivazione e di vuoto" (Lappi 2020, 4-5).

Sulle principali tipologie di manufatti presenti nella *wunderkammer* panarelliana fornisco qui di seguito alcune note esplicative.

È stato già notato da qualche studioso come, nell'analisi degli oggetti di arte religiosa popolare, sia opportuno evitare di tali documenti una mera lettura estetica ma occorra piuttosto tentare la ricostruzione dei loro contesti d'uso, degli orizzonti antropologici a essi sottesi, in una parola di ciò che è stato, durante l'arco della loro vita culturale, il loro senso prima che - disarticolati ed espunti dagli originari universi simbolici - essi divenissero icone di una santità desacralizzata, affascinanti in quanto alla variegata fenomenologia grafica ma non più in possesso dell'antica cifra identitaria.

Laddove nel caso dei prodotti votivi emerge la prassi consistente nel "pubblicizzare il privato", riconducendo a una dimensione comunitaria vicende di sofferenza che vengono in tal modo trasformate in forme particolari di linguaggio, nel caso dei prodotti devozionali si procede a una "privatizzazione del pubblico"; i santini, le stampe devote, le medaglie e le placche devozionali, le reliquie etc. non sono altro che prodotti facenti parte di una prassi fortemente consolidatasi nel corso della storia, quella di guadagnare alla fruizione privata elementi, fatti e figure in genere circolanti per entro precipui contesti pubblici. I regimi di fruizione dei materiali devozionali si sono infatti sempre espletati attraverso un movimento che dall'esterno, a partire dai luoghi di culto e dai centri di produzione e di circolazione dei fatti religiosi, si rivolgeva verso l'interno, per entro i luoghi della devozione e della profilassi domestica.

In tali contesti gli oggetti di devozione dismettono in sostanza la loro natura di mere rappresentazioni di o meri rimandi a realtà invisibili per assumere la caratteristica di luoghi di concentrazione di una *Potenza* che di volta in volta è chiamata a dispiegare la propria *dynamis* nei più svariati eventi della vita quotidiana.

In linea di massima, gran parte di tali produzioni si pone come densa zona di confine tra produzione artistica colta e produzione artistica popolare. Sono propri del primo ambito gli sforzi di rendere, attraverso la resa "aulica", un evento numinoso che per sua stessa natura si colloca a un livello metastorico, mentre possono essere ricondotti a una dominanza dell'ambito popolare gli stilemi ripetitivi e modulari, che all'interno di quella cultura vengono percepiti come valore in quanto ispirati all'esigenza di adeguarsi alla norma e non di discostarsi da essa come avviene nella gran parte della produzione artistica colta.

Sullo statuto delle immagini sacre come immagini *responsabili*, ossia in grado di fornire *responsa* in quanto simboleggianti un soggetto o un'entità, si è a lungo soffermato l'antropologo Francesco Faeta, utilizzando proficuamente la categoria della *transustanziazione* elaborata dallo storico dell'arte Georges Didi-Huberman (Faeta 1997). Secondo tale prospettiva ermeneutica, le immagini numinose, nonché

essere mere riproduzioni di un referente (l'immagine di un santo *riproduce* quel santo) tendono, in contesti di fruizione ancora permeati da una cultura di tipo tradizionale, a confondersi con esso, partecipando in pari grado dell'essenza che lo connota.

L'immagine del santo si trasformerebbe in una sorta di reliquia. E tale invero pare essere l'uso che si è storicamente fatto delle immagini sacre, veri e propri dispositivi volti a presentificare e *rendere partecipe della storia* l'ente numinoso nei più svariati contesti della vita quotidiana, sì che l'esistenza degli uomini possa dispiegarsi per entro un sistema garante dell'integrità della persona, al contempo utile a assicurare l'utente di tale dispositivo sulla congruità e coerenza dei propri orizzonti, tanto al livello del tempo strutturato che a quello del tempo vissuto. Tutto ciò emergeva nella villa taorminese, in cui elementi sacri e manufatti profani coesistevano, non dialetticamente contrapposti ma in misterioso equilibrio.

Gli ex voto sono segni del passato ma in qualche modo declinano ancora la nostra identità, perché hanno a che fare con qualcosa che è molto interno all'uomo, con quell'elemento costante della condizione umana che è la sofferenza. Essi costituiscono forme di scrittura estremamente moderne, a dispetto della loro arcaicità. Sono infatti impastati di immagini e parole, ma soprattutto parlano, trasmettono messaggi anche quando le parole mancano. È la loro collocazione all'interno di luoghi sacri che li rende vettori di messaggi, di forme di dialogo - o tentativi di dialogo - con la divinità. Anche per essi la collocazione nella dimora dell'antiquario, ibridata con elementi assai distonici, non ne sminuiva la cifra epifanica.

In gran parte della Sicilia, sono presenti raffigurazioni plastiche dei santi; si tratta in genere di composizioni di produzione napoletana in legno, gesso, stoffa e metallo, originariamente sotto campana, nelle quali le figure sacre vengono rappresentate secondo l'iconografia più diffusa. Nei gruppi statuari è pienamente avvertibile il tentativo degli anonimi artisti (molte delle opere sono frutto in qualche caso di un'attività artigianale svolta in ambito conventuale) di concentrare, attraverso una rappresentazione sincopata degli spazi e dei rapporti spaziali che intercorrono tra i personaggi del gruppo plastico, l'evento che si vuole rappresentare in uno spazio compresso che in un certo senso ne agevola la riduzione a *modello epifanico*.

Tale statuaria devota, di cui la cultura popolare siciliana ci offre notevolissimi esempi, testimonia proprio della tendenza a costellare la vita quotidiana e l'ambito domestico della famiglia tradizionale con tutta una serie di presenze rassicuranti cui viene demandata la funzione di proteggere la casa da influssi negativi. Realizzate in materiali estremamente diversificati, dal legno al gesso alla cera alla cartapesta, e in seguito in materiali plastici, le statue dei Santi finiscono col configurarsi, nella loro globalità, come un ricchissimo *pantheon* che fa da ineliminabile sfondo alle pratiche

devozionali domestiche, integrando significativamente le più appariscenti pratiche comunitarie che trovano una loro più compiuta espressione in grandi eventi rituali come le feste, i pellegrinaggi e le sacre rappresentazioni.

La statuaria sacra era tra le tipologie maggiormente rappresentate nella raccolta taorminese. Pareva quasi che il proprietario avesse organizzato la disposizione di un *pantheon* benefico a tutela della casa e della sua persona.

La casa intera insomma diveniva il riflesso del suo proprietario, e al contempo il contenitore delle immateriali garanzie della sua identità. Carla Pasquinelli, sulla scorta delle dense suggestioni demartiniane de *La fine del mondo*, ha dedicato acute riflessioni a tale tema, all'ordine "cui abbiamo delegato quasi senza accorgercene il compito di trasformare l'angolo di mondo che ci è toccato in sorte in muto custode della nostra identità":

"Secondo ritmi e modi che variano da cultura a cultura e da persona a persona, ognuno di noi impiega una parte notevole delle proprie energie e del proprio tempo a riordinare lo spazio che lo circonda o che per qualche motivo giudica di propria pertinenza, rimodellando in continuazione la quota di mondo assegnatagli fino a trasformarla in una sorta di seconda natura protettiva e rassicurante, da cui però finisce fatalmente per dipendere [...] Riordinare la propria casa è infatti la maniera in cui il soggetto si radica nel mondo (lo abita) e in qualche misura lo fonda, nel senso che se ne appropria interiorizzandolo e nello stesso tempo lo colonizza proiettandovi una parte di sé. In tal modo il mondo viene riassorbito all'interno di un progetto valorizzante che lo riscatta dalla sua datità e lo trasforma in un cosmo ordinato [...] L'ordine è infatti ciò che tiene insieme soggetto e mondo e costituisce il fondamento originario di un rapporto che li redime entrambi dalla loro inevitabile contingenza, facendo dell'uno il garante dell'altro [...] La maniera in cui noi riordiniamo le cose nello spazio è sempre all'interno di un mondo ambiente, di un mondo di utensili e di significati. Una strategia di domesticazione in cui agire strumentale e agire comunicativo congiurano tra loro nel tessere una fitta rete di relazioni tra noi e lo spazio che ci circonda fino a trasformare quest'ultimo in «una vera e propria estensione dell'organismo», come lo ha definito Edward Hall" (Pasquinelli 2004, 9-11).

Mi sono spesso chiesto, da collezionista quale anch'io sono, quale mistero possa esserci alla base del desiderio di raccogliere oggetti ormai privati della loro funzione d'uso. Una prima risposta mi par di averla trovata in Krzysztof Pomian. Gli oggetti facenti parte di una collezione sono per propria natura *semiofori*. Essi infatti "partecipano allo scambio che unisce il mondo visibile e quello invisibile [...] È il linguaggio che secerne l'invisibile. Esso permette infatti agli individui di comunicarsi reciprocamente i propri fantasmi, e di trasformare così in fatto sociale l'intima convinzione di avere avuto un contatto con qualcosa che non s'incontra mai nel campo del visibile [...] Soprattutto, però, il linguaggio permette di parlare dei morti come se

fossero vivi, degli avvenimenti passati come se fossero presenti, del lontano come se fosse vicino, e del nascosto come se fosse palese" (Pomian 1978, 344, 346).

Aggiungerei, del rimosso come se tornasse a "rimordere".

Il patrimonio oggettuale presente nella dimora dell'antiquario taorminese, in ultima analisi, si rivelava un'articolata mappa di percorsi culturali che hanno segnato la vita di una larga parte del popolo siciliano (qualunque valore si possa oggi attribuire a tale termine ormai desueto) condizionandone i quadri di riferimento, i sistemi di rappresentazione, i rapporti sociali, i sogni.

Se il panorama complessivo offerto dalla miriade di segni, sui quali nella nostra isola si è per secoli esercitato un intenso lavoro di conferimento di senso, dovessero apparire al nostro disincantato sguardo di moderni troppo *naïf*, occorrerà rammentare - richiamando l'aureo ammonimento di Claude Lévi-Strauss mutuato da Jean-Jacques Rousseau - che lo studio di tali forme di cultura "*ci aiuta a costruire un modello teorico della società umana, che non corrisponde a nessuna realtà osservabile, ma con l'aiuto del quale noi riusciremo a distinguere quello che c'è di originale e di artificiale nella natura attuale dell'uomo e a ben conoscere uno stato che non esiste più, che forse non è mai esistito, che probabilmente non esisterà mai, e di cui tuttavia è necessario avere delle nozioni giuste per ben giudicare la nostra condizione presente*" (Lévi-Strauss 1960, 380).

Una riflessione, a posteriori, sulla natura degli oggetti raccolti da Panarello non può oggi prescindere per un verso dalla considerazione che essi risultano in fondo essere non altro che *scarti significativi della modernità* in rapporto ai modelli di cultura secondo i quali la modernità stessa si è imposta come tale; per altro verso, la sua storia collezionistica rivela un consapevole *progetto d'identità* con cui egli intendeva attribuire senso e valore a produzioni, forme e aspetti della vita associata che non fanno più parte del nostro orizzonte conoscitivo ed esistenziale. Panarello avvertiva cioè - benché in modo forse contraddittorio - l'esigenza di costruire parte della propria attuale identità attraverso un rapporto dialettico con prodotti di cultura espunti, rimossi o superati nel corso della storia; e, nonostante ciò, la distonia di tali prodotti con quelli che abitavano il suo presente non gli impediva di considerarli in qualche modo delle *risorse*.

La storia non finisce però qui. Proprio in coerenza con quanto Giovanni Panarello auspicava riguardo alla sopravvivenza della sua collezione rispetto alla sua personale vicenda terrena, ancora lui vivente ebbe avvio da parte dell'Amministrazione Comunale di Taormina, non a caso a quel tempo presieduta da un antropologo, un progetto espositivo che ebbe come esito la ideazione, e successiva inaugurazione del "Museo Siciliano di Arte e Tradizioni Popolari", la cui prestigiosa sede iniziale fu il Palazzo Corvaja.

Il progetto di musealizzazione della raccolta, il primo a Taormina a non comprendere reperti archeologici e opere d'arte moderna, si iscrive in un articolato percorso di patrimonializzazione che in tutto il Paese, negli ultimi cinquant'anni, numerose istituzioni hanno avviato al fine di riservare un contesto di fruizione alle realtà d'interesse culturale ricadenti nel proprio territorio:

“L’abbandono, anche da parte delle istituzioni nazionali, del modello epistemologico estetico come l’unico valido nella definizione di patrimonio, sotteso oltretutto alla stessa locuzione di «Belle Arti», e l’introduzione del paradigma socio-culturale rispondono ai grandi cambiamenti avvenuti tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta. Nell’Italia che aveva appena compiuto un suo processo di modernizzazione, connesso fra l’altro al fenomeno dell’urbanizzazione, e nella quale prendevano già l’avvio la massificazione consumistica e culturale, insomma in un contesto di veloci trasformazioni soprattutto nei modi di vivere e di pensare, si manifestò un desiderio di «riscoperta del passato», di «recupero della memoria» che portò ad un rafforzamento del legame con il territorio, con il locale, e alla proliferazione di raccolte prevalentemente spontanee di cultura materiale, spesso trasformate o confluite in musei etnografici” (Cossu 2005, 44).

Sandra Puccini ci ricorda che *“i collezionisti sono persone che con le loro pratiche (e con i loro atteggiamenti) precedono la costruzione museografica e talora la rendono possibile: anche se non sempre le loro collezioni private troveranno spazio in una sede pubblica e ufficiale e, quando questo accade, quasi mai chi ha materialmente formato la raccolta sarà poi anche artefice dell’ordinamento e dell’allestimento museografico vero e proprio” (Puccini, 2004/5, 17).* E dunque anche il progetto museale dovette procedere a un riordino dei manufatti secondo criteri espositivi evidentemente differenti da quelli adottati *domo sua* da Panarello. È infatti evidente, come da tempo ci ha insegnato Alberto Cirese (1977), che gli oggetti esposti in un museo cambino più o meno radicalmente di funzione, abbandonando la propria originaria funzione d’uso o di fruizione *a vantaggio di una nuova funzione di documentazione e di memoria*; da ciò appare chiaro che il museo è sempre un insieme di documenti e solo di documenti, e non certo di “meri” oggetti. Il reperto museale si aliena da ciò che esso era nella sua vita primaria; ciò che costituiva la sua natura si rarefa e si formalizza fino a farsi documento, di se stesso o di altri oggetti. *“Il museo insomma, ce lo ricorda ancora Cirese, non è la vita ma una rappresentazione di essa”.* Tutto ciò, naturalmente, ove non si voglia rimanere legati a una obsoleta concezione che vede nel museo un mero luogo di raccolta di oggetti, nel qual caso dovremmo più correttamente parlare di esso come di un recinto, un luogo di perenne quarantena, una riserva nella quale far sopravvivere stancamente oggetti ormai del tutto privi di connessione col presente (Faeta-Meligrana-Minicuci 1983).

Gli oggetti facenti parte della collezione di Panarello subirono dunque, una volta esposti a Palazzo Corvaja, un’ulteriore seconda decontestualizzazione.

L'antiquario, ancora vivente al momento dell'inaugurazione, era riuscito a salvarli dalla dispersione solo al prezzo di averne ulteriormente modificato la natura.

Rinunciando all'articolato palinsesto della propria identità costruita attraverso l'ordine domestico, egli accettava che quel faticoso lavoro cumulativo durato un'intera esistenza divenisse patrimonio pubblico e scheggia identitaria di un'intera comunità. Lui, tenutosi sempre discosto dalle retoriche e dalle narrazioni sulle quali Taormina era venuta costruendo la propria fortuna turistica (Bolognari 2013, 2021), riservando a quelle retoriche solo l'ambito della sua attività mercantile, accettò il compromesso del secondo e definitivo "mutamento di stato" degli oggetti finendo per donare a Taormina, e in qualche modo al mondo intero, lacerti preziosi e significativi di un'anima siciliana scomparsa. Tutto ciò, naturalmente, dipenderà dall'assunzione, da parte dell'intera comunità taorminese, di tali reperti in quanto *valori* anziché in quanto *merci* folkloristiche da offrire alla fagocitazione onnivora di fruitori annoiati e distratti. Solo il tempo, in definitiva, potrà fornire risposte a tale alternativa.

"Se la patrimonializzazione in sé, dunque, è un concetto neutro, né positivo, né negativo, nella messa in valore dei patrimoni, soprattutto all'interno di progetti di sviluppo territoriale, a fare la differenza sono le modalità, i soggetti coinvolti, gli obiettivi, la politica culturale che guida la programmazione, laddove magari non manchi l'apporto degli studiosi dei patrimoni, delle culture locali. Se si dà potere decisionale anche alle comunità locali e a tutte le loro componenti sociali, riequilibrando i poteri, allora i processi di patrimonializzazione possono essere un'occasione storica perché esse diventino protagoniste del proprio avvenire" (Cossu 2005, 56).

Riferimenti Bibliografici

- BAUDRILLARD J., *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani, 1972.
- BENJAMIN W., *Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico*, in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi 1966.
- BOLOGNARI M., *I ragazzi di von Gloeden. Poetiche omosessuali e rappresentazioni dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2013; Id. (a cura di), *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, Palermo, Navarra Editore, 2021.
- BUTTITTA A., *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1961.
- CIRESE A.M., *Oggetti segni musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi 1977.
- CLEMENTE P., "Museografia, estetica, comunicazione", in "Nuove Effemeridi", 8 (1989), pp. 97-102; Id., *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon, 1996.
- CLIFFORD J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino Bollati Boringhieri, 1993.
- COSSU T., "Immagini di patrimonio: memoria, identità e politiche dei beni culturali", in "Lares", Vol. 71, No. 1 (Gennaio-Aprile 2005), 41-56.
- DE MARTINO E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977.
- DIDI-HUBERMAN G., "L'humeur et son changement", in "Nouvelle Revue de Psychanalyse", 32, 1995, 123-153; Id., *Ex voto*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.
- FAETA F., *Qualche appunto sulle immagini e la santità in un contesto popolare moderno*, in S. Boesch Gaiano (a cura di), *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*, Roma, Viella, 1997.
- FAETA F., MELIGRANA F.S., MINICUCI M., *Tre esperienze di museografia folklorica. Note e riflessioni*, in G. Motta e S. Manuelli (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1983.
- LAPPI R., "Collezionismo. La magnifica ossessione", in "Aracne" - Contributi 2011-2020, pp. 1-21.
- LÉVI-STRAUSS C., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1964; Id., *Razza e storia, e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1967.

PASQUINELLI C., *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Milano, Baldini e Castoldi Dalai, 2004.

POMIAN K., Voce "Collezione", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino, Einaudi, 1978, pp.330-364.

PUCCHINI S., *Le "sentinelle" della memoria. Per una tipologia del collezionismo antropologico*, in "Antropologia Museale", A. 4, n. 9, inverno 2004/5, pp.16-24, poi in Id., *Uomini e cose. Esposizioni, Collezioni, Musei*, Roma, CISU, 2012.

RHEIMS M., *L'affascinante storia del collezionismo*, Milano, Bolaffi, 1964.

RICCOBONO F., "L'Arte Popolare a Palazzo Corvaja", in "Taormina Magazine", 5, 1998, pp. 18-34; Id., *Il Museo Siciliano di Arte e Tradizioni Popolari. Taormina, Palazzo Corvaja*, Taormina, Siciliae Edizioni, 2002.

TODESCO S., *Fotografia, arte popolare e memoria del passato a Taormina*, in Id., *Angoli di mondo. Scritti di antropologia, folklore, storia delle idee*, Gioiosa Marea, Pungitopo, 2020, pp. 171-182.

UCCELLO A., *La casa di Icaro*, Catania, Pellicanolibri, 1990.

Riferimenti Fotografici



















Mario Bolognari

Riferimenti Bibliografici su Taormina

AA. VV., *“Wilhelm von Pluschow and Wilhelm von Gloeden”*: Two Photo Essays, in «Studies in Visual Communications», vol. 9, n. 2, spring 1983.

AA. VV., *J. Wolfgang Goethe. Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, De Luca, Roma 1987

AA. VV., *Taormina*, Dafni, Acireale 1990

AA. VV., *Nature according to von Gloeden*, in «Jizaino», 2007

ABBATE ALESSANDRO, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

ABBATE ALESSANDRO, I viaggiatori del Grand Tour e Taormina, tra esaltazione e critica, tra verità e stereotipi, in G. Belli, F. Capano, M.I. Pascariello (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, CIRICE, Napoli 2017, pp. 2315-2319.

ABBATE ALESSANDRO, *Lo “scacciamento” dei piemontesi da Taormina. Relazioni a confronto (1718)*, in E. Gugliuzzo, G. Restifo (a cura di), *Una battaglia europea. Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719*, Aracne, Roma 2020, pp. 199-2017.

ABBATE ALESSANDRO, *Note sulla struttura familiare siciliana in età moderna: il caso taorminese*, in “Peloro”, n. 1, 2017, pp. 47-58.

ABBATE ALESSANDRO, *Taormina, acque irrigue e acque “protoindustriali”*, in A. Baglio, S. Bottari, G. Campagna (a cura di), *Un territorio nella Storia: il Valdemone ionico dal Medioevo all’Età contemporanea. Saggi sul Valdemone ionico tra Medioevo ed Età contemporanea dedicati a Giuseppe Giarrizzo*, Aracne, Roma 2019, pp. 167-178.

ABBATE ALESSANDRO, *Taormina e la peste del 1743. La relazione veridica di Domenico La Camiola*, in S. Bottari, G. Campagna (a cura di), *Il Mediterraneo, la Sicilia, il Mezzogiorno d’Italia tra Medioevo ed età contemporanea. Nuove proposte di ricerca*, Aracne, Roma 2018, pp. 185-218.

Accardi R., *Paradise regained: “Taormina” by G.E.Woodberry*, tesi di laurea (relatore Giuseppe Restifo), Università degli Studi di Messina, a.a. 1994/95.

AGNELLO GIUSEPPE, *Le antichità di Taormina nel documentario inedito di S. e M. Lanolina*, in “Archivio Storico Siracusano”, XV, 1970.

ALAJMO ROBERTO, *L’arte di annacarsi. Un viaggio in Sicilia*, Laterza, Roma – Bari 2010.

ALBERS BERNHARD (ed.), *Vincenzo Galdi – Wilhelm von Gloeden – Wilhelm von Plüschow. Aktaufnahmen aus der Sammlung Uwe Scheid*, Rimbaud, Aachen 1993.

ALÙ GIORGIA, *Beyond the Traveller's Gaze. Expatriate Ladies Writing in Sicily (1848-1910)*, Peter Lang, Bern 2008.

AMENDOLAGINE FRANCESCO (a cura di), *San Domenico in Taormina*, Marsilio, Venezia 1999.

ARIAS P. E., *Taormina e la valle dell'Alcantara. Raguaglio delle arti*, in "Tuttitalia", vol. I, Firenze-Novara 1962.

ARICÒ N., *Taormina*, in *Guida ai centri minori*, T.C.I., Milano 1985, 271-78.

ALLONE GIOVANNI MATTEO, *Il caso Izoard*, Parentesi editrice, Messina 2003.

BACCI GIOVANNA M., *Taormina. Ricerche archeologiche nell'area urbana*, in "Archivio Storico Messinese", III serie, vol. XXXI, Società messinese di storia patria, Messina 1980.

BACCI GIOVANNA M., *Scavi e ricerche ad Avola, Grammichele, Portopalo, Taormina*, in "Kokalos", XXX-XXXI, 1984-1985.

BACHIS LISA, *Cronache taorminesi. Fatti e personaggi tra storia e letteratura*, Algra, Viagrande 2023.

BAILEY D.M., *Taormina forgeries in the British Museum*, in "Kokalos", XX, 1974.

BALLO ALAGNA SIMONETTA, *Immagini del passato: Taormina vista dai viaggiatori stranieri dei secoli XVIII e XIX*, EDAS, Messina 1989.

Bambara T., *Taormina, Land und Leute*, Messina 1941.

BARON WILHELM VON GLOEDEN (1856-1931), catalogo dell'esposizione, Kunsthalle Basel, 1979.

BARBERA DARIO, *I gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, in "Quaderni di Archeologia", n. IV, 2004, pp. 67-99.

BARRESI G., *Isolabella, metafora della Sicilia*, in "Cronache parlamentari siciliane", nuova serie, anno 4°, n. 3, Palermo 1987.

BECCHETTI PIERO, *Taormina dei fotografi*, in **AA. VV.**, *J. Wolfgang Goethe. Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, De Luca, Roma 1987, 5-10

BECCHETTI PIERO – Falzone del Barbarò Michele (a cura di), *Taormina 1860/1915*, De Luca, Roma 1987.

BERNABÒ BREA Luigi, *Restauri del Teatro Antico di Taormina 1949-1956*, in «Quaderni di Archeologia», Università di Messina, Rubbettino 2000.

BISLAND ELIZABETH – **Hoyt** Anne, *Due americane in Sicilia 1909*, Romeo editore, Siracusa 2004 (tit. orig.: *Seekers in Sicily. Being a quest for Persephone by Jane and Peripatetica*, John Lane Co., New York 1909).

BLANCK HORST, *L'antica biblioteca di Taormina*, in «Kalós», anno 11, numero 6, novembre-dicembre 1999, pp. 22-29.

BOLOGNARI MARIO, *Prefazione*, in **Roccuzzo** Toto, 11-18.

BOLOGNARI MARIO, *Prefazione*, in **Di Gregorio** Giuseppe, 7-9.

BOLOGNARI MARIO, *I ragazzi di von Gloeden. Poetiche omosessuali e rappresentazione dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento*, La città del sole, Reggio Calabria 2012.

BOLOGNARI MARIO, *La costruzione dell'identità, le dinamiche del turismo e il santo patrono*, in "Humanities", a. 1, n. 2, 2012, pp. 1-17.

BOLOGNARI MARIO, *Falsi miti di Belle Epoque. Ai tempi "felici" del fotografo Wilhelm von Gloeden la Taormina dei poveri emigrava in America*, in "Illuminazioni", n. 16, 2011, pp. 13-63.

BOLOGNARI MARIO, *Il barone Wilhelm von Gloeden a Taormina (1878-1931): innamoramento artistico o regno del peccato?*, in "Il Maurolico", anno III – 2011, 43-59.

BOLOGNARI MARIO, *Taormina and its portrayal in foreign film*, in Ninni Panzera (ed.), *The stars of Taormina*, La zattera dell'arte, Messina 2012, pp. 41-49.

BOLOGNARI MARIO, *Taormina and the Strange Case of Baron von Gloeden*, in Lorenzo

BENADUSI, **PAOLO L. BERNARDINI**, **ELISA BIANCO** AND **PAOLA GUAZZO** (eds.), *Homosexuality in Italian Literature, Society, and Culture, 1789-1919*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2017, pp. 155-183.

BOLOGNARI MARIO, *Santuari, pellegrinaggi e consumo di un pasto rituale nella Sicilia nord-orientale*, in Ignazio E. **Buttitta** e Sebastiano **Mannia** (a cura di), *Il sacro pasto. Le tavole degli uomini e degli dèi*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2019, pp. 215-221.

BOLOGNARI MARIO, *Prefazione*, in Giuseppe **Restifo**, *Taormina. Una storia... e non solo*, Armando Siciliano Editore, Messina 2023, pp. 7-9.

BOSWELL DAVID L., *The Kitsons and the Arts: A Leeding Family in Sicily and the West Riding*, PhD thesis, University of York 1994

BOTTARI STEFANO, *Taormina l'"amoena suburbanitas"*, in «Le cento città d'Italia illustrate», n. 172, 28 maggio 1927, Sonzogno, Milano.

BOTTARI STEFANO, *Taormina*, Novissima, Roma 1928.

BOURQUELOT F., *Un mese in Sicilia*, in *La Sicilia. Due viaggi di F. Bourquelot – E. Reclus*, Dafni, Catania 1999, volume realizzato con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Catania.

BUCALO FRANCESCO, *Taormina*, in *Millenarie grandezze d'Italia*, La Nuovagrafica, Catania 1971.

BUCALO FRANCESCO, *Taormina e brevi cenni storici su Naxos*, in *Millenarie grandezze d'Italia*, La Nuovagrafica, Catania 1973.

BUCOLO FRANCESCO, *Taormina*, De Luca, Messina 1949.

BUTTERFLY, *Rêves Siciliens. Une libre reverie visuelle et poétique autour du Baron W. Von Gloeden (1856-1931)*, in <http://siciliandreams.blogspot.com/>

CABRERA EDWIN, *The Life and Photographs of Baron Wilhelm von Gloeden*, in *Fashion Blog Niwdenapolis*, 2007

CACCIOLA SALVATORE, *Le delizie del sig. F. Zuccaro*, Cristaldi, Giarre 1896.

CACCIOLA SALVATORE, *Sette anni di amministrazione in Taormina*, Giarre 1902.

CACCIOLA SALVATORE, *Appunti su Termini Imerese-Montecatini-Taormina*, Giannotta, Catania 1921.

CACOPARDO DOMENICO, *Giacarandà*, Marsilio, Venezia 2002

CALANDRUCCIO FILIPPO, *Beehive. Oltre un secolo di attività turistica a Taormina*, Quattrosoli, Palermo 1993.

CALÌ ALFIO, *Taormina attraverso i tempi*, Giannotta, Catania 1887 (riedizione anastatica, Atesa, Bologna 1985).

CALLERI SALVATORE, *Naxos e Tauromenion (dall'antico al moderno). Monografia storico-critica con guida dei dintorni*, C.R.E.S., Catania 2003.

CAMPAGNA LORENZO, LA TORRE GIOACCHINO FRANCESCO, *Ricerche sui monumenti e sulla topografia di Tauromenion: una stoà ellenistica nell'area della Naumachia*, in *Sicilia Antiqua V*, 2008, pp. 115-146.

CAMPAGNA LORENZO, *Urbanistica dei centri siciliani d'altura in età ellenistica: il caso di Tauromenion*, in M. **Congiu**, C. **Miccichè**, S. **Modeo** (a cura di), *EIS AKRA. Insediamenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III sec. a.C. Atti del V Convegno di studi di SiciliAntica* (Caltanissetta 2008), Caltanissetta 2009, pp. 205-226.

Campagna Lorenzo, *The ancient agora of Tauromenion (Taormina, Sicily): new data from recent research*, in A. **Giannikouri** (a cura di), *The Agora in the Mediterranean from Homeric to Roman Times. Proceedings of the International Conference* (Kos, 14-17 April 2011), Athens 2011, pp. 71-87.

CAMPAGNA LORENZO, *Nuove ricerche sull'urbanistica e sull'architettura di Tauromenion in età ellenistica*, in A. **D'Andria**, C. **Mannino** (a cura di), *Gli allievi raccontano. Atti dell'incontro di studio per i trent'anni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici - Università del Salento* (Cavallino, 29-30 gennaio 2010), Galatina 2012, vol. 2, pp. 105-121.

CAMPAGNA LORENZO, **SCARDOZZI GIUSEPPE**, *The Archaeological Map for the Reconstruction of the Ancient Topography of the Greek and Roman City of Taormina*, in LAC 2014 Proceedings 2016 (<https://doi.org/10.5463/lac.2014.28>).

CAMPAGNA LORENZO, *Le città della Sicilia nella prima età imperiale. Considerazioni sulla periodizzazione a partire dal caso di Taormina*, in L. **Fuduli**, V. **Lo Monaco** (a cura di), *ΜΕΓΙΣΤΗ ΚΑΙ ΑΠΙΣΤΗ ΝΗΣΟΣ. Symposium on Archaeology of Sicily*, University of São Paulo, 3-5 April 2019, Roma 2019, pp. 85-95.

CAPOTE TRUMAN, *Fontana Vecchia*, reportage pubblicato in «Harper's Bazaar», 1951; riproposto come capitolo di Capote Truman, *A Capote Reader*, Penguin Books, London 1987; e, in italiano, in «La Sicilia», martedì 16 giugno 1999, 38.

CAPUTO ANNARITA (a cura di), *Wilhelm von Gloeden. Fotografie ritrovate dell'Istituto Statale d'Arte di Firenze, 1899-1902*, Edizioni Polistampa, Firenze 2000

CARNIELETTO TARCISIA – **MUSCOLINO FRANCESCO** (a cura di), *Una presenza d'amore compie cent'anni. Le Francescane Missionarie di Maria a Taormina*, Litografia Trischitta, Messina 2003.

CARNIELETTO TARCISIA (a cura di), *Voci e Volti di un'Altra Taormina*, Trischitta, Messina 2010.

CARTELLA I. – **ROCCO E.**, *Breve relazione de' più rimarchevoli antichi monumenti esistenti nella Città di Taormina*, in *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*, Solli, Palermo 1791.

CASAGRANDE-ORSINI VINCENZO, *Il fiume di Tauromenium Onobalas sive Abolas (Abalas, Abolas, Abella, Abola, Abolla). Ricerche storico-etimologiche*, in «Raccolta di studi di

storia antica”, fasc. II, Sulla Guerra Sicula tra Ottaviano e Sesto Pompeo Magno, Tipografia editrice dell’Etna, Catania 1896.

CASTORINA ROSARIO, *Sulla storica civile di Taormina*, in “Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia”, n. 69, 1840, pp. 113-186.

CICALA ANTONIO (a cura di), *Con un tocco di pennello. Robert Kitson*, catalogo della mostra alla Fondazione Mazzullo, La Rocca, Giarre 2002.

CIGNI CINZIA, *Taormina. Il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1996.

CIPOLLA CICCIO, *C’era una volta Taormina e il suo territorio*, Poligraf, Palermo 1984.

CIPOLLA CICCIO, *Toponomastica Tauromenitana*, Underground, Catania 1988.

CONIGLIO PAOLA, *Giovann’Angelo Montorsoli e la Sant’Agata di Taormina*, in “Bollettino d’Arte, ottobre-dicembre 2015 (serie VII), Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo.

CONSOLO LANGHER Sebastiana Nerina, *Numismatica Tauromenitana*, in “Ricerche di Numismatica”, Biblioteca di Helikon, Messina 1977, 62-175.

CONSOLO LANGHER Sebastiana Nerina, *Tauromenio e le vicende siciliane tra Dionisio e Agatocle*, in “Archivio storico messinese”, III serie, vol. XXXIII, Società messinese di storia patria, Messina 1982.

CORSARO ANTONIO, *Arte, oratoria*, in **Muzzio** Nino (a cura di), 143-82.

CORTESE IVANA, *Casa Cuseni*, in Kitson Robert, *Catalogo della mostra “Con tocco di pennello”*, Comune di Taormina 2002

COSENTINO DANIELA, *La Stazione di Taormina – Giardini. Storia, arte e invenzione*, in **Ferrovie dello Stato**, *La Stazione di Taormina – Giardini. L’arrivo, la partenza, il sogno*, 1997, 18-21

CUCINIELLO DOMENICO E **BIANCHI LORENZO**, *Taormina, viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1829-1834.

CUNDARI ANTONIETTA, *Sviluppo capitalistico e turismo: il caso di Taormina*, in “Incontri meridionali”, n. 1, 1980.

D’AGOSTINO ARTURO, *Taormina, Castelmola e dintorni*, La Sicilia, Messina 1958.

D’AGOSTINO C., *Taormina cosmopolita e mondana*, in “Sicilia”, I, 1924.

DALL’ORTO GIOVANNI (a cura di), *Von Gloeden ieri e oggi*, Babilonia, Milano 1993.

DALL'ORTO GIOVANNI, *Omosessualità e razzismo fascista*, in David Bidussa (a cura di), *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Il Mulino, Bologna 1994

DALL'ORTO GIOVANNI, [Nudo maschile nella fotografia](#), in "[Progetto omosessualità](#)", edito sotto [licenza GNU](#)

DALL'ORTO GIOVANNI, recensione di *Eccentrici amori*, in *Culturagay.it*, 2004.

DALL'ORTO GIOVANNI, *Inseguendo von Gloeden. Biografia per immagini di un fotografo e della sua città*, in www.giovannidallorto.com.

DALL'ORTO GIOVANNI, *Guido Podrecca (1860-1923)*, in *Wilhelm von Gloeden e il nudo maschile*.

DALL'ORTO GIOVANNI, *Whilelm Von Gloeden e il nudo maschile*, in www.giovannidallorto.com

DE FORBIN A., RECLUS E., BOURQUELOT L. F., *Alcuni viaggiatori*, in **Muzzio Nino** (a cura di), 125-41.

DE MARIA DON SALVATORE, *Taormina gita recentissima*, Avola 1912.

DE SPUCHES G., *D'una greca iscrizione trovata in Taormina*, a cura di G.Currò, Palermo 1862.

DI BELLA SEBASTIANO, *Taormina: la chiesa di San Giuseppe e la sua confraternita*, Di Nicolò, Messina 2009

DI BERNARDO GIUSEPPE, *Taormina. Dagli Arabi agli Aragonesi attorno alle mura di un palazzo*, P&M, Messina 1983.

DI BERNARDO GIUSEPPE, *Destino Gay*, in **Muzzio Nino** (a cura di), 65-66.

DI BERNARDO GIUSEPPE, *Cronaca o storia?*, in **Muzzio Nino** (a cura di) 67-123.

DI BERNARDO GIUSEPPE, *Meraviglie architettoniche*, in **Muzzio Nino** (a cura di), 183-228.

DI BERNARDO GIUSEPPE, *Il S. Domenico*, in **Muzzio Nino (a cura di)**, 265-72.

DI GIACOMO SERGIO, *Taormina e gli inglesi, un amore antico e profondo*, in catalogo Taorminafilmfest 2000, 112-14.

DI GIACOMO SERGIO, *La lunga tradizione "British" sul Monte Tauro*, in catalogo Taorminafilmfest 2001, 115-18.

DI GIACOMO SERGIO, *Mondanità e società nella Taormina "inglese": Miss Mabel Hill e la scuola di beneficenza*, in «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Messina», anno 2003, 93-120

DI GIACOMO SERGIO, *Società e cultura nella "Sicilia inglese": i casi di Taormina, Messina e Palermo*, in **Chiara** Luigi (a cura di), *Attività produttive e dinamiche socio-culturali in Sicilia in età moderna e contemporanea*, Aracne, Roma 2005, 107-124

DI GIOVANNI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, a cura di Alberto Pierallini, Amenta, Palermo 1869.

DI GIOVANNI GIOVANNI, *Storia ecclesiastica di Taormina. Opera inedita*, continuata da Petronio Grima, Tip. Barcellona, Palermo 1870.

DI GIOVANNI V., *Ordinamenti regi sul castagno dei cento cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina nel sec. XVIII*, in "Nuove effemeridi siciliane", vol. V, Palermo 1877.

DI GREGORIO GIUSEPPE, *Taormina. Le emergenze architettoniche dell'edilizia civile*, Arnaldo Lombardi Editore, Siracusa 2002.

DI GREGORIO GIUSEPPE, *Le chiese di Taormina. Segni e disegni delle emergenze architettoniche*, Malcor D', Catania 2020.

DI GREGORIO GIUSEPPE, *I conventi di Taormina. Segni e disegni delle emergenze architettoniche*, Malcor D', Catania 2020.

DILLON ARMANDO, *Interpretazione di Taormina. Saggio sull'architettura e notizie di restauri*, S.E.I., Torino 1948.

«Dio e il prossimo. Luce viva», anno XLVIII, supplemento al n. 1 – gennaio 2002

DOMINICI G., *Sui terrazzamenti e linee di spiaggia lungo le coste di Taormina*, S. Alessio ed Ali, Catania 1922.

D'ORTO ANTONINO, *La seduzione dello spirito*, Argus, Milano 2009.

DOTTO SALVATORE, *Il casinò di Taormina e le case da gioco esistenti in Italia*, Samperi, Messina 1988.

DOTTO SALVATORE, *Taormina. Storia e monumenti*, Samperi, Messina 1993.

DOTTO SALVATORE, *Un paese del Sud: Taormina*, Samperi, Messina 1999.

DRESLOV AKSEL, *Taormina, og det klassiske Sicilien*, Samlerens, Lommehandboger 1976.

DRESLOV AKSEL, *Taormina og det klassiske Sicilien*, Strandbergs, Vedbaek 1992.

DUMAS ALEXANDER, *Viaggio in Sicilia*, a cura di Valeria Gianolio, Pungitopo, Patti 2008

EKKEHARD HIERONIMUS, *Wilhelm von Gloeden. Photographien als Beschwörung*, Rimbaud, Aachen 1982

FAETA FRANCESCO, *Wilhelm von Gloeden: per una lettura antropologica delle immagini*, in «Fotologia», n. 9, maggio 1988, 88-104

FAETA FRANCESCO, *La nostalgia dell'eros perfetto. Omosessualità, immagine e società nella Taormina di Wilhelm von Gloeden*, in Salvatore D'Onofrio (a cura di), *Amore e culture. Ritualizzazione e socializzazione dell'eros*, «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», n.28-29, giugno 1989, 159-175

FALZONE DEL BARBARÒ MICHELE, *Taormina e il Grand-Tour*, in AA. VV., J. Wolfgang Goethe. *Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, De Luca, Roma 1987.

FALZONE DEL BARBARÒ MICHELE, *Il barone di Taormina*, in **Falzone del Barbarò Michele**, **Miraglia Marina**, **Mussa Italo** (a cura di), *Le fotografie di von Gloeden*, Longanesi, Milano 1980, 21-31

FALZONE DEL BARBARÒ MICHELE, **Miraglia Marina**, **Mussa Italo** (a cura di), *Le fotografie di von Gloeden*, Longanesi, Milano 1980

FAVROD CHARLES - HENRI, *L'innocenza di Eros e di Dioniso*, Alinari, Firenze 2000

FERROVIE DELLO STATO, *La Stazione di Taormina – Giardini. L'arrivo, la partenza, il sogno*, 1997

FICHERA C., *Taormina nell'età giolittiana*, Un. Firenze 1989.

FRANCHINA SCURRIA CARMELA, *Origine e storia di Tauromenio nel IV secolo a. C.*, in "Archivio Storico Messinese", III serie, vol. XXIX, Società messinese di storia patria, Messina 1978.

FRUDÀ LUIGI, *Taormina, Naxos e l'Alcantara di Sicilia: un fiume dal nome "ponte" e le sue storie*, Agorà, Catania 2023.

GALLO ANDREA, *Descrizione istorica, ed antiquaria dell'antico Teatro di Tavormina*, in *Opuscoli di autori siciliani*, Palermo 1778.

GALLO FRANCESCO, *Angelo Marzullo. Antologia taorminese*, Edizioni Fondazione Mazzullo, Taormina 2000.

GANDOLFO MINELLA, *Robert H. Kitson. L'artista e la sua seconda patria: Taormina*, Armando Siciliano, Messina 2014.

GARIPOLI NICOLA, *Presentazione*, in **Muzzio Nino** (a cura di), 25-26.

- GAROFALO B.**, *Gli atti del Parlamento Generale di Taormina*, Catania 1899.
- GENOVESE NINO**, *Taormina tra realtà e sogno*, in **Muzzio Nino** (a cura di), 231-56.
- GIORGIANNI CESARE**, *Morte a Taormina*, Armando Siciliano, Messina 2016.
- GIPPIUS ZINAIDA**, *Na beregu Ioniceskogo morja* [Sulle rive del Mar Ionio], in «Mir iskusstva» [Il mondo dell'arte], nn. 7-12, 1899.
- GIUSTO DEL GALDO L.**, *Cronache del piano regolatore di Taormina*, in “Realtà del Mezzogiorno”, anno XI, n. 11, novembre 1971.
- (VON) GLOEDEN WILHELM**, *Kunst in der Photographie*, in «Photographische Rundschau. Zeitschrift für Freunde der Photographie», XIII. Bd. 6. Heft I Juni 1899, Halle, Wilhelm Knapp, 3-6
- (VON) GLOEDEN ARCHIVE**, *Letter from W. V. Gloeden to Nicole Canet*, in <http://siciliandreams.com>
- GOETHE JOHANN WOLFGANG**, *Viaggio in Italia*, UTET, Torino 1965
- HICHENS ROBERT SMYTHE**, *The Call of the Blood*, Harper, New York - London 1906
- HIGHLAND FREDERICK**, *Taormina a Place for Painters*, Palermo 1970.
- HITTORFF JAKOB IGNAZ**, *Viaggio in Sicilia*, a cura di Michele Cometa, Sicania, Messina 1993
- INDELICATO ALDO – CENTORRINO SALVATORE**, *La mitica Taormina*, Etabeta, Messina 1990.
- INTERLANDI CESARE**, *Il futuro di Taormina*, Istituto Tipografico S.E.T.I., Roma s.d.
- ISGRÒ PIERO**, *Taormina e i suoi poeti*, in **Muzzio Nino** (a cura di), 27-32.
- ISTITUTO DELLE FIGLIE DEL DIVINO ZELO DI TAORMINA**, *Feste Centenarie*, dattiloscritto, gennaio 2002.
- IWASZKIEWICZ JAROSLAW**, *Un sogno di fiori e bagliori. Giorni in Sicilia*, Mesogea, Messina 2013 (tit. orig.: *Książka o Sycylii*, Czytelnik, Warszawa 1956)
- JANSSEN VOLKER** (ed.), *Wilhelm von Gloeden, Wilhelm von Plüschow, Vincenzo Galdi: Italienische Jünglings – Photographien um 1900*, Janssen Verlag, Berlin 1991
- Kaemmel Otto**, *Herbstbilder aus Italien und Sizilien*, Grunow, Leipzig 1900
- Kiermeier-Debre Joseph –Vogel Fritz Franz** (eds.), *Wilhelm von Gloeden – Auch ich in Arkadien*, Böhlau Verlag, Wien und Köln 2007

KINDAHL GULLAN O IVAR, *Taormina: vad, var?*, Swedala, Trelleborg 1979.

KOYMASKY MATT AND ANDREJ, *Wilhelm von Gloeden. The Boys of Taormina*, in www.andrjkoymasky.com, 2005

LA CORTE CAILLER G., *Alcune opere d'arte osservate in Taormina*, Messina 1903.

LA CORTE CAILLER G., *Le cartoline raccontano: Taormina*, Messina 1983.

La Sicilia. Due viaggi di F. Bourquelot – E. Reclus, Dafni, Catania 1999, volume realizzato con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Catania

LE FRANCESCANE MISSIONARIE DI MARIA A TAORMINA, *Una presenza compie cent'anni*, Trischitta, Messina 2003

LEMAGNY JEAN-CLAUDE, *Photographs of the classic male nude, Baron Wilhelm von Gloeden*, Camera/Graphic, New York 1977

LESLIE CHARLES, *Wilhelm von Gloeden Photographer. A Brief Introduction to His Life and Work*, Soho Photographic Publishers, New York 1977.

LESLIE CHARLES, *Wilhelm von Gloeden, 1856-1931. A memory of Taormina*, 1985, in <http://www.leslielohman.org/PermColl/vonGloeden.html>.

Levi Carlo, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 1980

LIBERTINI G., *Il Teatro di Taormina*, in "Bollettino Istituto Nazionale del Dramma Antico", Roma 1930.

LITTLEWOOD CLARE, *L'influenza inglese nei giardini siciliani*, in «La Sicilia ricercata», anno secondo, marzo 2000, numero 3, 26-37

LOMBARDO LUIGI, *L'antico teatro di Taormina*, Messina 1844.

LOO DAVID, *The Boys of Taormina: The Baron von Gloeden and His Sicilian Models*, in «Queen's Quarterly», New York, Summer Number, 1969

LO RE SALVATORE, *Le tre perle. I restauri dei palazzi medioevali*, Edizioni Bucalo, Taormina 2004.

MANENTI ANGELA MARIA, *Da Paolo Orsi al "Paolo Orsi": monete e gioielli fra tutela e valorizzazione*, in *Atti del II Workshop "Medaglieri Italiani"*, Taormina – Siracusa, 27-29 ottobre 2016, Roma 2017, pp. 235-246.

MANGANARO G., *Tauromenitana. Scoperta di un calendario romano a Tauromenium*, in "Archeologia classica", vol. XV, Roma 1963.

MANGANARO G., *Una biblioteca storica del Ginnasio a Tauromenion nel II sec. A. C.*, Università di Catania, Catania 1969.

MANGANARO M., *Note sul centro storico di Taormina*, in "Quaderni dell'Istituto di disegno dell'Università di Messina", 1980, 40-65.

MARINO LAURA, *Pier Luigi Nervi. Taormina. Lo stadio, la piscina*, LetteraVentidue, Siracusa 2016.

MARTORANA UMBERTO (Ghumbert Catholicus), *I Milord di Taormina. La comunità straniera a Taormina. Un originale percorso storico-turistico*, Giambra, Terme Vigliatore 2020.

MARZIANI G. BATTISTA, *Un grido d'allarme. All'indirizzo di tutti i taorminesi. Discorso 14 giugno 1908*, Tipografia S. Giuseppe, Messina 1908

MATERIA SANTINA, *In punta di pennello: Robert Kitson e Taormina*, tesi di laurea, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia (relatore prof. Giuseppe Restifo), A.A. 2000-01.

MATTEUCCI NINA, *William von Gloeden*, in «Varietas», n. 75, anno VII, luglio 1910, 401-406

MAUCERI ENRICO, *Taormina*, Clio, Catania 2003 (copia anastatica dell'originale, Istituto Italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1907)

MAUCERI ENRICO, *Taormina*, Istituto Italiano d'arti grafiche, Bergamo 1907.

MIANO MARCO, *Tra Naxos e Tauromenion: dinamiche insediative nella valle del fiume Alcantara*, Università degli Studi di Messina - Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche, XXXIII ciclo, 2022.

MILITI LUCIA, *Paesaggio e beni culturali nella Valle dell'Alcantara. Processi di recupero dell'identità territoriale*, Pàtron, Bologna 2023.

MIRAGLIA MARINA E MUSSA ITALO (a cura di), *Le fotografie di von Gloeden*, Longanesi, Milano 1996

MIRISOLA VINCENZO –VANZELLA GIUSEPPE, *Sicilia mitica Arcadia. Von Gloeden e la "Scuola di Taormina*, Gente di fotografia, Palermo 2004

MIRISOLA VINCENZO, *La "Scuola" di Taormina*, in **Mirisola Vincenzo e Vanzella Giuseppe** (a cura di), *Sicilia mitica Arcadia. Von Gloeden e la "Scuola" di Taormina*, Gente di fotografia, Palermo 2004

MIRONE LUCIANO, *L'antiquario di Greta Garbo. Taormina, l'ultima dolce vita*, A & B, Catania 2008.

MOCCHIA DI COGGIOLA MASSIMILIANO, *Wilhelm von Gloeden, fotografo pederasta*, in «Whipart», Trani 2006.

MONACO DANIELA, *The Landscape of the sacred: St. Pancras procession in Taormina*, in **Dall'Acqua Adelmina** (a cura di), *Paesaggi del sacro*, Maggioli, Sant'Angelo di Romagna 2013, pp. 270-285.

MONTEROSSO GIUSEPPINA, *Paolo Orsi tra Naxos e Tauromenion*, in C. **Malacrino**, M. **Musumeci** (a cura di), *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia fra Sicilia e Calabria*, Reggio Calabria 2019, pp. 351-360.

MORMORIO DIEGO, *Processo a von Gloeden, "Gente di fotografia"*, n. 3, inverno 1994, 8-11

MORMORIO DIEGO, *La lunga vacanza del barone Gloeden*, Peliti Associati, Roma 2002.

MOSCHELLA MARZIA, *Taormina: vita politica e amministrativa dal 1896 al 1913*, tesi di laurea, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia (relatore prof. Antonio Cicala), A.A. 2001-02.

MUSCOLINO FRANCESCO, *Giovan Battista Lusieri «Regio Pittore delle Antichità». Un legame tra la Sicilia e la missione di Lord Elgin in Grecia*, Edizioni ET, Milano 2011.

MUSCOLINO FRANCESCO, *Giovanni di Giovanni, le epigrafi greche di Taormina e il carteggio con Ludovico Antonio Muratori*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", n. 167, 2008, pp. 119-134.

MUSCOLINO FRANCESCO, F. **CORDANO**, M. C. **LENTINI**, S. **STRUFFOLINO**, *San Pancrazio e il falcone. Culti antichi e recenti da Taormina a Naxos*, in "Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico", n. 4, 2014, pp. 233-260.

MUSCOLINO FRANCESCO, *Il duca di Santo Stefano e il collezionismo di antichità a Taormina nel XVIII secolo*, in "Bollettino d'arte", n. 14, 2012, pp. 29-48.

MUSCOLINO FRANCESCO, *La presenza dell'antico nella cartografia e iconografia di Taormina*, in E. Gugliuzzo, G. Restifo (a cura di), *Una battaglia europea. Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719*, Aracne, Roma 2020, pp. 187-198.

MUSCOLINO FRANCESCO, *Le monete di Biagio de Spuches duca di Santo Stefano. Collezionismo, tutela e dispersione del patrimonio numismatico nella Sicilia del XVIII secolo*, in "Notiziario del Portale Numismatico dello Stato", Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo, n. 9, 2017, pp. 1-32.

MUSCOLINO FRANCESCO, *Taormina 1713-1720: la "relazione storica" di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, in "Mediterranea Ricerche Storiche, Fonti e Documenti", 2009, pp. 1-40.

MUSCOLINO FRANCESCO, *I monumenti di Olympis e di C. Claudio Marcello a Taormina*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, LXXXII, 2009-2010.

MUSCOLINO FRANCESCO, *I ragguardevoli antichi monumenti di Taormina. Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", Palermo 2007

MUSCOLINO FRANCESCO, *La "campagna classica" di Bagnoli: notizie e ipotesi sulla provenienza delle iscrizioni pubbliche greche di Tauromenion*, in "Mélanges de l'École française de Rome", 124-1, Roma 2012.

MUSCOLINO FRANCESCO, *Taormina 1465: la concessione del teatro antico (lu Goliseu alias lu Palazu) come residenza signorile e altri casi di riuso di monumenti antichi nella Sicilia del XV secolo*, in "Mélanges de l'École française de Rome", 132-1, 2020.

MUSCOLINO FRANCESCO, *Le cisterne di Taormina in età ellenistico-romana*, in V. **Caminnecci**, M.C. **Parello**, M.S. **Rizzo** (a cura di), *Le forme dell'acqua. Approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica*. Atti delle Giornate Gregoriane XII Edizione (Agrigento 1-2 dicembre 2018), Bologna 2020, pp. 54-55.

MUZZIO NINO (a cura di), *Taormina*, Dafni, Catania 1990.

NICOLOSI PIETRO, *I baroni di Taormina*, Flaccovio, Palermo 1959 (con *Prefazione* di Roger Peyrefitte), (nuova edizione, Giannotta, Catania 1973).

OLIARI ENRICO, *L'omo delinquente, Scandali e delitti gay dall'Unità a Giolitti*, Prospettiva editrice, Roma 2006

ORSI PAOLO, *Taormina. Necropoli sicula al Cocolazzo di Mola*, in "Notizie degli scavi di antichità", 1919, pp. 360-369.

PACE B, *La cosiddetta Naumachia di Taormina*, in *Bollettino d'Arte* IX, s. II, 1930, fasc. VIII, pp. 378, 380.

PADRE AGOSTINO DA GIARDINI, *I frati minori cappuccini in Taormina e Giardini*, SPES, Milazzo 1965.

PADRE ANTONIO DA PATTI, *Nella visita al convento di Taormina del Rev.mo P. Venanzio da Lisle-en-Rigault, Moderatore supremo dei FF.MM. Cappuccini*, Boccone del povero, Palermo 1919.

PALUMBO BERARDINO, *Orientalismo e turismo culturale in Sicilia*, in «Illuminazioni», n. 9, luglio-settembre 2009, 14-44

PALUMBO BERARDINO, *The Baron, the Guide, and the Epebic Boys: Orientalism, Sexuality and Cultural Heritage in Sicily*, paper scritto per una conferenza alla Harvard University nel 2011

Pagnano G., *La difesa virtuale. Progetti inediti di fortificazioni per Palermo e Taormina in età sabauda*, Cuecm, Catania 1992.

PANZERA NINNI (a cura di), *Il cinema sopra Taormina. Cento anni di luoghi, storie e personaggi dei film girati a Taormina*, La Zattera dell'arte, Messina 2012.

PAPALE DINO, *Taormina segreta. La Belle Epoque 1876-1914*, P&M, Messina 1995.

PAPALE PATERNÒ CASTELLO C., *La malaria a Taormina e dintorni*, S.T.S., Catania 1925.

PATON WILLIAM AGNEW, *Picturesque Sicily*, Harper & Brothers, New York – London 1902

PECORA A., *Taormina e la valle dell'Alcantara. Ambiente e vita economica*, in "Tuttitalia", vol. I, Firenze-Novara 1962.

PELAGATTI PAOLA, *Scoperta di un edificio termale a Taormina*, in "Cronaca di archeologia e di storia dell'arte", Università di Catania, Catania 1964.

PELAGATTI PAOLA, *Paolo Orsi e la società taorminese del primo '900*, in *Kalos* a. X, n. 1, 1998, pp. 20-27.

PELAGATTI PAOLA, *Naxos e Taormina. Ricerche antiche e recenti*, in "Bollettino d'arte", Ministero per i beni e le attività culturali, Olschki, n. 10, anno 2011, aprile-giugno, 9-16.

PETERSEN EUGEN ADOLF HERMANN, *Das Theater von Tauromenion*, in „Mittellungen des Deutschen Archäologischen Instituts“, Berlino, 3, 1888, pp. 234-236.

PEYREFITTE ROGER, *Eccentrici amori*, Longanesi, Milano 1967.

PEYREFITTE ROGER, *Natale a Taormina*, in *Dal Vesuvio all'Etna. La Sicilia*, introduzione di Gesulado Bufalino, Ediprint, Siracusa 1986 (ed orig. 1952), 21-28.

PEYREFITTE ROGER, *Ritorno in Sicilia*, Lombardi, Caltanissetta 1993

PEYREFITTE ROGER, *Wilhelm von Gloeden*, Textes Gais, Paris 2008

PHELPS DAPHNE, *Una casa in Sicilia*, Neri Pozza, Vicenza 2001 (tit. orig.: *A House in Sicily*, Virago Press, 1999).

PLATANIA SILVIA – SANTISI GIUSEPPE, *The Evaluation of the Impact of Tourism on Residents: the Case of Taormina*, in "Mediterranean Journal of Social Sciences", vol. 7, n. 2, 2016.

POHLMANN ULRICH, *Wilhelm von Gloeden – Sehnsucht nach Arkadien*, Nishen, Berlin 1987

POHLMANN ULRICH, *Wilhelm von Gloeden: Taormina*, Schirmer Mosel, Munich 1998

POUND EZRA, *Lettere dalla Sicilia e due frammenti ritrovati*, Il Girasole edizioni, Valverde 1997.

PRIVITERA MILENA, *La Sicilia nel cuore*, Algra, Viagrande 2019.

PRIVITERA MILENA, *Straniere a Taormina*, Algra, Viagrande 2023.

PUGLIATTI VINCENZO – RICCOBONO FRANZ, *Saluti da Taormina*, Messina 1983.

QUATRIGLIO G., *L'ombra di Lawrence a Fontana Vecchia*, in "Sicilia", n.64, 1970.

RACCUJA GIOVANNI FRANCESCO, *Taormina antica, moderna, climatica*, La Sicilia, Messina 1924.

RAGNO BENITO, *Rapsodia della storia di Taormina*, Giannotta, Catania 1983.

RAPISARDI SALVATORE, *Taormina. Aneddoti, personaggi tipici, curiosità*, Greco, Catania 1993.

RAPISARDI SALVATORE, *Taormina nella storia della Sicilia*, Greco, Catania 1995.

RAPISARDI SALVATORE, *Amori*, Greco, Catania 1998

RECLUS JEAN-JACQUES ELISÉE, *La Sicilia e l'eruzione dell'Etna nel 1865*, in *La Sicilia. Due viaggi di F. Bourquelot – E. Reclus*, Dafni, Catania 1999, volume realizzato con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Catania.

RESTIFO GIUSEPPE, *Taormina da borgo a città turistica*, Sicania, Messina 1996.

RESTIFO GIUSEPPE, *Taormina e le sue acque*, in **Ioli Gigante** Amelia (a cura di), *Dalla Sicilia e dalla Calabria. Scritti per Lucio Gambi*, A. Trischitta, Messina 1998, 135-179.

RESTIFO GIUSEPPE, *Taormina. Una storia... e non solo*, Armando Siciliano, Messina 2023.

RESTUCCIA FRANCA, *Presentazione*, in **Di Gregorio** Giuseppe, 11-13.

RICCOBONO FRANZ, *I grandi viaggiatori del passato a Taormina*, EDAS, Messina 1988.

RICCOBONO FRANZ, *Il Museo Siciliano di Arti e Tradizioni Popolari*, Siciliae Edizioni, Taormina 2002.

RICCOBONO FRANZ, *L'Arte Popolare a Palazzo Corvaja*, in "Taormina Magazine", 5, 1998, pp. 18-34

RIZZA G., *Taormina e la valle dell'Alcantara. Itinerario essenziale*, in "Tuttitalia", vol. I, Firenze-Novara 1962.

RIZZO GAETANO, *Il Palazzo Corvaja in Taormina*, in "Archivio storico messinese", I, 1901.

RIZZO GAETANO, *La tavola dei Ginnasiarchi a Taormina*, Clausen, Palermo-Torino 1893.

RIZZO GAETANO, *La tavola degli Strateghi*, Catania 1893.

RIZZO GAETANO, *Una nuova iscrizione finanziaria scoperta in Taormina*, Messina 1900.

RIZZO GAETANO, *Le tavole finanziarie*, Messina 1901.

RIZZO GAETANO, *Taormina e i suoi dintorni*, Monaco, Catania 1902.

RIZZO PIETRO, *Tauromenion. Storia, topografia, monumenti, monete*, Garufi, Riposto 1928 (ristampa anastatica, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1983)

ROCCUZZO TOTO, *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne "Taormina"*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 1992 (seconda edizione riveduta e corretta, 1995; nuova edizione ampliata, 2001).

RODEMBERG J., *Taormina e Acireale*, , Acireale 1894.

RONDISVALLE VANNI, *Locus solus // Il luogo della scrittura: Taormina nella mente occidentale*, progetto di mostra multimediale ideata per Taormina Arte 1997 (mai realizzata), dattiloscritto

RONDISVALLE VANNI, *Un amore di Gide*, Aragno, Torino 2000.

RUSSO ORAZIO, *Note del fotografo*, in **Muzzio** Nino (a cura di), 7-8.

RUSSO ORAZIO, *La mia Taormina*, in **Muzzio** Nino (a cura di), 313-14.

SAGLIMBENI GAETANO, *Taormina. La storia, i segreti, i baroni, i peccati, le follie...*, Greco, Catania 1981.

SAGLIMBENI GAETANO, *Taormina. La sua storia, i suoi segreti*, Greco, Catania 1981.

SAGLIMBENI GAETANO, *I peccati e gli amori di Taormina*, P&M, Messina 1990.

SAGLIMBENI GAETANO, *Album Taormina*, Flaccovio, Palermo 2001.

SANTANGELO MARIA, *Taormina e dintorni*, A.B.E.T.E., Roma 1950.

SCHICKEDANZ HANS-JOACHIM (ed.), *Wilhelm von Gloeden. Akte in Arcadien*, Harenberg, Dortmund 1987.

SCHIPANI DE PASQUALE ROSA E **RICCOBONO FRANCESCO**, *L'insediamento umano a Taormina e le trasformazioni del territorio*, in **Di Blasi Alberto** (a cura di), *L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia*, vol. II, Contributi, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, Università di Catania – Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche, Catania 1989, 105-119.

SCHULER ALESSANDRO E **ANDREA**, *La storia centenaria della Villa Schuler*, Hotel Villa Schuler, Taormina 2005

SCIMONE FRANK, *Taormina Odyssey*, Greco, Catania 1999.

SCUOLA MEDIA STATALE "U. FOSCOLO", *Taormina ieri e oggi*, Tip. Manganaro, Furci Siculo 1990-91.

SEQUENZA G., *Brevi cenni sulla geologia del Capo S. Andrea, presso Taormina*, Atti Soc. Sc. Fis. Mat., Napoli 1887.

SIMILI MASSIMO, *I pazzi a Taormina*, Rizzoli, Milano 1947.

SPADARO DANIELA LUCIA, *I taorminesi e Miss Mabel Hill: l'arte del ricamo ieri e oggi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia (relatore prof. Giuseppe Restifo), A.A. 2001-02.

SPADARO FRANCESCO, **MARISCA EGIDIO**, *Frank Brangwin. La dining room di Casa Cuseni*, Taormina 2020.

SPADARO FRANCESCO, **MARISCA EGIDIO**, *Il giardino storico di Casa Cuseni. La ricerca della spiritualità nell'arte*, Taormina 2020.

SQUILLACI SALVATORE, *Taormina attraverso i tempi*, Micale, Catania 1892.

STRAZZERI EMILIO, *Teatro di Taormina*, Cristaldi, Giarre 1896.

STRAZZERI EMILIO, *Uomini illustri di Taormina. Bozzetti storici*, Catania 1880.

STURALE D'AGOSTINO Marisa, *Prefazione*, in Tarcisia Carnieletto FMM (a cura di), *Voci e volti di un'altra Taormina*, Trischitta, Messina 2010

TAFURI MANFREDO, *Problemi di critica e di datazione in due monumenti taorminesi: il palazzo dei Duchi di Santo Stefano e la Badia Vecchia*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", Facoltà di Architettura, Roma 1962.

TALIO ROSARIO (a cura di), *Taormina: foto antiche e moderne*, Dell'Erba, Biancavilla 2009.

TASSINARI VASCO, *Note storiografiche sui rapporti dei Salesiani con Taormina*, ds.

TIM 1965, s. t., in www.livejournal.com, 2006.

TODESCO SERGIO, *Fotografia, arte popolare e memoria del passato a Taormina*, in Id., *Angoli di mondo. Scritti di antropologia, folklore, storia delle idee*, Pungitopo, Gioiosa Marea 2020, pp. 171-182.

TOMASINO LETIZIA, *Era Taormina*, Youcanprint, Lecce 2022.

TOSCHI UMBERTO, *Taormina. Un centro di economia turistica*, Cressati, Bari 1936.

TOSCHI UMBERTO, *I terrazzi di Taormina*, in "L'Universo", 5, 1936, 11.

TRAMONTANA S., *Taormina e la valle dell'Alcantara. Storia e cultura*, in "Tuttitalia", vol. I, Firenze - Novara 1962.

TREVELYAN RALEIGH, *Principi sotto il vulcano. Storia e leggenda di una dinastia di gattopardi anglosiciliani dai Borboni a Mussolini*, Rizzoli, Milano 1977.

TRISCARI MAURIZIO, **RICCOBONO FRANZ**, *Taormina e il suo territorio*, EDAS, Messina 2011.

TURNBAUGH DOUGLAS BLAIR, *Strangers in Paradise*, in sito web *The Leslie-Lohman Gay Art Foundation*, 2005

VALLE RICCARDO, *Taormina capitale del turismo culturale*, Nastro, Varese 2012.

VANZELLA GIUSEPPE, *Il fuoco di Taormina*, in **Mirisola** Vincenzo –**Vanzella** Giuseppe, *Sicilia mitica Arcadia. Von Gloeden e la "Scuola" di Taormina*, Gente di fotografia, Palermo 2004

VITALE FRANCESCO, *Il Canonico Annibale Maria di Francia nella vita e nelle opere*, Editrice Rogate, Roma 1994 (ristampa integrale fotolitografica dell'originale edito dalla Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1939)

WEIERMAIR PETER, *Wilhelm von Gloeden: Erotic Photographs*, Taschen Verlag, Köln 1994

WEIERMAIR PETER, *Wilhelm von Gloeden*, Taschen Verlag Köln 1996.

VENUTI MARTA, *L'introduzione dell'opus latericium a Taormina: i casi della cd. Naumachia e del Teatro*, in J. **Bonetto**, R. **Bukowiecki**, R. **Volpe** (a cura di), *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C.* Atti del II Convegno Internazionale "Laterizio" (Padova, 26-28 aprile 2016), Roma 2019, pp. 253-260.

VENUTI MARTA, *Le apparecchiature laterizie del teatro di Taormina: una proposta per le fasi edilizie*, in *Quaderni di Archeologia Messina* n. s. V, 2015, pp. 34-59.

WOODY JACK (ed.), *Taormina: Wilhelm von Gloeden*, Twelvetrees, Pasadena 1986.

WOLKONSKY M. (Princesse), *Impressions de Sicile*, Librairie Hachette, Paris 1914.

WORSDORFER ROLF, *Movimento operaio e socialisti a Messina, 1900-1914*, Gangemi, Roma 1990

ZANGLA A. - RACCUGLIA SALVATORE, *Taormina*, Destefano, Ragusa 1899.

ZANNIER ITALO (a cura di), *Wilhelm von Gloeden: fotografie, nudi, paesaggi, scene di genere*, Alinari, Firenze 2008

Giuseppe Campagna

Recensione ad:

Alessandro Abbate, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento.*

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023

Ci sono località che per loro stessa essenza godono di un fascino particolare. Una potenza attrattiva che conduce sovente alla loro mitizzazione. In questa tipologia può essere certamente ascritta Taormina, una delle città turistiche per eccellenza della Sicilia.

Di Taormina e della sua storia, dunque, molto si è detto e altrettanto si è scritto. Una storia che, però, è stata spesso legata al passato antico, alla *Tauromenium* greca e romana. È registrabile poi un vuoto sulla storia di questo centro in età medievale e moderna, trattato spesso solo in opere erudite o ancor peggio prive di ogni criterio di scientificità. Fino a poco tempo fa, l'unico lavoro che si distaccava da queste caratteristiche era il libro del 1996 *Taormina da borgo a città turistica* di Giuseppe Restifo, da poco riedito e aggiornato per i tipi di Armando Siciliano.

A questo *vulnus* storiografico ha tentato di porre rimedio Alessandro Abbate con il volume *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*. Frutto di un quinquennale lavoro di ricerca e riflessione sulla storia della sua città l'opera si pone come obiettivo la ricostruzione, tramite il filtro del metodo quantitativo, di alcune caratteristiche salienti della vita socioeconomica di un centro siciliano tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento.

Gli interessi di ricerca si rivolgono, così, al tessuto demografico in tutte le sue articolazioni, alle logiche matrimoniali, ai modelli delle strutture familiari, alle condizioni patrimoniali generali, allo stato creditizio e debitorio, alla distribuzione della ricchezza, all'organizzazione della proprietà terriera, alla diffusione delle diverse colture, alla dimensione urbanistica, al ruolo del clero e degli istituti ecclesiastici, ai sistemi di tutela dei soggetti più deboli, fino a penetrare nelle quotidiane forme materiali della civiltà.

Tutte queste caratteristiche della Taormina del tardo Seicento e dei primi anni del Settecento sono indagate non come una "monade senza porte né finestre", come una storia chiusa, bensì con uno stretto rapporto con l'esterno, tramite

un'ottica comparativa che – come precisa l'autore – «non ha voluto mai perdere di vista il confronto storiografico con la dimensione complessiva siciliana, ed europea in genere».

Tutto il lavoro si basa su un puntuale utilizzo di quello che è il pane quotidiano degli storici: le fonti di archivio. Materiale archivistico che Abbate analizza con acribia non indifferente. Una caratteristica, purtroppo poco comune al giorno d'oggi, soprattutto tra noi giovani indagatori di cose passate. In particolare, le fonti analizzate sono collocabili in due grandi categorie, come l'autore stesso chiarisce. Le fonti di flusso e le fonti di Stato.

Al primo tipo appartiene tutta quella documentazione da cui è possibile ricavare le informazioni riguardanti gli eventi che condizionano il movimento demografico: le nascite, le morti, i matrimoni e le migrazioni. Per quanto riguarda Taormina nel periodo esaminato e in assenza dei moderni registri dello Stato civile – che in Sicilia videro la luce solo nel 1820 – le “fonti di movimento” che l'autore utilizza sono a giusta ragione i registri parrocchiali legati all'amministrazione dei sacramenti del battesimo e del matrimonio e alle registrazioni di sepoltura.

Questa analisi consente all'autore di ricostruire, ad esempio, la stagionalità delle nascite, un campo di ricerca particolarmente importante per gli studi demografici, giungendo alla conclusione che a Taormina tra il 1674 e il 1747, si riscontra una situazione simile a quella del profilo della zona calabro-messinese. All'interno della comunità taorminese si configura una maggiore natalità nel periodo compreso tra settembre e febbraio, riuscendo anche a notare delle divergenze. Vi è, infatti, nella *civitas notabilis*, un lieve anticipo del calendario rispetto a quello dell'area dello Stretto con stagioni e vertici di alta natalità spostati in avanti di quasi due mesi. L'autore segnala, poi, come a differenza della stagionalità natale messinese, e ancor di più da quella della Calabria, vi sia l'assenza del crollo delle nascite nell'ultimo mese dell'anno. È questa la mensilità durante la quale la popolazione del Monte Tauro, contrariamente ai dati generali della più vasta area circostante, manteneva una natalità media, dato superiore alla media annua (+3,3%). Si tratta, dunque, di una scansione delle nascite dettata dalle caratteristiche di un mondo agricolo.

Le fonti di flusso, analizzate nella prima parte dell'opera, consentono all'autore la ricostruzione del ruolo dei rapporti di “comparatico”, la scelta del padrino, di cui già Trasselli aveva segnalato una forte rilevanza in Sicilia; la spinosa questione dell'abbandono dei neonati e di particolare interesse le considerazioni sulle presenze esogene. Le immigrazioni, temporanee o definitive, di cui viene messa abbastanza in luce la dipendenza da fattori legati al cambio di dinastie ascese al trono siciliano. Un Regno che in quegli anni vide il passaggio dalla ormai estinta

casata degli Asburgo di Spagna, ai Borbone di Spagna, ai Savoia, agli Asburgo del Sacro Romano Impero per poi tornare nelle mani dei Borbone.

Grande attenzione, ovviamente, viene data alla nuzialità, alla sua stagionalità e alla ricerca delle dinamiche connesse all'apparentamento, tramite interessanti ricostruzioni dell'*identikit* dei nubendi, nonché all'indice di fertilità. Infine, rilevanti, sono le considerazioni dedotte dai registri di sepoltura. Cause della morte, età, e in particolar modo mortalità infantile e via dicendo.

La seconda parte del testo si concentra, invece, sull'esame delle fonti demografiche "di stato". Si tratta di quel materiale documentario che consente di ricavare dati riguardanti l'ammontare e la struttura dello *stock* di popolazione in un determinato momento, con la sua morfologia e distribuzione secondo determinate caratteristiche, come il sesso e l'età. Rientrano nella categoria delle "fonti di stato": le enumerazioni di genere, le liste nominative, i registri parrocchiali degli "stati delle anime", i conteggi effettuati durante le visite pastorali, e in genere ogni forma di censimento demografico.

Per quanto concerne Taormina, non essendo pervenuto alcun registro di *status animarum*, cioè l'elenco nominativo dei parrocchiani raggruppati per casa, che di solito si compilava annualmente al momento della visita del parroco alle famiglie nell'imminenza della Settimana Santa per controllare l'assolvimento del precetto della comunione pasquale, Abbate attinge all'unica "fonte di stato" presente in quel periodo nel Regno di Sicilia i "Riveli di beni e anime". Essi costituiscono la più cospicua, sistematica e continua "fonte di stato" per lo studio della realtà demografico-patrimoniale della Sicilia in Età moderna. Questi, dal primo "ravelo" del 1505 all'ultimo del 1747, con intervalli diversi, descrivono dettagliatamente la situazione della popolazione e delle proprietà nel Regno. Si tratta di rilevazioni di carattere prevalentemente fiscale, che avevano lo scopo di stabilire la ripartizione del donativo regio tra le *universitates* dell'Isola, secondo un carico proporzionale al numero di sudditi, e in base all'imponibile determinato dalla differenza tra le ricchezze e i debiti dell'intera comunità cittadina. Fungevano anche da rilevamento a fini militari, in quanto per ogni distretto veniva determinato il quantitativo di uomini *apti* alle armi. L'arco cronologico dei riveli presi in esame nell'opera va dal 1674 al 1747.

Tramite l'analisi di questa fonte l'autore ricostruisce la struttura familiare presente a Taormina, il tasso di alfabetizzazione, le componenti sociali: tramite i titoli nobiliari, con la forte presenza degli Spuches che a quel tempo erano i più rilevanti aristocratici del luogo, la presenza di ecclesiastici, i titoli di studio, le professioni, la servitù e via dicendo. Particolarmente interessante è la ricostruzione delle condizioni finanziarie generali dell'*Universitas* taorminese, della complessiva ricchezza cittadina e della sua distribuzione, del patrimonio terriero dei taorminesi

e delle colture *intra* ed *extra limina*, con la forte presenza della bachicoltura e dell'olivicoltura, delle interessanti ricostruzioni del possesso di edifici abitativi e dell'ambiente urbano. Acute considerazioni sono proposte sulle attività preindustriali, sull'allevamento, sulle rendite e sulle tassazioni, sulla presenza e sul ruolo degli istituti delle congregazioni religiose.

Tutta l'opera è corredata da una imponente mole di tabelle, grafici, mappe. In conclusione, credo che Abbate abbia risposto alle domande che si era posto su Taormina, sul suo ruolo, sulle sue attività, sulla sua vita sociale nel periodo esaminato. Come ogni buon libro lascia ancora delle domande aperte legate, a mio avviso, soprattutto a momenti cronologici diversi della storia di Taormina in età moderna che però, dal punto di partenza costituito da quest'opera, può e deve essere ancora indagata.

Giuseppe Campagna

Recensione a:
Giuseppe Restifo, *Taormina. Una storia ... e non solo.*
Armando Siciliano Editore, Messina, 2023

Nel 1996 Giuseppe Restifo pubblicava la monografia *Taormina da borgo a città turistica* che colmava un vuoto storiografico sulla storia della Perla dello Jonio tra la fine dell'età moderna e l'inizio della contemporaneità. Come ho avuto modo di sottolineare in altri contesti la storia di questo centro nell'*Ancien Régime*, era stata trattata spesso solo in opere erudite o, ancor peggio, in lavori privi di ogni criterio di scientificità. L'opera di Restifo si pone, dunque, come apripista di una serie di studi che recentemente stanno trattando in maniera metodologicamente aggiornata la storia taorminese. Tra questi il recente volume di Alessandro Abbate *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*.

Risulta fortemente utile agli studi sulla città del Tauro la ristampa e l'aggiornamento dell'opera di Restifo che viene pubblicata con il titolo *Taormina. Una storia... e non solo* per i tipi di Armando Siciliano nello stesso anno d'edizione del lavoro di Abbate. La storia taorminese appare così trattata nei due lavori in continuità cronologica dal Seicento al Novecento. L'opera dello storico messinese, introdotta dalla prefazione di Mario Bolognari, si pone il preciso e ambizioso obiettivo di liberare dalla vulgata prevalente, piena di stereotipi creati dall'occhio e della mente degli stranieri il passato di questo centro. Si tratta, come precisa l'autore, di una 'storia subita' in cui l'identità della città del Tauro diviene una sorta di mito creato dall'occhio del viaggiatore.

L'autore presta articolare attenzione alla descrizione e alla storia dell'ambiente geografico: La rupe fortezza costituita dal monte Tauro che ne diviene quasi il *Genius Loci*, il mare, la foresta, le cave di pietra e di metallo. Restifo esamina attentamente la storia militare della città, il governo del territorio che si espande su Gaggi, Graniti, Mongiuffi, Melia, Giardini e la vita religiosa. In quest'ultimo campo rilevante è l'analisi del culto civico di san Pancrazio, il ruolo della locale arcipretura nonché la vita del clero regolare.

Nella trattazione viene acutamente esaminata la cosiddetta "calata alla Marina" registrabile nel primo Ottocento che vide un cospicuo spostamento umano dal monte al mare verso la zona di Giardini. Un'area che si prestava molto meglio della località montana anche all'accoglienza degli stranieri come testimoniato dai resoconti dei viaggiatori tra fine Settecento e inizio Ottocento.

L'opera non trascura l'importante mutamento culturale che si compie nel territorio taormenitano e nella sua feconda piana e che vede la lotta tra gelseto e agrumeto con la prevalenza, infine, di quest'ultimo. Questione ampiamente rilevabile, d'altronde, in buona parte della Sicilia del tempo.

Restifo passa poi ad analizzare l'attenzione verso l'antico e i reperti archeologici registrabile da parte dei taorminesi già a metà Settecento. Interessanti le polemiche sul riutilizzo dell'antico e soprattutto l'opera di un falsario locale, che sembra quasi degna del quattrocentesco Annio da Viterbo. Si tratta di Gaetano Moschella che nel 1867 produceva una serie di sculture che vennero spacciate per opere siceliote di cui, alcune, finirono addirittura al *British Museum*.

L'opera si concentra, poi, sull'evoluzione del centro da borgata a città turistica avvenuta tra le fine dell'Ottocento e i primi del Novecento e l'importante ruolo giocato dalla ferrovia. In questo contesto appare, dunque, fondamentale la figura di Wilhelm Von Gloeden, mito e icona della cultura gay europea, e il suo soggiorno a Taormina tra il 1878 e il 1931. Particolare attenzione viene dato all'esame dello sviluppo delle attività alberghiere e all'incremento demografico registrato tra il 1861 e il 1931. Una battuta d'arresto viene rintracciata nei grandi eventi bellici del secolo scorso: la Grande Guerra e il Secondo conflitto Mondiale. In particolare, l'evento catastrofico dei bombardamenti del 9 luglio 1943 segnò considerevolmente la storia contemporanea di Taormina.

Restifo non trascurava, infine, l'esame delle vicende turistiche della località fra le due guerre per procedere, poi, ad acute analisi sul periodo a noi più vicino cronologicamente. Ad impreziosire il volume concorrono circa 250 illustrazioni che costituiscono una fonte iconografica di particolare fascino sulla Taormina della tarda età moderna e della contemporaneità. In conclusione, si tratta di un volume prezioso per la conoscenza della storia di Taormina nel periodo che ne segna la metamorfosi da borgo a uno dei più importanti luoghi del turismo internazionale. Un'opera che raggiunge pienamente l'obiettivo che l'autore si è prefissato la restituzione di una identità liberata da ogni stereotipo.

Leone Michelini

Recensione a *Urban Inequalities: Ethnographically Informed Reflections*

«Today, equality [...] seems as utopian as ever. As socio-economic and political inequalities grow increasingly strong, complex and ramified, and in many cases implicit or disguised, it is topical to understand their impact on associated life» (Pardo, Prato 2021, p. 1): con questa dichiarazione programmatica si apre il volume *Urban Inequalities: Ethnographically Informed Reflections* (2021), curato da Italo Pardo e Giuliana B. Prato per la serie *Palgrave Studies in Urban Anthropology* di Palgrave Macmillan. Sin dalle prime battute emerge con chiarezza che, almeno per noi antropologi e antropologhe che lavoriamo sul campo e che preferiamo agli *a priori* l'indisciplinata e contraddittoria polifonia delle realtà etnografiche, è nell'analisi delle crescenti disuguaglianze negli specifici contesti che, in controtuce, diviene possibile parlare della sempre più acuta necessità di ristabilire un diffuso, si vorrebbe dire "universale", principio di equità sociale. È partendo dai margini, dalle periferie, dalle subalternità, là dove l'assenza di giustizia, la negazione dei diritti e l'esercizio del potere portano a sofferenza strutturale e all'insorgere di nuove pratiche di resistenza, che valori astratti e sfuggenti come l'equità, verrebbe da dire *per viam negationis*, prendono corpo colorandosi e sporcandosi delle vicende umane. Allora, se le disuguaglianze sociali sono senza esitazione l'oggetto delle ricerche contenute in quest'opera, lo spirito che le anima vuole, quantomeno, riportare al centro del dibattito quella "equità tradita" dalle politiche neoliberiste contemporanee, «to 'cure' the normalization of inequality and the consequent desensitization to it» (Pardo, p. 19), facendo di storture quali la polarizzazione dell'abitare urbano, la precarizzazione del lavoro, la finanziarizzazione della vita quotidiana, l'ineguale distribuzione della ricchezza e dei servizi e la "normalizzazione delle crisi" (Nugent, Suhail, p. 154), il proprio bersaglio critico.

Una opera di così ampio respiro, e dedicata a un tema "classico" della antropologia, quale i complessi processi di territorializzazione che legano disuguaglianze, strutturali e globali, e diversità, storiche e idiografiche, chiama in causa giocoforza molteplici panorami (inter)disciplinari: dagli studi urbani *at large*, alla sociologia urbana debitrice del lavoro di Wacquant¹ solo per citarne alcuni. Gli interessi di ricerca rintracciabili nel volume, per quanto non esauribili in una così esigua tipizzazione, rispecchiano d'altronde anche quelle macro-direttrici nello

¹ Per alcuni contributi recenti con questo taglio, cfr. *Class, Ethnicity and State in the Polarized Metropolis. Putting Wacquant to Work*, (J. Flint, R. Powell eds.), Palgrave Macmillan, 2019; *Urban Inequality and Segregation in Europe and China*, Springer, (G. Pryce et al. eds.), Springer, 2021.

studio delle diseguaglianze identificate da I. Koch (2018)² nella rassegna della ricerca antropologica dedicata al tema e pubblicata nelle principali riviste europee in lingua inglese. Le tensioni che attraversano i diversi saggi, e che ne costituiscono la sostanza comune, sono, dunque, quelle che intercorrono «first, between macro political economy processes and their localised workings/effects; second, between institutional processes of legitimisation and their everyday forms of resistance; and third, between future-oriented projects of change and the political demands of the present» (Koch 2018, p. 254).

Il focus sull'urbano scelto come *fil rouge* dei diversi contributi, in alcuni casi cornice significativa, in altri vero e proprio oggetto dell'etnografia, porta inoltre il lettore al cuore del dibattito sul "diritto alla città" e nella prospettiva degli "studi urbani critici" sviluppatasi a partire dalle opere di H. Lefebvre e D. Harvey. Un approccio che si caratterizza per l'attenzione alla giustizia sociale e che concepisce lo spazio urbano «as a site, medium and outcome of historically specific relations of social power [...] grounded on an antagonistic relationship [...] to existing urban formations», insistendo sul fatto che «another, more democratic, socially just and sustainable form of urbanization is possible» e muovendo dalla «critique of ideology and the critique of power, inequality, injustice and exploitation, at once within and among cities» (Brenner 2009, p. 198)³. Sul piano di quella che si potrebbe chiamare "sensibilità etnografica", il lavoro si muove invece all'interno di quella che S. Ortner (2016)⁴, nel tratteggiare gli sviluppi teorici dell'antropologia negli ultimi cinquant'anni, ha definito «anthropology's 'dark turn'». Un orientamento teorico che, contrapponendosi alle "antropologie militanti", che si nutrono di attivismo politico "partigiano", e alle "antropologie del 'bene'", centrate su temi quali immaginazione, empatia, cura, speranza e cambiamento, «emphasizes the harsh and brutal dimensions of human experience, and the structural and historical conditions that produce them», in risposta «to the increasingly problematic conditions of the real world under neoliberalism» (Ortner 2016, pp. 49-50).

Sono questi gli elementi, nella cornice di una comparazione etnografica su larga scala tra diversi approcci disciplinari e differenti campi di ricerca tra Europa, India, Medio Oriente, Stati Uniti e Nord Africa, che legano i quattordici capitoli del volume, frutto della rielaborazione degli interventi discussi durante la conferenza *Urban Inequalities: Ethnographic Insights* organizzata a Corinto nel giugno 2019 dall'International Urban Symposium, dalla commissione urbana della IUAES e dall'Università del Peloponneso. A partire dall'impostazione teorica elaborata da Pardo e Prato (Cap. I) e dall'attualità del "principio di Pareto" (p. 17) sulla ineguale

² Koch I., 2018, *Towards an anthropology of global inequalities and their local manifestations: Social anthropology in 2017*, «Social Anthropology», 26 (2), pp. 253-268.

³ Brenner N., 2009, *What is critical urban theory?*, «City», 13, 2-3, pp. 198-207.

⁴ Ortner S., 2016, *Dark anthropology and its others: Theory since the eighties*, «Hau», 6 (1), pp. 47-73.

distribuzione della ricchezza – D. Graeber ne aveva a sua volta ribadito la valenza con lo slogan “noi siamo il 99 per cento” – le diverse etnografie si muovono non solo in spazi e tempi analitici differenti, ma anche e soprattutto lungo la scala dell’intersezionalità. Esse indagano trasversalmente come variabili quali classe, genere, età, casta, etnia, nazionalità” incidono sull’esperienza delle diseguaglianze e sulle tattiche elaborate dal basso per farvi fronte.

I contributi di Z. N. Atalay (Cap. XI) e di S. Çınar (Cap. XII) si concentrano sulla città di Mardin, nel Sud-Est della Turchia, e affrontano il tema delle disuguaglianze in campo economico, attraverso il prisma del genere. Il «credit card boom» che ha investito la società turca negli ultimi vent’anni è, secondo Atalay, il risultato di un neoliberismo basato sulla finanziarizzazione del quotidiano, un tema di grande interesse per il futuro prossimo dell’antropologia. La diffusione massiva delle carte di credito, lungi dall’essere una soluzione alla crisi economica, ha portato a crescenti forme di indebitamento – «He has three or four credit cards. He uses one to pay the debt of the other. I call it circling the debt» (p. 225) – e a nuove disparità di genere. Sulle spalle delle donne delle classi povere ricade la gestione dei debiti familiari, attraverso l’attivazione di pratiche di solidarietà familiare e sociale, nonostante esse siano sostanzialmente escluse dall’accesso diretto al sistema creditizio. Alla radice vi è quella stessa ideologia patriarcale, simboleggiata dalla persistenza della pratica del matrimonio *berdel*, che, come scrive Çınar, continua a destinare le donne esclusivamente alla cura della casa/prole, pur imponendone prima del matrimonio l’inserimento temporaneo nel mercato del lavoro, al fine di bilanciare i numerosi casi di disoccupazione maschile. La frizione tra rimodellamento dei ruoli di genere e mantenimento della subalternità fa sì che le donne «see their secondary roles in the family, despite the responsibilities they shoulder, as inequality» (p. 246).

Grazie alle ricerche di H. Aly (Cap. IV), M. Shokeid (Cap. VI) e J. Rosbrook-Thompson e G. Armstrong (Cap. X) è messa in luce la dimensione più propriamente spaziale delle diseguaglianze urbane, dei fenomeni di espulsione e di marginalizzazione che sono all’ordine del giorno nelle “periferie” delle nostre città. Shokeid dialoga con i cicli di gentrificazione in atto nei quartieri “degradati” di Neve Shaanan e Florentin, nel centro di Tel Aviv, la nuova «promised land» (p. 127) per gli investimenti del capitalismo urbano e per quella borghesia impoverita che non riesce più a permettersi gli alloggi delle zone residenziali. La concentrazione in questa area centrale di richiedenti asilo e rifugiati provenienti dall’Africa, così come di lavoratori migranti, rappresenta inoltre una sfida alle politiche identitarie e securitarie dello Stato israeliano. Alla problematizzazione delle acritiche narrazioni di Londra “città globale” è dedicato il lavoro di Rosbrook-Thompson e Armstrong, attraverso l’analisi delle traiettorie occupazionali e di marginalizzazione subite dagli abitanti del complesso residenziale di Lashall Green (LG), nel quartiere centrale di Northtown. Ad accomunare le esperienze dei residenti, un gruppo eterogeneo per classe, provenienza e professione, è il fenomeno del «bumping down» (p. 203),

ovvero il demansionamento imposto dal peggioramento della propria situazione salariale e professionale, in dipendenza dalle macro-ristrutturazioni liberiste del mercato del lavoro contemporaneo. Il coinvolgimento nella *shadow economy* o il ricorso a “capitali etnici”, in una cultura neoliberista che presenta «inequality as a relational difference between ‘winners’ from ‘losers’» (p. 206), si rivelano espedienti temporanei messi in atto da chi si sta già rassegnando a lasciare il quartiere. Aly decostruisce il concetto di cittadinanza, nello scarto tra formale e sostanziale, e il rapporto tra Stato e cittadini, analizzando l’ineguale accesso ai servizi urbani ed educativi nei quartieri del Cairo di Uptown, una lussuosa *gated community*, e di Manshyat Nasser, una grande area di insediamento informale. I due sobborghi esperiscono una forma radicale di segregazione e, al contempo, di vicinanza, financo di “intimità culturale” si potrebbe dire con Herzfeld, poiché spazialmente a ridosso e integrati in un “funzionalismo” deformato: «they never meet as peers; they only come together in a very clear and strict hierarchy, where the underprivileged are needed for specific services» (p. 89).

L’inclusione subalterna nel mercato del lavoro, come unica forma di attenzione verso i più poveri, nei contributi di J. Abraham (Cap. IX) e di D. Nugent e A. Suhail (Cap. VIII), viene vista in relazione all’espulsione di questi ultimi dagli immaginari tipici della rigenerazione urbana e dello *smart urbanism*. Abraham, che fa ricerca a Bikaner, una città del Rajasthan indiano, guarda alle trasformazioni odierne, che promettono benessere e crescita per tutti, con gli occhi di Ramvati, una donna *dalit* che tiene pulite le strade cittadine. Il nuovo corso urbano, pensato per le caste privilegiate e la classe media, espunge l’alterità e ignora le diseguaglianze esistenti: «others are necessary for the cheap labour they provide but are marginal to this imagination» (p. 190). Proprio la preminenza di una immaginazione proiettata verso il futuro, nei progetti della città sudcoreana di Songdo e di quella indiana di Dholera osservati da Nugent e Suhail, emerge come tratto distintivo della *smart city*. Il presente è visto come una situazione di crisi “naturalizzata” e inevitabile che può essere affrontato solo attraverso lo sviluppo di una «open-ended, learning-oriented intelligence intended to manage not just one specific kind of crisis or set of extant social problems but any kind of future crisis – no matter how unexpected» (p. 152). Gli autori ricostruiscono come lo *smart urbanism*, attraverso geografie, temporalità ed epistemologie proprie, inaugura una nuova logica politica che si fonda sulle «politics of mass, public sacrifice» (p. 165), sulla “redenzione” dell’intera specie umana e su una visione della tecnologia come panacea per ogni male.

Il concetto di “redenzione” è centrale anche nell’etnografia di “micro-prospettiva” di G. Armstrong e M. Bell (Cap. XIII), incentrata sulla storia di vita del pugile B. Ingle nella città inglese di Sheffield. La palestra, la severa disciplina del corpo e la devozione quasi-religiosa che a essa, e all’allenatore, tributano i pugili, sono gli elementi chiave della ricerca, in costante dialogo con una vasta letteratura

sulla boxe, da Wacquant a Trimbur. L'obiettivo è approcciare le disuguaglianze, in un contesto come quello di Sheffield segnato dal difficile passaggio al post-industrialismo, partendo dalla dimensione individuale e corporale, andando oltre gli stereotipi sul background "difficile" dei pugili. Sorprendentemente, se si guarda alla violenza e all'apparente diversità tra le due pratiche, gli etnografi suggeriscono di considerare la boxe come essenzialmente una pratica del corpo e, dunque, di «take inspiration in any pursuit of addressing issues of inequality and redemption from studies of a body practice that is as obsessive and individualistic as boxing: ballet» (p. 273). Sempre allo sport, segnatamente il calcio e la *draka* (la lotta di strada praticata dai tifosi), inteso come mezzo per interrogarsi sui "fenomeni sociali" si rivolge M. Maidano (Cap. XIV) nel suo studio sugli ultras dello Zenit di San Pietroburgo e sulla sub-cultura della loro associazione, la Landskrona. Il club, che si riallaccia a una tradizione di purezza ed è aperto solo a bianchi e slavi, è di proprietà statale e controllato dalla Gazprom e incarna, nei suoi "estremismi" «the new Russian ethno-nationalism engineered around neo-imperial tendencies, regional pride, xenophobia and the promotion of traditional gender values» (p. 294).

Il concetto di crisi, e la sua dimensione nazionale, come matrice di profonde disuguaglianze, è il fulcro delle etnografie condotte in Grecia da M. Spyridakis e A. Feronas (Cap. V) e F. Varelaki (Cap. VII). L'analisi della crisi di Spyridakis e Feronas, esplorando le modalità di auto-rappresentazione di gruppi di lavoratori ateniesi, mostra come la produzione del precariato e dell'esclusione sociale, piuttosto che essere un "fatto naturale", sia il risultato di una specifica *governance* neoliberista. L'esclusione sociale esperita durante la crisi è descritta dagli autori come una forma di "disuguaglianza complessa", multidimensionale, dinamica, relazionale e connotata da una forte dimensione spaziale (p. 98) che eccede il know-how acquisito dai lavoratori nella gestione passata delle "emergenze". La forza d'urto della crisi mette il precariato in diretta connessione con la marginalizzazione: «precarious employment is considered to be an intermediate step to social exclusion» (p. 99). Dal punto di vista delle politiche, che responsabilizzano l'individuo per il suo "fallimento", il risultato è la creazione di una categoria omogenea di soggetti vulnerabili destinati a divenire consumatori di sostegno filantropico, di cure cliniche e assistenziali, secondo linee di accesso diseguali: è quanto affiora dall'etnografia di Varelaki tra le donne greche che si sottopongono al test OncotypeDX® per il cancro al seno. Il divenire "biologico" della cittadinanza e l'implementazione di "ethopolitiche", come definite da Rose, trasformano il paziente in un consumatore responsabile della propria salute e della conoscenza molecolare del proprio corpo, determinando, su base economica, quale corpo sia passibile di *screening* e di determinati trattamenti. Il possesso dell'assicurazione sanitaria, la cui copertura è stata fortemente indebolita, segna questo confine arbitrario e diseguale: «either you have money and you plan your treatment, or you don't have money and you plan your death» (p. 135).

A fare da cornice teorica alla raccolta di casi etnografici e a fornire importanti chiavi di lettura, infine, si prestano i contributi, posti in apertura, dei curatori I. Pardo (Cap. II) e G. Prato (Cap. III). Trattandosi di approfondite ricerche di lungo corso in campi di ricerca in Italia, l'analisi viene riportata "a casa", realizzando quello straniamento dello sguardo, nel rendere alieno ciò che ci sembra familiare e viceversa, che distingue l'antropologia e che rimarca la natura globale, e quindi anche *hic et nunc*, della polarizzazione delle disuguaglianze sociali. Nel mostrare le dinamiche che soggiacciono, a Napoli, alla produzione di «cittadini di seconda classe», Pardo prende in esame gli effetti pervasivi della "crisi di legittimità" che contraddistingue le nostre democrazie occidentali, rimpatriando, parafrasando Clifford e Marcus, la critica culturale antropologica. Il malgoverno, la burocrazia, "moderna" e "informale" al contempo, l'esercizio da parte delle elites economico-politiche di un potere sempre più autoreferenziale e, di converso, il «management of existence» a cui sono costretti "coloro che stanno in basso", misurano la distanza siderale che divide, oggi, governanti e governati. Prato, sinergicamente, attraverso la ricostruzione degli intrecci di politiche, interessi e lotte che ruotano intorno alla centrale termoelettrica a carbone di Brindisi, mostra come progetti di sviluppo calati dall'alto o dirottati da tornaconti personali hanno generato profonde disuguaglianze urbane e territoriali. Il riferimento a C. M. Cipolla e alle sue *Basic Laws of Human Stupidity* (1976) contribuisce a tratteggiare vividamente una società in crisi e dominata da «an alarming proliferation of the bandits with overtone of stupidity' among those in power and an 'alarming growth of helpless individuals' among those not in power» (p. 70). A dimostrazione che, denudando "forme esplicite e larvate di disuguaglianze", diviene possibile pensare, etnograficamente e contestualmente, a pratiche contro il globale inasprimento delle disuguaglianza nell'era neoliberista.

Maria Teresa Pacilè

Cum-dividere. Storia, arte e politica per Federico Martino. Recensione a: Giampaolo Chillè, Rosaria Stracuzzi (a cura di), L'indomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2023

*Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna*

Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri* (1806)

Solo la ricerca rende una vita degna di esser vissuta, insegna Socrate. E solo l'amicizia – filosofica e politica – trasforma la passione per la ricerca in vocazione, in itinerari da *cum-dividere* con gli altri, in tracce da attraversare, criticare, interrogare, per coglierne riserve di senso mai esauribili. Numerose le *questioni* ancora aperte che il percorso umano, intellettuale e politico del professore Federico Martino ha sollevato; feconde le *risposte* che i suoi allievi, amici e compagni hanno tentato di dare, ereditandone quello che Francesco Guidi ha definito *l'indomito desio* per la ricerca storiografica, per la cultura e l'arte, per le raffinate opere di antiquariato, per gli scavi archeologici, per il marxismo e la politica autenticamente vissuta, per l'impegno attivo sul territorio.

Un ritratto – quello scelto come copertina del volume *L'indomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino* – particolarmente evocativo dell'intento dell'opera stessa: ricostruire, come in un ritratto simbolico, l'avventuroso percorso di vita del professore Martino, attraverso le passioni che ne hanno infiammato le giornate, i dialoghi filosofici, storiografici e politici che hanno dato senso e pienezza alla sua esistenza, le relazioni umane che ha intrecciato e continua a coltivare con affetto e dedizione. Cogliendo l'occasione del suo ottantesimo compleanno, in una lieta *Festschrift*, i curatori del volume, Giampaolo Chillè e Rina Stracuzzi, hanno pensato di esprimere la loro gratitudine al Maestro, soprattutto per la sua generosità intellettuale, i suoi insegnamenti di metodo e di stile, per quella «preziosa amicizia» che ha lasciato una traccia indelebile in tutti coloro che lo conoscono. Quale modo migliore, dunque, che ripercorrere alcune delle linee della sua ricerca inesausta, in molti casi da lui esplorate e poi approfondite dai suoi allievi e colleghi, che hanno partecipato alla stesura del collettaneo e che hanno rivalorizzato quell'«intima curiosità verso i molteplici ambiti dello scibile», la disponibilità all'ascolto del Professore con cui – come messo in luce da Salvatore Bottari nella prefazione al

volume – «discutendo del passato e del presente, ci si incammina con fiducia e curiosità verso il futuro».

Ripartendo dalla sua riflessione storiografica e da quell'«ambigua vicenda della modernità» da lui brillantemente posta in evidenza nei suoi scritti (cfr. *Il volo notturno delle streghe. Il Sabba della modernità*, Napoli 2011), Rosamaria Alibrandi, nel suo contributo *L'antidoto*, propone un'analisi dell'opera teatrale *El veleno y la triaca* (1634) di Pedro Calderón de la Barca – poeta-teologo e drammaturgo – nel cui contesto “il male” e la “cura” assumono un significato mistico, diventando metafora del peccato e del sacramento. L'esigenza immortale di un *antidoto* – religioso, morale, scientifico – che salvi l'uomo dalla sua fragilità permette di approfondire il complesso rapporto tra salute e malattia, bene e male, uomo e scienza in età moderna: proprio la modernità ha tentato infatti di dare risposte definitive a quell'insicurezza rispetto alla quale oggi, come nota l'autrice, non vi è più antidoto.

All'incertezza attualmente vissuta – soprattutto in seguito alla pandemia da Covid-19 – e alla situazione di emergenza che ha posto in crisi le istituzioni sono strettamente intrecciati i contributi di Condorelli e Tavilla, entrambi orientati a investigare come storicamente si è realizzato il *privilegium pestis* – inteso come stato d'eccezione simile alla guerra nel momento di diffusione dell'epidemia – e l'esigenza di nuove politiche legislative e gestionali che permettono di arginare l'emergenza.

In *Ritualità nell'emergenza: spigolature dai trattati sulla peste di Gianfrancesco Sannazzari della Ripa (1522) e Girolamo Previdelli (1523)*, Orazio Condorelli analizza i due trattati scritti nel biennio 1522-1523 per fronteggiare la peste che proprio in quegli anni aveva infestato i territori italiani, in particolar modo affrontando le questioni attinenti alla gestione politica e amministrativa dell'epidemia attraverso *remedia* non solo strettamente giuridici, ma anche medico-sanitari ed etico-religiosi, specchio di una cultura per cui il *buon* ordine sociale e politico è immagine dell'ordine divino.

Elio Tavilla, in *La peste e il suo governo secondo Ludovico Antonio Muratori*, approfondisce il trattato muratoriano (Modena, 1714) sottolineando l'importanza di una sua rilettura attuale, soprattutto per evidenziare il prudente razionalismo e riformismo del giurista italiano nel progettare un'accorta politica legislativa sulla peste – attraverso accorgimenti sanitari, misure preventive e contenitive – e un'attenta giurisdizione penale, che potesse fungere da prontuario per i magistrati della sanità e, al contempo, da trattato di formazione per il popolo.

Ancora alla calamità della peste è intrecciato il contributo di Giuseppe Restifo, *Maledette cavallette. La Sicilia e i suoi santi*. Attraverso un'analisi attenta delle fonti d'archivio, ma al contempo del folklore e delle tradizioni popolari, Restifo

rilegge alcune tra le più distruttive invasioni di peste della modernità all'interno di una storia della mentalità collettiva. Così, tenta di comprendere in che modo esse siano state interpretate come segno di un rapporto incrinato con Dio, a cui si è cercato di dare soluzione reintegrando circuiti di scambio attraverso pratiche culturali e religiose tra cui, la più importante, è la scelta del santo patrono. Contro un nemico sconosciuto occorre, come scrive Restifo, «invocare l'aiuto dei santi»: il martire san Trifone a Palermo (1637), a Trapani (1687) e a Cipro, Nostra Signora di Giubbino a Calatafimi, la Vergine della Lettera a Messina (1708), san Gerlando ad Agrigento (1832).

I contributi di Della Valle, Figliuolo, Lipari, Pezzini, Stracuzzi e Puglisi possono essere considerati eredi della passione archivistica del professore Martino e della sua meticolosa analisi delle fonti.

Eleonora Della Valle, nel suo *Alcune notizie sull'archivio ducale Avarna e le origini del casato*, indaga la storia dei duchi di Gualtieri attraverso lo studio delle loro carte private (secc. XV-XX), adesso conservate presso l'Archivio di Stato di Messina. L'archivio Avarna permette, infatti, di conoscere la storia dei membri della famiglia, la loro origine pisana e il trasferimento a Messina e a Palermo, i loro prestigiosi incarichi pubblici, l'accorta politica di alleanze matrimoniali, di acquisizione e mantenimento del patrimonio, dei titoli e dei possedimenti fondiari.

Bruno Figliuolo, in *Sulle relazioni tra Amalfi e Venezia in età medievale* ricostruisce – anche grazie un'interessante appendice documentaria con fonti rispettivamente del 1374, 1396 e 1402 – la storia degli scambi commerciali tra i mercanti amalfitani e veneziani, sottolineando il ruolo non marginale della Sicilia che, all'inizio del XII secolo, forniva la lana per le lavorazioni tessili negli opifici padani.

Le Lettere familiari di Cataldo Fiorenza de' Pazzi costituisce una singolare analisi del volume (Venezia, 1666), unica fonte attualmente conosciuta per delineare il profilo biografico e culturale del nobile intellettuale siciliano, di notevole statura sociale e letteraria. Attraverso una rilettura di alcuni passi del testo, Giuseppe Lipari ricostruisce una fitta trama di significativi rapporti sociali e culturali intessuti da Cataldo de' Pazzi con la pubblica amministrazione regnicola e con le massime autorità del Viceregno. *Le lettere* sollecitano inoltre diverse piste di ricerca intorno alle problematiche relative alla produzione e alla circolazione del materiale librario in Sicilia, donando preziose informazioni sul funzionamento delle officine tipografiche messinesi intorno alla metà del XVII secolo.

Elena Pezzini e Rosaria Stracuzzi studiano invece *Il testamento di Giovanni Chiaromonte: Lost in Transcription*. Pur notevolmente corrotto, esso può costituire il tramite per ulteriori indagini poiché è un lucido strumento di costruzione e

affermazione gentilizia, secondo il progetto memoriale di Giovanni Chiaromonte condiviso con il fratello. La lettura della fonte permette infatti di analizzare l'impegno profuso dai componenti della famiglia per l'intero XIV secolo per accrescere il prestigio della dinastia, conducendola ai vertici dell'aristocrazia feudale siciliana, con beni materiali, dedizione al lignaggio, sperimentazione politica e radicamento nelle due città di Agrigento – cuore dei loro possedimenti fondiari, dunque del potere economico – e Palermo, capitale del Regno.

Carmen Puglisi, in *Sulla biblioteca privata di Michele Panebianco*, scava dentro le letture private del pittore siciliano – artista e docente della cattedra di disegno dell'Università di Messina – per tentare di rintracciare particolari inediti e motivi ispiratori della produzione artistica, in stretto contatto con gli avvenimenti storici e sociali del tempo. Attraverso note di possesso, dediche, annotazioni, glosse e sottolineature, è possibile ricostruire gli interessi artistici, i rapporti amicali e istituzionali che rispecchiano la storia e la personalità dell'artista. Nell'esigenza di trovare modelli e stimoli per la creazione artistica, la biblioteca di Panebianco si è nel tempo arricchita di libri editi nel Settecento e Ottocento, opere di taglio storico-letterario, volumi di interesse religioso e teologico, romanzi storici, testi riconducibili al *milieu* romano e a quello britannico.

Salvatore Bottari, con le sue *Note sull'attività serica a Messina nel Cinquecento*, approfondisce invece la centralità della seta nella vita economica di Messina e del Valdemone nel XVI secolo, il ruolo ricoperto nel suo commercio dagli ebrei, dalla nobiltà locale e dai grandi mercanti siciliani. A tal proposito significative risultano la fondazione del Consolato dell'Arte della Seta e il decollo della fiera di cui il prezioso filato era la merce principale. Il contributo offre un singolare spaccato su un'attività produttiva fondamentale, come quella serica, che apre il commercio siciliano alla *Calabria Ultra* – in cui Messina ha un proprio consolato sito a Monteleone – e agli operatori stranieri, soprattutto genovesi.

Ancora legato all'innata curiosità di Federico Martino per l'indagine degli archivi notarili è il contributo di Maria Teresa Rodriguez, *Ancora un palinsesto giuridico*, che indaga le modalità di riscrittura nel XIII e XIV secolo di alcune miscellanee giuridiche – i *palinsesti* – raccolti in funzione dell'esercizio del diritto da parte dei funzionari che ruotano intorno agli ambienti di corte o monastici in età normanna, cancellati e riutilizzati quando il contenuto non è più utile a causa della lenta crisi della grecità. Particolare attenzione è data alla copia del lezionario *Messan. Gr. 93*, interamente palinsesto, attribuito da Maria Bianca Foti a Lorenzo Calamizzi e suddiviso in: *Nomos Nutikòs, nomos georgikòs, Ecloga, Epitome legum, Eisagogé, Epitome Syntagmatos*.

Anche Lucia Sorrenti, nel suo *I formulari notarili di Messina tra Tre e Quattrocento*, indaga un testo giuridico: il Codice n.52 dell'Archivio di Stato di

Messina, redatto nel 1434, proveniente dai fondi notarili antichi di Rometta e conservato dal notaio De Franchis. Il Codice testimonia le attività di commercio, il ruolo degli ebrei e delle *élites* cittadine dedite agli scambi via mare e permette, inoltre, di comprendere come i giovani aspiranti all'avvocatura potessero formarsi nei centri forestieri di formazione notarile e nelle curie giudiziarie cittadine proprio attraverso i *notabilia* presenti all'interno dei formulari sull'*ars notarile*, come quello visionato dall'autrice.

A Carmen Salvo, invece, il compito di analizzare l'evangelizzazione degli *indios* della California attraverso la missione del francescano Junipero Serra, poi riconosciuto come uno dei Padri Fondatori degli Stati Uniti. *Evangelizzazione e missioni francescane (1769-1833) in California: la dottrina sociale della Chiesa e l'esperienza di Junipero Serra*, approfondisce come la fondazione delle nove missioni in California diventi poi motivo di slancio missionario in città come Los Angeles, San Francisco, San Diego nei cui nomi continua ancora a vivere la traccia dell'attività evangelizzatrice francescana.

Fabio Venezia indaga *Libri e cultura nel monastero di San Michele Arcangelo di Troina (secc. XVI-XVIII)*, dando particolare attenzione a quel cenobio del monachesimo italo-greco in Sicilia sito a Troina che ha assunto un ruolo di primo piano sotto il profilo religioso e culturale per tutto il periodo tardo-medievale.

L'analisi dei volumi provenienti dall'abbazia e ora conservati alla Biblioteca Comunale permette di delineare la fisionomia culturale della biblioteca, la crisi della tradizione scrittoria all'inizio dell'età moderna, poi rinnovata, come spiega l'autore, attraverso la nuova produzione teologica sei-settecentesca, ma anche attraverso fermenti della cultura laica di impronta illuministica, come testimoniato dalla presenza nel *corpus* librario de *L'enciclopedia* di Diderot e D'Alembert.

Giovan Giuseppe Mellusi, con il suo *"In sumsidium trovatellorum". L'assistenza agli esposti a Messina tra Tre e Quattrocento* indaga il ruolo politico svolto dalla confraternita di Santa Maria de Agonia, in particolar modo nell'ultimo quarto del Quattrocento, quando la Giurazia, volendo fronteggiare il grave problema dell'abbandono dei neonati, affidò al pio sodalizio la cura degli esposti. Una svolta in senso conservatore del quadro politico cittadino scalzò la confraternita, composta prevalentemente da membri di estrazione popolare, e la fondazione del Grande Ospedale (operativo a partire dal 1548) da parte di alcune delle famiglie feudali della città permise di mettere le mani su tutti i beni destinati prima ai confrati di Agonia.

La confraternita fu così costretta a ristrutturarsi dall'interno, anche attraverso il ricorso a falsi privilegi, presentandosi alla città prima come "compagnia" e poi come "Sacra Militar compagnia dei Verdi", la cui fondazione venne retrodatata al 1058 e connessa con la leggenda degli eroi messinesi che, recatisi a

Mileto dal conte Ruggero, lo implorarono di adoperarsi per la liberazione della Sicilia dal giogo musulmano.

Proprio sulla ricostruzione storiografica proposta da Federico Martino in merito alla questione dei falsi privilegi messinesi (*Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in "Archivio Storico Messinese", 57, 1991, pp. 19-76) e sulle appassionate discussioni che sono da essa nate si concentra il contributo di Pietro Colletta. L'ipotesi che riconduce al 1282, e non al Quattrocento, la composizione di questi falsi è accettata ormai da gran parte degli studiosi di Medioevo siciliano tanto da potersi considerare, a distanza di trent'anni, un dato acquisito della comunità scientifica. Essa diventa dunque la base scientifica di nuovi itinerari di ricerca, così come testimoniato in *Osservazione sui falsi privilegi di Arcadio e di Ruggero II per Messina e sul Praxeon ton Basileon*,

Giuseppe Campagna riprende e approfondisce in modo del tutto personale la passione di Federico Martino per il falso storico e per quella menzogna che, come insegna Bloch, "è una testimonianza", rispetto alla quale "constatare non basta", ma "occorre svelarne i motivi". In *Sacre ambascerie e false lettere. Dalla Firenze di Savonarola a Messina*, l'autore indaga la produzione di alcuni falsi, in particolar modo le missive della Vergine Maria che, in modi differenti, sia a Messina che a Firenze diventano funzionali alla promozione politica delle due città. Se nel 1518 a Messina, per sedare gli scontri tra *nobiles* e *populares*, si fa strada il ricorso al sacro e il culto della Madonna della Lettera – dal 1575 diventato religione civica – è utilizzato per dare fondamento all'aspirazione a essere *Prima sedes et Regni Caput* contro la rivale Palermo, è possibile trovare un ulteriore esempio di epistola inviata dalla Vergine. Stavolta ai Fiorentini e riconducibile alla predicazione profetica e al progetto politico-religioso di riforma della Chiesa e delle istituzioni di fra' Girolamo Savonarola, come emerge dal *Compendio de revelatione* (1495). Attraverso un'attenta analisi delle fonti è possibile solo ipotizzare una reciproca eco nell'uso politico delle due missive: in particolar modo il commercio con i mercanti fiorentini potrebbe aver fatto da tramite alla conoscenza delle opere di Savonarola in Sicilia, testimoniato inoltre dalla passione sicula per il profetismo apocalittico-escatologico, come emerge dagli scritti di Tommaso Bellorusso, pronotario apostolico e membro dell'*entourage* del viceré Pignatelli.

Alla passione per le opere d'arte che da sempre ha attraversato gli studi del professore Martino, attento investigatore delle storie di vita di cui sono portatrici, oltre che loro raffinato estimatore e collezionista, sono dedicati i saggi di Chillè, Barbera e Lo Re.

Gianpaolo Chillè, con il suo *Due marchi per una pisside. Puntualizzazione sulla punzonatura degli argenti messinesi del XVII secolo* analizza i diverse punzoni – di cultura diversa, cifra stilistiche e qualità esecutiva differenti – su una medesima

pisside seicentesca, che fa parte del lacunoso corredo di suppellettili liturgiche d'argento della chiesa messinese di Santa Maria di Portosalvo, ricostruita dopo il terremoto che nel 1908 ne travolse le strutture più antiche causando la perdita di molte opere d'arte. Pur non costituendo un'opera di eccezionale interesse dal punto di vista artistico, la pisside – e soprattutto l'iscrizione nel piede – risulta una fonte preziosa sul metodo e il tipo di punzonatura delle argenterie messinesi della seconda metà del secolo XVII e solitamente di difficile interpretazione.

Gioacchino Barbera, in *Tracce di due dipinti dispersi del museo di Messina*, attraverso un uso accurato delle fonti, ricostruisce le tracce di due dipinti, appartenuti alle collezioni del Museo di Messina e oggetto di furto negli anni '30 e '40 del secolo scorso: la *Madonna col bambino e un re in adorazione* (ritrovata poi nel 2004 in un'asta Sotheby's di Londra) e la *Sacra Famiglia con Dio Padre e la colomba dello Spirito Santo*, di cui sono disponibili solo riproduzioni fotografiche in bianco e nero.

A Salvatore Lo Re l'indagine su *La visione di San Gregorio in Sicilia. Nella chiesa di sant'Andrea a piazza*. Conclusi i lavori di restauro e manutenzione straordinaria della chiesa di Sant'Andrea a Piazza Armerina, è oggi possibile visitarla e studiarne le pitture morali, in particolar modo la *Crocifissione tra Santa Caterina d'Alessandria e altra Santa*, il *Sant'Agostino in cattedra* e il dipinto più famoso dell'intero ciclo pittorico della chiesa, *La visione di San Gregorio*, avvenuta durante la celebrazione del sacrificio di Cristo e, secondo la leggenda, ambientata in Santa Croce in Gerusalemme. Un affresco di particolare importanza in un luogo come Piazza Armerina, in cui la devozione al Santo Sepolcro aveva assunto nuovi significati politici e religiosi.

Sempre all'amore per l'arte di Federico Martino, ma stavolta intesa come slancio verso la politica, verso la tutela del territorio e dell'ambiente sono dedicati i contributi di Concetta Giuffré Scibona e Francesca Valbruzzi.

Federico Martino e Giacomo Scibona a Piano Cuppa (San Marco D'Alunzio) rievoca la profonda passione del Professore per l'archeologia, trasmessagli da Giacomo Scibona con cui ha condiviso anni di lunga amicizia, intriganti scoperte e stimolanti esperienze. In particolar modo, Concetta Giuffré Scibona ricorda l'esperienza archeologica nell'area sacra di Piano Cuppa e il contributo storiografico di Martino nel riconoscimento di un gruppo di arti fittili – braccia e avanbracci – come segni del culto di un dio di origine traco-frigia, Sabazio, e dunque elementi indispensabili per l'identificazione della presenza di un santuario di Afrodite, Cibele e Sabazio.

Francesca Valbruzzi, invece, in *Archeologia dei paesaggi e tutela territoriale: il caso del piano paesaggistico di Enna*, ripercorre alcuni significativi momenti

dell'impegno civico e istituzionale di Martino, in particolar modo il contributo al processo legislativo di attuazione dei Piani Paesaggistici, veri e propri laboratori di ricerca territoriali multidisciplinari per approfondire e tutelare la "coscienza dei luoghi". Solo la consapevolezza storica, infatti, come insegna il Professore, può costituire il fondamento per la costruzione di una "memoria culturale" condivisa, per la riappropriazione e valorizzazione del presente e la prefigurazione di future possibilità di sviluppo culturale e sociale delle comunità isolate. All'interno dei progetti di pianificazione territoriale, viene ricordato quello dell'Altopiano centrale degli Erei, con la tutela dei suoi beni archeologici: la necropoli di Realmese a Calascibetta, le catacombe a Nicosia, il castello rupestre di età medievale di Sperlinga.

E ancora allo spirito combattivo di Federico Martino, alla passione civile e politica per il marxismo possono essere ricondotti i saggi di Azzarà, Silvestri e De Luca.

Stefano Azzarà, in *Il postmodernismo, la svolta neoliberale e la fine della democrazia moderna*, analizza le ricadute politiche del progetto filosofico postmoderno, espressione di una nuova sensibilità libertaria e anticonformista che ricercava la felicità in un orizzonte diverso da quello della politica rivoluzionaria comunista. Se infatti dopo l'ultima ondata del ciclo rivoluzionario del Novecento, Marx veniva "inchiodato" all'esperienza autoritaria del socialismo reale, Nietzsche diventava, in modo differente, nome tutelare e fonte di riferimento contro lo smarrimento esistenziale di una nuova generazione di intellettuali – soprattutto Lyotard, Foucault, Deleuze e Vattimo – che attraverso la critica all'idea di progresso, alla base delle "grandi narrazioni", giunse a decretare il totale fallimento del progetto politico moderno. Così facendo, però, come mette ben in luce Azzarà, vi è una delegittimazione della politica e della sua aspirazione a trasformare la realtà che non può non condurre a quel lento logoramento delle istituzioni democratiche che oggi stiamo vivendo. Eredi dell'insegnamento di Martino, possiamo invece rivalutare l'ambigua contraddittorietà della modernità, proponendo un nuovo realismo politico, radicato nell'analisi dei processi sociali e del lavoro, consapevole dell'esigenza di una risposta non solo economica, ma politica alla crisi attuale, rispetto alla quale il marxismo mantiene eternamente la propria attualità.

All'approfondimento della teoria marxista dello Stato e, in modo più specifico a *Vyschinsky, l'unità del potere e l'onnipotenza della volontà politica nella teoria dello Stato sovietico*, è dedicato il contributo di Gaetano Silvestri. La reinterpretazione in chiave volontaristica del concetto di legalità marxiano apre nel Novecento una stimolante arena di dibattito filosofico e politico: alla teoria di Pašukanis e all'idea di diritto con funzione conservativa dell'esistente si contrappone la teoria di Stučka con la concezione del diritto come volontà politica di trasformazione, come legalità

rivoluzionaria. Su di esse si impone, infine la teoria di Vyshinsky, frutto di un irrigidimento autoritario delle istituzioni e di un soggettivismo e volontarismo estremo. Le diverse teorie dello Stato sovietico, pur nella loro diversità, permettono secondo l'autore di intravedere una possibile attualità del marxismo nel riconoscimento di una *vis* trasformativa del diritto, una potenzialità innovativa, non dirompente, ma continua, che può essere alimentata nel costante confronto polemico con la società.

L'eredità del marxismo, vissuto e praticato da Federico Martino, viene poi rievocata da *Due comunisti sulla tomba di Dubček. Il sogno di una cosa* di Renato De Luca. Simbolo di un'amicizia che pienezza alla vita, il viaggio a Praga, con la visita dei suoi monumenti, la scoperta della Boemia meridionale, della Slovacchia e, soprattutto, della tomba di Dubček diventa occasione per ricordare con affetto le infinite conversazioni politiche, la comune esperienza comunista, i rapporti col partito, la nascita delle associazioni culturali *Marx XXI* e la creazione dello spettacolo teatrale *Rosso d'Ottobre* (2017). Quella *recherche* condivisa sin da giovanissimi amici, coltivata tutta la vita e animata da una comune esigenza: la possibilità di continuare a credere in quel *socialismo dal volto umano* che, soprattutto Dubček aveva teorizzato, il comune riconoscimento di appartenenza al quel "sogno di una cosa" – come scrive Marx in una lettera a Arnold Ruge, dove i due progettavano di fondare una rivista in lingua tedesca – consapevoli che la via indicata dalla Primavera di Marx fosse quella da proseguire.

I ricordi, gli studi e le esperienze condivise, le lunghe discussioni che precedono e seguono la stesura di ogni lavoro scientifico costituiscono il preludio di quest'opera collettanea. E proprio con un contributo personale voglio concludere queste considerazioni sul volume. Ho avuto il piacere di conoscere il Professore solo negli ultimi anni della mia formazione di dottorato, lasciandomi travolgere da quell'*eros* per la ricerca – quell'*indomito desio* – che ha acceso anche me, giovane studiosa di filosofia. Eppure ho sempre sentito parlare Federico Martino, non solo attraverso la lettura dei suoi scritti, ma soprattutto perché la sua voce risuona nelle parole emozionante, colme di affetto e gratitudine di tutti coloro che, dentro e fuori l'Accademia, ne hanno ereditato la passione scientifica, continuando a coltivarla con dedizione. Certi che solo *cum-dividere* la ricerca la rende veramente fruttuosa.

«Sol chi non lascia eredità di affetti, poca gioia ha dell'urna» insegna nel carme *Dei Sepolcri* Foscolo – di cui Federico Martino condivide il convinto ateismo e materialismo. Il collettaneo qui presentato può esser considerato una tangibile testimonianza di quella «celesti corrispondenza d'amorosi sensi» tra amici, studiosi e colleghi che, riuniti per festeggiare il compleanno del Maestro, ha deciso di mettere in *comune* – "cum-munis" – il *munus*, il dono del suo insegnamento, nella consapevolezza che solo rileggere criticamente il passato dia le chiavi per ricoprire

in esso sentieri ancora da esplorare, per vivere con lucidità il presente, per progettare il futuro. E Federico Martino, in questo, è stato ineguagliabile.

Indice

Mario Bolognari

Editoriale del Direttore

Saggi

1 **Toto Riccuzzo**

Taormina: "questo luogo mi ricorda qualcosa"

5 **Salvatore Bottari**

Considerazioni su Taormina in età moderna tra storia e storiografia

27 **Alessandro Abbate**

Un terremoto "esagerato". Effetti reali ed effetti apparenti del sisma del 1693 su Taormina

53 **Giuseppe Campagna**

Taormina nel Quattro e Cinquecento: società ed economia

73 **Francesco Muscolino**

Due testi inediti del sec. XVIII ovvero l'autorappresentazione di una comunità

103 **Mario Bolognari**

Tra modernizzazione e conservazione. La crisi degli inizi del Novecento

139 **Lorenzo Campagna**

Naumachia, anno 1924: primo atto della capitolazione

161 **Alessio Briguglio**

Taormina noir: da Oscar Wilde a Lucky Luciano

171 **Giuseppe Restifo**

Magie dell'acqua a Taormina

189 **Sergio Todesco**

*L'antiquario e il suo universo popolare. Il **Systeme des objets** di Giovanni Panarello e la sua patrimonializzazione*

- 211 **Mario Bolognari**
Bibliografia su Taormina

Recensioni

- 231 **Giuseppe Campagna**
Recensione ad Alessandro Abbate, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023
- 235 **Giuseppe Campagna**
Recensione a: Giuseppe Restifo, *Taormina. Una storia ... e non solo*. Armando Siciliano Editore, Messina, 2023
- 237 **Leone Michelini**
Recensione a: *Urban Inequalities: Ethnographically Informed Reflections*
- 243 **Maria Teresa Pacilè**
Cum-dividere. Storia, arte e politica per Federico Martino. Recensione a: Giampaolo Chillè, Rosaria Stracuzzi (a cura di), *L'indomito desìo. Scritti dedicati a Federico Martino*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2023